

BIBLIOTECA COMUNALE DI FAENZA

INVENTARIO GENERALE  
DEI MANOSCRITTI

N. 62-I-9



2. I  
MIGLI  
ORIE  
UCHE  
ENNA

420



Udienza per ...



62-I  
MANOSCRITTI  
CANTARIO GENERALE  
BIBLIOTECA COMUNALE DI FAENZA



# MEMORIE STORICHE

DI

## FAENZA

RACCOLTE DA

GIAN MARCELLO VALGIMIGLI



*Œno, armis, templis claretque Faventia vasis.*

*Centum Ital. Urb. Descriptio.*

### VOL. IX.

MDCCCLXII

Ex Dono  
Joan. Marcelli Valgimigli  
Huiusce Biblioth. Praefecti

..... laudatus abunde

Non fastiditus si tibi lector evo.



Ovidius

NB. L'asterisco (\*) posto in margine alle pagine indica un richiamo nelle giunte.



Entrando il Donducci a dire degli avvenimenti del 1388, fa capo dal ricordare, come nel principio d'esso anno cioè li 4 Febbrajo Afforgio Manfredi prestò per amicabile servizio 700 ducati a Landrino d'Andrea Ivotti da Alessandria Capitano delle genti d'arme del Marchese Nicolo da Este, che morì per appunto nel seguente Marzo, del qual fatto noi non avemmo certamente tenuto conto, siccome quello, che in sé non accoglie verun'importanza storica, ove l'accuratezza del patrio Annalista non ci avesse a ciò indotto, toccando il medesimo di questo prestito nell'anno avvenire e conducendone l'autorità dell'Appiani e del Donducci, conforme di vero ne favella eziandio il precitato nostro cronista. Vedi adunque novella prova della molta fede, onde son meritevoli le parole del Figli, e ti avvisa in oltre della sicurezza, con cui poteva egli asserire essere seguito quel prestito poco avanti alla morte di Nicolo, quando non volgi punto riuocarsi in forse ch'ei usciva del mondo a 26 marzo del presente anno!

Le conquiste, che il Visconti veniva di tratto in tratto facendo soprattutto nella Marca trivigiana, cominciarono a destar sospetto negli animi de' romagnoli che, colui aspirasse al dominio di molta parte d'Italia, onde a virtuggiare la baldanza, a cui era venuto per tale ampliamento di stato, al riserire del Vignani, in sullo scorcio del marzo i bolognesi fecero lega coi fiorentini, benchè altri però la protraggano all'anno seguente, e forse con maggior peso di credibilità, se dall'aver que' due popoli amici ricavato oggidì buon numero di gente d'arme, non è a trovarsi la conseguenza d'una confederazione infra loro fermata, siccome probabile ne torna la congettura. Ma comunque vada la bisogna, non ci sembra aver ad aggiunger fede a taluno, da cui vuolji che lo storziò ed altri signori di Romagna inviasero a 22 marzo del presente anno ambasciatori a Bologna a consultare quei pubblici maestri sul procedimento da tenerli contro gli ambiziosi disegni del Visconti, malgrado dello asservirsi dal Pugliola che il vigesimo secondo

del predetto mese recaronj in Bologna Ambasciatori di Jimini, di Forli e di tutta la Romagna, e che questo fu perchè anche que' signori s'avvedevano de' fatti, che voleva fare il Conte di Svitui, della quale non avea che il nome nel titolo della sua contea.

Primo ad additarci il nome e il casato della moglie di Afforgio si e' desso il Griffoni, lasciando ricordo, come die xvi Septembris Domina Electa uxor Afforgii de Manfredis Bonini fauentiae, et filia Domini Guidonis de Polenta, venit Bononiam causa visitandi S. Mariam in Monte, et descendit in domo Lippi de Ghivardici, ubi factus fuit magnus honor, expensis tamen Communis Bononiae. Altrettanto puve recava il Ghivardacci, e sulle poste di lui il Donducci, tacendo però il nome di quella signora, mentre noi aggiungeremo che codesta figliuola di Guido Nuovo da Polenta chiamata Meta o Leta, maritataj nel 1376 a Francesco Sogzaga, visse con esso soli tre anni, ignorandosi poi quando in nuovo matrimonio s' congiunse col Manfredi (\*).

Al recare in oltre del Ghivardacci i bolognesi, che per anche cancellati non avevano i faentini e gli abitatori del contado, conforme statuito era ne capitoli della pace tesse da quelli fermata col Manfredi, adempier volendo quanto loro s' presteneva, ingiunsero a' notai di torli via dai libri sotto grave pena, qualora trascurasseo fornire siffatto comandamento, sendo che Afforgio altretanto già fatto aveva viguavolo ai banditi di Bologna. Dal quale storico veniamo altresi vaggugiati che i bolognesi richiesero in quest'anno Afforgio ed il comune nostro dell'acqua necessaria pel mulino di Castell Bolognese (in sentenza d'alcuno tolto ai presenti giorni ad edificarsi, se più veramente non ha a dirsi ampliato e ridotto oggidì a ben munita terra) e la dimanda venne fatta piena, concedendosi loro l'alveo del fiume Senio in un luogo detto Casolavo, al confine dei distretti di Faenza e d'Imola col bolognese territorio per erigervi una chiusa, che distendendosi dall'una all'altra riva, conduceffe l'acqua alle fosse di quel castell.

(\*) Da Leta ebbe Afforgio due figli, Gian Galeazzo cioè ed Antonia, la quale a detta del Litta fu consorte di Alberico di Lodovico da Barbiano conte di Lunio.



lo per l'uso, di che esso abbisognava: per lo qual favorevole accordo, dice il Muspi, il Senato no-  
 rivo offerì una ricognizione al Manfredi ed alla Città di Faenza. Ma comechè suffissa il fatto di  
 codesta ricognizione, ella non ha però a riguardarsi col bolognese Annalista siccome un effetto  
 di generoso e grato animo di chi conseguiva il richiesto favore, sì all'incontro un obbligo in-  
 giuntogli da colui, che lo concedeva, giusta ce lo testimonia un istrumento, del quale in prova basti-  
 riportare il seguente: *In christi nomine Amen. Anno natiuitatis eiusdem Millesimo trecentesimo o-  
 ctuagesimo octavo indit. undecima die decimo mensis Novembrij etc. Cum magnif. dom. Afforgius de  
 Manfredij ad preces communis Bononie concesserit liberaliter et gratiose quod per predictum commu-  
 nem fiat et fieri possit pro parte tangente ipsum Afforgium et commune Faventie seu alterum ipso-  
 rum in flumine et alveo fluminis Salis Leni in loco dicto lo Caxalavo iuxta suos confines quod di-  
 vidit et dividat territorium communis Bononie in districtu comitatus Imole a districtu Faventie una  
 clusa capiens ambas rivas dicti alvei per quam detur aqua fovei Castri Bolognesij et ad necessitatem  
 molendinorum dicti castri si quos ibidem contingat construere. Cuius per prefatum Afforgium pe-  
 tatur recognitio rei huius per quam concessio dicte cluse non habeat dicto Afforgio aut communi  
 Faventie seu ipsorum alteri preiudicium generare et ob id deliberatum sit per dictos dominos et col-  
 legia dictam recognitionem fieri in omni modo que sit conveniens et honesta sicque dicto Affor-  
 gio qui liberaliter huic communi complacet liberaliter satisfiat communitas tam laudabilem com-  
 placentiam videatur ingratitude que est mater omnium vitiorum in parvipendium accipit  
 se, e perciò misero a partito codesta deliberazione, la quale ottenne ben trecento ottantagrativo  
 voti favorevoli contro cinquanta sei contrari (\*)*

(\*) Erettesi perciò quella chiusa, con atto pubblico delli 11 agosto 1396 a rogiti del faentino notaio Cri-  
 stoforo di Bulgavino Orsi, Afforgio per mezzo del suo procuratore, se Bartolomeo da Casale conces-  
 se al bolognese senato la richiesta acqua per uso del mulino di Castel Bolognese, si veramente che  
 detta acqua del fiume lenio si prenda super locum ubi olim fuit clusa illorum de Fogatis de fa-  
ventia iuxta scholam Daibani a latere dicti fluminis versus Faventiam et iuxta villam Blar-

Che Saenza sia stata in antico nobilitata della zecca, non v'ha oggimai chi lo ignori; ma quando e da chi conseguisse un tal onore, gli è desso un avvenimento tuttora involto nella più densa oscurità. Fino a mezzo il trascorso secolo non v'ebbe, a cui fosse ella conta, e solo il Casti ne conseguiva l'effigie malgrado del silenzio, che della medesima facevasi nel Muratori nelle sue Disertazioni sopra le Antichità italiane: nondimeno poco stando ne eravamo fatti sicuri dal Bellini, al quale innanzi ad ogni altro veniva concesso rinvenire e pubblicare due monete di essa, a cui una nuova esigendia fin allora sconosciuta e più antica delle precedenti aggiugnendo il Zanetti, questa colle altre due prendeva egli dall'ultima ad illustrare in una lettera edita nel 1764, indi più largamente nella raccolta delle Monete d'Italia (\*).

Giusta pertanto la descrizione lasciataci dal Zanetti la è codeffa una monetuccia di rame mischiata con due oncie incirca d'argento fino per libbra, ed è della grandezza e di peso, che equivale a quindici grani Bolognesi. Essa è in tutto simile ai quattvini Bolognesi, che furono battuti dal 1390 al 1450 o presso a quei tempi: perciò probabilmente sarà stata così chiamata anch'essa, ed il valore sarà stato di due denari, cioè la sesta parte del soldo, o sia la centoventesima della liva. Nel diritto di detta moneta (già esistente nel museo de' canonici regolari di s. Salvatore di Bologna) osservasi, nella sommità del margine una piccola croce quadrata, o greca (postasi per render testimonianza della sincerità della moneta tanto risguardo al peso, che alla lega) e all'intorno la seguente leggenda di caratteri comunemente detti semizocci Astorgius Saent. S. cioè Astor-

chanighi a latere Dicti fluminis versus comitatum Insole Districtus dononie etc.

(\*) Quantunque del Zanetti abbiati una lunga Disertazione delle Monete di Saenza edita nel 1777, dessa non pertanto null'altro s'è che un semplice estratto del Trattato sulle stesse inserito nella raccolta prenominata al vol. II pag. 341 malgrado della data del 1779 apposta al detto volume, siccome ciascuno può di leggeri appurare, collazionando questo con quella: laonde a comodo del lettore uferemo una duplice citazione rispetto ai numeri delle pagine, cioè gli arabici per indicare la raccolta, i romani per accennare alla Disertazione, coi quali l'una trovasi contradi-pinta dall'altra.

gius Inventivae Dominus. Nel campo vedeſi una ſancetta aperta, ſtromento, che adopravi dai chirurghi per tirar ſangue dalle vene, appartenente all'arme Manfredi. Nel roveſcio ſi vede una figura d'un uomo mezzo ignudo con un ginocchio a terra, e l'altro alzata, col capo ornato di ſplendore, le mani congiunte in atto di orare, avendo quaſi in mano, ed appoggiato alla gualta ſiniſtra un flagello formato di funi, detto volgarmente diſciplina. Nel lembo ſi vede la cifra *ffo*, che è la ſeconda lettera dell'alfabeto di carattere chiamato dagli antichi Francero, o ſia Francese, che corriſponde al noſtro *B* per indicare, ſe mal non m'appongo, *Beatus*; indi leggeſi *Novolonus* vale a dire *Beatus Novolonus*; mentre il diſetto di memorie, in cui trovavaſi il bolognese monetografo, intorno alla zecca di Faenza, conducevalo ad aſſerire che fra le Zecche Italiane, che non viconoſcono l'origine dai *Diplomi Aſegi* o *Imperiali* per batter moneta, annoveraſi deve anche la Città di Faenza, perchè da ſe ſola, come io credo, battè moneta, come lo fecero ne' tempi, che chiamo di mezzo, altre Città d'Italia, allorchè cominciarono a vantaſi dominio e libertà. Coſi, eſſendo la Città di Faenza nel ſecolo xv ſotto il dominio dei Manfredi, cominciò a batter moneta coll' insegna del proprio Principe, e non dell'Imperadore, o di altri Principi, come coſumavano per l'addietro molte altre Città, le quali per lo più facevano impriimer nelle monete il nome di quell'Imperadore, da cui riconoſcevano il giuſ di battere monete (\*).

Incerto frattanto il Zanetti, ſe da imperiale o pontificio privilegio riconoſcere ſi debba l'erezione della noſtra zecca, o più veramente da usurpazione di diritto dai Manfredi arrogatoſi, toglie ad inveſtigare il tempo, in cui ciò poſſa eſſere avvenuto, e quindi appreſo aver egli adolitoſtrato, come tre Aſtorzi ſi rinvengono nella famiglia dei Manfredi, entra a diſcutere a quale d'eſſi appropriar ſi convenga codeſta moneta, avendovi per teſtimonianza di lui chi al primo e chi al ſecondo Aſtorzio s'avviſa voleſſi quella attribuire, cagione di sì diverſe ſentenze il leggerſi nella medeſima il ſemplice nome *Aſtorzius*, donde il traſi argomento da coloro, i quali al

---

(\*) Lettera ſopra una Moneta di Aſtorzio II battuta in Faenza ec. pag. III. IV e V. *ſaccolta delle Monete d'Italia* tom. II pag. 344 e ſeg. oſia *Diſertazione* ec. pag. II e III.

primo la assegnano, che qualora al secondo si appartenesse, rinvenir si avrebbero due unita aggiunte al nome od altro segno, che al secundus accennasse. Ma altri non leggieri motivi, im- prende a dire il Zanetti, fanno credere tutto il contrario. La Monetuccia, oltre l'essere si nel peso, che ne caratteri simile ai Quattrini Bolognesi conati all'intorno dell'anno 1440, fu ritrovata l'anno 1767 nel comune di Seravalle, Territorio di Bologna, in occasione di rifabbricare una Casa antica, unita a molti altri Quattrini battuti in Bologna nel suddetto tempo, e specialmente con quelli conati nel 1441 sotto il governo de' Visconti: pertanto fa d'uopo, che chi nascesse que- ste Monetuccie le appiattasse dopo l'anno 1441; perciò se fosse stata conata per ordine del pri- mo Alfonso, dovrebbe esser alquanto consunta, per essere stata nelle mani di molti per lo spazio di 40 e più anni, onde non pote rimanere conservatissima, come è la Moneta, di cui favelliamo: sic- come parimente lo sono le altre insieme con essa trovate. A chi però non ne volesse rimanere per- suaso, si potrebbe replicare, che non essendo probabilmente stata mai per l'addietro la Zecca in Faenza, ed avendola instituita il secondo Alfonso, credette forse superfluo di far notare nella Mo- neta il secundus, perchè non vi era dubbio, che le sue Monete si confondessero con quelle del primo; o pure dire, che tal omissione si dee ascrivere a trascuraggine del Coniatore (\*).

Doppio magre, sia detto con buona pace dell' esimio monetografo, sembrano a noi le ragioni per esso lui allegate affin di renderci capaci della convenienza d'averli a riguardare codesta moneta sic- come pertinente ad Alfonso II. E poiché a chiarire questo dubbio, soggiunge egli, fa d'uopo che i signori Faentini procurino di rinvenir fra le loro antiche carte, se sia veridica la notizia, che mi è stata da Faenza comunicata, che tal Moneta sia stata battuta per ordine di Alfonso II, come è ve- rissimile: il che se si verifica, probabilmente uscì dalla Zecca, allorchè questo Alfonso si diede a per- fezionare le mura della Città, per la necessità d'aver Moneta minuta a pagare gli Operai, facev- dola battere col proprio conio, ma in tutto simile ai Quattrini Bolognesi, che avevano corso nel mo- stato, ci è perciò caro il rammentare che in questa bisogna la fortuna mostravasi inverso noi al

(\*) Lettera citata pag. VII. Raccolta pag. 350 ossia Dissertazione pag. VIII.

quanto antica merce della scoperta del frammento d'un cotal rogito originale del 10 Dicembre 1388, nel quale leggeſi: Cum ex imperiali et apoſtolica gratioſa conceptione magnificus et potens Dominus Dominus Franciscus de Manfredi abavus noſter recol. mem. Zecham conſtituerit et fundaverit ad ſubſidium civitatis et comitatus Javentie et divitiarum et honorem nobiliſſi familie dictorum Manfredorum, proinde noſ Aſtorgius etc. e ciò ſembra a noi largamente confermariſi da una lettera di Wencelao VI re di Boemia al predetto Aſtorgio, nella quale l'avo di lui ci vien additato ſiccome era conſulandi pericia notus, inſerta in un codice poſſeduto dal cav. Giovanni Ghinapi.

Neſuno adunque vorrà ora contendereſi l'erezione della zecca in Jaenna non ſolo non eſſere di lunga mano più antica di quello che fin qui ſi è reputato, ma non poteſſi ajundio recare in favore riconſcere ella la ſua origine da imperiale e pontificio privilegio, avvegnachè torni malagevole il determinare con ſicurezza il tempo d'un tale avvenimento, che certo ſi conviene far precedere all'anno 1343, ſiccome quello in cui Franceſco Manfredi traſpaſſava di vita. A che riguarda eſſe egli codeſt'atto pubblico, ciaſcun ben ſ'avviſerà non eſſer conſentito additarlo ſe non per congettura, e quindi ad appiſe la noſtra ſu ciò, dal riſportato brano di quel rogito ci ſembra poteſſi fidatamente argomentare che in eſſo ſi trattateſe di negotij concernenti la zecca medeſima, e poſſe del condurre maeftri per coniarvi la monetuccia illuſtrata dal Zanetti malgrado dello attribuirſi ch'ei fa al ſecondo Aſtorgio.

E primamente per quanto è alla molta ſomiglianza, cui a detta del menzionato ſcrittore tiene codeſta noſtra moneta coi quattrini bologneſi battuti circa al 1440, e alla circosſanza dell'eſerſi ella rinvenuta ſoprattutto con quelli coniat' nel 1441 ſotto il governo de' Vifeonti, donde egli ſi avviſa voleſſi togliere il princip'al argomento a riconſcereſi iſtante a que' giorni, ci accade far riſlettere, come poſſiachè del 1350 Giovanni arciveſcovo di Milano ebbe comprata dai Reſpoli la città di Bologna, due anni dappoi conſeguitane dal pontefice l'investitura con titolo di vicario della ſ. ſede, tenne la ſignoria d'eſſa fino al 1360. Una moneta del qual preſule ſendoſi dal Muratori pubblicata nella ſua diſſertazione ſulle zecche, non fornirſe perciò dritta conſeſſenza ad averla per una di quelle trovate inſiem colla noſtra; chè un'altra, di cui l'

Argelati tramandavaci il tipo, e nel seguente modo ce la descriveva: Pauculo argenti mixti nummi totam occupat aream Urbis insigni, cui desuper eminet Anguis Vicecomitum Icon Telesvaria, cum epigrapha De Bononia. A tergo stantis Episcopi exhibitur effigies, dextera benedicentis, sinistra Urbis typpum sustinentis, et in limbo S. Petronius, con maggior peso di probabilità attesa l'identità de' cavatelli di lei e per poco della forma ancora colla faentina c'induce a rigutarla del conio delle trovate ne' dintorni di Serravalle. E poiché il bolognese stemma vedej in quella moneta dell'Argelati sormontato nel capo da tre gigli, quindi l'illustre monetrografo ci annualetta: Cum in nummi a me expositi stemmate tria silia exalta observentur, cui nominis de Anno MCCCXXXIX ut pershibet Viganus a Bononiensibus addita sunt, idcirco hunc, non ab Archiepiscopo, sed ab altero ex Vicecomitum familia, Joanne Galeatio scilicet, aut Joanne Maria, aut Philippo Maria, qui post Joannem Bononiae Principatum tenuerit, percussum dicendum est (\*). Se non che resta ora ad investigarj il tempo, in cui codesta moneta dovette ella essere conata: certo non pria del 1389, ove sia da aggiugnere intera fede al precitato bolognese storico, lasciando egli ricordo, come in esso anno fu ordinato che i Gigli d'oro in campo appuro si dipingessero sopra la Croce rossa, che in campo bianco era l'insegna della Città di Bologna. E appresso testimonianza rifatta parrà a taluno non aver noi punto mestieri impigliarci dell'indagine di quell'anno, quando senza interrogare la storia circa al tempo, in cui i tre nominati Visconti s'ebbero la signoria di Bologna, il Zanetti stesso c'istruisce essere il 1441; noi però ben altrimenti pensiamo, ed appunto avendo la divisa: Nisi videas et tetigeris, non credam, anzichè venderci schiavi dell'autorità altrui, non c'incresce il disagio di appurare, qualora ci sia concesso, checchè rinveniamo narrarj, e forse lo scetticismo nostro non si vende bisognevole. Di fatto ai due Visconti soltanto, Gian Galeazzo e Giovanni Maria, toccò il dominio di Bologna, che gridatone quegli signore dal popolo il giugno del 1402 in breve sopravvaggiato da morte succedevagli il primonato, che sull'uscita dell'agosto 1403 restituiva al pontefice quella città. A non più di quattordici lune adunque si ebbe

(\*) De Monetis Italicae p. v pag. 4.

il secondo periodo della viscontea signoria sopra Bologna, ed è in questo, nel quale ha a dirsi essere stata coniatata la moneta, di cui favelliamo.

Così essendo, per la sola ragion del tempo sarebbe pur convenuto al Zanetti medesimo attribuire la detta moneta ad Alfonso I, la quale sulle prime avevacì egli rappresentata in tutto simile ai quattrini bolognesi, che furono battuti dal 1390 al 1450, non ignaro che ad esso Alfonso bastarono la vita e la signoria di facenza ben fino al 1405. Né il difetto inoltre di memorie, da cui si faccia chiaro, quando siaj ella coniatata, ed a quale degli Alfongi della casa Manfredi appartenga, onde duolj il bolognese monetografo, né il porgerj quella in uno stato di molta conservazione e freschezza di conio, sembrano a noi argomenti di soverchio leggeri per andarsene col Zanetti nella congettura di averj ad appropriare al secondo Alfonso questa monetuccia, perchè in essa credette egli forse superfluo di far notare il secundus, non essendovi dubbio, che le sue monete si confondevero con quelle del primo per questa ragione che da lui evasi evetta la zecca, qualora meglio non talenti tal omissione a scriverne a traversa scuraggine del Coniatore. Niuno di sano intelletto a giudizio nostro vorrà lievemente acconciarj nell'animo che il secondo Alfonso fosse per trovarsi a aggiungeres al nome suo il numero ordinativo, non reputandolo necessario a contraddistinguerj dal predecessore, poichè procedimento rifatto oltre ad essere contrario alla consuetudine universale, tranne a pochi contemporanei, ad ogni altro sarebbej rimasto oscuro volevj quella moneta attribuire al secondo Alfonso, senza punto toccare del coniatore, che le son congetture da far rivede le galline.

Appreso le osservazioni, cui fin qui fare ci parve intorno a questa nostra moneta, restaci a toccare del salasso, che nella medesima scorgej scolpito, nel quale sebbene il Zanetti additato ci avesse dapprima lo stemma della famiglia Manfredi, reso egli di poi accorto dello errore, ci ammaestrava che la lancetta Chirurgica, che si vede figurata in questa moneta, è piuttosto una delle Imprese, che usavano i Manfredi; poichè la loro arme è uno scudo inquartato d'oro e di argento, come dimostra il Guarni, mentre poco stando c'ispruiva altrorj del significato allegorico della stessa, giusta la dichiarazione lasciataci nel discorso primo delle Imprese, ove scrive che i Manfredi facevano un salasso solo senza parole alcune; il quale ad ogni intendente senza dub-

bio significa, che siccome i Darbieri in trarre sangue ad infermi non ne levano se non il cattivo, così essi come ottimi Principi solo di coloro il sangue de' levavano, che a buoni erano nocivi (\*). In oltre per ciò che concerne l'immagine del b. Nevolone, la quale mirasi nell'opposto lato della moneta, dopo i cenni biografici di lui da noi già dati, basta ora il rammentare, che il Borgia per attestato del Moroni dichiarava come le immagini de' santi nelle monete è segno della loro protezione delle città o regni, ai quali appartengono le monete stesse: e quantunque tra' celesti patroni di Faenza non sia propriamente da raccontarsi il predetto beato, non per tanto seguita a pena sua pregora molte persone i faentini a rendere omaggio di speciale venerazione a questo loro prossimo concittadino e ad appellarlo santo, giusta se ne ha un solenne e pubblico monumento in essa moneta e ne lo riconosce pur anche il Zanetti, da cui parimente non si tace del costume di tutte le Città d'ingrimeve. nelle Monete le immagini e i nomi de'

(\*) Raccolta delle Monete d'Italia Tom. II pag. 514. Quest'impresa vedesi tuttora scolpita ne' capitelli delle colonne, che sorrono il portico innalzato innanzi alla plebale chiesa di s. Pier in Laguna, come pure nel fregio d'un camino di pietra, oggidì locato in una sala del nostro municipale palazzo. A giudizio del Bondini la lancetta de' Manfredi significa che questi signori, prima che i Chirurghi fossero così frequenti, come a' giorni nostri, levavano sangue agli ammalati poveri per semplice amor di Dio, nè diverso era altresi il sentimento del Zanetti; ma poichè a questo fu nota l'interpretazione del Palazzo (la quale certo ha il pregio d'essere assai ingegnosa) avendola egli riportata nelle giunte di quel volume, ci sembra aver voluto con siffatto procedimento far chiaro di riconoscere in essa maggior probabilità che nella propria, quantunque non sconda la malagevolezza d'una veta interpretazione, poichè, per avvertenza di lui, le imprese di que' tempi per lo più aveano il lor significato nella mente soltanto di chi le inventava; e perciò non è facile a darne il vero significato: mentre riguardo allo stemma de' Manfredi, malgrado dell'autorità del Finanni, che nell'Arte del Disegno num. 430 ce lo addita in uno scudo inquadrato d'oro e di azzurro, per contrario rappresentasi esso da uno scudo inquadrato di bianco e di azzurro.



santi loro Protettori, o come tali avuti dal popolo. In fine toccando il bolognese monetografo della Manfrediana impresa raffigurata nel salasso, ci vagguaglia scorgesi ella in un quadretto di marmo sopra l'ingresso d'una fabbrica antica nella strada maestra di rispetto a casa Marvadi, che si presume fosse la Zecca: aggiungendo che nel mezzo di detta fabbrica vedesi la stessa in un quadro maggiore a pittura, che ancor si conserva in modo da potersi rilevar. Questa casa, a cui accenna il Zanetti, benchè forse dal lettore si aene intera la località, sorge sulla via del Corso di porta imolese, e segnatamente di rincontro al Vicolo di soma nuova, la quale avvegnachè più non resti la ricordata impresa, tuttora vien nulladimeno additata dalla tradizione, siccome l'antico edificio della nostra Zecca: certo però che la medesima appartenne dovette alla famiglia dei Manfredi, mentre dalla forma de' volti delle stampe a pian terreno mostra potersi a buon dritto inferire essersi stato ne' tra scorsi tempi un portico.

Sulla fede del patrio storico (non avendovene verun' altra più autorevole) narriamo, come nel precedente anno prete le suore di s. Chiara ad abbandonare il primitivo loro convento ed allestirvi altro ve nuova e meglio sicura stanza la elevero presso le cittadine mura, ov'è ben a dire, che in breve fono egli condotto a termine quel sacro recinto, perciocchè a 27 dicembre di quest'anno il vescovo nostro Angelo concede indulgenza di quaranta giorni a chiunque vishi la chiesa del detto convento al ricorre delle festività del buonvoto di Cristo e dell' evangelista Giovanni, conforme ce lo testimonia la carta d'essa concessione, che si chiude nelle seg. parole: Angelus de sicaxolis miseratione divina Episcopus Faventinus univevsi christifidelibus per civitatem et diocesim favent. constituti salutem in domino sempiternam. Splendor paternae glorie qui sua mundum illuminat ineffabili claritate pia vota fidelium clementissima ipsius maiestate sperantium tunc precipue benigno favore prosequitur cum devota ipsorum humilitate sanctorum meritis ac precibus adjuvatur. Cuiusmodi igitur ut Monasterium sancte Clare, et eius Ecclesia situatum in civitate Faventie in capella sancti Clementis congruis honoribus frequentetur et a christifidelibus iugiter veneretur omnibus et singulis reverentibus et confis qui dictum Monasterium seu Ecclesiam in festo sanctorum Johannis Baptistae et Evangeliste devote et venerabiliter vistoraverint de omnipotentis Dei misericordia et beate Marie.

semper virginis matris eius et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius patronorum nostrorum precibus et meritis confidentes quadraginta dies de iniuncta eis penitentia misericorditer in Domino relaxamus. In quorum testimonium presentes litteras fieri fecimus et nostri pontificalis sigilli appensione muniri. Dat. in Episcopatu favent. anno Domini millesimo trecentesimo octagesimo octavo Ind. undecima. Tempore N. patris et domini domini Urbani divina providentia posse sexti die vigesima septima mensis decembris (\*).

La potenza di Gian Galeazzo, ci avverte l'italiano Annalista, la quale a passi di giganti andava crescendo, cominciò a mettere in apprensione non solamente i bolognesi, ma anche i fiorentini, di che, soggiunge il Douducci, questi nel 1389 contrafero lega a difesa di Bologna ad una col Lavraese et Asporgio de Manfredi, il quale ritornando a punto da Milano disquartato dal Visconte, fu ricevuto con grand' honore e dimostrazione di stima in Bologna incontrato dalla Signoria et alloggiato a spese pubbliche in S. Domenico. E di vero assicuraci il Pugliola, come a di 13 di Aprile venne in Bologna Ottore de Manfredi, e fagli fatto grande onore, e ritornava dal Conte di Virtù e si partì il quarto giorno; ma non fa motto di veruna lega da quello fermata, e il patrio storico Lovette togliere tal racconto dal Ghivardacci, da cui sulle feste del Vizzani è detto che il nostro Asporgio si confederò con bolognesi contro li loro nemici, conforme ripeteva il Mugli ancora: laonde noi dubitiamo della verità di questo fatto, osservasi soltanto che la ricordata confederazione tra fiorentini e i bolognesi, siccome ad essa accennano le storie, seguì prima dell'uscita del marzo.

Savellando noi delle civili vicende del 1341, annunziammo, come in detto anno ad esecuzione della

(\*) Ora le schede del Douducci ovvi una bolla di Martino V data da Firenze li 24 maggio 1419, ove quel pontefice rammenta essergli stata dalle Clarisse nostre inviata una supplica, nella quale contienfi, quod licet ipse que antea extra civitatem favent. residebat consueverant a quadraginta annis circa urgentibus calamitatibus que partes illas graviter afflixerunt infra dictam civitatem prefatum monasterium cum ecclesia construere fecerunt etc., laonde, qualora non sia a tenersi errata la lezione della voce quadraginta (siccome ripetiamo) fa mestieri riferire circa al 1379 la fabbrica di quel convento.

pia volontà del concittadino nostro Manfredi de' Medici i commissari testamentari del medesimo  
 presero a dar opera all'erezione d'un ospedale nella rivale parrocchia di S. Margarita di Ronco.  
 Se non che a non molto lunga pezza venne quello ad uno stato così malconcio e rovinoso da  
 rendersi del tutto inetto al cavatevole ufficio, nel quale era stato agesto a pro del poverello: onde  
 fu saggio consiglio del vicario vescovile e de' canonici d'incorporare i beni di codesto ospedale all'  
 altro denominato della famiola, eretto entro la città nel popolo di S. Maria in Broilo ed ammi-  
 nistrato dai frati della penitenza oggiano dai terziari di S. Francesco, conformer adoperavasi og-  
 gidi a' 12 del settembre e ce lo testimonia l'atto relativo, che amiamo riprodurre tolto dall'ori-  
 ginale: Hum ospitale constructum in scola rouchj comit. faven. quod vulgaviter appellatur  
el ospedale dela tumba de medici sit desertum et quasi devastatum et in ipso non observetur assi-  
talitas. .... Dominus Stephanus qd. ser Ubertini de Modliana Vicarius ven. patris dom. dom. Lu-  
geli de Aicaxoli de florentia episcopi faven. et canonici maioris ecclesie faven. videlicet d. Rad-  
tolomeus d. Matheus de Imola d. Nicolaus de S. Angelo in Vado d. Paulus de Castoli de Solava-  
lo etc. representantes totum capitulum ipsius maioris ecclesie faven. convocati omnes in simul  
pro deliberando et providendo reformationi dicti ospitalis nomine et vice dicti dom. episcopi  
et ecclesie faven. considerantes quod ospitale delavamiola constructum in civit. faven. in cap. S.  
Marie in broilo regitur et gubernatur prudenter ad onorem dei et commodum et utilitatem pau-  
perum recurrentium in ospitale predictum et quod in dicto ospitale delavamiola pauperes  
receptantur et ibidem in ospitale in alijs necessitatibus serviuntur et continua et vera assi-  
talitas observatur. Idcirco ut dictum ospitale delavamiola et rectoris et gubernatores ipsius  
melius et abilius possint necessitatibus pauperum recurrentium ad ospitale predictum servire  
omni modo via et favore quibus poterunt dictum ospitale de tumbis medicorum univertunt  
et incorporaverunt cum dicto ospitale delavamiola et eidem ospitali delavamiola adhererunt  
ospitale predictum de tumbis medicorum cum terris vineis et alijs suis bonis mobilibus et  
in mobilibus ipsius ospitalis de tumbis. Ita quod deinceps ipsa dicta ospitalia sint et esse intel-  
ligantur et debeant uniri ospitalia incorporari et gubernari per fratres penitentie sub vocabulo

ospitalis delavamiola (\*).

Ma se non è chiaro che Afforgio entrasse nella lega divinatoci pel Donducci, non puossi però conten-  
 X Deve ch'ei non si aggiugresse ad un'altra, a quella di v'ogliamo convenutasi quest'anno in Pisa a pro-

(\*) Hospitale fratris Guidonis famivoli faveni. trovasi nel 1323 ricordato nelle schede dell'Apperini, il qual Guido è forse a riconoscersi pel fondatore di quello, avvegnachè di codesto ospedale non sia ci dalla storia tramandata notizia più lontana del presente anno: onde qualora male non ci apponiamo al vero nel giudizio nostro, vendesi palese la cagione, per cui esso appellavasi della famiola, ch'è quanto a differ dal cognome di colui, che lo eresse, la famiglia del quale, per attestato di ragite abitava nella parrocchia di s. Maria in Soailo, e dimesso il primiero cognome della famiola aveva già fin dal 1524 assunto quello de' Doni, rammentandosi in un atto notarile de' 26 settembre dell'antidetto anno Antonius magister de Bonis alias e vamiola, mentre da un altro delli 7 febbraio 1519 si cita Gentius olim francisci de lavamiola. In oltre, l'essere Guido chiamato col nome di frate, ha già da ciò una prova trovasi il medesimo aggregato ad un sodalizio di terziari, e forse del francescano istituto, dal che può congetturarsi aver egli affidato il reggimento di quell'ospedale a suoi confratelli della penitenza fin dai giorni dell'erezione del medesimo, dei quali in copia ve n'aveano nella città nostra ed uniti in comunanza a maniera delle odierne confraternite. E certo così adoperando, avrebbe Guido nobilmente risposto alla sublime missione, a cui il Serafino ispirato chiamava codesti suoi figliuoli, all'ufficio di v'ogliamo di quella generosa cavità, che adduce l'uomo a consacrarsi al servizio e conforto dell'infermo fratello; la cura del quale ci assicura il Chalivve aver Francesco commessa ai terziari d'ambo i sessi infino dal tempo della loro istituzione: intorno al che abbiamo dal Borgia, come Giovanni da Velletri, che vedde la fiorentina chiesa dal 1205 al 1230, fece edificare un nobile Ospedale, in cui quelli, che servivano agli infermi furono da san Francesco vestiti dell'abito de' suoi frati e chiamati terziari; mentre in una carta de' 23 febbraio del presente anno rinviensi memoria del pre nominato Stefano, siccome canonicus et vicarius domini episcopi florentie.

posta del signore di cotesta città, della quale benchè abbiavi menzione presso alquanti storici, egli  
 no tuttavia non ci additavano interamente i municijii, che alla medesima addevivano; e dove  
 oggidì per buona ventura tutti ci è dato conoscere, ne siamo debitori all'opinio Lanfrini, colle  
 cui parole prendiamo quindi a favellare della predetta lega. Con più alte vedute e stabilita so-  
 pra un piano più vasto, scrive quel diligente e sagace investigatore delle italiane antichità, è  
 la Confederazione di tutta l'alta e media Italia provocata da Pietro Gambacorti; per cui egli fu con-  
 siderato come il promotore della più grande confederazione, che fosse stata fatta in quel secolo  
 XIV, a fine di rendere l'Italia unita, indipendente e forte contro gli stranieri. La preponderan-  
 za del duca di Milano perava oltremodo sui piccoli Stati; la sua ambizione ed orgoglio li mette-  
 vano continuamente in pericolo; trattava segretamente coi Pisani contro i Fiorentini, e nello  
 stesso tempo con questi contro i Pisani. Un equilibrio tra gli Stati in Italia era desiderato; e Piero  
 Gambacorti pensava trovarlo col proporre una Confederazione; le cui basi e condizioni dovevano  
 essere firmate in Pisa. Qui convennero gli ambasciatori di Milano, Firenze, Lucca, Siena, Peru-  
 gia, Ferrara, Bologna, Mantova; dei Malatesti, degli Ordelaffi ec., accompagnati dai loro giu-  
 reconsulti e notai. Vi giunsero anche quelli di altri comuni e signori per aderire, ed ogni amba-  
 sciatore proponeva i suoi aderenti, comuni o signori. Così addevirono tutti i comuni della fo-  
 magna e della Marca, Ascoli, Fermo, Civita Castellana; e i signori Manfredi, Aldolfi, Camerino,  
 Sanseverino, Orsini ec. In tutti sommano trecento quelli, che entrarono nella Confederazione,  
 la quale fu sottoscritta in Pisa nel palazzo del Gambacorti il 9 ottobre 1389. In questa confede-  
 razione dichiarandosi, che vitrua unita fortior, si stipulò di combattere e di sconfiggere le Com-  
 pagnie di ventura, di non ricettarle o lasciar loro il passo, e di armarsi per la comune difesa dei  
 confederati contro gli stranieri. Nessuno potesse muovere guerra senza il consenso degli altri;  
 le contese non doveessero definirsi con l'armi, ma per compromesso; nessuno potesse pren-  
 dere in accomandigia città o stato altrui; fosse libertà reciproca di traffichi in tutti gli Sta-  
 ti dei confederati; il contingente fosse fissato a 5375 cavalli bene armati; la lega si potesse  
 rinnovare, e restasse aperta a Venezia, Genova, Ancona e ad altri minori che vi sono

nominati (1).

Come il riflesso della brevit  della umana vita induceva il pontefice Clemente VI a ridurre ad ogni cinquantesimo anno la secolare celebrazione del giubileo, cos  a vie meglio agevolare ai fedeli le vie per l'acquisto delle indulgenze, di cui chiesa santa largheggia in quell'occasione, dal questo stesso veniva Urbano eccitato a recarla ad ogni trigessimio terzo, avuto esordio riguardo al numero degli anni, che il divino fissatore posati aveva sulla terra, e quindi nell'aprile del 1389 ne bandiva quella straordinaria perdono da aver suo cominciamento all'entrare del 1390, vale a dire il di 25 dicembre del presente anno. Ma la gloria di celebrare l'annunciato giubileo era dal cielo serbata al successore di Urbano, che sopravvenuto egli da micidiale malattia nell'agosto, si venne in questa logoranda la salute da travolte alla tomba il quindicesimo dell'ottobre appreso un travaglioso pontificato d'anni undici, mesi sei e giorni sette, il quale, come osserva uno storico, si initior et tranquillior, minusque suorum amant fuisse, inter laudatissimos numerari potuisset studio castitatis et iustitiae, odio simoniae et luxu, vitaeque austeritate ac ferme continua corporis per jejunia et cilicia maceratione. Ora de' cardinali creati da Urbano non ne restavano che diciannove, dei quali tre affetti da Roma, due del medesimo spogliati della porpora; onde congiunte le novendiali cenerie, quattordici entrarono il conclave, ove a' 2 novembre i voti loro convennero in Pietro Tomacelli, prete cardinale del titolo di S. Anastasia, nativo di Napoli, che anzi chiamavasi Donifacio, e fu il nono di tal nome (2).

(1) Della Milizia italiana del secolo XIII al XIV. Discorso S. 22 inserito nell'Archivio Stor. Ital. tom. XV. Una confederazione parvi alla presente, che lo storico di Forti protrae all'anno appresso, evasi altres  formata nel 1385, secondoch  ce ne ragguaglia il Picotti, scrivendo: & Compagnie di modo moltiplicate, e intolciavansi nell'agitato loro corso, che prima tra Firenze, Bologna e Milano (nell'agosto), poscia tra Firenze, Bologna, Siena, Perugia, Pisa e Lucca si condusse per cinque anni lega e taglia a comune difesa, e cio seguiva nel novembre. Stor. delle Com. di ventura in Italia vol. II pag. 183.

(2) Nota il Picchi, come sotto al presente anno si legge nel Donducci di una nuova controversia

Entrando il Donducci nel 1390, ricorda, come venuto; ad questa rottura tra il Visconte da una parte, i Bolognesi e Collegati per l'altra, furono spediti due volte Ambasciatori a Jacca da quel Publico per tali uoghe, cioè Maso Fallucci l'una, e Zanachino Malveppi l'altra, di che il patrio Annalista punto si visita d'assertare, che i Bolognesi essendo sforzati a difenderli coll'armi in mano, inviavano ben due frate in quest'anno ad Afforgio apposti messi, pregandolo non che di efficaci aiuti di fanti e cavalli, ma della persona di lui, ch'era di quella militare perizia e valore, che l'Italia sapeva. E di vero tollone l'aggravato encomio verso al Manfredi, qualora non sia a contenderli l'invio de' predetti ambasciatori, lo scoglio di esso riguardar dovette una domanda di ausiliarie milizie, comechè a coscienza nostra tra gli storici non v'abbia che il solo Ghivardacci, da cui si reciti

nata tra Afforgio, Ghivardino ed altri attinenti alla famiglia Manfredi, e tra il Comune di Bologna. Ma perchè sono taciuti i motivi, non che i pretesti di così fatta lite, nè si conosce esplicito in chi fu fatto compromesso per giudicarsene, si dà quindi a credere che o tal fatto non sia giammai avvenuto, o certamente andasse errato lo scrittore qual si fosse, da cui il nostro Donducci l'attinse. Vero è toccarsi dal patrio storico di questa causa, senza che egli accenni, donde l'apprendeva, quantunque però non si rimanga dal confessare non essere narrato in che particolare consistessero le pretese addotte dai Manfredi contro il municipio di quella città, nè qual fine avesse la lite, et avanti qual giudice fosse agitata: non pertanto è certo da farne le meraviglie che al nostro Annalista non fosse conto lo scrittore, dal quale eraci quella tramandata, sendo stesso il Zuccolo, cronista al medesimo cotanto famigliare e sì di frequente da lui nel dianzi citato, da cui è scritto che nel 1389 messer Afforgio in una lite, ch'aveva col Comune di Bologna, domandava oltre il suo molte altre cose de' suoi parenti, fra i quali un Ghivardino di Cio, un Maso (che è il Tommaso soprannomato Squuola) e Francesco, detto Sichino, già di Sulpino (leggi d'Ugolino) tutti de' Manfredi, ch'avevano casa confinante con la via da due canti nella cappella di s. Severino; vi era figlio di Beltramo ancor esso de' Manfredi, il qual habitava nella cappella di s. Maria in Broilo con la via da due canti.

aver il bolognese senato nel principio di quest'anno eletti molti Ambasciatori in varij luoghi, cioè Mario Pallucci e Giovanni Orsetti ambedue Ufficiali della Italia a Faenza... e Zannochino Malveffi con quattro Cavalieri di nuovo a Faenza: sendo nondimeno oggidì minacciata Bologna dalle armi del Visconti, la spedizione di quegli oratori non è un fatto, che esca dai confini del probabile. Intanto il primo di del maggio giungevano in Bologna avaldi del conte di Vittu e de' collegati di lui il marchese di Ferrava ed il signore di Mantova, indicendo guerra a nome di costoro ai bolognesi, i quali per ciò doveronj incontanente a fare apparecchi necessari ad una valida difesa, e già volti appena quattro giorni dall'intimazione, il nemico con assai grosso esercito entrava nel terreno di Bologna, donde però a non lungo andare stretto era a ritirarsi respinto dal valore delle bolognesi genti, le quali fin dalli 8 giugno fatto avevano ritorno alla patria, allorchè a 20 d'esso mese, conforme ne afficura il Prigliola, venne in Bologna Storvo de' Manfredi signor di Faenza con circa 70 lance, perchè dissej di egli voleva essere col nostro campo, e venne di sua volontà. Alloggiò in casa di Mesere Egnano de' Lambertini, e gli fu fatto grande onore, ed altrettanto pure narravano l'Ubertelli e il Zucolo. Se non che aggiugne ancora il precitato bolognese cronista, come nel detto giorno 20 giugno vennero in Bologna circa 400 fanti a piedi della brigata d'esso signor di Faenza. Costoro erano di Pal di Lamone, e fu una bella brigata, alla quale accenna il Donducci, mentre era a ridire che ai bolognesi alloggiati alla Certosa contro il campo nemico sopravvenne in aiuto Alfoggio Manfredi di coi suoi 250 cavalli, e 400 fanti tutta gente scelta, et agguerrita, e giunta l'usato la è pur questa una mera ripetizione di quanto recavasi dal Shivardacci, a cui ci pare averci ad aggiugnere tutta la fede; solo osservando che dove quegli assegna al Manfredi 70 lance, il nostro storico gli dà 250 cavalli, ai quali come ne toglie quaranta, avrai il numero certo di essi, poichè gli è noto appellarsi lance nella militia l'oggiorno i cavalieri armati di lancia, sotto il cui nome comprendonj tre cavalieri, che nelle battaglie erano assuefatti a scendere da cavallo ed a combattere a piedi investendo a capo basso contro l'inimico con una lunga lancia maneggiata da due di essi nel tempo medesimo. Ed avvegnachè ai 22 del giugno i bolognesi levato il campo da Casalechio e dalla Certosa, e portolo al ponte di Seno inviosero un avaldo a recar la diffi-



da all'avversario, cui esso non accettava, tuttavia affermar conviene che malgrado del ritor-  
 no di Afforgio a Bologna insiem colle genti della medesima, ei non si restasse quivi gran fat-  
 to, poichè ci ragguagliano il Bugliola e l'Ubertelli, come li 28 del predetto mese di giugno per-  
 venne a Bologna la novella aver il nostro Manfredi in compagnia di Andriolo detto messo in  
 disconfitta un cotai Carlo e Jamapotto con cento lance, menati molti prigionieri non che ricca  
 preda di cavalli e di bestiami, ignoto rimanendoci il luogo di codesta pugna, che forse dee stabi-  
 lirsi tra Bologna e Faenza, mentre niuna contezza parimenti abbiamo di Carlo e Jamapotto.

Ora, secondochè narra il figlio, i Bolognesi tennero opportuno consiglio d'inviare il Manfredi  
 con cinquecento cavalli alla volta di Cesena, a fine che d'improvviso vedesse modo di occupar-  
 la, però che tenea alla roversa col Visconti; e ciò conforme al solito toglieva egli dal Fonducci,  
 rappresentandoci di poi un tal fatto così giusto, come il costui suo intendimento gli suggeriva. E  
 vaglia il vero: recava il patrio storico che i Malatesti di Rimini e Cesena tenendo in queste diffe-  
 renze col Visconte, i Bolognesi mandarono a loro danni il Co. Gio. di Barbiano, che con cinque-  
 cento lance mise sottosopra i Devitori di quella Città; et Afforgio Manfredi con intelligenza d'  
 alcuni Cittadini di Cesena tentò sorprendela et. Ma lasciando quell'acciaiatore del nostro An-  
 nalista, veniamo al Fonducci. All'intutto consentanea a quanto scrive il Ghivardacci, si è della la-  
 spedizione del conte di Barbiano ritrattaci dal patrio storico, della quale però ci sembra averci a  
 dubitare, non avendocene motto preso verun altro scrittore delle cose bolognesi, nè siamo per  
 darci a credere che della medesima si fosse così di leggieri taciuto, ove se splita in quel terre-  
 no adoperate non ne avessero lasciata parte che a sacco ed a fuoco non andasse; mentre per ciò che  
 all'impresa della occupazione di Cesena si attiene, noi la riferivemo colle parole di certi annuali ce-  
 senati riportate dal Chiaramonti e sono: Nell'anno 1390 il primo di luglio Afforre de Manfredi  
venne per pigliar Cesena, e li fu data la Porta della Cesola di sopra per tradimento di Mengo della  
Malvasia e de' suoi figliuoli; menò il trattato Nicolo di Leandro dalla Durvicella, habitante in Ce-  
senza, e Giovanni Balacino habitante all' hora in Faenza col detto sig. Afforre. Entrarono dentro mol-  
ti fanti, ma non poterono far nulla; poichè li loro cavalli non poterono passar per la detta Porta

per cagione di certi legni. Furono per questo fatti prigioni trentatré d'essi, e Mengo e i figliuoli e Nicolò sudetti appiccati a mureli della detta Porta, e cinque de' venici furono trabuccati della detta Porta, e molti feriti. Costo racconto però ha bisogno di chiosa, ed ella ci vien fornita dal precitato storico di Cesena; onde sulle posse di lui ci accade primamente dichiarare, come Giovanni Palacino, uno de' principali cittadini ceperati, del quale altrove facemmo ricordo, posciachè Galeotto Malatesti l'ebbe dal pontefice la signoria di Cesena, temendo egli il cotestui sdegno a cagione d'una precedente nimistà, abbandonato il patrio suolo ricoveravasi in Saenza, ove si dava a seguire le parti di Asprigio, mentre uscito intanto di vita il Malatesti, gli è a portarsi che tra' maggiorenti ceperati si videvasse la brama di rivendicare l'antica libertà e scuotere il malatesiano giogo, e che quindi il Palacino movesse Asprigio ad intraprendere cotale impresa, solleticando l'ambizione del medesimo coll'impresa che, si civitatem libertati auctam eiusque ex infinitu quorundam peculiarium avidam in libertate reperit, tanto eam beneficio obstrictam multo magis suam quam arce et praesidio faciet; nihil est quod ab ea et militum et pecuniarum quoticumque opus fuerit, sibi promittere non posse. Non fuerunt haec dicta iurdo, a colui vogliamo dire, dal quale quanto invidiato era la potenza dei Malatesti, altrettanto agognavasi l'accrescimento della propria. Commo il carico di condur la bisogna all'antidetto Nicolò di Ceandò, soprannomato Dalla Torraccia, seppe questi desideramente far suo un certo Mengo Dalla Malvasia insieme co' figliuoli di lui, siccome coloro, ch'erano de' preposti alla custodia delle cittadine porte, da indurli ad aprirne una nottetempo, tostochè ne fosse loro toccata la guardia. Tra codeste porte due oggidì aveanvi, per cui entrava ed usciva il torrente Cesola; e poichè quella, per la quale esso vverdeva ad entrare, porgevasi di più agevole occupazione, fu perciò convenuto che per la medesima s'avvesse a concedere l'ingresso al Manfredi: laonde giunta la notte e l'ora posta, con eletta mano di cavalieri e fanti avvicinarasi Asprigio e senza verun ostacolo entrò la città colle milizie da piè non così però coi cavalli, che impediti da certi legni qua e colà locati intorno alla porta, mentre, con ogni studio procacciano essi aprirsi fra quelli un varco, alghì tale uno sproposito per lo calpestio de' cavalli che ripigliati i cittadini ed accortisi del rischio, in cui versa la patria terra, corrono ad impugnare le armi

gridando a nemici, e data la loro addosso, ne li rincacciano, rimasero alcuni prigioni e non pochi fe-  
viti, oltre a cinque gittati giù dalle mura. Tale fu dopo il successo sortito da quell'improvvida impresa.  
E poiché Alfonso era legato di molta amicitia coi bolognesi, ed ogni cosa per loro amore faceva, come  
chiavò lo addimostriamo i soccorsi di recente ci medesimi recati per difenderli dai nemici, quindi il  
senato a contrassegno di sincera riconoscenza donavagli la baspra edificata presso al ponte di S. Ro-  
colo con facoltà di farne quell'uso, che a lui meglio piaceva, salvo restando al comune di Bologna  
il diritto di proprietà in tutto il ponte ed il terreno, sopra cui quello s'innalza. Così ci assicura il Ghi-  
vardacci, dal quale inoltre è detto, come a procacciare che Alfonso s'avesse comoda e convenevole abi-  
tazione e casa propria nella città di Bologna, qualora alla stessa fosse per condursi, il senato diedegli  
il palazzo, che fu di Alberto Longenti, con licenza di poter trasmetterne il possesso a' suoi eredi (\*).  
Da buona pezza veniva Francesco Novello da Carrara dividendo le vie, per le quali ricoverava la  
perduta signoria di Padova, ond'era stato spogliato dall'ambizioso Visconti; e già oltre ai fiorentini  
e bolognesi, che quasi leali collegati si porgevano presto ad aiutarlo in quella non lieve impresa,  
Stefano duca di Baviera offrivagli generoso le genti sue, mentre i veneziani stessi nobilmente  
rimementando ogni onta ed odio, furono larghi al cavarsene di vettovaglie, perchè di mal piglio  
scorgevano loro vicino un sì potente signore. Ma anzichè dei promessi aiuti seppe l'accorto fran-  
cesco farvi prode del denaro, che ad impadronirsi di Padova senza grande ostacolo fornivagli l'

(\*) Ditato, non sappiamo a quale autorità, recita l'Ubertelli, come nel 1390 adì X d' Ottobre Alfonso  
furtivamente entrò di notte in Fusignano con la gente del comune di Bologna, e se ne fece padro-  
ne. Dece prigione il signore di detto Castello con un suo figlio chiamato il Co. Bituppo da Fusignano, e  
pratenendosi Alfonso di detto Castello s'incontrò nelle genti del Marchese di Ferrara, ch'erano uscite di  
Bagnacavallo, e le riprese e fracassò, pigliando molti soldati del Marchese et anco degli uomini di Ba-  
gnacavallo, che vi erano concorsi, quali tutti condusse a Faenza. Ma poiché di questa occupazione  
non v'ha storico a coscienza nostra, da cui punto fossi a ricordo, e sopra tutto dal Soriani, che lascia  
vaci la storia di Fusignano, pigliamo perciò spunto da tal silenzio a non darle fede veruna.

assenza delle viscontee milizie accampate allora sul bolognese, e si a quell'impresa moveva con pic-  
 colo esercito, che tra via aumentandosi di antichi fedeli sudditi esuli o bandeggiati gli rese facile la  
 conquista della predetta città, a cui tennero dietro altre terre, nella sicura possessione delle quali soste-  
 fermavano peria le auxiliarie bavariche armi. Dopo si prospero successo non isette il cavarese in ogg;  
 perochè nel dì 19 di settenbre mosse l'esercito suo contro Alberto d'Este, Marchese di Ferrara, occupò  
 nel Polesine la Rodia e Sardinava, e passò all'assedio di Spavio. In questo mezzo frapponendosi mediatrice  
 di pace la veneta repubblica, il duca Stefano a' 3 dell'ottobre recavasi di persona in Ferrara a trat-  
 tarla coll'esperer, che riconoscendo apai pregiudicivole l'alleanza sua col Visconti, ne la abbandonò  
 e prese a componersi col signor di Padova mercè d'una tregua alli 12 dell'antidetto mese fermata  
 infra il marchese di Ferrara, i bolognesi ed Afforgio Manfredi, la quale ebbe fine colla pace, che  
 il primo del novembre fu pubblicamente bandita in Bologna per il cavarese ed i prenomina-  
 ti (\*).




(\*) Intavo Stor. Padovana e Della Repubblica Ven. di Bologna presso il Muratori Op. Ital. Script. tom.  
xvii col. 789 ad 805 e tom. xviii col. 549. Ghivardacci p. II pag. 446 e seg. Ubertelli Cron. ms. Frijji  
Mem. stor. di Ferrara vol. III pag. 380. Zuccolo Cron. ms. Il Vergerio nella seconda delle sue Lette-  
re storiche pubblicate nel Muratori Op. Ital. Script. tom. xvi favellando de' più celebri capitani,  
che militavano a soccorso del cavarese, tributa al Manfredi un sì splendido encomio che non  
reputiamo averci a rimanere dal riferirlo. Afforgius, scriiv' egli, et magnitudine animi et bel-  
lorum industria praestantissimus, quem aetas haec antiquitati invidens Mundo dedit, ut expe-  
riretur, si quem summis prioribus Imperatoribus parem posset et ipsa produrre grandes qui-  
dem, longe tamen impares, huc copia sua traxit, praeter hoc quid corpore, quidve animo va-  
leat, ostensurus. Ego siquidem de hoc vivo meo iudicio sic existimo, quod si opes, quae maligni-  
tate fortunae ei nimium breves sunt, altitudini animi sui supererent, neque fuisse, neque fu-  
turum esse ullum Principem in orbe clariorum. cui existimationi eo magis asentior, quod o-  
mnes maturus viros, qui de ipso vel minimam cognitionem habent, sic sentire conserio.

racconta il Zuccolo, come a' 22 novembre del presente anno Astorgio andò a Roma con cinquanta lance, senza punto additare la ragione, ond' esso era spinto ad intraprendere sì lungo viaggio. Questa pe-  
 rò era chiavita dal Donducci, mentre ricorda che spirando il termine della concessione del vicariato della Città di Faenza, Astorgio andò a Roma con una comitiva di 150 cavalli per impet-  
 trarne la confirmatione; e non solo l'ottenne (se più veramente, non è a tenersi che conseguì-  
 ta già la avesse fin dall'entrate dell'anno), ma hebbe ancora in dono dal Papa una sposa d'oro,  
 ch' havea un zaffiro in mezzo, et intorno altre sei rose d'oro, cioè quattro aperte, e due chiuse, et  
 in mezzo si leggeva scolpito Donif. Pp. VIII che fu poi nel 1391 donata alla Cattedrale, come ap-  
 pare dall'inventario vecchio in principio delle già citate Constitutioni. E di vero in certe antiche  
 schede troviamo notarsi, come in un inventario degli arredi sacri della Cattedrale di Faenza fat-  
 to dal Vescovo Francesco l'anno 1444 li 28 Ottobre, v'è quanto segue: Sposa cum uno zaffirivo de  
Auro tota preter pedem cum mult' rosis, scilicet quatuor apertis et duabus clausis et habet in medio  
litteras Donificij Pp. Noni qui largitus est illam Astorgio de Manfredis et habet folea hinc inde apert  
ta (\*).



(\*) Si questa pontificale concessione, havvi memoria espandio appo il Vecchetti Stor. degli ultimi  
quattro secoli della Chiesa tom. 3 lib. 1 S. CXX, il quale ci ragguaglia che i bisogni, onde Donifacio  
 era preto, lo indusse al partito di distrarre in certa maniera una parte degli stessi pontifici domi-  
 ni per formarne altrettanti vicariati, conferendone ad un determinato tempo e con certe leggi  
 la investitura ad alquanti signori, tra cui ad Astorgio Manfredi quella di Faenza per dieci anni.  
 E di vero giusta le memorie tratte dall'archivio vaticano e tramandateci pel Santucci Monum. favent.  
 tom. III pag. 352, in quest' anno Astorgio de Manfredis conceditur in vicarium ad 10 annos Civitas  
 Favent. sub censu annuo 1500 flor. auri, intorno al qual censo riporta il Donducci un atto di quitanza  
 del cardinal camerlengo, ch' è del seg. tenore: Marinus miseratione divina sanctae Mariae Novae  
Diocesis cardinalis Domini Papae camerarius. Universis et singulis praesentes litteras inspecturis  
salutem in Domino. Universitati vestrae notificamus per praesentes quod magnificus Vir Astor-

Fatto ritorno all'orgio dalla città de' sette colli, a nuovo e non costo viaggio mettersi egli, conducendo  
 si con circa cinquant' lance a Padova ad ingrossare colà le genti del suo alleato, colle quali a 22

gust de Manfredi pro Domino nostro Rege et S. R. Civitatis, Comitatus et Districtus Javen. in tem-  
poralibus Vicarius Generalis pro totali annuo censu, in quo singulis annis in festo Apostolorum Pe-  
tri et Pauli, quod est de mense Junij, Apostolicae Camerae tenetur ratione Vicariatus hujusmodi  
mille quingentos florenos auri de Camera, per manus Ven. Patris et Consilij Abbatis Monasterij s.  
Benedicti in Alpibus Ordinis s. Benedicti pro censu termini praedicti finiti in dicto festo proxime  
praeterito Nobis die dat. praesentium solvi fecit realiter cum effectu. De quibus mille quingenti  
florenis auri de Camera sic Nobis datis et solutis dictum Assorgium eiusq. haeredes et successores  
et omnes, quorum interest, seu interesse poterit in futurum, tenore praesentium quietamus et absolvi-  
mus et etiam liberamus. In quorum testimonium praesentes literas fieri et sigilli nostri Camerae  
vatus officij iussimus appositione muniri. Dat. Romae apud s. Petrum sub anno Domini 1391 In-  
dict. 14 die 28 mensis Julij etc.  Sebbene per noi punto dubitar non si possa dell'autenticità di  
questa carta, vogliamo nondimeno avvertire, chiuderli errore nel nome del solvente e dover-  
si leggere Karofillus in luogo di Bonifilus, conforme si annua per un atto episcopico o livella-  
rio dei 21 marzo 1391, mese del quale reverendus in Christo pater dom. Karofillus de futij de  
Eugubio dei et apostol. sedis gratia Abas monasterij s. Benedicti in alpibus.... iure libelli in vi-  
gintinovem annis ad renovandum diede e concessit Matheo qd. Ubalde di marcigliano sc-  
le Cassivaynerij comit. Javen. tunc tunc. terre posta nella parrocchia di Casel Janieri nel fon-  
do Marciliano; e parimente Lavophilum de futij Eugubinum lo chiamano gli Annalisti car-  
maldoleji all'anno 1392, benchè jorcia dal Mittarelli dietro al Fonducci via detto Bonifilus  
e joco stando Lavophilus Nuti ab Eugubio: nulladimeno anche rispetto al cognome non vuol  
si punto dubitare essere quello de' futij, formendocene novello documento una carta originale  
del 1. dicembre 1392, nella quale a chiave note vien appellato dom. Karofilus de futij de Eu-

del dicembre pervenuto a Bologna, secondo che ce ne ragguagliano il Ruggioli e l'Ubertelli, il di  
 appreso si partiva per continuarli all'itraggesso cammino, tenendogli dietro con ben quattrocen-  
 to lance Giovanni da Barbiano, valente capitano delle bolognesi milizie, cotalechè a detta del  
 cronista di Bologna in Padova era tutto lo sforzo, che potevano fare i Fiorentini, i Bolognesi ed  
 Ottore de' Manfredi, e se fama raccolse il vero, vi erano 2000 lance e fanti da piè ben 3000 (1).

A decore di fama e dell'insigne ordine dei servi di Maria Debbesi qui registrare il nome di fra-  
 te Matteo, siccome uno di coloro, che per attestato del Mayetti trovavasi nel presente anno ag-  
 gregati al collegio teologico del Bolognese studio (2). E di vero in alcuni cenni biografici inedi-  
 ti intorno a' frati serviti, i quali si veleva chiari per pietà e dottrina, havvi ricordo di Matteo  
 nella seg. guisa: *Fr. Matthaeus a Faventia ob doctrinae famam Theologorum celebri Dononien-*

gubio. Dopo il che pria d'uscire della presente nota sulla fede del Revoni General. de' Manfredi  
 mi. orig. ci talenta ricordare farci questi sapere, come la predetta cosa d'oro (stimata del va-  
 lore di 200 scudi di camera) collocata su d'un piede d'argento ed esposta al solito sull'altare mag-  
 giove nel giorno di S. Pietro, fu rubata nel 1488, e ne fu pubblicato monitorio di scomunica con-  
 tro del ladro e di chiunque a cui quello fosse noto.

(1) Al riferire dell'anonimo offese cronista il di' decimotercio del gennaio con buon numero  
 di gente recavasi a campo il nostro Afforgio sul veronese e vicentino territorio contro il Sforzi-  
 ti, scrivendo quegli che *Dominus Franciscus Novellus de Casavia, Dominus Johannes Rugus et*  
*Afforgius de Manfredis Capitanei exercitus Florentinorum et Dononienensium cum tribus milli-*  
*bus lanceis et quingentis arcibus et duobus millibus pedum, exceptis venonensibus, qui ibidem*  
*erant, exiverunt ad campum in territorio Venonae et Vicentiae contra Comitem Virutum eorum*  
*inimicum, così presso il Muratori *Scr. Ital. Scritt.* tom. xv. col. 520, mentre questa spedizione non*  
 dee riguardarsi siccome diversa dalla sopra enunciata, da cui però giussa il Minobetti a costo  
 andare faceva Afforgio ritorno alla patria.

(2) Mem. stor. sopra l'Università di Bologna pag. 299.

(\*)

*ium Collegio cooptatus, et in Archigymnasio publicus professor, floruit circa annum MCCC.*

Malgrado del silenzio degli storici, d'un novello accordo di pace fermata all'entrare del 1391 fra il bolognese comune unito ad Alfonso e i Malatesti signori di Rimini fa menzione il Ruziolar, assicurandoci, come la medesima venne pubblicamente bandita in Bologna il vigesimo sesto del febbrajo; le convenzioni della quale si furono che da qui avanti l'una e l'altra parte potrà andare da una terra all'altra sani e salvi; e di potere trafficare le mercatanzie l'uno coll'altro senza alcun danno.

Da questa all'ave<sup>chiesa</sup>trata nel 1391 il vescovo Angelo da Fiesoli, conforme pel Dianj; dicemmo, il reggimento della medesima veniva a' 12 luglio, al recar dello Struchi, commesso ad Orso da Subbio Monaco di S. Croce di Monte Ruellana, mentre era Abbate di S. Maria foris portam in Faenza, conducendo esso la testimonianza degli Annalisti camaldolesi e rimandando il lettore al tomo VI pag. 110. Ma ivi null'altro si narra, se non che nel 1370 *Ursus Eugubinus monachus Ruellanensis electus fuit abbas sanctae Mariae foris portam Faventinae*: chi dunque vorrà entrarci mallevadore che dopo ben quattro lustri proseguisse Orso tuttavia a sostenere quella carica nell'ora, in che veniva egli decorato dell'episcopale insula? Non pertanto la non è questa una congettura del nostro biografo, ch'è a dir vero i precitati Annalisti un pacchetto più innanzi e cioè alla pag. 168 ci fanno sapere, come nel presente anno *Ursus Eugubinus patria Ruellanensis autem instituti monachus, et abbas sanctae Mariae foris portam Faventinae ad episcopatum ejusdem Faventinae usque promotus est*. L'Ughelli all'incontro lasciava scritto che *Ursus Abbas sanctae Crucis foris Avellanae, ex ordine sancti Benedicti, Eugubinae dioecesi, Faventinorum Episcopus fuit 1391 24. Id. iulij*, a cui dunque credere in siffatta discrepanza di opinioni? Al compilatore dell'Italia sacra giusta il sentir nostro. E di fatto mostra primamente non averci punto a dubitare che Orso eletto non fosse abate della monastica famiglia di S. Maria foris portam nel 1370, rendendoci certi il Mitjavelli colla scorta di documenti tratti dall'archivio di quel monistero che in esso anno Orso reggeva l'ufficio di abate, nel quale rimanevasi per anche a' 14 novembre del 1384, siccome apparivano da un atto originale d'enfiteusi, ove ricordasi *Reverendus pater dom. Ursus de Eugubio abbas mon. sanctae Mariae foris portam de favent. pluribus fratribus ad presens non residentibus in dicto mon. propter*



de robatam familiam de civit. faven. et expulsionem laicorum et clericorum dicte Civitatis factam  
 per Anglicos societatis dom. Johannis acut etc., mentre un mandato di procura delli 14 febbraio  
 1390, per lo quale venerabilis religiosus vir dom. fr. Arcangelus qd. Jacobi de podio boniti prior mo-  
 nasterij s. Bernabe de gamundio ordinis s. Benedicti faven. dioc. fecit conscribit ordinavit suos  
 et dicti sui mon. syndicos procuratores actores factores negotiorum gestores reverendum patrem dom.  
 Urrum abbatem mon. s. crucis fontis avellane Eugub. dioc. et Baldum fr. conversum de Eugu-  
 bio etc., ci fornisce indubitata testimonianza, come Orso fin dai primordi del precedente anno  
 trovavasi proposto al governo di novella religiosa famiglia, div' vogliamo di quella del monistero di  
 Fonte Avellana. Vero è che al vacare inoltre dei camaldolesi Amaliffi fu nel 1392 dal pontefice  
 eletto Carosilo frati di Subbio abate del nostro monastero di s. Maria foris portam in luogo di Orso,  
 ed a questo proposito abbiamo noi l'atto originale del proposto da quello prelo della conferitagli ca-  
 rica concepito nei seg. termini: In christi nomine nonne anno a nativitate eiusdem Millesimo  
 trecentesimo nonagesimo secundo Indict. XV. tempore sanctissimi in christo patris et dom. dom. do-  
 nificij divina provid. III. nonij die primo decembrij. Universis et singulis hanc seriem inspectu-  
 ris pateat evidenter quod reverendus pater dom. Carosilus de fratis de Eugubio constitutus princi-  
 paliter coram me not. et testibus infra pro hijs agendis presentavit apud Ecclesiam et Monaste-  
 rium s. Marie forisportam de faven. eidem colatum per sanctissimi in christo patrem et dom. dom.  
 Bonifatium III. nonum per eius literas apostolicas et bullas colationis facte eidem dom. Carosilo  
 de Abatia monasterij pved. s. Marie forisportam de faven. que incipiunt: Bonifatius Epy/c. sev-  
 us servorum dei dilecto filio Carosilo et cet. et finiunt: si quis autem hoc attentaver. presumpse-  
 rit indignationem omnipotentis dei et beatorum petri et pauli apost. eius se noverit incursurum.  
 Dat. vrbis septima Indictione novembrij pontificatus nostri anno tertio et cet. quod Monaste-  
 rium aseruit ad presens vacare et omnibus evidenter ostendere. Et pro executione dictarum  
 literarum apost. et vigore ipsarum prefatus dom. Carosilus tenutam et corporalem possessionem  
 dicti Monasterij et iurium ipsius accepit hostium et foret dicti Monasterij aseriendo altare maius  
 dicti Monast. vixitando et offeriando sacrificiam intrando et omnia alia faciundo que requiruntur.

tua circa huiusmodi tenute acceptionem. In quo quidem Monasterio invenit Joannem Galium de  
 Eugubio monachum dicti Monast. Joannem Vitalium de Castello presb. secularem Joannem Rurium de  
 Favere. clericum secularem sacristam in dicto Monast. fratrem Ruogellum de Eugubio conversum. De  
 qua tenuta ingressu et executione rogavit me not. inf. quod de predictis publicum conscriptum in-  
 strumentum. Actum Favere. in dicto monasterio s. Marie foris portam de Favere. presentibus fr.  
 Archangelo priore monast. s. Severi de gamundia Favere. dioc. ser. Rupelmo magistro Pauli de Eu-  
 gubio etc. Ego Johannes gal. Simonij dom. Henricij vicinij civis Favere. pub. Imperiali auctoritate  
 notarius etc. Dopo le quali cose di più significarsi che Casofilo succedesse ad Orso nell'abbazia di s.  
 Maria foris portam come sopra fu quegli innalzato alla cattedra episcopale, quando sembra omai in-  
 controversibile che dal governo del monistero dell'Avellana veniva esso deputato a quello di nostra  
 chiesa? A noi pertanto è avviso volersi in Casofilo riconoscere, l'immediato successore di Orso nell'abba-  
 dia di s. Maria di questa guisa però che, alcuni anni innanzi allontanato; Orso dalla medesima,  
 sull'uscita soltanto del 1392 fosse a questo nostro monasterio concesso nuovo abate, nella persona di  
 Casofilo, conforme ce lo testimonia l'addebito atto di Giuseppe, intorno al quale è da avvertirsi avervi cer-  
 tamente errore nelle note cronologiche dell'allegato breve apostolico; errore, che a verificarsi dee ad in-  
 consideratezza del notaio, da cui forse il septimo dd. novembrij fu tortamente interpretato septima In-  
 ditione novembrij; onde, se errata del pari non ha a dirsi la lezione dell'anno del pontificato, affet-  
 mar conviene che Donifacio lungi dal costume ordinario adoperasse usufruare il principio di quello  
 dal giorno della coronazione, seguita alli 11 novembre, anziché dall'altro dell'elezione, avvenuta ai  
 2 d'esso mese.

Una calda controversia agitavasi da buona pezza tra' nostri parrochi e i frati minori a cagione di  
 diritto sulla quarta funeraria rispetto a' cadaveri, ai quali era data sepoltura nelle loro chiese,  
 oggidì soprattutto risfiammatosi pe' funerali d'un cotale landro de' Zicoveri, allorché dopo un vano  
 contendere fu infra le parti convenuto di por fine ad ogni litato mero d'un compromesso. Ma  
 però d'indolgarci più addentro nel racconto di questa causa, sembra a noi non doversi pretermet-  
 tere di notare essere scritto dallo Strocchi nei brevi cenni per esso lui lasciatici intorno al predetto

re di Orso, come nel giorno 20 del mese di luglio dell'anno 1391 fu promulgato dal Notajo Jaenti-  
 no Ser Costese avanti al Vescovo Angelo da Ficasoli il laudo proferito dal Maestro Sommano da Jes-  
 mo dell'Ordine de' Predicatori, e dal Maestro Antonio dell'Ordine de' Celestini Dottore in quel cano-  
 nico relativamente alla causa or' ricordata; mentre poco stando ci faceva sapere il nostro bio-  
 grafo che Orso da Subbia Monaco di S. Croce di Ponte Avellana . . . . venne eletto al governo di que-  
 sta Chiesa Vescovile li 12 luglio 1391, onde ciascun s'avvede del paradosso, in cui egli cade, favellan-  
 do di cotal grazia. Dell'Agguini eraci primamente tramandata memoria del predetto laudo, e  
 da questo apprendevate lo stovichi, quantunque non pur di quello, si del compromesso ancora  
 ce ne desse poscia un cenno il Mittarelli medesimo. A miglior fonte tuttavia attingiamo noi le no-  
 tizie, che in codesta contea siamo per avere, cioè a dire all'atto originale di essa, che così co-  
 mincia: *In christi nomine Amen. Anno Nativitatis eiusdem Millejmo trecentesimo nonagesimo*  
*primo XIII Ind. tempore ss. in christo patris et dom. dom. Bonifacii pape noni die XX men-*  
*sis Julij convocati congregati et coadunati presbiterij parochialibus rectoribus capellanum civita-*  
*tis faven. In qua quidem coadunatione congregacione et convocacione interpretantur infra pectoros*  
*etc. seggono i nomi de' parrochi, i quali ascendono al numero di ben ventuno, oltre le tre parrocchie*  
*sotto la cura dei regolari, vale a dire de' ss. Ippolito e Lorenzo dei camaldolesi, de' ss. Filippo e Giaco-*  
*mo ap. dei servi di Maria e di s. Giovanni evang. degli agostiniani, quivi non mentovate perchè non*  
*aggragate al collegio de' parrochi. Indi a dir prosegue quella carta: Omnes clerici et pectoros eccle-*  
*siarum parochialium civitatis faven. coadunati existentes ultra quam dux parte presbiterorum*  
*parochialium conventus dictorum presbiterorum (e di fatto mancavano i parrochi di s. Marco,*  
*di s. Antonio abate nella Sanga e di s. Levere) representantes totum dictum conventum ad tra-*  
*ctandum et disponendum de negotiis et gestis dicti conventus et maxime ad vestentes lites nu-*  
*per oste (sic) et que in futurum fortius supervenient et scandala nasci inter dictos parochia-*  
*les et pectoros dictarum capellanum pro eorum interesse ex una parte agentes et conventum*  
*pastorum minorum ex alia super quarum funeralibus debitis dicti parochialibus pro dicti libris*  
*finem imponere et expensas et aufractus litigiorum civitatis pro eorum evidenti utilitate una*

nimites et concorditer eorum nemine discrepante pro se et dictis eorum ecclesijs de mandato (sic) existentis coadunati in domibus Episcopatus faven. in lodia tervena prope pntem dicti Episcopatus de mandato s. in christo patri et dom. dom. Angelj de ficasolis dei et apostolice sedis gratia Episcopi faven. ad relationem et requisitionem ven. viri domini Onofrij (Parsoco di s. Jacopo della penna) masarij dicti conventus fecerunt constituerunt et ordinarunt atque nominaverunt domnum Benedictum rectorem ecclesie s. marie guidonij ibidem presentialiter existentem et mandatum sponte suscipientem eorum et cuiuslibet eorum et dicti conventus iudicum procuratorem actorem et factorem et nuntium specialem specialiter et expresse ad compromittendum se dictis nominibus de dictis libris causis et controversiis super dictis quatuor ventibus inter dictos fratres minores (che certo non erano que' conventuali rigutati dallo Novechi) et dictos presbiteros parochiales etc.

A codest' atto ne tien dietro un altro del quale al proposito nostro basta riportare il seg. frammento: Eisdem Anno Ind. pontif. mense et die convocati coadunati et congregati fratribus capituli et conventus fratrum minorum s. francisci de faventia sono campanelle et moris est in claustris magno prope cancellos dicti loci de mandato et requisitione fr. francisci de tuschi de faven. maiorij guardiani dicti conventus. In qua quidem coadunatione et congregatione interfuerunt presentialiter etc. Insimul tractantibus de gestis dicti monasterij et ad avertendas lites dudum ventilatas et que cotidie ventilantur inter dictos fratres et eorum iudicum ex una parte et domnum Johannem pd. parolinij rectorem ecclesie s. concij pro dicta eius ecclesia ex altera occasione quartarum funeralium Landij de vicariis de florentia (chiamato porcia Landes filius vanij de vicariis) et comitis Guidonij de Battifolle in dicto monast. per modum depositi collocatarum agitata et ventilata coram fr. Bartolomeo de Albicellis priore s. pergetue conservatore super quatuor funeralibus quoad exemptos ut asseruit a sede apostolica deputatus et etiam de lite inter ventente inter dictos fratres et sectores ecclesiarum parochialium civit. faven. quindi e' che a cessare le contese e gli scandali, che per lo innanzi seguir ne potevano, essi fratri fecerunt constituerunt et ordinarunt fr. Jacobum maxini de bononia tertij ordinis predicti absentem

tamquam presentem eorum verum et legitimum procuratorem iudicium actorem et factorem et etiam nuntium specialem specialiter et expresse ad compromittendum se dictis nominibus et dictis fratres capitulum et conventum . . . in Reverendum patrem et dom. Angelum de Ficalolis de florentia dei et apostolice sedis gratia Episcopi faven. et magistrum Thomam de firmo ordinis predicat. sacre teologie professorem ad presens provinciale in monast. fratrum predicatorem de faventia etc.

Segue ancora un altro rogito fatto nel di stesso dei due precedenti, mese del quale i procuratori di ambe le parti, cioè a dire Benedetto da Montecchio rettore di s. Maria di Guidone, sindaco dei parocchi, e frate Jacopo di Majno da Bologna, sindaco de' frati, de consensu voluntate presentia et auctoritate Jesu in christo patris et dom. dom. Angeli de Ficalolis de florentia dei et apost. sedis gratia Episcopi faven. presentis ibidem et infrascriptis et dicendis consensum et auctoritatem presentis a concordia d'animo fanno compromesso d'ogni loro causa nel prenominato macro ff. Dominato da Jesu mo (detto ora dal notaio vicarius provincialis) ed in frate Antonio di Napoli monaco celestino e dottore in ragion canonica, appreso essersi ivi narrato, come tale controversia veniva agitando da buon tempo, e al presente non senza grande calore vedevansi Giovanni di Pasolino da Orvieto paroco di s. Croce, poichè ai cadaveri di due parocchiani di lui, Landro da Firenze e il conte Guido da Ratifolle, essersi di recente dai frati minori data sepoltura nella chiesa loro, nè il predetto paroco malgrado di giudicio richiamo conseguito avea viceversa da quelli quanto per diritto di quarta parte varia gli si perteneva. Poichè con nuovo atto notabile dei 22 luglio i frati solennemente approvavano il compromesso fatto dal sindaco loro nei due soprannominati religiosi. Ora dagli avvocati frammenti è reso chiaro che Angelo da Ficaloli proseguiva tuttavia il vicesimoprimo del luglio a correggere la faentina chiesa: chi oserà adunque dopo sì autorevole testimonianza andarsene nell'opinione di coloro, i quali allagano la elezione del successore di codesto nostro vescovo alli 12 dell'antidetto mese? Ad un tempo pertanto superiore a quello additatoci dall'Ughelli differir si conviene l'onore dell'infida concessa ad Otto, ed ove all'egregio compilatore dell'Italia sacra tornava sovrannodo malagevole avvisarsi di ifatto procuratissimo, e suolj perciò essergli lav-

ghi di perdono, ben altrimenti è a procedersi, inverso lo Strocchi, il quale ammesso dall'Aggu-  
vini che nell'anno 1391 die XX mensis Julii coram venerabili patre, domino Angelo de Sicasotis,  
De Florentia episcopo faentino fuit promulgatum laudum circa alla causa ov ricordata, attè  
Doveva alcun poco ponderare i detti del patre cronista, e da essi comprendere la necessita di  
provtrare al di là del vigejmo giorno di luglio l'elejone di Dio. Nè il nostro biografo avea inol-  
tre a tenersi pago dell'autorità dell'Agguvini e rimanersi da novelle indagini su questa contro-  
versia, poi chè anche senza la buona ventura d'aver per le mani gli atti originali della medesima,  
non era disdetto l'istrirsi più esattamente intorno a quella, overtohti, si fosse a scovere i  
monumenti faentini conservatici nel Mittavelli, dai quali si apprende che anno 1391 XXI Julii  
indictione XIV spectores ecclesiarum parochialium faentiae . . . . de mandato Angeli de Sicasotis fa-  
ventini Episcopi elegerunt in procuratorem eorum etc. e che poscia eodem die iudici utriusque partis  
compromiserunt amicaliter et consentiente episcopo Angelo etc., donde si ritrae far mesieri provtra-  
re ad un terzo quel laudo.

Dopo il che a non lasciarsi intersotta la narrazione di cotesta contesa affin di rendere ispratto il letto-  
re sul successo di essa, ci accade venisse raggugliando, come atteso il menjonato compromesso i due  
arbitri a ciò eletti il di 22 agosto annullarono la sentenza già proferita dai giudici delegati da fr. Bar-  
tolomeo Albicelli priore della canonica nostra di s. Petrus, per la quale a' frati minori era ingiun-  
to sborsare al vettore di s. Croce lire tre di bolognini, siccome quarta parte del danaro a titolo di  
utensili per medesimi percipite nell'occasione dei funerali di Landio predetto, condannando di poi  
quelli a' 16 del settembre nella somma di ben quattordici ducati e mezzo, nel cui laudo si fa menjo-  
ne dell'odierno nostro podestà del tutto ignoto ai patri froici, di v. vogliamo d'un cotal Nicola Scar-  
si da Pira, sendo ivi nominato sapiens ac iuris peritus vir dom. Jussus de pratorveteri vicarius no-  
bilibi ac potens viri Nicolaj de Scaris de piff hon. potestatis civit. faentiae.

E poiché infra i testimoni di cotesto arbitrato havvi Magister Johannes baldi de tanbenis medicus  
et civis faentinus, di cui rimangono alcune opere ms., a noi quindi si appartiene farne specia-  
le ricordo, comechè per manco di notizie dato ci sia allargarci poco più di quello, che intorno

al medesimo era detto dal Mittarelli. Meccè della testimonianza dell'addotto documento ad ognuno vende-  
 si apetto aver il nostro Giovanni esercitata l'arte di loo, e dal Mittarelli stesso vien egli chiamato Johanne-  
 nes-baldus de Sambeni vel Sambenus Physicus de Faventia, la quale scienza reputiamo poter affer-  
 mare avere esso studiata in Bologna, conforme mostra ritrovarsi da una questione circa l'obbligo con-  
 tro coscienza (Quaestio de obligatione contra conscientiam) che in antico ritrovasi nella biblioteca  
 de' s. Giovanni e Paolo di Venezia presso i domenicani, e che comincia: Quaeritur, utrum aliquis in a-  
liquo casu possit ex praeccepto obligari ad aliquod, quod est contra conscientiam etc. e finisce composi-  
tum (opus) per Rev. doctorem Magistrum Johannem baldum de faventia die 6 Junii et anno se-  
cundo quo studebam in Romania (Cod. chart. num. CCCCLXXXI in fol. p. saec. XIV fol. 103 vers.)  
 Di quest'opera, ignota al Mittarelli, eraci fornita contezza dal Devardelli nel catalogo dei codici lati-  
 ni e italiani posseduti dalla prenominata veneta biblioteca (\*). In quale tempo fosse ella scritta, non  
 è concesso additarlo, e solo per congettura ci avvisiamo dover si riconoscerla siccome anteriore a  
 presenti giorni. In oltre per attestato del Mittarelli sopra Giovanni una cattedra nello studio di Fi-  
 renze, ed ove nulla più aggiugnere, ciò tornerebbe bastevole a dividerla di medicina: non per-  
 tanto in ben altra sentenza si vuol andare, facendoci egli sapere che il concittadino nostro fu in  
 Accademia Fiorentina publicus Antecessor, sendochè ad annuastramento de' latini lessicografi: Ant-  
ecessores olim dicti, qui Jura et leges profitebantur, et publice docebant, dichiarandocene la ragione,  
quod antecederent ac deducerent discipulos in penetrabilia artis, vel quod dignitate ceteris ante-  
cederent, qualora dal monaco caualdolese usurpata non fosse la voce Antecessor nel significato di  
 accennare a colui, che agli altri presiede. Intanto mentre Giovanni dimorava nell'italica Atene,  
 in sorte tra esso lui e Spinoldo degli Albizi la questione, se le scienze de' pagani si oppongono alla  
 cattolica fede; intorno alla quale lungamente ed indarno dal nostro filosofo per sospensere il con-  
 trario, tolse perocia il medesimo a dettare un'opera, intitolata: Tractatus quo concluditur nullam  
gentilium scientiam catholicae fidei esse contrariam, in quo quavislibet talem ad ipsius verita-

(\*) Veggasi il Catalogo Nuova Acc. d'Opuscoli scient. e filol. tom. XXXVII pag. 89.

tem cognoscendam parare viam; ad magnificum Malatejam de Malatejs de Dambenis de Faventia, editus cum obedientia, per Magistrum Johannem Baldum de Dambenis de Faventia civem Florentinum advenit Reynaldum domini Masii de Albicis de Florentia, ove appellandosi cittadino di Firenze, ci rimane oscuro, se così adoperasse attelo il concessogli onore di quella cittadinanza ovvero per semplice ragione di domicilio. Ma comunque il fatto proceda, avvertiremo col Mittavelli, che notae sunt ares disputationes, quas eodem tempore inter se habuerunt Coluccius de Salutati et Johannes de Sancto-miniato monachus Camaldulensis, quorum ille damnabat lectionem poetarum, oratorum, ceterorumque librorum gentilium, ille e contra probabat, utilemque esse eorum lectionem mordicus asserbat. Ed un'altra opera ancora aggiungeresi da Giovanni alle nominate, vale a dire Tractatus, quo ratione concluditur, non esse dolendum in morte filii, ad nobilem Comitem Antonium de Monte Farneli, editus per Magistrum Johannem Baldum de Faventia civem Florentinum, i quali due trattati ms. si conservano nella biblioteca medica laurenziana per attestato del Montfaucon e del Mehus (1). In fine, secondo che ci assicura il Mittavelli, al nostro illustre concittadino bastava tuttavia la vita negli anni 1433, dopo il che nulla più ci è dato sapere del medesimo (2). Entrava l'anno 1392, e i principj belligeranti, i quali già cominciato avevano a sentire il peso del

(1) Biblioth. biblioth. tom. 1 pag. 283. Vita Ambrosij Traversarii tom. 1 pag. 394.

(2) Questi cenni intorno a maestro Giovanni ci venivano tramandati dal Mittavelli De literaturia Favent. v. Dambenis (de), ove ego ricorda ancora che Dambenium quendam citat Magnanum in margine pag. 154 D. 1. B. et 155. Favent. ad annum 1337 notarium professione, qui fuerit unus ex maioribus Johannibus Baldi de Dambenis. Ante Magnanum eundem notarium laudat Samuinus Tom. III pag. 42 in illustratione familiae Neguandae: e di vero favellando il precitato nostro agiografo della vita di s. Ulivra, ci ragguaglia, come nella nobile famiglia dei Neguanti v'ebbe un Gianfilippo, che fu vescovo di Savina, nato di Lodovico, da cui erasi menata a moglie una cotal Laura d'Ubertino Landi da Biacenza l'anno 1337, giusta si intrae ex rog. Dambeni q. Marini de Fav. Samu. pag. 82.



la guerra, senza aver punto conseguiti que' vantaggi, che i medesimi si ripromettevano, a questo l'occhio a consigli di pace, che a venirla trattando profferivano; mediatosi lo stesso pontefice Doni-  
facio per mezzo di Nicciardo Carraciolo gran maestro di fidi ed Antoniotto Adorno doge di Genova,  
a questa città inviarono ambasciatori, ove dopo alcune difficoltà ai 28 del gennaio con Gian Galeazzo Visconti ed i fiorentini e i bolognesi ad una coi collegati loro fu fermata la pace, o se vuoi  
con altri una tregua, bandita poscia il secondo giorno del febbraio in Ferrara e in Bologna, in  
torno alla quale lasciava scritto il Pugliola, come all'annuncio di essa non si fece festa nè alle-  
grezza alcuna, perchè i bolognesi non volevano che tregua si fosse: e certo non si dovette rigu-  
tar discevole, perchè le condizioni, siccome quelle che non erano per tornar gran fatto accet-  
te. Prosegue poscia a narrare il precitato cronista che a di ultimo di febbrajo si bandì la pace  
in Bologna tra il Conte di Virtù, e il signore di Mantova colla lega, cioè di Firenze, di Bologna  
e di Padova, e così con tutti i suoi collegati; e molti intendere che nel predetto giorno (e fu il  
vigesimonono) si pubblicarono i capitoli di quella pace (\*).

Il trattato di Genova, rendendo la pace alla repubblica fiorentina ed alla Toscana, non assicurava  
per altro la loro tranquillità. Giovanni Galeazzo cercava colle sue pratiche di ridurre a  
compimento una conquista; che non aveva potuto fare a forza aperta: nè gli ambiziosi disegni del  
signor di Milano, il quale in sé accoglieva a'rai poca fede, restavano del tutto ignoti a' suoi avver-  
sari; di che solleciti diedero opera a quarantivi; contro qualsivoglia tentativo di lui, mentre Fran-  
cesco Sforza il giovane a' sortiva con prospero successo l'intento, che veniva divisando, condusse si  
provvedutamente la bisogna, che a meglio celare il suo consiglio, sotto sembianze di recarsi per ca-  
gione di divoto pellegrinaggio alla metropoli del mondo cattolico, mettevasi a quel viaggio affin

(\*) Chron. Estense, Della Pugliola Cron. di Bologna, Domincontvi Annal. Minerbetti Cron. presso il  
Muratori Rev. Ital. Script. tom. xv col. 525, tom. xviii col. 551, tom. xxi col. 62 e Supplement. tom. ii. col.  
281 e segg. Annuario Prot. fiorent. lib. xv. Simondi Stor. delle Repub. ital. tom. vii pag. 356. Ghivardac.  
ci p. 11 pag. 457. D'igni Mem. stor. di Ferrara vol. iii pag. 387 e Vignani pag. 251.

di formare una segreta lega contro il Visconti, conforme stringevasi in Bologna il giovedì santo, undecimo dell'aprile, fra il mentovato signore di Mantova, i fiorentini, i bolognesi, il carravese, l'effense, il potentano, l'aldosi ed il Manfredi. Di Roma ritornando poscia il Gonzaga, a' 27 giugno pervenne in Bologna, ove dal vicesimoprimo al vicesimoguardo del mayo avea pel dianzi soggiornato nel suo viaggio alla volta dell'eterna città, nella cui occasione ivi recavansi il marchese di Ferrara e il nostro Alfonso, i quali tre signori nel dì 30 del predetto mese tennero un parlamento ad una col bolognese senato sul negozio della fermata lega, conforme ci testimonia l'Ubertelli con altri storici, quantunque confessi il figliola non saper egli quello che dicessero, se non che stettero in Bologna fino ai due luglio, ed ebbero un grandissimo onore, e si partirono a dì detto, e ognuno andò alle sue Terre con fama. Cesto poi non ci sembra averci a dar fede al Guffoni, al recare del quale nel ricorato parlamento *Dominus Antiani Communis Bononiae fecerunt fieri pacem inter Dominum Marchionem de Ferrara et Alfonsum de Manfredi Dominum Ravennae*, non avendo nella storia alcun cenno di precedente discordia e soprattutto proprio il Dippi. Coste sta lega pertanto, a cui, se vogliamo credere al Maresbetti e all'Annunziato, s'accostarono in appresso espandio i Malatesti e gli Ordelaffi (anche ed i Lucchesi, secondo l'opinione di taluno) venne stabilita per lo spazio di due lustri, obbligandosi per essa i confederati a concordare con tutte le loro forze al mantenimento dell'equilibrio e della pace d'Italia, ed a difendersi vicendevolmente, quando alcuno di loro venisse attaccato, e ciò per la durata di ben sei lustri, se poi per ti piace ascolto al Muratori, sebbene noi però amiamo meglio aderire all'avviso dell'Ubertelli e del Maresbetti, che soli due gliene assegnano (\*).

(\*) È detto dal Donducci che nel 1391 si rinnovò ancora la lega tra bolognesi, fiorentini, l'effense, il carravese di Padova, et il Manfredi di Ferrara contro il Visconti, obbligandosi i fiorentini particolarmente alla difesa dello Stato d'Alfonso, e suoi adherenti, tra quali è nominato in specie Ugucione da Fano. Coste sta lega pertanto, non essendo ella ad aversi punto diversa da quella, di cui si è per noi or ora favellato, fa quindi mestieri portarcela al presente anno,

Anche d'un nuovo pittore nostro concittadino ci vien in questo secolo for'uita contezza da un ro-  
gito delli 2 febbraio del presente anno, in cui ricordasi Franciscus pictor de cas. s. Jacobi faven-

giusta al medesimo locavala esjandio il Zuccolo, sulla testimonianza del quale ce la ritraeva  
dipoi il patrio storico, come ne vende accorti il ricordo per esso lui fatto di leguazione da sag-  
gio; per lo che al 1392 stretto il donducci dall'autorità delle storie a toccare d'un'alleanza in  
quell'anno fermata dai fiorentini insieme, co' loro collegati contro il signore di Milano, esce a  
narraresi che nel predetto anno dubitandosi dell'inco stanza del Visconti, si rinnovarono fra quelli  
le prime convenzioni a commune difesa, mentre dal rinvenir egli tra confederati esjandio il  
nostro Afforgio prende ragione a riconoscere, columniosa la taccia ad esso affossa d'aver trattato  
col S'iconte d'uccidere l'Ancud ed il carravese, secondoche scorgeva recarsi dall'Annivato,  
il quale toccando dell'esercito della lega condottosi nell'esercito del 1390 a Padova, ove altresì  
convenne il Manfredi con circa cinquanta lance, conforme per noi si disse, racconta che ac-  
campatej quelle genti tra Verona e Vicenza, ad un tratto di colà partivasi il nostro Afforgio, on-  
de rifatto procedimento fece credere esser vero quello che fu tenuto poi per indubitato: ciò era  
che per trattato tenuto col conte di Virtù egli dovea in un consiglio di guerra uccidere Giovan-  
ni Augusto e il signor di Padova, e dissolvere l'esercito, il qual sospetto fece stare per molti di le cose  
sospese, dubitando il capitano (l'Ancud) più degl'inganni che dell'armi del conte, massimamen-  
te che in que' giorni s'era scoperto un estutissimo inganno di quel signore, perchè la lega  
non s'volgesse alla sua devozione il signor di Mantova, come avea fatto quel di Ferrara.  
E di vero pria dell'Annivato era scritto nel Minesbetti che mentre l'Ancud condotta aveva  
l'oste vicin di Mantova, dubitando egli de' tradimenti d'Affore da Faenza, de' quali era  
maestre, poichè seppe, come co'sui s'era accoppato con alcuni paesani a parlamento di notte,  
per questo subito levò il campo, e tornossi inverso Padova, e posej a campo tra Vicenza e  
Verona. Affore subito si partì dal campo, e con veloce andamento se n'andò a Faenza....  
Dissej, e così disse il Capitano, ch'era la verità, che Affore in un parlamento dovea ucci-

tie, mentre da un altro de' 24 febbrajo 1427 apprendiamo, come a quell'arbata era già venuta meno la vita, rinvenendosi in esso rammentata S. Agnes filia pd. mag. Antonij et uxoris olim mag. Francisci (mag. andree) pictoris.

Dall'averci nella campana maggiore della nostra chiesa cattedrale l'epigrafe: Christus vincit Christus regnat Christus imperat. Martinus Domaxini Auct. A. S. 1392, indi lo stemma de' Manfredi colla lettera A toglielsi argomento il Peroni ad interpretarla siccome iniziale del nome di Asforgio, e poscia riconosce in essa campana un dono del medesimo. E a noi pure per verità sembra non doversi andare, in diverso sentite ateso le accennate circostanze.

La sola picciola terra di Bestinovo aveavi oggidì nella Romagna, che tuttavia si vestisse soggetta al pontificale dominio, over vedeva capellano per la chiesa Antonio Domacelli, e, giusta si flette il cesenate istorico, nihil tum ratio Pontificij imperij deterreat: tantum erat ex schismate diminuta erga sanctam sedem reverentia, et eius absolutus timor; laonde alcuni sbandeggiati bestinovesi, che rinvenuto avevano cortege afflo in doli, subornato avendo non pochi loro amici torva-

deve messer Giovanni Aguto e messer Francesco Signore di Padova, e per questo modo doveva rompere il campo; e tutto faceva a petizione del Conte di Virtù. Ma come le ragioni pel Donducci addotte a discolpa di Asforgio bastevoli non ci sembrano a cessare da lui ogni sospetto, così l'autorità dei citati storici non ha presso di noi cotanta forza da indurci a riconoscerlo veramente reo di quell'attentato, anche per ciò che ne scriveva l'Ubertelli, ragguagliandoci esso sulla fede di antiche cronache che allorchè le soldatesche della lega trovavansi a campo sul veronese, venne so in grandissima diffidenza insieme i principali condottieri dell'esercito in modo che l'uno tentasse di tradir l'altro, e fu sparsa voce, per la quale Asforio entrò in grandissimo sospetto ch'egli dovesse esser dato in mano delle genti del Conte di Virtù, e per il contrario fu detto ancora ch'egli avea secretamente parlato con Giacomo capitano delle genti di Saleazzo in Verona; talchè Asforio in così vari discorsi, che si facevano di lui, vedendo essere in sospetto ad ambe le parti, per dar loco alla fortuna con pochi cavalli se ne venne a Faenza.

zani, diijossi a coadiuvarli nell'occupazione del natio suolo, dievonj questi a sollecitare a tal  
 impresa Pino Ordelaffi, il quale non punto ritroso dall'accingersi, con ben trecento lance e  
 due mila fanti, la notte dei 9 maggio 1393 move al conquisto di Destinoro, e già impadronitoj del  
 borgo, entra con molti soldati le mura, ove alla sprovvista assaliti dalle genti de' Malatesti, par-  
 te di essi rimane prigione, parte vien respinta e volta in fuga, che il trattato di quel tradimento  
 non fu sì alla scoperta condotto da non giuguerne pentore al Domacelli, da cui richiesto perciò  
 di soccorso il signore di Jimini e Cesena ed arutolo, di celato lo introduceva nella terra per gio-  
 varsene opportunamente come fece. Ordelaffi adunque scovgendo svelati i suoi disegni,  
 calò la visiera ed a faccia aperta s' volse alle ospilità: di nuovo recossi egli colle milije sopra  
 Destinoro e messo il campo vicin della porta, che franca s' nomma, mentre il dodicesimo del  
 predetto mese si vien allestendo all' assalto, le malatestiane soldatesche, le quali in gran nume-  
 ro alla non saputa dell'avversario nottetempo sotto avevano piede entro la terra, innanzj allo schia-  
 vir del giorno uscite dall'agguato la danno addosso con tal impeto alle fortive genti che a quella  
 sorpresa gittavonsi ad un precipizio di fuga per modo da lasciare sul campo sicca preda di armi  
 e bagagli, secondoche narra il Chiaromonte; qualora per contrario non ti talenti col Stanoli si-  
 muovere dalle milije di Pino cotanta vergogna, dandoti a credere che preso elleno ad assediare  
 Destinoro potevano a tutto loro agio evgere una bastita su monte Maggio, donde manna quel  
 la terra, il che è appieno conforme al ragguaglio tramandatoci dall'anonimo compilatore degli  
 Annali di Dotti, il quale scriveva che totto appresso il vano tentativo dell'occupazione di Desti-  
noro accedens ibi Dominus Pinus cum gentibus suis et populo, insultum fecit usque ad Terram  
ipsam personaliter, et castramentatus est prope Portam Testenorii; et existens cum Domino  
Rovrado Prospero dictam Terram pluribus diebus cum maximis bombardis illam molestavit, facien-  
do bastitam in Monte Medio. Qui Pinus ob mandata Regae est coactus desistere; aggiungendosi  
 nulladimeno dal Marchesi, come Destinoro sendo stata soccorsa, allorchè ella era fatta segno  
 alle ospilità dei fortivej, questi furono appretti scendere al piano di s. Maria del Lago, ove tratte-  
 nendosi gli Ordelaffi, venne mandato dal Reja l'Abbate Giovanni Napolitano Collettor Generale

della Camera Pontificia, e presentò lettere a Pino continenti espresso comando di lasciar quell'assedio. Ubbidì Pino prontissimamente, e sciolto l'assedio fece ritorno a Forlì, soprattutto perché, siccome confessa espandio il Donoli, nel soccorso dai Malatesti inviato a Destinovo si sperse nel medesimo ogni speranza della presa (\*).

Il procedimento dei Malatesti a difesa di Destinovo non è a dirsi quanto fiero fuovve accendesse gli animi degli ambiziosi Ordelaffi, e come questi ben tosto si ponessero in cuore pigliarne vendetta. Collegatij egliino col conte d'Urbino, prendono sullo scorcio del giugno a scorrere il cesenate e riminese territorio, s'impadroniscono della bassa d'Alfano e ne menano prigioni a Forlì coloro, ch'eravvi a guardia. Ne perciò i Malatesti rimanevanj alla lunga per gioco in-

(\*) D'una nuova macchina militare, e i' oggi di posta conteggiata dall'anonimo forlivese Annalista, allorchè ricorda, come l'Ordelaffi fra viaggio per alquanti giorni la terra di Destinovo cum maximis bombardis, della quale sebbene tre anni innanzj confessa/pe l'Annalista essere questa la prima volta che appressa agli antichi scrittori si trova fatta menzione, e aggiunga poscia: Di questo diabolico istrumento par che tutti gli scrittori consentino essere stato recato in Venezia da terra tedesca intorno gli anni del signore 1380, nondimeno erano le Bombarde in uso fin dall'entrare del presente secolo, e Giovanni Villani lib. XII cap. LXVI a ragguaglia che nel 1346 ordino il re d'Inghilterra i suoi arcieri, che n'avea grande quantità su per le carra, e tali di sotto con bombarde che saettano pallotte di ferro con fuoco; onde il frassi c'istriva Bombarde essere un nome, che davasi nell'antica milizia italiana e prima dell'invenzione della polvere ad una macchina militare, colla quale si lanciavano grosse pietre, saette, e più sovente fuochi artifizijati, e che dopo l'invenzione della polvere divenne nome generico d'ogni artiglieria, e l'applicazione della polvere da guerra alle bombarde attribuisi ad un Tedesco verso l'anno 1378. Il Donoli appella cotesta macchina colla denominazione di Cannone, ma alquanto impropriamente, sendoche tal voce venutaci di Francia ora non era per anche giunta in Italia, quantunque non indugi/pe guari.

sensibili a cotali devastazioni, che il dì settimo dell'agosto Carlo e Rinaldo recatisi a campo colle loro genti entrarono il forlivese terreno, e s' in quello vengono; inoltrando da pervenire alla villa di Susepchio sopra un miglio lungi da Forlì, dove lasciato buon numero di milizie come in seguito, le altre frattanto s'avanzano per forma da appressarsi alle porte stesse della città, da cui i forlivesi usiti si danno ad inseguire l'avversario, il quale con simulata fuga accortamente li trae alla predetta villa. Appiccatafi quivi la battaglia, a lunga e con rabbia vien ella combattuta dall'una e l'altra parte; e solo all'imbrunir del giorno cominciano le genti di Rino a rimettere di quell'ardire, onde fin allora avevano fronteggiato l'oste nemica, a cui perciò sendo venuto fatto di romperle e sbaragliare, gran numero d'esse rimase prigione. Nella qual disfatta accagionasi l'essersi dal nostro Adelajco trattenuite ad arte in Faenza ceste milizie, che conducevasi al soccorso dei forlivesi, giusta i cotestui accordi col Malatesti (\*).

(\*) Non per impedite o ingannevolmente pervenire a ventarsi, si bene colle armi oppresse volendosi da taluno fosse dal Manfredi le soldatesche le quali, se fama raccolse il vero, traevano a far aiuto agli Ordelaffi; perciò che a detta degli Annali forlivesi pubblicati nel Muratori, ferrebatur Assorgium de Manfredis oppresisse gentes armorum in urbe Faventie, quae veniebant in auxilium forolivienisium, ed altri ess' anno il ravignano istorico haveri essersi sparsa voce, subsidiarias forolivianae cohortes, dum Faventia transirent, ab Assorgio Manfredi oppressas fuisse; donde poi al sentir nostro il recarsi dal Ronducci che Assorgio coi Faentini suppe e difese il soccorso de' Forlivesi, mentre su questo proposito scriveva l'Ubertelli: La prefata duca sino alla sera, e gli Ordelaffi n'ebbero le peggiori, poichè aspettavano soccorso da buon numero di soldati, e' havevano assoldati, i quali passando per Faenza col lor capitano furono malitosamente trattenuiti da Assorve Manfredi, che secretamente s'intendeva col Malatesti, il che fu causa di grandissimo danno agli Ordelaffi, che con speranza di questo soccorso, che aspettavano d'hora in hora persevo la battaglia. Ma opochè il fatto così veramente andasse o no, gli è indubitato essere all'intutto falso il racconto offertoci dal figli, secondo

In quest'anno, conforme veniamo pel Ghirardacci ravvisati, il nostro Afforgio compensava dal pontefice il palazzo, cui già fin dal 1371 il predecessore di lui, l'undecimo Gregorio, acquistato avea in Bologna dai figliuoli di Giovanni Pegoli al nobile intendimento di erigere in esso un collegio, che dal nome del fondatore appellare s'aveva Gregoriano, sborsando il Manfredi a quest'effetto ben due mila ducati oltre alla cezione, fatta a saldo del convenuto prezzo, del palazzo, che fu di Alberto Conoscenti al medesimo dal senato pel dianzi donato. Venuto Afforgio in possessione di questo

il quale guerreggiò Afforgio in quest'anno contro l'Ordelaffi in aiuto del Malatesta, di maniera che ingaggiò sì fiero combattimento colle milizie forlivesi nella Villa di Ruspechio, che le ruppe, e mise in fuga perseguedole fino alle porte di Forli. Parecchi scrittori sono unanimi a registrare ben ottocento prigioni ed altrettanti tra morti e feriti dalla parte delle squadre forlivesi in questa sanguinosa mischia, e danno l'onore della vittoria ad Afforgio Manfredi, e ai valorosi suoi soldati, cioè alle animore faentine milizie. Anche della deservita pugna non seppe il nostro Annalista più là di quel, che si vide narrarsi dal Donducci senza nulla intendere: e di vero recita questi, come nel 1393 seguì un fatto d'arme tra l'Malatesta e l'Ordelaffo a Ruspechio, nel quale furono votti i forlivesi da siminesi, e perseguitati fino alle porte di Forli con prigione di 800 oltre gl'uccisi; qual vittoria del Malatesta viene attribuita dai scrittori in gran parte al Manfredi, che coi faentini ruppe, e dispese il soccorso de' forlivesi, che v'accorrevano. Ora chiunque a maniera del figli non tenga l'intelletto nelle calcagna, certo non sarà per riconoscere i detti del Donducci suscettivi d'un'interpretazione cotanto lontana dal vero loro senso, siccome è quella di rappresentarci Afforgio unito ai Malatesti combattere a soccorso di questi contro gli Ordelaffi, mentre i parecchi scrittori concordati a noveare ben ottocento prigioni, tutti si restringono essi al solo Chiaramonti, a cui però non sappiamo quale fede aggiustar si possa, ove si riflettasi che pria di lui non più di trecento ne ricordava il forlivese Annalista. De' morti e feriti torna malagevole accennare il numero, non avendovi alcuno storico, che de' medesimi faccia motto.



palagio, sopra la porta fece egli, a detta del precitato bolognese istorico, dipingere il suo cimiero, dov'erano due lamelli col capo di Licorno, li quali tenevano li piedi di dietro nel fuoco, et havendo sopra il capo un Astore notissimo augello, questo motto vi si leggeva: Per me favò quel tanto che pur spero. Et amendue li lamelli tenevano un Orveo col motto: Favò come potò, le quali parole è fama che risvegliarono negli animi de' bolognesi certi non lievi soggetti, che li volevo assai guardinghi, interpretando essi, giusta il sentimento del Muzzi, forse male la dottrina di colui che gli ebbe dettati (\*).

(\*) E sia dunque vero che, eziandio intorno a codesta conyera fatta da Afforgio il nostro Annalista non abbia saputo attingere il sotto intendimento delle parole del Donducci, da cui ne toglieva il ricordo, che ci regala, quantunque ne alleggi il Ghirardacci, solo perché nominato dal patrio storico? Narrando egli pertanto, come Afforgio acquistò un Palazzo in Bologna dal Pontefice per due mila ducati, non che la legittima possessione di quello, che il Comune di Bologna gli avea donato in mercede de' segnalati servizi da lui vicevisti, chiunque scovava il Donducci, ove ci ragguaglia che il Manfredi in compenso del prebò diede al Pontefice il Palazzo altre volte donato a lui dai Bolognesi, sovrando per compimento 2 m. ducati, et havendone ottenuto il possesso, vi pose sopra la sua arma con il cimiero ec. ben s'avvisava quanto si dilungò il figlio da una dritta interpretazione. In altre conferme dicemmo colle parole del Ghirardacci, loco Afforgio sulla fronte dell'acquistato palagio il suo cimiero, al quale da taluno s'aggiunge anche lo stemma, mentre e converso altri scambiano questo con quello, ignorari della differenza, che passa fra due siffatte cose, volendosi intendere sotto nome di cimiero tutto ciò che vien posto sopra lo scudo o campo, in cui s'irraggoni le figure delle armi, a distinguere i gradi di nobiltà o dignità, e non è se non un mero ornamento dello scudo non di rado rappresentato da animali, che dietro al precitato istorico a ragione nomar si può inusata, quale appunto mira si tutto oggidì incappata nella volta del nostro maggior tempio, non che entro la elegante cappella sacra alla Concezione di Maria nella chiesa dell'Asservanza, da molti vi =

Niun notevole avvenimento civile seguita la storia nel 1394, eccettochè studioso Afforgio abbellire alquanto il pubblico palazzo, atterrito un vecchio e malconcio portico sofferito da voffe colonne di legno toglieva a' 27 dell'agosto ad ergerne un nuovo e di più eleganti forme architettoniche sopra marmoree colonine. E benchè oggi l'Agguini secondo alcuni esemplari abbia vi ricordo, come dice 27 augusti 1394 Dominus Afforgius de Manfredi incepit facere destrui loggiam palatii populi (dovde forse il narrarsi più tardi dall'Ubertelli che nel predetto giorno il Manfredi cominciò a far gettare a terra la loggia da basso del palazzo pubblico, mentre il fucolo reca ch'esso Afforgio a' 5 del citato mese fece rovinare la loggia del palazzo, la quale stava sopra colonne di legno) altri per contrario leggono costrui in luogo di destrui; e tale pare si è la lezione accolta dal Mittavelli, cui punto non dubitiamo non doverci ripetere siccome la vera; perciocchè qualora mancasse autorità a sostegno della medesima, nondimeno a giudizio nostro la voce incepit ci sembra dichiarare abbastanza primizialmente atteso l'uso solito a favore del cronista. Da qual lato del palazzo sorge per il demolito portico, non v'ha chi lo accenni: e solo a taluno vi è avviso esser il nuovo edificato da quella parte che guarda a levante e risponde sulla piazza, e ciò per avventura non si diparte dal vero; il perchè noi avvertivemo soltanto, come intorno alla località del primiero portico non ci sembra averci ad andare appai di leggeri nel sentire di coloro, i quali non la riconoscono punto diversa da quella del nuovo, ed un tale dubbio in noi soprattutto si risveglia, osservando che il mandato, con cui Afforgio li 8 agosto 1386 delegava suo procuratore Niccolò Stajolini, si dice actum Faventie in palatio populi.... in lodia, que est supra stratum involentem, vale a dire a settentrione (\*).

Appresso aver noi nel 1391 toccato di Dio nostro vescovo (del quale a detta dell'Ubertelli non havvi

---

guaralata siccome lo stemma dei Manfredi.

(\*) È un privilegio pontificio ottenuto in quest'anno dalla consorte di Afforgio scrivere il fucolo, in quella che ci fa sapere, come codesta signora impetrisse dal papa di poter tenere in palazzo sei frati minori, il che parimenti ricordasi dal Donducci.

autentica memoria anteriore a' 22 agosto 1392) ora soltanto ci si dà innanzj novella cagione di dover favellarne fornitaci dal lavina nel ricordo, ch'ei lasciavaci esserj cioè da questo privilegio il dì vigejmoquarto settembre interposta la sua autorità ad una dichiarazione fatta nel nostro capitolo che il canonico assente percepire non possa i frutti della prebenda nè per se nè per procuratorè giusta le costituzioni capitolarj; mentre per testimonianza del precitato lavina sosteneva altrove Orso in quest'anno la carica di sindaco del monistero di s. Maria fori portam, mercè della quale concedeva in enfiteusj alcune terre del medesimo (\*).

(\*) Semprechè talenti aggiustas fede al dotto la ricordata dichiarazione seguiva non già ai 24 del settembre, si bene alli 27 di esso, e ne stendeva rogito sei mesi da Faenza. Aggiunge inoltre lo Strocchi che nello stesso anno 1394 li 16 Ottobre dal libro che ha per titolo delle Obligazioni si raccoglie come il Bevevo Orso promise a' suoi Beneficj trecento fiorini, e diede una ricognizione a quelli de' suoi Antecessori Angelo da Ficasoli e Francesco Ugucione. Notizja siffatta toglieva il nostro biografo dagli Annali camaldolesi, e siccome non ci sembra molto retta l'interpretazione da lui fatta, quindi ne la riportavamo colle parole dei medesimi, lasciandone il giudizio al lettore. Die decima, sexta octobris ex libro Obligationum promissit lxxij pro suo servitio trecentos Florenos, item recognovit pro servitio Angelini et Francisci praedecessorum suorum, nimirum Angeli Ficasoli et Francisci de Ugucionibus episcoporum Faventinorum. Tom. vi pag. 168. Al qual proposito troviamo ancora appo il Fantuzzi Monum. Faen. tom. III pag. 353, come An. 1394 Venetis 22 Maji Binus Cervien. Episcopus obl. (obligavit) fl. 200. Et pro communi servitio ipsiusmet Episcopi tempore quo fuit commendatarius ipsius ecclesie fl. 200. Et pro Men.... alio commendat. etc. et pro Affozio antepredecessore. Non pochi esempli di eguale genere di promesse ci sono forniti a questi giorni dai camaldolesi Annali, tra quali prescegliamo i seguenti, siccome bastevoli al nostro uopo. Antonius abbas sancti Michaelis in burgo Pisanum ex libro Obligationum recognovit (an. 1385) pro servitio Michaelis praedecessoris sui Florenos ducentos. Ex libro Obligationum Johanne abbas monasterii sanctolum

Il tutto anni 46 l'ottimo e benefico principe Alberto d'Este, era giunto da morte il trigesimo del luglio 1393, lasciando dopo di se un figliuolo nominato Niccolò, fanciullo non ancor bituffe. Drotto

Iusti et Clementij Solaterrarum die vigesima-tertia maii (an. 1386) promisit pro communi servitio centum Florenof. Nicolauz abbas sanctae Helenae de Humine Aesino in libro Obligationum legitur obtulisset duodecim novembrij (an. 1390) pro consueto servitio florenof centum triginta-quatuor. Ex libro Obligationum innotebit Petrus abbas sanctorum Andreae et Gregorii de Urbe qui die vigesima-septima decembrij (an. 1397) promisit pro suo servitio et pro illo Domini praedecessoris sui consueto Florenof. Item vigesima-quarta januarii (an. 1398) Benedictus Antonii de Manfredij abbas sanctorum Laurentii et Hippolyti de Raventia se obligavit pro consueto servitio. Se non che spettando al pontefice l'elezione dei predetti abbati, ci sembra doverci nelle Obligazioni riconoscere una certa specie di canones o censo dovuto alla camera apostolica; mentre riguardo all'abbate nostro di S. Hippolito ci vien in lui additato un discendente della famiglia Manfredi, che atteso il nome del genitore, v'abbiamo non apperci al vero, avendolo per figliuolo di quell'Antonio, di cui facemmo menzione nel 1379.

Da subitana morte il dì 16 settembre 1394 per divino giudizio tolto di vita in Avignone l'antipapa Clemente, con esso lui non veniva perciò meno lo scandaloso scisma, che da ben tre lustri acerbamente affliggeva la chiesa; poiché i cardinali dell'obbedienza di quell'usurpatore delle sante chiavi malgrado delle istanze e preghiere loro fatte dai fedeli a non voler dare verun successore al defunto Roberto di Ginevra, affin di vendere per tal guisa più spedita la via all'espunzione dello scisma, entrati il conclave in numero di ventuno sul vespro del vigesimo-otto del predetto mese, due giorni dappoi convennero i cotesoro suffragi in Pietro di Luna, cardinale diacono di S. Maria in Cosmedin, che prese nome di Benedetto XIII. E quantunque gli elettori del novello pseudo-pontefice si porgevano studioji ristabilire l'unità nel cattolico gregge, e per giurata fede vi si obbligavano pria di rannarsi in conclave, decretando perfino che colui, il quale levato fosse al solio apostolico avesse rifattamente la adoperarsi per illognere lo scisma da rinunciare. eziandio a quella suprema di

D'imprudico amore era questi nato da Botta Alberasani cinque anni innanzi che Alberto monaf-  
 se Giovanna di Cabrino de' Roberti (non già de' Manfredi, conforme si dà a credere il Savotti) il  
 quale al reat del Friigi e del Litta legittimato dal pontefice Bonifacio IX nel 1391 veniva dal geni-  
 tore istituito erede e successore nello Stato, avendolo quegli da prima fatto legalmente riconoscere  
 ed accettare per tale dai ferraresi (\*). Ne' mesi di sì accolto procedimento mirava il marchese  
 soltanto ad assicurare al figlio una signoria fondata sul voto de' sudditi, si ben anche a procac-  
 ciargli in quello una calda difesa contro chiunque per avventura imporgesse a contendergliela,  
 prevedendo il medesimo che il cugino di lui Ugo di Francesco d'Este intalasciato non avrebbe  
 di fare ogni sforzo affin di privarne il giovinetto principe, di leggersi francheggiato nella prova  
 del signor di Milano, a cui siccome nato da Caterina di Luchino Visconti era congiunto per  
 vincoli di sangue. Viveva Ugo in Toscana, quando udì che Alberto appressavasi agli ultimi gio-  
 ni di sua vita. Allora la tenera età e l'illegittimità dell'unico figlio che lasciava, Ugo crede

gnità, ove a ciò i medesimi cardinali reputassero essere necessario. Ma con quanta lealtà pro-  
 cedessero egli in codesta importantissima bisogna, questo si pare dall'elezione, cui parvia fe-  
 cese, nella quale mentre si pretendeva di collocare sulla cattedra di s. Pietro il più zelante me-  
 diatore della pace, vi si stabilì il principal promotore dello scisma, ed il fatal despino ponti-  
 ficato che sopravvisse a questa sua supposta intronizzazione per lo spazio di trenta anni, cioè quan-  
 to nessun legittimo pontefice ha giammai regnato.

(\*) Chron. Offense e Delaito Annal. Offen. presso il Muratori Ges. Ital. Script. tom. xv col. 531 e tom.  
 xviii col. 906. Savotti Mem. stor. di Letterati ferraresi vol. 1 pag. 3. Muratori Antich. Offen. p. 11 pag.  
 159. Friigi Mem. stor. di Ferrara vol. III pag. 382 e 392 e Litta Famiglie cel. d'Italia Niccolò, tempo di  
 tal nome, si è quegli che nel 1418 ammogliatosi in seconde nozze con Papijua Malatesti da Rimini,  
 e scoperta la rea di rotta fede per adulterio col figliastro Ugo, dannavala a lasciare il capo sotto la fa-  
 ve del carnefice, insieme col duolo, siccome seguiva il dì 21 maggio 1425. Avvenimento, che ha  
 posta cagione a sceniche rappresentazioni.

che fosse giunta l'occasione opportuna per far valere in suo favore i diritti de' suoi avi alla successione del principato. Ma la reggenza istituita in Ferrara per la morte avvenuta di Alberto, appena fu informata che Azzo aveva passato gli Appennini e presenuto era alla villa Caprarua in quel di Bologna, s'oppose validamente a' suoi disegni, non mancandole certo le forze; poichè oltre un buon numero di milizie proprie trovavansi in Ferrara le ausiliarie di recente spedite da veneziani, fiorentini, bolognesi e dal Longobardo, al patrocinio de' quali era stato Niccolò raccomandato dal padre. Costretto Azzo a togliersi da tale impresa, se ne rimaneva allora con animo perso di rivenderla, ove gli venisse fatto assemblare tanta copia di gente, che lo vendesse accorcio a tener fronte a quella dell'avversario; il perchè nel seguente anno 1394 condotto dall'usignolo a' suoi stipendi un Filippo da Pira capitano d'una compagnia di mastro d'armi vecchi di persona in Venezia e in Bologna a richiedere di protezione codeste città, sebben indarno; e solo nel Friuli trovava amici e congiunti, che si venivano adoperando ad assoldare quante più milizie fu loro permesso, e ad inviarle a Giovanni conte di Barbiano fautore di Azzo. Ma il Consiglio di Ferrara, che stava alla vedetta, operò in modo che poco numero ve ne poté arrivare (\*).

(\*) Di Caterina Visconti rimasto vedovo il genitore di Azzo, menava egli a moglie Isabella figliuola di Giovanni conte di Barbiano. Alla morte di Alberto, secondochè s'istruisce il Drizzi, lo stato degli Estensi veniva formato dalle città e territori di Ferrara, Modena, Adria, Comacchio e Ravenna, e dalle terre di Argenta, Fugo, Bagnacavallo, Cotignola e Conelice. Spese alquanto gravi erano oggidì adolmandate dalle ardue condizioni, in cui versava l'estense dominio, e il pubblico erario per la paterna eredità oltre essere giunto a Niccolò assai esauito, mancava altresì onde riempiersi; poichè a rendere al nuovo principe vie più benevoli i sudditi parve al consiglio di reggenza di dover condonare a molti comuni i debiti, che questi avevano col medesimo, e perciò nel novembre del 1394 ai fratelli da Polenta signori di Ravenna cedette Bagnacavallo e Cotignola, ricevendone in cambio la fiviera di Filo coll'aggiunta di 6000 ducati che furono promessi e non pagati mai, secondo il Drizzi, se più veramente tal vendita non

scorta buona parte del 1394 in continue zuffe tra le genti di Niccolò e quelle di Ligo, finché  
 sopravvenne il verno a separare le due osti senza essersi fatta dall'una o dall'altra veruna  
 importante impresa, forte di nuovi e potenti amici avvistavasi Ligo essere giunta l'ora di ten-  
 tare agestamente la sorte, posciachè gli fu dato annoverare fra' suoi fautori il sopra vicor-  
 nato conte di Darbiano, i signori da Polenta, gli Ordelaffi e il conte Lodovico da Fagnara, e  
 già sullo scorcio del gennaio 1395 muove con ragionevole esercito alla volta di Ferrava a  
 disegno di assediarla: se non che il consiglio di reggenza, il quale non istavasi colle mani a cintola,  
 sollecito provveduto avea alla guardia del Primavo di guisa che all'appressarsi del nemico per tra-  
 ggiarlo venne questo dapprima respinto indi messo in fuga con non leggero suo danno. Conven-  
 to frattanto il consiglio di Ferrava col conte di Darbiano che avesse costui ad uccidere Ligo, e segui-  
 to l'omicidio ei s'avrebbe in guiderdone le terre di Fugo e di Confelice e parca 3000 ducati, pe-  
 rava quello che per tal via sarebbej posso fine alla guerra, le due terre furono cedute difatto,  
ma invece di Ligo fu ucciso un familiare de' signori di Modiglia, che gli rassomigliava, ed a cui e-  
vano state indosate le vesti di Ligo, e difformato colie ferite il viso per meglio colorir l'inganne,  
sichè l'ambasciatore de' Bolognesi, che dovette vedere il cadavere, non se ne accorse. Questa frode  
 del conte di Darbiano non si rimase lungamente celata, e fu cagione ch'ella eccitasse il ferravese  
 consiglio e gli alleati di esso a muovere guerra al traditore, eleggendo a quest'effetto supremo capi-  
 tano dell'esercito Asporgio Manfredi, siccome nemico di detto conte. Nel qual mezzo tempo gli Deven-  
 ti di Ligo conseguito avendo ribellare a Niccolò Portomaggiore, e non guari dappoi Confarolo, Mi-  
 gliaro, Masafiscaglia ed altre convicine ville, in breve rammarono un grosso esercito di 8000 uo-  
 mini, il quale nondimeno con assai minori forze fu vinto e fugato da Asporgio, che spontaneo  
 era da Faenza contro il medesimo messo, colle genti da lui capitанate, al primo annunzio,  
 cui egli si ebbe dell'avenuto ammutinamento, con tanta celerità, che mentre il consiglio di  
 Ferrava intendeva ad allestire soldatesche, onde reprimere l'audacia dei ribelli sudditi, giun-

haffi a locare al 1395.

negli la grata novella della vittoria su campo vittorata per le valorose milizie del Manfredi, al  
 quale tantosto sendo da Ferrara spedite quelle, ch'eransi quivi or ora raccolte, levato il campo da  
 s. Niccolò, corse ad attaccare il nemico rifuggitosi a Portomaggiore, ove intorno a' 25 aprile dopo  
 lungo e feroce combattimento stringevalo a cercare uno scampo entro le mura del castello,  
 e non quasi clappoi ad arrendersi a patti, restando prigioner lo stesso Azzo con altri molti. Di gran  
 lunga però, per testimonianza del Driggi, divenne il numero degli uccisi e feriti, talchè fu d'uopo  
 che colà da Ferrara si portasse la confraternita de' Battuti Neri ad interrarne i cadaveri: degli al-  
 leati circa a cento perivano in quella pugna. Afforgio fatto ritorno a Ferrara, ed ivi, secondochè me  
 ritava, ricevuto tra le acclamazioni del popolo, decretato venne che dal tedesco conte Corrado d'  
 Attembergh uno de' capitani del Manfredi, siccome da colui, nelle mani del quale era caduto Azzo,  
 fosse questi condotto a Faenza, dove sotto la custodia di Afforgio ei si rimarrebbe prigioner fino a  
 che si giudicasse expediente, quando i pubblici reggitori di Ferrara a testimoniare ad Afforgio la  
 viva loro gratitudine, donata al figliuolo di lui sian Galeazzo la casa, che fu di due ribelli della  
 famiglia Montanari, gli cedettero le possessioni e rendite, cui gli Spensj s'avevano nella terra di  
 Migliaro insieme con un ragionevole pecuniaro presente, col quale ristoravj delle sostenute spe-  
 se di quella spedizione (\*).

(\*) Griffoni Mem. hist. Bonon., il continuatore del Pugliola Cron. di Bologna e Delaito Annalef E-  
 sten. presso il Muratori sev. Ital. script. tom. xviii col. 203, 561 e 920 a 928. Annunziato Ist. fia-  
 rent. lib. xvi. Muratori Antich. Eפשj p. II pag. 160 e segg. Lismondi Ist. delle repub. ital. tom.  
 vii pag. 387. Bonoli Ist. di Lugo pag. 55 e segg. Driggi Mem. Ist. di Ferrara vol. III pag. 399 a  
 403. Circa al numero degli uccisi e de' prigionieri rimasti nella disconfitta toccata dalle genti di  
 Azzo presso Portomaggiore non havvi concordia di sentire infra gli storici; e però qualora t'aggia-  
 da aggiugner fede al Delaito, scrittore contemporaneo e cancelliere del marchese Niccolò, ex ipss  
 ceciderunt ad numerum quingentorum, multique intra domos et per agros interuenti gladio sepe-  
 ti fuerunt. Infinitus quasi fuit numerus captivorum, fra quali ajai fanciulli: per contrario al ve-



Uscendo il Donducci del 1395, recita che haveano in questo mentre i Fiorentini conytrato dal Bon-  
tepece Castrocava, ma essendoli vietato il possesso dal Castellano ad istanza dell' Ordeleffo, vi mando-

car dell' Ammirato oltre a 2000 furono gli essinti e meglio che 600 i prigionieri, mentre l'italiano  
 Annalista forse sulle poste del Griffoni più di mille novera di quelli e sterminata copia di questi;  
 e di fatto narrava l'Ubertelli tale essere stata la quantità degli uccisi che il sotterravli affinché non  
si contaminasse l'aria, durò per parecchi giorni. Per ciò poi che si attiene alla prigionia di Lago,  
 reputiamo opportuno l'avvertire col fatto che l'alemanno conte d'Altemborgh ricusato aven-  
 do consegnare il marchese ai commissari di Niccolò, perché se fosse stato decapitato, sopra di lui  
avrebbe caduta la vergogna della sua morte, lo consegnò ad Afforgio Manfredi. Pospi con un pegno  
 di tanto rilievo in mano inquietava con pretensioni il marchese di Ferrava, ma i veneziani si  
posero di mezzo, e fatto un accordo, fu consegnato ad essi, che lo mandarono a Candia, ove rimase  
fino alla caduta de' Lavarasesi nel 1405. A detta del Donducci in oltre appresso la vittoria di Pov-  
 tomaggiore pose il Manfredi l'assedio a Lugo et a Barbiano, ch'erano del Co. Giovanni, malme-  
 rando i Ferravari, e perché un luogo non potesse soccorrer l'altro, vi fabricò una bastia in mez-  
zo, et essendo il Co. di Barbiano con molti operarii intento a rifare un molino, avistone il  
Manfredi v'andò con gente armata, e fece prigionieri 200 di coloro, poco mancando ch'anche  
l'istesso Co. non rimanesse preso, avvenimento, che noi lasciamo alla fede del patris Annalista,  
 e all'usata audacia di lui il trasformare un'aggressione in un fatto d'arme, donde Afforgio uscì=  
 va vittorioso con morte di molti dei nemici e prigionia di ben dugento d'essi, malgrado del bre-  
ve ricordo che di quell'assedio tramandavaci il Niccolò, non avendo bene preso cenno alcuno nel-  
le storie, si bene della prefata bastia e d'un'altra ancora poco lungi evetta, ment'essendo l'Am-  
 mirato incontrasi una semplice menzione del comandamento fatto dalla fiorentina repubblica  
 al nostro Afforgio di recarsi colle sue milizie a dar il guasto a Barbiano, siccome poscia scrive  
 aver questi adoperato altresì a danno di Lugo e di Conelice, e dal Ghivardacci era narrato che il  
 di primo dell'agosto il conte di Barbiano andò per fare accomodare un suo Molino, e condusse

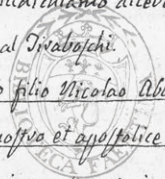
rono l'esercito, al quale s'uni ancora il Manfredò con 300 cavalli fiorentini, e che intanto so-  
 gravvennero Ambasciatori de' Veneziani e Bolognesi, e l'Abbate di Nonantola con titolo di Nuc-  
 cio Apollonico, che accordarono ogni differenza, e così fu sogita la guerra. Primamente la cessio-  
 ne di codesta terra dovette essere fatta ai fiorentini circa al 1394, trovando noi in quell'anno pres-  
 so il Santucci rammentarsi *Facultas piguorandi castrium castriarii d'olivieri Florentinis pro  
 mutuo 200. flor.*, mentre per ciò che è alla consegna di esso, punto non c'impigliarono d'in-  
 vestigare la ragione, per cui il castellano porgevasi cotanto vitioso all'adempimento d'un tal  
 atto, se pur gli è vero che così adoperasse, quando per contrario a detta del Bonoli le genti  
 degli Ordelaffi combattendo contro i fiorentini vicin di Oriolo, contesero loro giugnere al possesso  
 di quella terra, conforme affermano altri accreditati istorici; il perchè quegliino a torti dal vi-  
 so la postata vergogna ed a ricattarsi da cotanta ingiuria spedirono milizie a danno dei for-  
 livesi sotto la condotta di Pandolfo da Sarno, il quale per testimonianza dell'Annivato giun-  
 to a Modigliana, e trovato avere tre mila cavalli e tre mila fanti de' fiorentini con trecen-  
 to cavalli d'Alfonso signor di Faenza, il sedicesimo giorno d'Agosto (1395) s'accampò sul con-  
 tado di Fivoli in un luogo detto S. Martino. Ma a capo che egli avea pressochè quasi il con-  
 tado di Fivoli, gli ambasciatori de' Veneziani si poseo di mezzo, e finchè le loro differenze acque-  
 tafere, l'opere della guerra furono sospese, donde forse l'intervento d'Alfonzo divisatore dal  
 Donducci, se più veramente nol dedusse egli dalle parole del Vecchiavani, dal quale è detto che in  
 quella spedizione s'intese il Manfredò (\*).

se seco da dugento sestanta lavoratori disarmati, il che inteso da Alfonso Manfredi, mandò le  
 sue genti d'arme sopra quei melchini, e tutti li fece prigioni, e manco poco che anco il detto Conte  
 non inciampasse nella rete. Tuttavia l'autorità del bolognese istorico non confortata da quella del  
 Bonoli non ha appo noi in questo luogo cotanto peso da moverci a vederli.

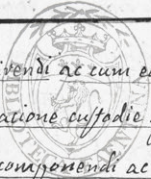
(\*) Avea Bonifacio IX, scrive il Divolochi Stor. della Badia di Nonantola tom. 1 pag. 163, sotto cer-  
 ti patti già conceduto a' Fiorentini il Castello di Casprocaro nella Diocesi di Fivoli, ma questa con-

E qui ci accade aver a toccare d'un compromesso fatto in Alfonso Manfredi ed ignorato dai patri storici. Intorno al che gli è a sapere, come nello scorso anno Ferdinando de' Boiardi da Subiera ad-

missione era stata cagione di ostinate guerre nella Romagna, nei cui ella non era potuta condurre ad effetto. Ordino perciò il Pontefice all' Ab. Niccolò, che da Dominico Conte di Nove, che in nome della Chiesa avealo finaltor custodito, si facesse cedere il possesso di quel Castello, e che il guardasse, finchè altro ordine non gli fosse su ciò spedito, giusta apprendeasi dalla relativa bolla de' 5 marzo 1396 prodotta dal precitato storico tom. II pag. 450. Tuttavia dir conviene aver egli quel castello trascurato fornire codesto pontificale comandamento, sendo che non guari da poi in via di Bonifacio nuova bolla a Niccolò, riguardante la possessione da pigliarsi dal medesimo della terra predetta, del qual documento giudichiamo dicevole recarne copia tolta dal suo originale, siccome quello che si rimase oscuro al Tiraboschi.

 Bonifacius episcopus servus servorum dei. Dilecto filio Nicolao Abbati Monasterij sancti Silvestri de Nonantola Mutinen. diocesis referendario nostro et apostolice sedis Nuncio salutem et apostolicam benedictionem. Preclara fidelitas devotioque sincera innata prudentia circumspicienti singulari pericia litterarum in multis et arduis comprobate quibus largitor Dominus personarum tuam multipliciter insignivit spem nobis indubiam pollicentur quod ea que tibi commiserimus peragenda curabis fideliter sollicite et prudenter adimplere. Horum igitur consideratione inducti tibi cum dilectis filiis. Prioribus. Decem de Bailia ac alijs Officialibus et personis quibuscumque florentin. et Romanen. Civitatum ac. Duce et Consilio Veneciarum Castellani. diocesis eorumque et cuiuslibet eorum Ambasciatoribus ac dilecto filio Nobili viro Thome de Comite Castellano Castri nostri Castrejarum Forolivien. diocesis et alijs personis quibuscumque communiter et divisim de quibus et prout tibi videbitur faciendum quecumque que pro recuperacione ac restitutione ipsius Castri tibi videbuntur necessaria et etiam oportuna nostro et Romane ecclesie ac Camere apostolice nomine tractandi deducendi et concludendi ipsiisque Thomam Castellanum ut ipsum Castellum et eius tenutam tibi nostro et dicte ecclesie nomine recipienti li-

vente di Niccolò d'Este occupato avendo il castello di Fiorano, ch'era di Francesco da Salsuolo, tolte in fine le controversie già insorte tra questo ed il marchese merce della restituzione di quel castello, restava tuttavia a giudicarsi del dritto sulla terra di Salsuolo, da alcuni anni venuta nella signoria degli Estensi, della cui questione eletto arbitro il nostro Alfonso, volle che nelle mani di lui fosse posta la detta terra, fino a che prosperita ne avesse la sentenza, deputando intanto a guardia della medesima l'amico suo Guido da Modigliana: Atto da podestà, entra qui a ragguagliarci il Tiraboschi, che era prigione in d'enza presso Alfonso, credette che fosse questa opportuna occasione per viavere la libertà, e la mala fede e lo spergiuro furono i mezzi, ch'egli scelse a conseguirla. Disse ad Alfonso, che troppo spiacevagli di vedere i suoi fratelli insiem con Francesco da Salsuolo perseverare nella ribellione contro il Marchese; e che, se gli permettesse

bere restituat et assignet requirendi ac cum eo super omnibus que ipse Thomas a nobis et ecclesia ac camera predictis ratione custodie ipsius castri quomodolibet habere debet rationem faciendi concordandi et componendi ac de ipsis sibi satisfaciendi ipsiunque castri et eius tenutam ac possessionem nostro et dicte ecclesie nomine recipiendi regendi et gubernandi ac eidem Thome Castellano ac omnibus et singulis socijs et familiaribus suis cum quibuscunque velus et bonis eorum liberum et saluum conductum qui proinde valeat ac si nos cum per nostras litteras sibi concessissemus in plena forma si et prout tibi videbitur faciendum nostro nomini dandi concedendi ac omnia alia et singula in premissis et circa premissa ac eorum quolibet necessaria et opportuna faciendi promittendi exercendi et complendi cum pactis et cautelis ad hoc necessarijs et eiam opportunis de quibus tibi videbitur eiam si talia fuerint que mandatum magis exigant speciale plenam et liberam auctoritate apostolica tenore presentium concedimus potestatem ratum habituri atque gratum quicquid egeris in premissis. Rege igitur taliter quod exinde sequantur fructus laudabiles quos speramus tranquae solerciam proinde possumus non immerito commendare.

Dat. Rome apud sanctum petrum viii Id. Aprilis Pontificatus nostri Anno septimo.

di recarsi a Sassolo vicino a Castellano, e lusingavasi di indurli a deporre le armi, e a riconciliarsi col marchese, a cui egli ancora sarebbe sempre stato fedel servitore. Perciò il pensiero al Manfredi, e piacque anche al Consiglio del Marchese Niccolò, a cui egli comunicollo. Fu dunque inviato Otto a Sassolo, e dopo qualche tempo di colà scrisse ad Astorgio, che nulla avea finora potuto ottenere dai fratelli, ma che se gli fosse permesso di passare a Castellano, egli sperava d'ottenere l'intento; e diede parola confermandola con giuramento di tornare a Sassolo, qualunque esito avesse l'affare. Pareva, che Astorgio dovesse cominciare ad aver diffidenza d'un tal maneggio. E nondimeno ei non l'ebbe, e permise ad Otto ciò, ch'ei chiedeva. E questo era appunto ciò, che Otto bramava. Giunto a Castellano, levò la maschera, e cominciò nuovamente a far guerra al Marchese. Il perverso esempio di costui trovò ben tosto un imitatore in Francesco da Sassuolo, che immemore della conseguita restituzione del castello di Fiviano, mentre prendeva il giudizio del compromesso circa a Sassuolo, pavente segreto trattato con alcuni di quella terra, con poca cura guardata, a mezzo l'aprile del 1396 recavala in sua balia, e per questa guisa venne decisa la lite (\*).

Anche d'una lega fermata nel maggio di quest'anno in Firenze, voglio far ricordo, siccome di quella, in cui insieme con Gian Galeazzo Visconti, il quale dodici lune innanzi deponso il titolo di conte di Virtù assunto avea l'altro più nobile di duca di Milano, dignità per esso lui conquisca a caro prezzo da Cencestao re dei romani, entrarono i fiorentini, i pisani, i senesi, i perugini, i bolognesi, i lucchesi, il marchese di Ferrara, i signori di Mantova, di Padova, di Faenza, di Imola, di Rimini e di Città di Castello, quantunque però il novello duca non sortisse l'intento propostosi per mezzo di codesta alleanza, poichè gli accordi fiorentini ad imprenare le ambiziose mire di colui sull'uscita del settembre si rafforzavano d'una lega, che egli non strinse col francese monarca Carlo VI, e alla quale chiamati furono a partecipare i bolognesi, l'essen-

(\*) Delaito Annales d'Isen. presso il Muratori ser. Ital. script. tom. XVIII col. 931. Divolochi Mem. stor. Modenesi tom. III pag. 68. e seg.

re, il fontana ed il Carraia (\*).

Fra coloro, i quali fin qui vettero la pretura nostra, certo pel più spettabile è ad averci il fiorentino franco sacchetti, gentile poeta ed elegante scrittore. Da Assorgio invitato egli a cedere orevole carica, prendeva nel maggio a condurla per uscirne sei mesi dappoi giusta la durata del tempo, per lo quale, eragli stata commessa, donde perciò il rinvenirlo mentovato in un rogito degli 11 agosto, in cui lo stesso appellasi franciscus de sacchetti florent. potestas civit. faventie pro magnifico et potenti domino Assorgio de Maspedis de faven. dicte civitatis pro sancta romana ecclesia vicario generali, mentre poco stando da un nuovo atto pubblico si ricorda sajpiens viri d. Joannes de Sibia na vicarius nobilis viri Franchi de sacchetti de florentia honorabilis potestas faventie: documenti, i quali c'isfrangono che quantunque il sacchetti propriamente si nomasse francesco, non per tanto nell'uso volgare era detto altresì franco, conforme veggiamo aver ei medesimo adoperato. Ma passandoci d'una discussione, che mal s'addice a questo luogo, torremo meglio a far noto, come per testimonianza dell'erudito autore della prefazione premessa alla Novella del sacchetti (ediz. fiorent. del 1724) da una sua lettera scritta a Messer Agnolo Lanciatichii Podestà di Bologna haffi, che egli non aveva accettato quell'ufficio della faentina pretura troppo volentieri, e che solo fu spinto

(\*) A detta del patrio Annalista volgendo i primi giorni di quest'anno, scrive l'Annunziato, che nella Città di Firenze convennero messaggi de' signori di Faenza e degli altri per noi tessè nominati, e ciò affine di stabilire infra loro una salda e durevole pace. E qui di bel nuovo il nostro buon figliuol legava il fiorentino storico sulla semplice fede del Donducci; ma dov'egli giusta suo debito preso avesse ad appurarne il fatto, sarebbe il frutto dall'Annunziato il giovine favellari; d'una rannunzia d'ambasciatori a disegno di trattare della precennata lega, la quale fermavasi a' 16 di maggio, mentre il vecchio siccamente narrando, come nel gonfalonierato d'un Piero di Giovanni di Firenze, il tempo, che nel presente anno reggeffe quella magistratura, segui la lega fatta col Duca di Milano, aperto additava doverci cotest'alleanza locare nello spazio di tempo, che corre dal principio del maggio alla fine del giugno.

a prenderlo, perchè era alquanto nell' avere divagato, benchè per la dolcezza de' suoi costumi, e per l'onestà della sua vita, ed eccellenza del suo ingegno fosse presso di noi molto gradito, e bene accetto ad Astorre Manfredi; intanto che seco scherzava come con un fratello, e mille bei tratti e mille piacevolzze gli fece, come il farlo dare definitiva sentenza tra le mele appiole e tra le rose; il farlo giudice d'una differenza nata tra esso Astorre e Michele Ormodei a conto di giuocare a scacchi; delle quali due cose con due faceti sonetti piacevolmente sentenzio Franco (\*).

E se nell'affidare che Astorgio faceva al sacchetti il governo dello stato suo ben addimostrava quanto grande benevolenza ed estimazione in lui s'accoglieva, inverso un così onorato personaggio dagli uomini più che da fortuna amato, in non minor conto al certo teneva questi il suo signore, chè in sull'uscire della pretura, a dargliene una luminosa prova, il dì quinto del novembre in capo d'uno quaderno di molte sue cose per prima inviava al medesimo un sonetto, in posto da poi tra le Opere diverse, pregandolo in esso a correggere chechè era venuto a dire; e conferma del che ba-



(\*) Già fin dal 1385 cominciato aveva l'instabile fortuna a mostrarsi avversa al nostro Franco, il quale perciò coll'opera propria procacciò volendo a se le vie ad un onorato vivere, acconciavasi all'ufficio di podestà, onde da questi giorni vedesi egli sostenerlo in diverse città di Toscana e di Romagna. Che dalla discesa ragione venisse a ciò veramente indotto il fiorentino novelliere, e quanto a malincuore il facesse, ei medesimo non si poteva confessare nella mentovata sua lettera al Panciatichi, mentre esce a dire: Io mi dolgo ch'io sia venuto in istato tale, non per miei difetti, ma forse per altrui peccati, che col capo cano (numerevava egli oggidì meglio che dodici lustri d'età) peregrinando mi convenga andar cercando cotale esercizio, nel che aggiugue coloro soltanto essere meritevoli di scusa, i quali trovansi in malo stato; altrimenti è molto folle chi si leva dall'essere signore della sua famiglia con vita dolce e temperata, e vada non a essere podestà, ma servo di rubaldi, com'è a vedersi nei sermoni evangelici ed altri scritti del vacchetti pubblicati dal figli ediz. fiorent. del 1857 pag. 238, ovvero a pag. 234 leggonsi i due sopraccennati sonetti, nel Ramburini precedentemente citati nella ristampa delle fime antiche di Autori fiorentini pag. 62 fatta nel 1846.

sti l'addurre, il secondo terzetto, il quale s'è del seguente tenore:

L'albero dà di qua' frutti che figlia:  
Se son senza sapore, o poco cari,  
Priego non vi facciate maraviglia:  
Con gran fedeltà io gli mando a voi,  
Ch'è miei error correggete poi (\*).

Ma avvegnachè conforme fosse affidare l'ufficio della pretura per soli sei mesi, tuttavia non era infrequente che scorso detto tempo ad altrettanta se ne provtaesse indi la durata, quando soprattutto il pubblico reggitore, nella propria giustizia e lealtà rinvenivane la raccomandazione: laonde, qual ne fosse della la ragione, l'assogio non pria s'offerimava a franco cadesza magistratura, ch'ei pel medesimo venisse di tal grazia richiesto, conforme adoperava col sonetto, che segue:

Io vi ricordo, caro mio Signore,  
Come che la plejon forse sei mesi,  
Le usanze d'un anno esser palesi  
Mi fevon venir qui vostro vettore.  
Infìn a or mesi ho del mio valore  
Fer fortunolj tempi, e giovij mesi  
Reputandogli men che due tornesi  
D'un sol fo stima, e quello è dell'onore.  
Che benchè io mi senta qui indegno  
Non fate me di piggior condijione!  
Che gli altri, c'han tenuto questo regno.  
Mopo mi son perciò a tal servuone,

(\* Chi bramasse conoscere l'intero sonetto, lo cerchi tra le prime antiche di Lettori Paolini ediz. 2. pag. 64 e nel volume de' precitati sermoni evangelici pag. 233.



Pregando voi grazioso e benegno  
che per altum non scenda tal scaglione.

Dal qual chi mi vuol mal seria contento,  
E io ne potre' far poco argomento.

al quale il Manfredi rispondendo per le rime diceva:

La vostra benvooglienza ho sì nel core,  
Che come avessi i piacer vostri intesi  
serien da me sì volentier compresi,  
Ch'a sodisfarvi non staver in temore.

Ma pur un poco v'è stato d'errore  
Per aver tarli tal pensiero compresi  
Che seco porta gravi contrapesi  
Il perder tempo, dice un gran dottore.

Quel ch'io vi parlo non pigliate a d'equo  
Chè la pigrizia a dir vostra ragione  
Più vi conviene al corpo che allo 'ngegno.

Ora tornando a vostra intenzione

Quel che m'addomandate vi consegno  
Come a vetore e franco campione.

Sei mesi aggiungo al vostro reggimento  
Della podesteria con buon talento.

Proseguendo intanto il Sacchetti a correggere la poetura nostra, com'ei fu in sull'uscire, con lettera del 15 aprile 1397, inviava ad Alfonso dodici sonetti tosti da quello scritti in lode della pace, intorno a' quali s'accincia recar qui il secondo terzetto dell'ultimo di essi, ove il poeta dice:

E non può mal parlar chi parla il verso;  
Però dolci tutti andate bene

Con voce ajesta pel ogni sentiero,

E al signor sincero

V'appresentate, de' Manfredi Astore

Ch'è circupetto e pien d'ogni valore (\*)

Ma il più splendido encomio veſo da Franco al noſtro Aſtorjo chiudeſi in una canzone rimafſa inedita fino a' giorni, in cui il benemerito figli togliendo a pubblicare i Sermoni altre volte oſmentovati con eſo loro recavata in luce, nella quale prende il poeta a commendare la famiglia del ſuo ſignore, che componendoſi di tre perſone vien perciò da lui ragguagliata alla Viade aquista, e in cotal comparazione coſi favella delle virtù d'Aſtorjo:

Le ſignor di cui parlo ha nome Aſtoro,

Padre poſſente in terra, pro e raggio;

A chi gli fa dannoſo

Incontro a lui il ſuo poter accora.

D'aſtoro ha conſiſſion queſto ſignore

(\*) Il ſopra riſportato ſonetto d'Aſtorjo inſerito dapprima nella ſaccolta di ſime antiche doſare vol. IV pag. 287 fu riſprodotto per lo Allacci nella ſaccolta de' poeti antichi pag. 67, dal Breſcimbini Aſtor. della volg. ſacſia vol. I lib. III cap. II de' Commentarij, indi dal Zambivini ſime pvecitate ediz. 1<sup>a</sup> pag. 35 e più tardi ad una coll'altro del Sacchetti nella 2<sup>a</sup> ediz. di dette ſime pag. 44 e 45, e finalmente dal figli, da cui li togliamo, nel volume de' prefati Sermoni pag. 230, ove juve leggeſi a pag. 220 una ſittola mandata da Franco al ſignore Aſtoro, eſſendo tornato lodeſſa di daenza, ſcritta di Firenze a' 30 del dicembre 1396, tramandataci altreſi dal Zambivini nell'ediz. 2<sup>a</sup> delle ricordate ſime pag. 59, del qual Zambivini ſono juve a vederſi le Opere volgari a ſtampa dei ſecoli XIII e XIV da eſſo lui indicate e deſcritte pag. 279 ediz. 3<sup>a</sup> Bologna 1866; mentre riguardo ai dodici ſummentovati ſonetti di Franco, queſti reſtituiti alla loro vera lezione trovanti nel pvecitato vol. de' Sermoni pag. 224, con altre recati da prima nel Foggiali Serie de' teſti di lingua Tom. I pag. 303, pveceduti dall'enunciata lettera.

Che com' egli è uccel di gran coraggio,  
 Per vendicar l'oltraggio  
 Sempre percuote, e rimane al di sopra;  
 Costanza, e durezza par che l'ospra,  
 E da quel non si muta  
 Per' alto, o per caduta:  
 Giusto, e circospetto il suo governo,  
 Conforme al fil del filo di vita eterna.

Ora per le cose fin qui discusse avrà ognuno lievemente appreso, come Alfoggio non pure ebbe in amore le muse, sì anche i cultori di esse, cotalechè a buon dritto uolli rendergli lode di valente guerriero e di non vulgare poeta, giusta la ragione de' giorni, in cui visse. Nato all'Allacci, al Crescimbeni e al Divanboschi nel solo sonetto teste da noi recato, quale unico saggio del poetico valore di Alfoggio, non è punto a pigliar meraviglia, se quegli scrittori poi oltre al nome s'allargano nel ricordo, che del medesimo fanno: e dove le ingiurie del tempo e la trascuraggine degli an nostri tolto non avesse giugnere a noi nuove poesie del Manfredi (che certo è a tenersi avvenne egli di molte altre scritte) reputiamo che la fama letteraria di lui leverrebbe a più alto regno, conforme gliene ascrive il dritto un Capitolo da esso composto e mandato alla Nunziata di Firenze, tratto in luce e pubblicato in Lucca nel 1852 dal canonico Telesforo Bini in un volume di rime e prose del buon secolo della lingua in parte inedite, ove nella lettera dedicatoria il predetto editore appreso averci istruiti che di Alfoggio favellano l'Allacci e il Crescimbeni per occasione del sonetto di lui a Francesco Stuchetti, soggiunge: il capitolo che io ne do, è qualche cosa di meglio in fatto di poesia e di divozione alla Annunziata dall'Angelo, che io pure pescai nel Tom. II del Mönche a fac. 151, e che egli dice di avere tratto da un Codice Venturi Poesse varie a fac. 209 tergo. Per saggio del qual capitolo, che si chiude in ben 44 terzetti, bastino i primi due espressi ne' seguenti versi:

Regina gloriosa, imperadice,  
 Vergine santa, pura, immacolata,  
 D'ogni mortal fedel vera beatrice.

Umile ancilla d'oro incoronata

Dal sommo Padre, o salda e ferma torre

D'ogni peccante, dolce mia avvocata.

L'ufficio di pretare da banco in diversi luoghi sostenuto, ed i viaggi altresì, cui intraprendere gli convenne per fornire le ambasciarie affidategli dalla patria, furono cagione, al dir d'un anonimo, ch'egli potè più facilmente spandere per tutta Italia la stima del suo valore, e farsi dagli uomini grandi più ammirare: il che essere addivenuto si raccoglie dall'amicizia, che seco a gara contraffero tanti signori e letterati de' suoi tempi, tra quali oltre ad Alfonso novara un ser Antonio da Faenza. Di lui abbiamo un sonetto indritto al Sacchetti, conservatoci dall'Allacci, donde il breve ricordo che di questo novello nostro poeta facevasi pel Crescimbeni. Al sentire del Mistarelli forse discendeva Antonio della nobile famiglia libertelli e fioriva tra lo scorcio del XIV secolo ed i primordi del regnante, nondimeno non pria de' 18 luglio 1449 rinveniamo mentovato eximius legum doctor d. Antonius qd. quidonij de libertelli cap. i. civis, che certamente per la sola cagione del titolo di giurista consulto non ci sembra averci a scambiare con colui, del quale ora favelliamo, sendochè il titolo di seve accenna a notaio, mentre altresì rispetto al tempo, in cui quegli viveva può insorgere ragionevole dubbio sull'identità della persona. Ma qualunque, fosse desso il casato di Antonio, che poco monta conoscere, non ostandoci co' alcuna s'indive delle cof'ui geste, perchè involte fra le più dense tenebre, uscivamo di questi cenni col riportare il sonetto sopra ricordato, che si chiude ne' seg. vers.:

Chi vuol, e sa, e può quel di è l'uom, franco,

e due non basta senza due et una.

E con le tre se più non ha fortuna,

seco non puote ad accountarsi al banco.

Avuto son qui giunto, ma per franco

Al scender delle tre, ma parte alcuna

Di quella quarta, che tanto raduna,

Oo mi fece ch'io non venni manco.

Non con isdegno, ma con ampia voglia  
Già è gran tempo ancor non m'abbandona  
Di veder franco, accio che mi disoglia.  
S' Amor, ch'a nullo amato amar perdona,  
Naturalmente in sè questo raccoglia  
O se per altro caso si dispona.  
Servo son vostro, e con amor sincero  
A' giacer vostri tutto mi profero (1)

Il terzodecimo di dell'ottobre, o se vuoi il vegnente, segnava l'ultimo della vita dell'illustre nostro concittadino, Andrea Manfredi, decimoquarto generale dell'ordine de' servi di Maria. Le egregie o-  
 vere per esso lui fatte in pro del suo istituto nei ventidue anni, in cui rese quella carica, lo resero  
 sovrannodo benemerito del medesimo e degno di non comunali encomi: e però a far vedute, co-  
 me le gavole nostre non muovono da improvvido amor di patria, si bene da solo sentimento  
 di giustizia verremo esponendo le geste, che illustrarono la prepositura di Andrea, il quale a det-  
 ta del Bonfrigiensi dall'esercizio dell'orazion mentale e dallo studio delle sacre pagine trasse  
quell'alto spirito di santa prudenza, che lo rese tanto celebre ne' suoi governi e tanto profittevo-  
le pel suo istituto, che fino al di d'oggi lo acclama per uno tra i più vigilanti ed ammirabili  
superiori, che esso abbia goduto dopo il glorioso P. L. Filippo Denizzi (2). Non più adunque s'el-  
 be egli fra mani le vedute del governo dell'ordine che ogni suo pensiero fu volto al vantaggio ed

(1) Questo sonetto, il quale sendo un vero enigma, vuol essere più presto indovinato che inteso,  
 inserito da prima nella raccolta dell'Allacci pag. 31 veniva poscia riprodotto dal Zanubini fi-  
 me antiche di Autori Fiorentini pag. 33 della 1.<sup>a</sup> edizione e pag. 42 della 2.<sup>a</sup>, ove trovasi seguito  
 dalla risposta, che a quello faceva il Sacchetti con un sonetto per le rime, cui non ci parve oppor-  
 tuno qui riportare.

(2) Storia sagua dell'Ordine de' Servi di Maria tom. II pag. 466.

ampliamento delle chiese e de' conventi, secondoche gli parve avervene mestieri; e si facendo caso da quello di s. Marcello di Roma, che per poco minacciava rovina, non vedendosi a cure per ridotto ad uno stato di sicura e decente abitazione, siccome adoperava nel 1382, appreso avervi esatta una nuova biblioteca; mentre nell'anno, che siegue, all'altra non meno laudevole impresa accingevasi di allargare alquanto il bolognese convento, e con esso quella chiesa, condotta alla leggiadra forma, in cui tuttora s'ammira: beneficio, onde ad Andrea rimase per ora debitori oggindì i conventi di Jimini e di Faenza. Anzi riguardo al nostro a testimonianza del Gian veni' esso non pur ampliato di chiossi e d'altrettali ediffij, si aggiunto ancora alla chiesa un elegante portico: Conventus quoque Faventiae, lasciava scritto il pre nominato Annalista, pristino et opportunis officinis ad ampliorum formam una cum ecclesia et portico praefatio ni architectura redactus fuit. E se bene abbiasi dal Doli che davanti alla facciata della Chiesa vecchia de' nostri ppj serviti v'era un portico grande sostenuto da quattro colonne, e questo s'innalzava quasi alla metà della detta facciata, tuttavia non ci persuadiamo doverci in questo portico riconoscere quello del nostro Andrea (se pur gli è vero che lo erigesse) sendo noi certi che con rogito de' 20 luglio 1464 Ranone Zanelli ad una col figliuolo Zattone vende a' frati serviti un cotale spazio di terreno, su cui i medesimi dovevano edificare un portico innanzi alla porta maggiore di loro chiesa. Ma il monumento, il quale era per far fede della molta perizia di Andrea nella sublime arte di Vitruvio, e ne tramandava celebre ed onorata il nome alla più lontana posterità, si è dello il portico, che spazioso, audito e ammirabile per architettura, fu eretto da lui ad erigere nel 1383, o se vuoi con altri nel 1392, 1017 in Bologna presso la chiesa dell'ordine suo. Ha le colonne di marmo ottensido sottili, che sostano assai peso, sia per la molta giunta de' peducci degli archi, e sia per l'ampiezza della volta (\*).

(\*) Giordani Cronaca della Coronazione di Carlo V pag. 80 nota 325. Secondo il Ricci Stor. dell'Archit. in Italia vol. II pag. 284 attese il Manfredi al disegno della chiesa del suo istituto in Solo.

Pocia secondochè ci ragguaglia il precipitato fiani, seguito dal Ronfijjovi, scorgendo Andrea nella in Divenze l'anno 1386 come il tempio della Nunziata riusciva di soverchio angusto all'affluenza dei Devoti, concepì il magnanimo disegno d' ampliarlo, e trattò intorno a tal opera cogli architetti Simone ed Antonio Rucci; ma convenì darsi a credere ch'ei si vestisse al solo pensiero, siccome principalmente ne commove il silenzio del fchia, dal quale senza più si pone in considerazione che il ravvisarsi in quella chiesa molte Cappelle fondate da particolari famiglie, poco dopo il 1300, costringe ad assegnare in detto tempo altro ingrandimento della stessa, massimamente che le Cappelle nella Navata sono sfondate, cosa che non trovasi praticata prima del 300 ne' templi antichi di Divenze (\*).

Fin qui toccato abbiamo di edifij e di restauri d'opere intraprese dal nostro Andrea, ed è posfumo

gnà, e venne egli stesso a fondare e dirigere nell'anno 1382, la quale cominciata si a murare nel succedente, non poté vederla condotta che poco più innanzi della tribuna. Egualmente avvenne del portico. Non pago quest'insigne monaco (sono parole del nominato fici) di veder sorgere la chiesa ed il convento isolati, aderendo anche al generale costume della città, richiesto ed ottenuto dal Senato lo spazio necessario, immaginò che lungo un fianco della chiesa si spendesse una loggia che eguale per la preposita della materia, per ampiezza ed eleganza non avesse. Né la sua idea andò delusa, benchè trascorressero moltissimi anni onde andasse interamente effettuata, e somme molto cospicue doversero all'uso impiegarsi. Imperocchè cominciato il portico nel 1392 fu detto da qualche storico municipale che non si compiesse prima del 1399, probabilmente con errore di data o forse indotto dall'equivoco dei successivi lavori. Si compone di ventinove archivolti sostenuti da trentotto esili colonne di marmo bianco e rosso di Verona; è lungo quarantasei pertiche e mezzo bolognesi, largo piedi quattordici. 2 secoli che sono succeduti alla sua erezione non hanno fornito alla città loggia che questa fu-  
perì.

(\*) Notizie storiche delle Chiese Fiorentine tom. VII pag. 29.

a portarſi che queſti condotti foſſero ſotto la direzione del medefimo, ſiccome colui che dell'architettura ſi conoſceva affai, e quanta nominanza ſ'aveſſe egli in quell'arte, ben lo chiarisce l'onorevole incarico dal bologneſe ſenato commeſſogli di dirigere la fabbrica del nuovo e grandioſo tempio, cui eſto nel 1390 con diſegno del ſuo concittadino Antonio Vincenzi, o di Vincenzi che meglio talenti chiamare, decretava innalzare al ſ. veſcovo Petronio, comechè però al vero non ſ'appongano il Rocciati e il Friari, avvilandoſi averne Andrea gittata la prima pietra fundamentale: cerimonia, la quale per attoſtato del Girardacci e del Majni venne fatta da Bartolomeo Faridini dell'ordine de' minori, veſcovo di Siagoneria, e ciò a cagione del trovarſi allora Bologna vedova di paſſore (\*).

Le ſcolariſche diſcipline altreſi ſperimentarono i vantaggi oſſi delle providè ſollecitudini dell'eſimio noſtro concittadino, che nei ſeſſanteſſi comiſſi del 1392 tutto inteso alla riforma degli ſtudi dell'ordine ſuo ſpedì a' giuſſarſi delle diverſe province abili e dotti maeftri non ſolo nelle filoſofiche e teologiche facoltà, ſi nelle altre ſcienze ancora, la cui cognizione torna profittevole allo ſteſſo cenobita. Finalmente lo zelo di Andrea per tutto che riguarda la gloria del proprio iſtituto, moſtroſi nello ſtudio da lui poſto affin di conseguire la canonizzazione del conſacrato ſuo diſcipolo Benigni, al qual commendevole intendimento diede egli nel 1395 accurata opera, perchè meglio ſi vendeſſe cognita l'eroica ſantità della vita e i numeroſi prodigi da quello operati, ſiccome via la più atta a muovere l'appoſtolica ſede a levarlo agli onor degli altari, quantunque ciò non ſeguiffe pria del 1671. Se non che ſcorſero poche lune, e il noſtro Andrea caduto malato in Bologna, quivi circa a mezzo l'ottobre, come teſte dicemmo, pagava a natura il comune tributo dopo un lungo ed onorevole generalato, in cui veſe con tanta prudenza la religione de' ſervi di Maria, quanta forte nulluſ aliuſ, ſoggiugneremo col Friari, quippe qui vel ſuo exemplo peſſimum fecerit veſ magnaſ etiam ſine magna doctrina praeclare ab hominibuſ geſi poſe, et ipſum

(\*) Hiſt. di Bologna p. II pag. 440. Bologna perluſtrata p. I pag. 332. Fiorolani Cronaca citata pag. 87 nota 341 ſicci ſtor. dell'Archit. in Italia vol. II pag. 283 e ſeg.



vere sapientem Administrum dici, non qui multa sciat, sed qui pleraque prudenter et jure perficere valeat. Appreso solenni esequie fatte a spese del felino senato, veniva la mortale spoglia del virtuoso claustrale deposta nel sepolcro, che vivente era; e medesimo apparcchiato nel coro della chiesa del suo ordine, chirco poscia da nera pietra, su cui scolpiti leggevanj i seguenti versj dalle ingiurie del tempo vsj per poco inintelligibili:

Sum feneralis erat toto notissime. Pastor  
Orbe repleus vacuas divino dogmate gentes  
Andreas exemplar venturij gentibus alumnus  
Ordo his undenos coepit miranda per annos  
Crementa Ecclesiae . . . . .  
Mille quadringentis retractis quatuor annis (\*)

(\*) Paccianti Chron. Ord. Servorum pag. 166. Giani Anual. Ord. Servorum tom. 1 pag. 333. 345. 346. 355 e 359. Ghirardacci p. II pag. 487. Mittarelli De Civitat. Favent. v. Andreas de Faventia. Nel 1474, se più veramente non ha a dijj 1414, ornato il sepolcro d'Andrea di scelti marmi e dell'effigie di lui in bassorilievo nell'intera persona giacente venne poi negli anni 1663 tolto quel monumento, giusta ne rende accorti la sottoposta iscrizione, e locato nella parete destra a vincontro della porta laterale, per cui s'entra la chiesa, ove tuttora s'mira. Alle geste per noi attribuite a questo nostro concittadino, sulla fede di accreditati scrittori, altre ne aggiugne il Quetzola nella sua cronaca inedita, e cioè che quegli propagò mirabilmente la religione dei serviti in Spagna (creando al dir del Bonfrisi una nuova provincia di Castiglia e Portogallo), introdusse nell'Ordine la musica (l'uso cioè degli organi e delle sagre cantilene) e restaurò ed ampliò le costituzioni del medesimo. E di fatto la prima memoria di chiese appo noi arricchite d'organi ci vien recata da quella dei servi di Maria, sendo che in un libro dell'entrata ed uscita di que' nostri frati trovasi, come a 2 dell'agosto 1477 dal p. procuratore furono dati adon batista sonadore ducato uno venetiano e quattro soldi per pagamento de sei mesi che haveva sonato l'organo. Dopo il che ci acca

Secondochè recita il Donducci, all'entrare del 1397 suscitavansi tra il Manfredi e i Polentani sì calde contese che ben facevano prelagire, com' elleno s'ente non sarebbonj senza il concorso delle

de avvertire che da alquanti storici, e soprattutto dai più antichi, essere Andrea appellato col semplice nome dalla patria; ed avvegnachè il Poccianti dapprima ci afficuri che multis in locis del ricordato portico di Bologna conspiciuntur insignia dell'illustre architetto, e poscia ciò s' conferma dal Jani, lasciando scritto essere il detto portico per amplam et in longum productam, fornicibus concameratis super marmoreas columnas ejusdem Andreae gentilitij insculptas, tuttavia il rinvenirsi in esso a' presenti giorni un solo stemma locato nell'ultima colonna, donde il vecchio portico si congiunge col nuovo, raffigurato da un delfino, che esce dall'acqua, ed avente nel capo dello scudo una croce (che non sapremmo a quale famiglia accenni) non è ciò argomento valevole a contendervi il dritto di riconoscere in Andrea un discendente de' Manfredi; poichè oltre l'essere egli avuto per tale da molti e rispetati storici, un moderno scrittore appreso averci ragguagliati, come da rogito originale scoperto nel 1779 s'è rilevato che la costruzione di S. Petronio di Bologna fu commessa al bolognese architetto Antonio Vincenzi o di Vincenzo (e di vero ricorda il Pugliola nel 1390 Maestro Antonio di Vincenzo muratore ingegnere) giusta il disegno da lui dato da ridursi ad un modello di pietra o gesso da costruirsi sotto l'ordine e direzione di Dr. Andrea Manfredi da Faenza generale de' serviti, a dir prosegue: Così è qualificato Dr. Andrea in una Guida del forestiere per la città di Bologna compilata da Giuliano Bianconi, e stampata nel 1820. In essa è sempre nominato Dr. Andrea Manfredi senza esitazione, e che fosse di quel casato l'avrà facilmente rilevato il Bianconi dal rogito sopracitato; il che offeriscono indubitatamente i nostri storici di Bologna. Confortati da autorità così fatte ci parve quindi licevole dover noi pure fidatamente concedere alla famiglia Manfredi la gloria d'aver prodotto un sì ragguardevole personaggio, la cui morte a detta del Griffoni, fuit magnum damnum, quia fecit fieri Claustra et omnia pulchra laboribus monasterii (S. Mariae Servorum de Bononia)

armi, avendo appoggio in tal occasione condotto a' suoi stipendi con dugento lance il fuoruscito  
 forlivese Andrea di Borso Furioli, illustre e valoroso capitano, ove fra contendenti intronelfo  
 non si fosse mediatore di pace Rino Ordeola, al quale per buona ventura il vigejmo ottavo del  
 febbrajo venne fatto comporre a concordia quegli esasperati animi; mentre il ffighi su que-  
 sto proposito soggiungeva: E perchè dissentono fra loro i Cronisti contemporanei intorno al-  
le cagioni di si fatti diffidii, noi ancora per non tenere col'uno meglio che col'altro e non  
affermare cosa, che almeno non ci parja probabile, le possiamo volentieri sotto silenjo. A co-  
scienza nostra ne sun cronista tramandavaci ricordo delle narrate controversie, come tu  
esca dello storico di Dotti il bonoli allegato egiandio dal Donducci; il quale ignaro de' motivi

et alia multa bona; et erat valens homo: encomio vesogli egiandio dal continuatore del Poggio,  
la, che ne lamentava la perdita, perchè era uomo religioso di grande affare; e governo l'Ordi-  
ne con grande onestà, del quale a tramandar onorata ne posseri la memoria stette in antico  
nella sagrestia dei nostri serviti la seg. iperizione:

S. O. M.

Frat. Andreae. E. Daven. Verus. Studentium. Dautor

Ad. Generalatus. Praefecturam

Quam. XXII. Annos. Prudentissime. Egit. Euehitur

In. Hispania. Ordinem. Propagari

In. Italia. Coenobia. Restaurari. Magnificis. Aedificiis

Uti. Anyla. Prae. Caeteris. Romaniae. Partibus. Despatur

Insigniri. Curat

Dantam. Ajud. Huiusce. Urbis. Senatorem. Auctoritatem. Nactus

Ut. Primum. In. S. Petronii. Redibus. Laquidem. Posuerit

Cuius. Inferiae. Publico. Praefati. Senatuf. Aere. Solvuntur

Post. Mortalium. Debitum. Ab. Eo. Solutum. An. MCCCXCVI

di cotali disgressi o jina fossero perché trattandosi parentado tra Obizzo et Aldobrandino fratelli bolentani, e due sorelle figliole d'Almerico di Gio. d'Alberghittino Manfredi, Alfonso procurasse impedirlo, accio le pretensioni di questo ramo de' Manfredi contro quello di Faenza, affeggiate in tal modo a potenza maggiore, non divenissero pregiudiciali a suoi interessi; onde nell'aggiustamento poi essendosi ponderato ogni punto, il matrimonio ancora hebbe il suo effetto.

Ora venga il patrio Annalista e ci additi coloro, i quali discordano dal Donducci, nel cui parere intorno alle cagioni di codesti litigi non ci è acconsentito adagiarsi appresso quanto fu per noi detto negli anni 1379, poichè quantunque delle divise contese sembri averci a dubitare a cagione del silenzio del Foschi, tuttavia, qualora rigettata affatto non si voglia l'autorità dell'Ubertelli, del Zuccolo e del Vecchiagiani, tener dobbiamo esserci da Alfonso condotto in quest'anno, secondo le parole del primo, per suo Capitano lo strenuo huomo mess. Andrea Burzio de' Furioli da Forli con cinque caporali e cavalli seicento con soldo di tredici fiorini il mese per lanza, la quale s'intenda essere di tre cavalli per lanza e di tre huomini bene in ordine: con patto che il suddetto mess. Andrea muova guerra al Signor di Favenna.

Un atto pubblico delli 6 marzo del presente anno a rog. del faentino notaio Benedetto Cavalieri (del tutto ignoto ai patrii istorici) ci ragguaglia, come l'ospedale di s. Antonio abate, eretto vicin di porta Montanara, avendo messeri di rifauri atteso lo stato rovinoso, in cui trovavasi, e mancando il Danaro a compierli, frate Marino da Ponte sindaco e procuratore del precettore di Vienna, giusta la facoltà da questo concessagli, vende una pezza di terreno. Il documento del che vediamo quel rogito, ch'è del seg. tenore: Cum sit et fuerit quod hospitale s. Antonij situm in civit. faventie in porta montanaria minetur precipitium et ruinam ita quod oportebat ex magna necessitate et utilitate eiusdem construi avari et reparari. Et quoniam non essentibus in bonis dicti hospitalis aliquibus rebus mobilibus distrandis pro ipsa pecunia habenda ex dicta de causa propter quod oportebat de bonis mobilibus dicti hospitalis s. Antonij signa essent vendi et alienari et venditio et alienatio item rei melius erat dicto hospitali dampnorum ad vendendum tam in proprietate quam in usufructu quam alterius rei mobilis eiusdem hospitalis et hec omnia vera esse frater Marinus de pon-

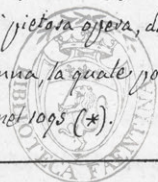
te infrascriptus in verbo veritatis et fidei confirmavit. Hicivco religiosus vir fr. Marinus de ponte fin-  
dicus et procurator preceptoris s. Antonij de Vienna habens ad ista et ad alia plenum mandatum  
manu rex Andrioli christiani filij gd. dom. Johannis civis Venetiarum a me vixio notario infrasc-  
ripto et lecto (sic) sindicario et procuratorio nomine dicti dom. preceptoris dedit vendidit et tradi-  
dit iure proprio in perpetuum Francisco gd. quidonani de montanarijs de donexiglo scolar. s.  
Andree comit. faven. tanquam plus offerenti unam petiam terre buschive et salde sitam in scola  
s. Andree comit. faven. tostanzighi. Actum in civit. faventie in palatio populi ad lauchum juris do-  
mini Vicarij magnifici dom. Alforgij de Manfredij etc. (1).

È qui per avventura non tornerà discaro al lettore che per noi in brevi parole s' tocchi dell' origine  
 degli spedali eretti sotto l' invocazione del santo Abbate di Loma. Volgeva l' undecimo secolo, quan-  
 do, secondochè narra la favola, dall' imperatore di Costantinopoli conseguito avendo un cotal Doce-  
 lino nel 1050 il corpo di quell' egiziano anacoreta, sepolto esso a Vienna del Delfinato, e uomo d' anni  
 qual era, seco medesimo pensando del luogo, ove riporre quelle sacre reliquie senza perdere il frutto,  
 che se ne impromettera, ovunque chiamato veniva a guerreggiare, portar facevale quasi a sua tu-  
 tela: morta lui e lasciatelo in retaggio a un Guigo o Guido, uomo ei pure dato al mestier delle ar-  
 mi, questi altresì punto non intermise le usate irreverenti traslazioni del santo corpo in mezzo al  
 furor delle battaglie, finchè non vi si oppose il divieto di Urbano II. Guigo allora volse l' animo ad in-  
 nalzar nel castello di s. Desiderio nella provincia di Vienna in Francia una chiesa a Nostra Donna,  
 ove come in propria sede riposasse quel venerato deposito, e le pronte e generose oblazioni de'  
 fedeli gli porsero agio d' incarnare in breve il pio divisamento (2).

(1) Sul sinistro canto del vicolo Orto di sant' Agnese, che piega nella via Cappellani, sotto quest'  
 ospedale fino al 1762, nel cui anno venne esso concentrato nell' odierno, che sorge allato a porta Im-  
 lese. E dacchè ci è occorso far menzione del vicario d' Alforgio, sappiasi perciò costui essere un cotal  
 giureconsulto di Pezia nominato Francesco Luyori.

(2) Bollandi Acta Sanctorum ad diem 17 Jan. cap. 11 e 11 sulle traslazioni delle reliquie di s. Antonio

Ora a questi giorni avvenne che desso in occidente si crudo malore, il quale a guisa di fuoco infiammando la tibia e il piede, ad inevitabile morte adduceva quanti per mala sorte n' erano sopravvissuti. Denominavolo fuoco sacro, infernale e più tardi di s. Antonio; poichè la recente venuta del corpo d'esso santo rivolse a sè gli afflitti da codesta inferzione, che ne sperimentavano invalido il patrocinio. Infra quegli avventurosi v'ebbe Gastone, nobile cavaliere di Vienna col figliuol suo Girondo, da altri appellato Girondo e Fuesvino, i quali perciò grati ad Antonio dell'ottenuta guarigione da sì micidiale morbo donavano alla chiesa di lui ogni loro avere, e conforme il voto per essi fatto consacravonsi entrambi al servizio degli infermi tocchi dal fuoco sacro e insieme all'ospitalità dei devoti pellegrini, che in gran copia colà traevano, erigendo un ospedale a ricetto di quelli e di questi; onde ben tosto altri sei individui uniti per a medesimi nell'esercizio di così pietosa opera, da costoro ebbe principio la congregazione regolare detta di s. Antonio di Vienna, la quale poscia colla regola di s. Agostino riconobbe per fondatore il mentovato Gastone nel 1095 (\*).



giusta la storia di Cimaro Falcone e Dotti *Stor. di Bonifazio VIII* vol. II pag. 72.

(\*) Helyot *Stor. degli Ordini monast. e relig.* p. II cap. XVI. Baronio *Annal. eccl.* ad an. 1095 num. 58. Campi *Hist. eccl. di Piacenza* p. I pag. 372. Diancolini *Notiz. stor. delle Chiese di Verona* lib. III pag. 148. Dotti *Storia* cit. vol. II pag. 73. Mosoni *Dizion. stor. eccl. v. Canonico*, ove favella de' *Canonici regolari ospitalarii di s. Antonio*. In quanta venerazione tenute fossero le reliquie di quel santo ce lo attestano i devoti pellegrinaggi da molti oggigiorno intrapresi affin di condursi alla visita delle stesse, il quali continuando eppur nel seguente secolo, troviamo quindi non pochi testamenti fatti da coloro, che non vicularano disagi e pericoli per isfogare in sì lontano paese la propria divozione, presso quel sacro deposito, la quale pure non di rado eccitava altrui ad ordinarvi almeno negli atti di loro ultima volontà che *expensis eorum hereditatis mittatur unus bonus vir ad visitandum limina beati Antonij de Vienna: pia consuetudine coltiva fin presso allo scorcio del decimoquinto secolo.*

Da principio, e il Moroni, che ce ne istituì e con lui accorda; altri; l'Heyot, non fecero che preti secolari (i quali chiamavansi col nome di fratelli) e senza cambiar abito, che perciò era talare di color nero, solo adottarono l'insegna d'un Tau o T di giallo color turchino opposto, che cucivano dalla parte sinistra tanto del mantello che della sottana. . . . Spendo poi i preti senza voti ed obbligo di coro, desiderando perfezionarsi, prima domandarono l'approvazione nel 1208 ad Innocenzo III, e poi nel 1218 ad Onorio III, ed averdola ottenuta egiandio da Alessandro IV Urbano IV e Clemente IV si propagarono talmente che adottarono la regola di s. Agostino, e Bonifacio VIII da sacerdoti secolari nel 1297 li dichiarò soggetti immediatamente alla s. Sede, ove sopprime il gran maestro (titolo, che al superiore di tutto l'ordine dava; fin da' giorni dell'istituzione di quello) ed istituì l'abbate generale e li creò canonici regolari, rimanendo col detto abito (\*).

Nella guisa pertanto, in cui quest'istituto si veniva dilatando nel aumentar; de' seguaci di esso, nella medesima accrescevasi il numero degli ospedali qua e colà dalla costoro pietà spinti al duplice ufficio di accogliere il malato del fuoco santo e il devoto pellegrino, che da lontane contrade al pregar; si recava presso le venerate reliquie di Antonio. Ed è quindi che egiandio in molte italiane città veggiamo ospedali retti da frati di quell'ordine, e tale gravimenti aver; si vuole il nostro, conforme manifesto si pare dal ricordo, che nel prodotto sogito si fa del precettore di Vienna; argomento, che il fiorentino ospedale trovavasi a maniera del parmigiano soggetto al viennese privato, il qual titolo godevano le più delle case di codest'istituto e che suona quanto a dive communi-

(\*) Circa la significazione della T, presa da que' religiosi a speciale contrassegno di lor compagnia, diverse sono le sentenze. Alcuni, al recar del Doffi, disero essere quella greca lettera Tau, di che vide Epichello segnati alcuni sottratti al divino flagello, quasi a dimostrar, come i consecrati al culto di s. Antonio andavano immuni da pestilenza. Altri in immagine di gruccia, a significare la guarigione di quei che ne ufavano, per patrocinio di s. Antonio. Del significato di codest' insegna favellavamo di prossimo scorti dall'autorità di dotti scrittori, rendoci ivi potuto dire dei simboli antoniani.

da, donde il nome di precettore o sia commendatario a chi n'era insignito (\*).

E dacchè ci è occorso per ricordo dell'insigne Abbate di Coma, ci permetta il cortese lettore che per noi si entri a toccare alquanto dei simboli, con cui suol ritrarfi quel santo, il quale per attenzione del dotissimo Lambertini, peria benedetto quattordicimo, dee senza dubbio annoverarsi fra i più gloriosi, che hanno culto nella Chiesa universale, e che a ragione dello speciale patrocinio attribuito gli sopra le bestie merita certamente maggior numero di devoti. A noi pertanto non pare qual figliuolo adottivo d'una città, la quale da lunghi secoli professa tale una venerazione a questo ammirabile Anacoreta da scorgersi in lei evette ad oros del medesimo ben due chiese, l'una divogliamo averte cura d'anime, spettante l'altra ad una pia e zelante confraternita, che dal nome d'esso santo s'intitola, ma soprattutto quale aggregato al predetto sodalijo meglio si addice mettere in chiaro il legittimo o secondo gravi scrittori il più probabile e ragionevole significato di que' simboli, intorno a cui la grossa plebe, fermandosi col pensiero al semplice esterior materiale, avvien che sovente essi ottenendo ne propri giudizi.

Un libro aperto, nel quale il più delle volte leggesi l'evangelico consiglio: si vis perfectus esse, vende, vende omnia, quae habes, et da pauperibus, veni sequere me, con un bastone nella stessa mano e un campanello nell'altra, un than sopra la veste in quella parte, che ne cuopre il petto, ed appiedi il fuoco e il maiale, ecco i simboli, onde per ordinario vien rappresentato il nostro santo. A che vogliasi accennare col libro, torna agevole a chicchessia anche messianamente isprutto l'avvisarsene; basta scrivere quel testo delle sacre carte per comprendersi tantosto divinarsi chiarire con esso che al primo giugnere all'orecchio d'Antonio un tal consiglio, docile all'invito del cielo vendè ogni suo avere (donate dall'prima altrui ben trecento cinquante possessioni) distribuendone ai poverelli il vicariato proprio, paucis tamen, secondochè' assicuraci il biografo di lui Atanasio vescovo, ob sovorem reservatis, quae et sexu et aetate videbatur infirmior, e tutto diedesi

(\*) Veggansi il Divarolchi Mem. istor. Modenesi tom. III pag. 247 e lo Scalabrini Mem. stor. delle Chiese di Ferrara pag. 131 e 367.



al divino servizio e alla propria santificazione lungi dall'umano consorzio con una vita solitaria e penitente.

Che antichissimo sia l'uso di effigiare il nostro anacoreta con un libro in mano, e talora altresi in atto di leggerlo, non fuossi in veruna guisa contendere; donde forse è originato che su quello venisse dappoi scritto l'antidetto motto per la sola ragione che così piacque al capriccioso talento d'un qualche ignorante divoto a disegno d'additarci nel medesimo la celeste chiamata del quadrilustre giovine egiziano ad uscirsì del secolo ed entrare la via della santità mettendosi ad un eremo. Ma, gli è certo, soggiugnerà taluno, aver Antonio ignorate del tutto le lettere; laonde a qual intendimento avremo noi perciò ad opinare dargli quel libro? Non già perchè fosse dottore, risponde qui opportunamente il Cittadella, o intento a scrivere opere spirituali (rebbene abbia disputato con pretici e con filosofi, ed abbia scritto, o meglio dettato alcune lettere, delle quali è noto conservarsene ancora qualcuna), ma bensì a dimostrare ch'egli benchè ignaro della greca lingua, tenne a memoria (il che sembra miracolo) tutte le sacre scritture, e loro interpretazioni, anche sulle cose le più ardue, di modo che fu di stupore ai più sapienti, giurta la stessa testimonianza d'Atanasio (1), confermata esordio da Agostino, mentre recava lui sine ulla scientia litterarum scripturas divinas et memoriter audiendo tenuisse et prudenter cogitando intellexisse (2). A buon dritto adunque mostra egli doverci col dotta Gaynaud reputare venirci in quel libro additata l'ammirabile e celeste sapienza di Antonio, merce dell'orazione da esso lui conseguita (3).

(1) Istruzioni al Pittor cristiano pag. 215. È quest'opera un compendio di quella del De Ayala così tanto meritamente encomiata, e che s'intitola *Pictor christianus*.

(2) *De Doct. Christi* nel prologo. Anche il Gaynaud ne' suoi simboli antoniani lasciava scritto su questo proposito, Antonio *nescivisse literas, nec passum esse erudiri, sed memoriam eorum, quae ex scripturis audiebat, illi fuisse pro libris*.

(3) Tom. VIII delle opere *Synbola Anton.* S. IX num. 4. Erava adunque in disegno il Moroni, di

Del libro in oltre dicemmo intrecciavsi un bastone ancora, simbolo non già denotante, giusta il  
 sentire d'alcuno, quale avesse ad uso di viaggio o a sostegno d'infermo corso in vecchia per-  
 sona, sì bene un bastone non privo di mistica significazione, quello stesso cioè adoperato  
 da Antonio nel primo suo ingresso alla solitudine, poichè ad ammaestramento del Saynaud  
 sull'esempio del profeta Eliseo colovo, che sedebant a seculo et evemum portabant, gestabant  
baculum; e però sendo consuetudine propria dei monaci ed eremiti di que' giorni il portar  
 un bastone (il quale più tardi divenne un contrassegno particolare di costatti religiosi, como  
 ne ha per una prova negli eremiti agostiniani e in Francesco di Paola) vuol quindi fidat-  
 mente reputare del medesimo essersi servito il nostro anacoreta, donde aperto si pare quanto  
 vadano errati quei, che in luogo d'un bastone da viaggio danno ad esso santo una croccia, di  
 cui certo non può concedersi aver egli giammai fatto uso, quia, osserva il precitato cel. scritto-  
 re, nullae historiae produnt eum fuisse debilem, ac ne claudisse quidem proditur, ut pro-  
 pterea usus baculi, saltem in vegeta aetate, non fuerit ei necessarius, nisi ad fines mysticos (1).  
 E siccome per confessione dello stesso Saynaud tra viandanti vengono nei libri santi sopra-  
 modo encomiati i figliuoli d'Israello, perchè sono dell'Egitto, stringendo un bastone nelle ma-  
 ni, vera figura di quegli eletti dal cielo, che generosi danno le spalle all'Egitto di questo qua-  
 sto secolo, non è per conseguente dispetto potersi essandio il bastone d'Antonio volgere al si-  
 gnificato di far paese, quam perfectus religionis fuerit ille, cui egyptus de aegypto fuit to-  
 ta vita continuatus, sicut baculum perpetuo gestavit. Vulgatissima est allegoria filiorum Israel  
 de aegypto exeunium, et religionorum e saeculo migrantium (2). Ma il bastone come in ma-  
 no del monaco, così di Antonio ancora, è simbolo della voce di Cristo, nella quale i seguaci  
 di lui crocifissero la carne loro insieme co' vizj e colle concupiscentie, il che quant' altri mai  
 fatto avendo il nostro santo, a ragione perciò nol disingressi appoggiato ad un bastone per av-

chiavando il libro siccome simbolo dell'intenso amore di Antonio inverso la lettura !!

(1) S. X num. 6.

(2) S. X num. 10.

vertirci della costante asprezza di vita e totale arnegazione di se medesimo (1).  
 Circa al campanello, si come quello, che da alcuni scrittori non si annovera infra i simboli di an-  
 tico uso, è avviso al Faynaud potersi quindi di leggeri de'sar soggetto non esser desso un simbolo  
 creato dal senno di savie persone, si bene dalla bisarra fantasia d'un qualche pittore, tolto dal  
 costume, che ne' trascorsi secoli v'avea presso gli ebrei di correre nottetempo le vie suo-  
 nando un campanello per ivegliare dal sonno i cittadini pietosi ed eccitarli al suffragio inver-  
 so le anime purganti; laonde, ove piacesse far lieto viso a siffatta origine intorno al campa-  
 nello di s. Antonio, non vi avrebbe mestieri impigliarsi punto dello schiavimento del medesimo, poi-  
 ché in esso non più avremmo noi un simbolo, si un oioso scherzo pittorico (2). Stavvi altresì chi  
 opina e per questo campanello un monumento allusivo all'antica pietà de' fedeli, perchè visitan-  
 do egli le chiese sacre ad Antonio solevano da quelle riportarne alle case loro una piccola ima-  
 gine dello stesso e con lei un campanello, cui aveano cura appendere al collo degli animali qual  
 efficace amuleto contr'ogni maleve. Siffessione tale però, avvegnachè pia e religiosa, sente alquan-  
 to del volgare e torna esjandio superflua, qualora si v'è il sentimento di alcuni che la pro-  
 cipua ragione d'effigiare il nostro santo con un miale fosse quella di denotare il patrocinio di  
 lui verso le bestie, poichè a quale scopo attribuire questo ufficio al campanello ancora? Si vor-  
 rà egli per avventura rispondere additarsi nel campanello la tutela di Antonio pel grosso be-  
 stame e nel miale l'altra pel minuto armento? Sfiducosa spossione da lasciarsi alle deboli menti  
 femminili (3). Più nobile e dicevole significanza è ella ad immagarsi in questo simbolo, nel quale

(1) S. X num. II. Altre mistiche significazioni, che per noi si ommettono siccome le meno comuni,  
 possono vedersi, da chi ne fosse vago, presso il commendato Faynaud.

(2) S. XI num. I.

(3) D'alcuni simboli di s. Antonio parla esjandio il Dotti Di un Calend. Genico pag. 28, ove intor-  
 no al campanello reca la dichiarazione del Molano Hist. fact. Imag. lib. III cap. V che es la da ne  
 seguenti termini: Porro sicuti majores nostri memoriae sanctorum invisente, libentes pro se con-

col Gaynaud puossi riconoscere l'acceso zelo del fervoroso solitario per l'incremento della divina gloria, cui egli venne maravigliosamente procacciandole vuoi coll' eccellenza delle opere, vuoi cogl' illustri esempli delle virtù da esso esercitate (\*). Ma trapassando il molto che a dire tuttavia ci rimarrebbe intorno allo studio posto da Antonio in cotale impresa, meglio fia proseguire nell'investigazione degli altri significati, che al campanello non vien disdetto drittamente appropinquare; e perciò, poichè qui glorificabit me, glorificabo eum.

Come quegli promise, che non era,

mostra potersi in esso argumentare ancora un contrassegno dell' immensa copia di gloria, onde il celeste remuneratore avvicinò sì piacque il suo servo, sendo incontrastabile donum Christi spiffa eam summam nominis Antonii celebritatem orbis toto insonante; nè è inoltre a tacersi, che il nostro anacoreta meritò essere dal Filosofo appellato proximus Apostolis, ove favellando degli egiziani manifestò cotanto di numero accresciuti per le indefesse sollecitudini d' Antonio, appresso aver detto: Non ita variis affrosus choris coelum resulget, ut Aegypti evenus inu-

ferabant parvam sancti imaginem, sic etiam pro pecoribus suis, collo alligandam notam ex memoria S. Antonii conferrebant, protestante hac ratione, quod meritis sancti Confessoris pretebant et confidebant animalia sua praeservatum ibi a peste. Diversa però si è ella la sentenza del de Ayala su quest' argomento: Adici solet, lasciava egli scritto, in sinistra Divi manu campanula sive tinnitabulum, quod non alia ex causa, quantum mea fuit opinio, introductum est, nisi quia Antoniani Monachi eam deferre solerent, cum ad colligendam stragem ad sustentationem domus hospitalis, vicis plateaque urbium discurrerent sedulo intendere; ed il Saraceni esordio si diligenza coll' suo avviso dalle esposte opinioni, affermando che, secondo le parole del Drati, il campanello gli si dà, siccome Patriarca dell'ordine monastico, perchè ad antico il solo Abate dava il segno col campanello (lett. ecd. tom. III lett. 6). Non sappiamo quanto sia per andar a sangue al lettore codesta spiegazione; tuttavia non gli sembrava fosse più consentanea al vero quella offertaci dal Muratori della regol. Sines. cap. XX volersi cioè nel campanello riconoscere un simbolo, che allude alla vigilanza ed assiduità di Antonio nel far orazione? (\*). S. XI num. 2 a 6

mesij monachorum distinguitur atque illustratus habitaculis, soggiunge poco stante; si quis habitacula illa nondum novit, consideret virum per cunctorum usque hodie ora volitantem, quem Apollinis proximum Aegyptus protulit, beatum dico et magnum illum, de quo saepe audisti, Antonium etc. giusta l'interprete Aniano (1); onde c'istruisce il Gaynaud dovesi l'aggiunto proximum interpretare non già siccome esprime tempo vicino a quello, in cui visse gli apostoli, sì per contrario comparazione e quasi eguaglianza nella santità co' medesimi, dal che aperto si rende quanto grande fu ella la fama di Antonio, non avendovi dopo Cristo e la regina degli angeli gloria maggiore di quella degli apostoli (2).

Ma se dubbio alcun poco può apparire il significato proprio da attribuirsi al campanello attese le varie ed opposte dichiarazioni degli eruditi, non così però addiviene dell'altro, che nel Thau si comprende. E primamente intorno a questo simbolo havvi chi non si perita affermare giammai non averlo Antonio portato sulla veste ed essere soltanto un'immagine del bastone per esso lui adoperato ed in sentenza d'Almaro apud vestimento eorum, qui s. Antonii sacra signora aservant, et eius vocabulum praefereunt, cum volent ad gestationem similiis baculi (a dir più vero croccia) se abstringere, uso, dal quale si avveva poi essersi preso in processo di tempo ad aggiungere siffatta figura alle vestimenta del nostro santo, o piuttosto derivarsi dalla foggia del bastone, che forma lo special contrassegno di certi religiosi ospitalieri ossia canonici regolari agostiniani, i quali loro dinominazione toglievano da s. Antonio, avvegnachè però si reputi aver gli istitutori di quell'ordine aggiunto alle vesti un T ad innuendum quod institutum capefferent, ostringens eos ut pievent per claudo et baculus imbecilli, anzichè a disegno di accennare per esso ad un oggetto semplicemente materiale, dir vogliamo alla figura del bastone, che ad Antonio si conviene attribuire, cosa del tutto contraria alla storica verità (3). Tuttavolta la più comune e probabile opinione quella si è che nel Thau, con cui suoi effigias-

(1) Homil. in Matth. Vedi il tom. VII pag. 128 delle opere di quel s. dottore ediz. veneta del 1734

(2) S. XI num. 7 a 17.

(3) S. XII num. 1 a 7.

si questo illustre anacoreta, nulla di meglio si chiuda tranne la forma della croce, quale si avevano gli egiziani, però che manifestum est, ci assicura il Jaynaud, T figuram Crucis Christi habuisse apud Hebraeos antiquos atque adeo etiam apud Aegyptios crucem formam T protulisse, donde la ragione vole conseguenza ritrovarsi in esso Thau un simbolo dell'arme, di cui sovente giovavasi il medesimo nelle sue lotte con satana, poichè armato egli di quella formidabile insegna deluse sempre tutti gli sforzi delle potestà infernali, mentre a trionfare delle stesse esortava gli altri e jandio, che a lui avevano ricorso, a fornirsi del possente scudo della croce: signate vos, diceva loro, et abite securi, ipsosque daemones semetipso sinite deludere, accettando del pari i suoi monaci, omnia satanica spectra, omnes praesigias et fallacias ad primum quodque signum crucis evanescere, per lo che conchiude il Jaynaud, T esse crucis figuram, ac proinde non absertatum esse T apertum vestri s. Antonii symbolum esse familiarissimi usus, quo sanctus Antonius crucis signum adversus omnes hostes impetus perpetuo adhibebat (\*).

(\*) S. XII num. 8 a 14. Riguardo al Thau il Moroni non si allarga oltre all'ammaccatura che questa lettera T, la quale è figura della croce di Gesù Cristo e perciò segno di salute, era la croce che portava sul petto s. Antonio abate, e ciò sel sa anche un bisfolo. Altri dicono che s. Antonio col suo bastone in figura di T operò il miracolo di risuscitare due morti. Vuolsi egli adunque da tale prodigio argomentare e per gli dato quel simbolo a testimonio glorioso di opera cotanto mirabile? Niuno il disse giammai; per lo che toccando il Cittadella dell'antonianano Thau, era forse spinto a confessare che neppure il Moroni dà soddisfacente ragione del medesimo, e pochi al certo saranno per dipartirsi da siffatto parere: ma non giaccia al cielo che pochi altri non abbiano, per soddisfacente quella recata dallo stesso cenfore. A me pare dice egli, che non fosse poi tanto lungi dal vero il ritenere che alludesse alla sua dignità di Abate. Non solo i vescovi portavano la insegna del Pastore, ma ben anche gli Abati... E fra le diverse forme del Pastore avvi pur questa a T, che chiamasi Crocchia, ed è la precisa forma di quello che portavano e portano tuttora i vescovi greci, sirii, Moscoviti, Armeni ed altri Orientali. An

Ora veniamo a toccare del fuoco, intorno al qual simbolo varie sono le significanze attribuitegli, secondochè piglieremo brevemente ad esporre. Tra esse in prima quella havvi, che nel fuoco raffigura additata la peculiare prerogativa da Dio concessa ad Antonio d'ottenere a' suoi voti proprio scampo dalle infernali pene; mentre per contrario, se creder vogliamo ad un' altra, e' si convien confessare nel medesimo un contraffegno della virtù, onde è fornito il nostro santo, di estinguere in chi al patrocinio di lui ricorre, le impure fiamme della lussuria; congettura, la quale forse si deriva dalle insigni vittorie da Antonio riportate sopra le sensuali passioni, comechè ai più sia avviso accennarsi in questo simbolo la possente protezione dello stesso inverso colore, che per mala sorte sovrappresi vengono dal micidiale morbo, dinominato fuoco sacro, e in volgar voce fuoco di s. Antonio (\*). Costo non può rivocarsi in dubbio essere egli

che il bastone del santo conserva la stessa foggia dell'antica Croce, il che valerebbe a maggior conferma del mio pensiero, non però a persuaderne brevemente il lettore. pag. 214 nota (2). Le tentazioni di Antonio sono elleno un soggetto più volte trattato in pittura e in intaglio, e a cui si resta ignoto quello dell'insigne Callot? opere, dalle quali troppo spesso avviene che la modestia sia strettamente vedersi sbandita, come in parte ne fu alcun tempo dal quadro sovrapposto all'altar maggiore nella chiesa della Sanga, fino a che saggio decreto del diocesano presule ingiunse convenevolmente coprirsi la disonesta nudità di certe femminili figure, il qual lavoro venne commesso ad un falegname, che vi dipinse nubi rassomiglianti pagnotte da militari. Con maggior senno adoperava il fora in quel suo rinomato dipinto, in cui ritraffe il demonio, che preso il sembiante di orribilissimo mostro s'avventa ad Antonio come per divorarlo, mentre esso giacente sul suolo del solo segno di nostra redenzione si fa scudo in tale vischio; e di vero niuna più valida difesa confessa il medesimo avere sperimentata contro gli assalti del maligno spirito dalla croce in fiero.

(\*). Questa malattia, la quale negli anni 1089 prese ad infierire soprattutto nella parte occidentale della Lovena, era tale che al vece dell'italiano Annalista consumava a poco a poco le

specialissimo dono di questo glorioso cittadino del cielo il ritornare a sanità gl'infestati da quel fiero morbo, giusta ne fa fede la chiesa stessa, la quale permise invocarlo coll'orazione: Deus, qui concedis obtentu beati Antonii morbidum ignem extingui, et membris aegri refrigeria praestari etc. (\*). Ma, come sentitamente riflette il sottilissimo Gaynaud, il parere di coloro, che in quel fuoco scorgono un'immagine dello speciale patrocinio di Antonio contro il fuoco infernale, porge oltremodo incerto, nè l'altro ha basi di più solide fondamenta, perocchè a riflessione del medesimo si S. Antonio appingitur igni, quia eius deprecatio multum valet contra ignem luxuriae, quidni potiori iure appingendus esset igni omnibus Deiparae imaginibus cum confect, profano illo igne nullius purae creaturae praesidio fortius castiusque resistere posse, quam suffragatione, et tutela virginis totius castitatis, secondochè la appella il Giurologo? Ad ogni altra santa vergine del pari e sopra tutto a quelle, che gelose conservare integro il fove

cami del corpo umano, e ridurre a morte i pazienti, facendoli divenire come carboni, onde tornando indarno qual si voglia soccorso di medic'arte a spegnere il mortifero malore, che ovunque apprendevasi, menava orrenda strage, riposevo que' popoli ogni loro fiducia nel celeste, a cui implovarsi si vollero merco principalmente dell'intercessione di Antonio, le sacre reliquie del quale un secolo innanzj da Costantinopoli nella gallica contrada recate si portavano nel castello di Desjdesio presso Vienna nel Delfinato; et spei illico respondente eventus, ci avvisa il Gaynaud, factus est tantus concursus populorum, sanitatem precibus S. Antonii exoptantium, ut fidem prope superaret multitudo. Sotto l'impero di Giustiniano venuto si miracolosamente il corpo di S. Antonio, dall'egizio paese venne quel prezioso tesoro trasportato in Alessandria, donde meglio che un secolo dopo si volle di esso arricchire Costantinopoli, finchè di colà fu portata nel suolo francese, conforme è a vedersi appresso i Hollandisti Acta Sanctorum ad diem XVII Januarii, ove si legge la storia di quelle traflagioni.

(\*) S. II num. 1 a 6.



di loro verginità non dubitarono sostenere per fin la morte, ben si addirebbe egli codesto simbolo del fuoco. Né altrimenti la terza opinione, angustior fastidij est, quam s. Antonii dignitas ferat, poiché per ogni dove, e da lontane stagioni suolji distinguere Antonio col fuoco o in mano o a piedi di lui, e già in tal foggia ritraevolji per poco sei secoli innanzj che la gallica contrada sperimentati avesse i benefici effetti del valevole patrocinio dello stesso contro quel morbo pestilenziale; oltrevchè ad altri santi pure aggiungevesi converrebbe siffatto simbolo, siccome a quelli mercè della cui intercessione alcuni popoli di diverse nazioni furono liberati dall'antidetto male (1).

Col Gaynaud pertanto altre più ragionevoli dichiarazioni cercar si vogliono di questo simbolo. E primamente certa cosa è, anche a testimonianza di Atanasio, che Antonio fin dal suo primo mettersi all'eremo venne assai assai travagliato dal ficalitrante carnale appetito, quantunque il giovane ancor era trionfasse ognora nelle frequenti e acerbe pugne della ragione col senso, onde in sentenza del detto precitato scrittore mostrasi doverli avere quel fuoco siccome simbolo del corporale dal nostro santo adoperato ad estinguere quello degli injuri affetti, secondochè narrano le storie di alcuni altri, i quali di tal divissimo rimedio si valsero, perchè con esso la concupiscenza curando, che a maniera di fuoco arde, venisse ella perciò rintuppata e sopita (2). Ed ove pure interpretazione così fatta non andasse a sangue al lettore, ben altre ne offre ella l'acuta mente del Gaynaud, e cioè a dire non esser forse lungi dal vero rappresentarsi nel fuoco un indizio delle prodigiose punizioni, che Antonio prestantemente suol piangere di chi inverso lui vendesi veo d'irriverenza o di dispregio, poiché ci esudisce il nostro scrittore: Cum plerisque alii sancti violentius, tamen nunquam id impune accidit; tamen ut plurimum Deus ad tempus sustinet et vasa irae in aliqua patientia expectat, si forte convertantur, qui averj fuerant et resistentes e vadant iudicium ultionis. At s. Antonius non modo il est, in quem nunquam impune peccatus, ut protulit invaluat adagio; sed etiam cita ultione involvit noxios, cuius agendi modi apposi-

(1) S. II num. 7.

(2) S. III num. 1. 4 e 11.

tipimum symbolum, et in ipsis quoque scripturis frequens, est ignis: ed apposta di molti esem-  
pli di siffatte vegentine punizioni, com'è esordio a vedersi presso i Hollandisi nel dì 17 gen-  
naio; anj, se fama raccolse il vero, noi stessi potremmo entrarne mallevadori, sendo che la ma-  
no, la quale entro una nicchia di cristallo ammirassi tuttora appesa all'altare d'esso santo nella chiesa  
dell'ospedale degli infermi, si accenna siccome monumento del giusto castigo d'un sacrilego atto, con  
che una femmina del contado ardi insultare alla riverenza ai beati comprensivi dovuta. Una  
Donna di questo territorio, così la storia di quella prodigiosa punizione, pregava con fervore l.  
Antonio, perchè le volesse intercedere dal Signore, ed il vivanamento de' suoi porcelli, ed ove  
la sua preghiera fosse esaudita, uno ne votava al santo Intercessore: in effetto la preghiera fu  
esaudita, ma pentita del fatto voto non contenta di non adempirlo aggiunse un'empia bestia,  
e fu di percuoressi con la mano sinistra il braccio destro dicendo to' modo sconcio usato in que-  
sti luoghi dalla gente plebea per ischerzare altri in casi somiglianti. La bestia però ne fu  
pregata secondo il merito, perchè il percuoressi il braccio destro e vederlo cadere a terra, ed ella  
rimanere monca fu un sol punto; donde giustamente ammirati abbiamo ben donde escla-  
mave con s. Paolo: O Christi ineffabilis bonitas, quantum in nos offendit affectum! Injuriam  
Confessoris sui non tulit injunitam, qui sui crucifixorum rogavit ignosci: contumeliam Mar-  
tyni subito ultus est, qui passionem suam noluit vindicari. (\*) se non che a sentimento del  
virtuosiissimo Zaynaud vuojs tener per fermo non abhorrove a vero, ignem l. Antonio ap-  
pingi, tamquam belli sacri et religiosae militiae pyrophoro, e per conseguente essere questa  
una novella interpretazione non punto di adatta al simbolo del fuoco, per la quale tagliasi  
a rappresentare nel nostro santo l'immagine di colui, che secondo l'antico uso additatoci da  
Bispatch recava il fuoco innanzi all' esercito, onde non più s'ignorò movem praecepti fuisse,  
ut vates aciem praecederet laureatus, et ignem gestans: hic utriusque parti sacer erat, adeo ut  
illum violaverit nefas apud utramque aciem haberetur; nec posset abique immuni piaculo in

(\*) S. IV. num. 1 e 13.

hominem adeo sacrum vibrari gladius. Nè immeritamente mostra potersi fare tal comparazione, ove col precipitato scrittore contendere non si voglia ad Antonio l'encomio ch'egli cioè legis novae secundum Christum quasi signifer fuit, e che codesto costume di portar il fuoco nelle battaglie venne da Cristo medesimo santificato, poichè volendo esso sempre aver guerra ai maligni spiriti, volle se portatore del fuoco il nostro Antonio; e null'altro invece vi è lo stato dei religiosi ossia di coloro, i quali interamente si dedicano al divino servizio, se non un cotal campo ed esercito ordinato a combattere ognora contro i nemici di Dio, laonde soggiugne il Gaynaud, huius igitur sacri exercitus pyrophorum ac igniferum S. Antonium, qui omnibus praevievit, iure dixerim: quae potest esse non incongrua ratio appicti eius imaginibus ignis sacri. Quod assumo S. Antonium omnibus religiosorum copis praevievisse, de coenobitis intelligo. E comechè non sia veramente a negarsi avervi avuti innanzi all'età di Antonio sacri chioftri di monaci e di vergini, chè la storia offerisce a questo ce le testimonj; deffi però evan si pochi o mal noti da potersi a buon dritto affermare non averne effitto alcuno, e que' che v'aveano non venivano egli governati sotto un medesimo istituto, ma ciascuno per così dire formava un ordine proprio. Antonio solo fu il primo, il quale giusta la frase del Gaynaud examina coenobiorum, exque cohaerentia, et ab uno pendencia capite, ac unius instituti, condidit, per lo che drittamente vien egli celebrato qual iniziatore e capo principale della monastica disciplina, e quindi siccome tale, vengesi meritevole del glorioso titolo di portatore del fuoco della religiosa milizia, avendo di que' popoli cotanto superstiziosi e schiavi di Satanno composto un così eletto e potente esercito nella chiesa di Dio (\*). E tuttavia malgrado delle discorse cose non chiudesi egli quinto l'adito a nuove e probabili dichiarazioni intorno codesto simbolo, dir vogliamo a venir dividendo quella esandio dell'accessibile ma carità di Antonio verso il suo creatore, secondo il detto di Jeremia: De excelso misit ignem in ossibus meis, e quanto un tal fuoco ardesse nel nostro cuore non è dato ritrarlo a parole, siccome ci attesta lo stesso Gaynaud: Hic ignis, lasciava egli scritto, quam succensus

(\*) S. V. num. 1 a 14.

in S. Antonio fuerit, nemo satis oratione asseperatus. Nam ardenti siquidem amore in Deum  
 flagravat, ut prae illo igne interno, ignis exterior adurens, actionem suam non posset exprime-  
 re; per passionem (inquam) innumerarum, quae illi a satana, ab hominibus, ab ipsamet eius vo-  
 luntate exitiali odio armante hominem in semetipsum, obtigebant; non possent a Deo abin-  
 gere illum, cui Deo adhaerere bonum erat. E rifatta interpretazione, ell'è certo la più comu-  
 ne, e per avventura quella ancora sembrava, la quale meglio d'ogni altra s'addica al signifi-  
 cato del fuoco (\*). Se non che, quantunque le fin qui addotte non si portano prove di verifi-  
 miglianza, nondimeno a confessione del Gaynaud nessuna d'esse potrà appieno persuadere,  
 a cagione cioè del luogo, che a parlare propriamente non si acconcia alle recate dichiara-  
 zioni; poiché ove vogliafi usurpare il fuoco, a rendere immagine della presta unione dei  
 delegiati di Antonio, ovvero dell'ufficio di portatore del fuoco nel mistico senso teste aperto, e'  
 sembra che non a' piedi, sì bene in parte elevata, come per mo' d'esempio nella mano, dovrebbe  
 quello locarsi; se all'incontro, poi vuolsi accennare all'incendio della sublimissima carità del  
 medesimo, conveniasi allora ritrarlo in forma di acceso globo, che dal cielo scendegli sul capo,  
 conforme in tal guisa scorgiamo effigiarli altri santi, quando in essi divinosi additate il dono  
 di quella nobile virtù; laonde reputa il Gaynaud non venir forse difetto poterli con più pro-  
 babile argomento congetturare null'altro in quel fuoco significarsi, se non un simbolo di quel-  
 lo dell'umana concupiscenza alla corrotta nostra natura congiunto, che per troppo in ciascuno  
 si vien talora risvegliando, e che Antonio per divino favore conseguì spogliarsene affatto o ve-  
 ramente non provarne punto gli spmoli. Itaque, conchiude il prenominate reputatissimo  
 scrittore, S. Antonio ignis maledictus libidinis iacet ad pedes, quia fuit virgo animo et corpo-  
 re; id quod facile persuadent, quae de eius sanctissima educatione in saeculo a S. Athanasio  
 sicut prodita; ex illis enim liquido deprehenditur, eum non temerasse ante recessionem a mun-  
 do nitorem corporeae pudicitiae. Extra omne vero dubium est, quod nequem nitorem illum

(\*) S. VI num. 1 a 16.

oblaesvit post recessionem, idque dixit. prodit s. Athanasij ex ipsiusmet. latanae libidinum  
incentorij confessione (1).

Ma del fuoco favellato abbiamo in basso vol tenore; onde gli è tempo recarsi all'ultimo de' simboli, vale a dire al maiale, che costantemente si designa, a' piedi d'Antonio, ed intorno a cui i più si danno a credere volersi per mezzo del medesimo dichiarare la special protezione del nostro santo inverso gli animali. E di viffatto avviso progessasi soprattutto il Molano, a detto del quale porcus appingitur, ut plebei doceantur animalia sua ejus intercessionem a malo praeservari. Nam in hujus beneficii implorationem ac protectionem, porcus plerisque loci alitur a communitate, quem nominant s. Antonii porcum, comechè però non si rimane fatto soggetto con verisimiglianza a quel simbolo diversa interpretazione, soggiugnendo egli: Pieri etiam potest quod maiores nostri dum primum porcum ei potius quam aliud animal appinxerunt, non huc respexerint, sed ad daemorum insultus, quos respiciunt. Daemones enim per porcos convenienter significatur (2). Il costume d'alimentare un maiale, presso alcuna religiosa famiglia o pio luogo qualunque in onore del predetto santo sarà certo da ognuno avuto per ridicolo e superfluo, perchè il fine non venga santificato da religione. E di vero a quale gloria d'Antonio può tornare il nutrire uno o due di quegli'immondi animali, che niuna relazione li lega al medesimo, malgrado di qualivoglia protezione di procacciarsi con ciò più facilmente le vie afflu di conseguire il patrocinio d'esso santo inverso gli animali all'umana società non può utili ma necessari? Nutrito ista, entra qui a dire con molta saggezza il sottile Baynaud, approbanda est, si eo fine fieret, ut porcus saginatus cederet denique in usum praeparatum, votando egli non conoscesse altro scoglio, pel quale compiesse si possa tal opera con onestà sovranaturale. Ma se del fine, per cui presso il nostro ospedale degl'infermi si nutrice il così detto vero di s. Antonio, haasi a far ragione degli altri luoghi ancora, ove esiste cotesto costume, affè al pio Baynaud è forza cercare nel mondo l'onestà che il cristiano disjuntevole di lui addomanda: e che da noi si vuol il vero, ben

(1) S. VII num. 1. a 6

(2) Hist. de sacris Imag. lib. III cap. v.

ponno entrarci mallevadori quegliino stessi, che l'ufficio adempiono di ricevere le oblationi de' divoti villani merce' del predetto vostro procuratore, e sopra ogni altro autorevole tornerebbe la testimonianza di coloro, che a raccolte son destinati; nè tuttavia è noto che alcun poverello abbia giammai spagiato della carne di quel pingue maiale datagli a titolo d'elemosina. Se non che torniamo, donde ci distaccammo. Ove pertanto nel maiale abbiassi egli a confessare, giusta riflette esiamdio il dotto Lambertini, la protezione di questo glorioso Santo sopra le bestie, che servono al vitto, alla necessità e al comodo degli uomini, non appare ragione, la quale dimostri codesto animale siccome accencio simbolo della medesima, non sapendosi, perchè piuttosto per significare la cosa accennata si dovesse designare un Porco, che un Asino o un Cavallo. Finalmente evvi chi ne fa certi scorgessi talvolta Antonio ritratto in atteggiamento di calpestare un maiale, e noi ben rammentiamo aver letto trovarsi il medesimo così rappresentato in alcuna antica pittura, e ciò a disegno di denotare essersi da lui vittoriosamente soggiogato il demonio, ovvero, com' altri s'avvisa, gli affetti sensuali: certo è però avvenuto nel maiale la vera immagine di satana, in qualunque sentenza ne piaccia andarvi, sempre che aderivi non si voglia al Gaynaud, che in quell'immondo animale opina potersi raffigurare tre greggi d'impuri uomini da Antonio vinti e prostrati, dir vogliamo gli etnici, gli eretici e i voluttuosi cristiani, coi quali tanto e si a lunga ebbe a combattere (\*).

(\*) S. VIII num. 1. a 24. Possono vedersi altresì il Muratori Annali d'Ital. an. 1089, il Bossi-Stor. d'Ital. lib. XXI ed il Cittadella Istruz. al Pittor crist. pag. 214 e segg. Che anzi a giudizio nostro non tornerà discaro al lettore l'udire quanto a riprova degli errori popolari intorno ai simboli Antoniani scriveva il ch. Proposto della Pomposa nell'aurea sua opera Della regolata devozione de' Cristiani cap. XX. Se avete chiesto una volta al volgo, così egli (sebbene di voi potea anche al presente senza veruna tema di mentire), chi de' santi abbia un patrocinio particolare per la custodia de' greggi ed armenti, vi avrebbero additato sant'Antonio abate. Ma niun altro fondamento aveva si fatta opinione che l'immaginazione della gente

Fin da quando a Francesco Manfredi venne fatto recare in sue mani la signoria della patria, e gli ed i discendenti di lui presero stanza nel palazzo del popolo, oggidì del municipio, tra quali affogio tolse ad ampliarlo, ornandolo di spazioso e ameno giardino per guisa che fu mestieri atterrare alcune case di cittadini e soprattutto d'un cotai Merzolino fabbro ferrajo, a cui il comune promise a risarcimento del jobato la somma di lire 400 oltre a tre casucce di proprietà del medesimo jobte nella cura di s. Circe, l'una cioè ove pel dianj stette la bavianeria presso alla piazza

voglia, la quale con suo gran senso interpretava la pittura di questo santo. Sedete là? Ha in mano una fiamma dinotante esser egli deputato sopra il fuoco. A' piedi suoi tiene un pecco. Ne volete di più per conoscere che alla sua cura e protezione son commessi e porci, e bovi e cavalli, e pecore, e capre? E certo tutte queste specie d'animali veggonsi spesso tener compagnia ad Antonio nelle immagini di lui, e perchè ciò? Pochi forse l'ignorano, e se nondimeno alcun nel sapere, ne richiegga colovo, a quali monta mantenes vivo il culto inverso a questo santo, al cui divoto e disinteressato sodalizio, non tornerà qui inutile il ripetere, ci gioviemo essere noi aggregati. Ma, prosegue il nostro pio scrittore, se avessero dimandato conto ai saggi, avrebbero inteso che si disjinsè quel gran santo colla fiamma per indicare l'emminente fuoco della sua carità verso di Dio e del prossimo; che il pecco fu posto a' suoi piedi per dinotare la vincita delle tentazioni delle voluttà corporee, e che il campanello pendente dal bastone, che a lui diedero in mano per appoggio (fosse meglio a dichiarazione di mistico simbolo) i pittori, allude alla vigilanza ed affiduità sua nel far orazione. Non importa. Il popolo così immaginò, fra il quale, almeno in Italia sulla fede del Cittadella, una volgar tradizione corre che il santo, sturbato nelle sue divine contemplanzioni da turbe di demonii sotto le più strane figure, li facesse fuggire al suono del campanello. Opera invece assai commendevole sarebbe ella il venir istruendo l'ignorante volgo intorno a questi ed altrettali oggetti al cattolico culto spettanti: tuttavia non si di leggeri troverai che se ne accinga all'impresa per la ragione facile a dirsi.

della macelleria, l'altra contigua al muro di detta macelleria, siccome attesta un rogito dei 22 giugno di quest'anno, esistente ne' protocolli del notaio Benedetto Cavalieri (\*).

(\*) In quell'atto espone Mengolino agli anziani la promessa già fattagli che daretur sibi pro re-  
compensatione sanguinis sui quedam domuncula communis fauen. in qua solita erat stare lavato-  
ria posita in cap. 1. Crucis prope plateam becarie, e che in oltre daretur ipsi quedam domuncula  
dicti communis. . . et quedam alia domuncula contigua muro becharie dicti communis.  
Della lavateria o beccaria parlammo nel 1915, e tiranne quel ricordo e l'altro spettante al  
1320 non in appreso ci vien recato dalla storia, onde sembra potersi opinare che oggidì fossi  
ella stata abolita, certo non senza vantaggio del buon costume; mentre intorno alla macel-  
leria si è questa la prima memoria a noi giuntane, la cui località torna agevole determi-  
nare, sendo noto che la chiesa di S. Croce sorgeva presso l'odierno portico della Pagnotta sul  
destro canto della via di Evangelista Donnicelli, e che per poco di rincontro alla stessa trova-  
vasi la macelleria, la quale da alcuni altri rogiti veniamo assicurati essere posta nel luogo  
assegnatole, e quantunque in uno del 1505 ricordisi Deccaria posita in cap. 1. bastoli de  
faventia, non si dee perciò far ragione che più tardi fosse altrove trasferita, rinvenen-  
dosi ben altri quattro atti pubblici del 1514, 1530, 1534 e 1535, i quali c'illustrano, come la  
macelleria proseguiva tuttora a rimanersi nella parrocchia di S. Croce (avvertendoci in oltre  
il primo d'essi rogiti che presso la macelleria aveasi la piazza del carbone, di cui fin dal 1507  
eraci posta contezza da un altro actum fauen. in medio plateale ubi venditur carbo iuxta be-  
cariam), e solo convien riconoscere nella Deccaria del 1505 accennato il luogo, ove si macella-  
no le bestie, che non può appellarsi beccheria, sì ancora macelleria e più di frequente macel-  
lo, conforme scorgiamo adoperarsi in altri due del 1489 e 1510 fatti iuxta macellum fa-  
vent. in cap. 1. bastoli, anziché quello dove vendesi la carne delle stesse, quantunque sosti-  
sca un'eguale denominazione, come espandis lo dichiarava un rogito de' 9 ottobre 1501 actum  
fauen. ante macellum seu beccariam communis, a testimonianza del che quattro atti nota-



La lega, non ha quasi, fermata; in Firenze dolse apai al duca di Milano, e sopra tutto perchè a quella accostavasi altresì il signore di Mantova, a lui stretto di affinità; laonde senza veruna disfida sull'uscita del marzo spediva un grosso esercito sul mantovano terreno, che molti e gravi danni portava dalle scoverie. per oltre a tre lune quivi adoperate, allorquando a mezzo il luglio un sinistro avvenimento ponendo il Gonzaga nel rischio di perdere la signoria eccitò i collegati a muovere al soccorso di lui con gente d'arme, tra quali erano primi i fiorentini seguiti dai bolognesi e da altri, intorno alle cui spedizioni abbiamo da uno storico contemporaneo che per lo signore di Savenna e per quello di Faenza vi andò il signore Paolo Malatesta con mille cavalli e seicento fanti pagati, cotale allestita una numerosa oste bastante a far testa a quella del Visconti ed appiccata; la battaglia il dì 23 agosto, la vittoria dopo un lungo ondeggiare ricovrossi in fine sotto le bandiere della lega (\*).

vili degli anni 1446, 1447, 1450 e 1452 ci tolgono ogni dubbio, annunciandoci stipulati faver-  
tie in cap. 1. Bartoli juxta domum macellatorum non solum, bensì anche juxta plateam jav-  
vam a piscibus, e juxta plateam communis et piscarie, donde si ritrae piacere la pescaria  
 vicin della piazza maggiore e segnatamente presso la così detta piazzetta della legna.

(\*) Favaro Stor. Padov., Delaito Annali Espos., Platina Hist. Mantuana e Devri Chron. di Fubbio prof.  
 so il Muratari Stor. Ital. Script. tom. XVII col. 822 e segg. tom. XVIII col. 490 e segg. tom. XX col. 760  
 e segg. e tom. XXI col. 949. Ammirato Stor. Fiorent. lib. XVI. Muratari Antich. Espos. p. 11 pag.  
 163. Sismondi Stor. delle Repub. Ital. tom. VII pag. 423. Diippi Mem. Stor. di Ferrara vol. III pag. 408  
 Ora per conto della sopra discorsa spedizione, dal Donducci trasformata in un'alleanza, come  
 si pare là ove racconta che maneggiavasi in questo mentre una lega in Mantova a favor  
 del Gonzaga travagliato dall'arme del Duca di Milano, alla quale intervenne per l'offizio Ma-  
ripedo, e per la città di Faenza Lotto Castellani, che v'andò con Paolo Malatesta, e l'Ambasciator  
 di Bologna, originava egli cotesto scambio del patrio storico da una torta interpretazione de'  
 concetti del Ghirardacci, da cui è detto che temendo il Gonzaga della perdita di Mantova, spe-

Gian Galeazzo figliuolo di Afforgio venuto all'età di menad moglie faceuane la scelta in Gentile di Galeotto Malatesti da Rimini, virtuosa ed auuente donzella. Costo mavitaggio, circa a cui dietro al patris Annalista non possemo a tortura l'imaginazione, affin di venir diuidando al lettore le allegrezze, le feste e gli atti di clemenza, ond'esso fu celebrato, comechè dal Donducci si alloggi all'anno precedente, spintovi fosse dalla testimonianza del Chiavamonti, a detta del quale nel 1396 *Afforgius Manfredus Riminum proficiscens Caesena transiit, ibi autem ad Gentilem Caroli et Malatestae sororem Joanni filio suo nuptiam deducendam*, noi all'incontro opiniamo doverci quello giustoso al presente assegnare soprattutto sull'autorità del Serui cronista contemporaneo, lasciando egli memoria, come del mese di Novembre 1397 andò a marito madonna Gentile a Faenza. E di vero altrettanto affermava il Clementini; mentre dal Vecchiapiani eravamo i frutti che di novembre del 1397 Gentile figliuola di Galeotto Malatesta transitò per Forlino accompagnata da 300 uomini assai nobili per andarsene a Faenza sposa del figliuolo di Afforgio Manfredi chiamato Gio. Galeazzo. Né è concesso pure congetturare aver il Donducci scambiati gli sponsali col matrimonio, sendochè ci affiura l'Amiani che Pandolfo Ma-

di li suoi Oratori a Collegati, che l'aiutassero, cioè a Bologna, al Comune di Faenza, al Marchese di Ferrara, et al signore di Padova, li quali tutti gli mandavano gente pagando ciascuno Collegato li soldati secondo la distributione e rata, fra di loro capitolata. Passarono adunque a Mantova Malatesta Malatesti (leggi Carlo Malatesti), a cui era stata data la maggioranza di questa spedizione, capitano di 398 lance, havendo secootto de' Castellani Oratore del Comune di Faenza, et Alberto de' Bianchi Oratore de' bolognesi; donde apetto si pare il molto colore di verità, col quale dal nostro figli, che vado misura e pensa alla sentenza delle parole, affermar potevasi avere Afforgio spedito a Mantova il predetto Cotto abilitato a fare e dire quanto i bolognesi e riminesi avrebbero operato e che, quindi di tale deferenza il Senato di Bologna seppe assai grado al Manfredi, rendendosi viaggiiu rajace della verità dell'affetto e della estimazione, che quegli a lui portava.

latefi a' primi d'Agosto venne con Carlo in Fano per stabilire lo spozalizio di Gentile sua sorella  
 con Gio. Galeazzo figliuolo di Afforgio Manfredi signore di Daenza, e che furono con privata  
 pompa celebrato le Nozze a conto della guerra, che tuttavia continuava il Duca di Milano con-  
 tro il signor di Mantova. Appresso le quali testimonianze che haffi egli a dire di quella, onde  
 il figlio ci annunja leggerfi nella Cronica del nostro Appvini, che Afforgio Manfredi diede in  
 moglie al figliuol suo Galeazzo la Gentile sorella di Carlo Malatesta signore di Spinino con ma-  
 gnifico donativo alla nuova di una pomposa veste tempestata di vicche gemme pel valente  
 di quattro mila trecento ducati! Qui di bel nuovo esce il patris Annalista in una di quelle  
 spacciate menzogne cotanto a lui familiari, ed a mostrare la giustizia del nostro rimprove-  
 ro ci gioveremo delle parole stesse dell'Appvini, da cui è scritto senza più, come nel 1396 *D.*  
*Afforgius de Manfredis de Faventia mutuavit D. Francisco de Sabriellis de Eugubio unam*  
*vestem velluti nigri a muliere, ornatum cum gemis finis et magni valoris de pondere librarum*  
*viginti sex, quae aestimata fuit per homines peritos ducatos 4300 per duos menses, conforme*  
 altresi ricorda il Zuccolo, opinando che tale prestito fosse fatto per occasione di nozze, donde  
 l'antico proverbio che una veste conduceva a marito più d'una donna. Al Donducci, non  
 ad altri attribuir si dee l'avviso che Afforgio offerisce alla nuova sì nobile presente, al reca-  
 re del quale havendo Afforgio fatto alla novella sposa una pretiosa veste, e ricca di gemme  
 et ori, la prestò poi a Francesco de' Sabrielli da Eugubio (personaggio rinomato nella storia  
 di questi giorni) con patto la restituisse fra duei mesi, quando, avuto riguardo al tempo, in  
 cui celebravasi quel connubio, manifesta si pare l'insufficienza d'un tal regalo.  
 A rimunerazione de' segnalati meriti del nostro Afforgio inverso l'apostolica sede, a lui ed al  
 figliuolo Gian Galeazzo a detta dell'Appvini confermava in quest'anno il pontefice Boni-  
 facio l'investitura del vicariato di Daenza; quantunque dalla circostanza dell'esserli ad  
 Afforgio per due lustri rinnovellata una tal concessione fin dai primordi del 1390, co-  
 me lo testimoniano le memorie del Santuzzi e tratte dal vaticano archivio, ove leggerfi  
 che nel predetto anno Afforgio de Manfredis conceditur in vicariatum ad 10 annos li-

vitali Favent. sub censu annuo 1500 flor. auri, e che poscia questi a' 10 febbrajo ratione Vicariatus eidem de novo concessi solvit pro anno presente fl. 1000, non sia concesso tovj sicuro argomento a contendere oggidì la enunciata conferma, tuttavia il rinvenirsi presso il citato romano archivio che nel 1397 Vicariatus Manfredorum Vicariatum Favent. extenditur ad terras montis Majoris et Duffignani et villam Donegaliae in Spemandiola, de' par potrebbe il sospetto esserj l'una concessione scambiata coll'altra, qualora meglio congetturare non s'incaccia a larghezza del beneficio aver il pontefice in quella s'avesse aggiunti i prenommati luoghi. Malgrado della rotta testè toccata dalle genti del Visconti su quel di Mantova non si abbandonò dell'animo il superbo milanese duca, che apprestata tostantemente una nuova e sagace volente flotta e con essa un poderoso esercito, l'una e l'altro sullo scorcio dell'ottobre inviava contro al fongaga, il quale impotente a tener fronte a tante forze venne condotto a tali angustie da dover per poco temere della perdita dello stato, se a trovarlo non giungeva opportuna l'invernale stagione, che spinse il nemico a ritornare donde era venuto. Il signor di Mantova uscito di sì gran rischio, volse l'animo a spegnere ogni cagione atta a rinnovarlo, prendendo a trattare segretamente d'accordo col Visconti mercè d'una tregua, alle proposte della quale aderivano di poi i collegati ancora insieme co' veneziani, talchè per lo spazio di due lustri stabilita quella l'undecimo del maggio 1398, veniva bandita a' 26 dello stesso (\*).

Torneamenti, giofve ed altrettali pubbliche feste al vevar del donducci facevanj in quest'anno nella città di Jimini a rendere lieto ed onorato il vitorno da terra santa di Pandolfo Malatesti, alle quali col fiore della convicina nobiltà trasse altresì Gian Galeazzo col genitore e colla consorte, ove diè prova di non comunale destrezza e maestria negli esercizi cavallereschi, aggiugnendo il patrio storico che queste allegrezze furono indi a poco nuovamente disfat-

(\*) Gataro Stor. Padov. Delaito Annal. Esten. e Minerbotti Cronica presso il Muratori Ser. Ital. Scrij. tom. XVII col. 834, tom. XVIII col. 931 e Supplem. tom. II col. 385. Annunato Stor. Favent. lib. XVI. Ghivardacci p. II pag. 495. Prizzi Mem. stor. di Ferrara vol. III pag. 411.

bate nell'anno entrante per la morte di Paola Bianca moglie di Pandolfo. Per ciò che ai pubblici spettacoli s'attiene, toglievane il Donducci la narrazione del Zuccolo, de' quali oltre al precitato cronista niun altro havvi a coscienza nostra, che ne lasci memoria, tranne l'Ubertelli, da cui sulla fede di certi Annali ms. di Jimini si accennano grandi trionfi e bagordi fatti in quella città a di 16 d'Agosto ed il molto valore da Gian Galeazzo nei medesimi addimostrato: mentre, riguardo al tempo della morte di Paola Bianca l'epitaffio posto sul sepolcro di lei rapportato dall'Aniani leggendo: Obiit MCCCLXXXVIII in festo S. Antonii, ajestamente smentisce i detti del Donducci, il quale a nostro avviso sulla testimonianza del Vecchiagani e del Bonoli additavaci estinta la comparter di Pandolfo solo nel 1399, nel cui anno ebbevo forse luogo i ricordati spettacoli, poiché rebbene il cronista Berni vecchi, come nel gennaio del 1401 Pandolfo de' Malatesti andò al sepolcro, e lì si fece Cavaliere, e alla tornata trovò morto Galeotto fratello suo fratello, gli è nondimeno incontrastabile che questi usciva di vita a mezzo l'agosto 1400, quando Pandolfo trovavasi in vano. Un'altra prova espandio della necessità di dover protraver l'andata di Afforgio a Jimini ci vien fornita dall'Ubertelli là, dove recita che a' 14 luglio del presente anno conducendosi esso Afforgio a Pavia a servizio del Visconte, mandò la città di Parma ad incontrarlo infino a Modona Gerardo degli Aldigieri con grossa comitiva di gente, che gli fu scorta infino alla città, aggiungendo poco stante che a di 17 di luglio 1399 Pandolfo Malatesta ritornò dal peregrinaggio del tanto sepolcro a Jimini, dove stando a visitare, fìo. Galeazzo figlio di Afforse con bella compagnia di gentilhuomini (\*).

Memorabile sarà sempre nella storia l'anno 1399 per lo universale commovimento di certa novella divozione, che eccitato negli uomini dal timore di sovrapanti divini gastighi allontanava per alcun tempo gli animi loro da ogni mondana cura, dijjandoli unicamente a quella dell'eterna salute. E come le grandi calamità, onde oggidì esa percossa l'Europa, inducevano i credenti

(\*) Al recai del Cavina conduceva in quest'anno la faentina pretura un cotal Giovanni Almerico Renni, mentre Francesco Lupponi di Pescia era vicario d'Afforgio Manfredi.

a reputar prossima la fine del mondo, così il pertinace scisma, che per anche non dovette dall'affligger la chiesa, voffimavali nell'opinione provocar esso principalmente sopra i mortali la celeste collera, mentre nella perseveranza viaggiasse nel più fiero aspetto colle sue stragi riconoscevano una punizione dell'oltraggiata divinità. Un prete oltramontano, che gli uni dicono spagnuolo, altri scossese, altri provenzale, scelse quest'istante per predicare la penitenza. Dietro le sue esortazioni tutti i suoi uditori vestiron di bianco e gollando croci = fff in unanij a sé, recaronsi alla vicina città cantando inni per implorare la misericordia del cielo, e per invitare gli uomini alla pace ed alla penitenza (\*).

(\*) Di tanto c'istruiva il timondi Stor. delle repub. ital. tom. VII pag. 450, donde si pare rimane oscura la contrada, in cui ebbe origine codesta nuova maniera di divozione, al qual proposito lasciava scritto S. Antonino Chron. p. III tit. XXII cap. III S. XXXII Undecunque hoc initium habuerit, haud obscurum dei opus fuisse, negari non potest. Et alii quidem dixerunt ex Hispania hoc habuisse exordium, alii in Scotia, alii in Anglia, nonnulli ex Francia. De modo etiam dicebatur apparuisse beatam virginem Mariam cuidam rustico et revelasse ei filium suum contra mundum propter scelera eius valde turbatum. Unde ad reconciliandum eum et placandum, illud observandum. Nihil tamen certi de hoc habitum est. E di vero, se vuol si dar fede al Delaito, primum habuit initium in regno Spanatae Hispaniensis, sicut ab ipsius religionis auctoribus et primitivis referebatur, i quali al dir del medesimo si furono alcuni pii uomini e donne di quel regno, che in breve la vennero propagando in Francia, in Inghilterra, in Germania ed in Italia: tuttavia in sentenza dell'anonimo forlivese Annalista homines utriusque sexus, alba linteamina induentes, alpes ex Gallia penetrant, et Romam tendunt. Per ipsa dicitur habuisse ortum in Ibernica seu Scotiae partibus, ubi tradunt Christum cuidam avanti rustico apparuisse etc. mentre all'incontro per attestato di Giorgio della huiusmodi devotio in Provincia, quae nomine proprio Provincia dicta est, suscepisse natus initium; nam ibi quidam rustici et vivi simplices, viso, ut dicitur, divino miraculo,

Qualunque sia desso il paese, ove nacque codesta divozione, certo veniva la medesima forse dalla Provenza recata in Italia sul piemontese suolo, entrando in Genova il dì quinto luglio, in cui quella città non senza stupore scorgeva per ~~ovunque~~ le sue vie lunghe fila d'uomini, donne e fanciulli, che in numero di cinque mila vestiti di bianchi sacchi e coperto il viso con cappuccio, a due a due movevano a foggia di divota processione, cantando a coro lusinguini e sopra tutto lo Stabat Mater, eloquente espressione del più sublime dolore, e tratto tratto portati al suolo uscivano in alte e flebili grida di Pace e Misericordia. Queste compagnie che dal color della veste dette furono degli Albati o de' Bianchi, pervenute in una città e visitato il maggior tempio, i più di esse facevano ritorno al patrio tetto; mentre così i frutti di tal divozione colono, che fra le proprie mura tosto la videvo introdursi, portavangli eglino dritti ai vicini, donde il propagarsi si fattamente che dalla subalpina contrada tra i monti alla toscana e alla lombarda, i modenesi in numero di ben quindici mila col vescovo loro conducevansi nell'agosto a Bologna, i cui cittadini perciò il 16 del seguente mese accompagnati essi pure dal proprio pastore furono ad Ancona, conforme narrano storici contemporanei. Le cotale esempio fosse poscia imitato dagli napoletani e da' fiorentini, secondo che racconta il Masini, non offeremo affermare; e quantunque non punto vossi a vedere che esordio

coeruerunt poenitentes ac contriti corde, involuti linteo, in Dei reverentiam iter agebant Dei auxilium invocantes; e nondimeno al recare del signorio De Egipt. Nonon. lib. III a questi giorni repente exortus est in Gallia Narbonensi sacerdos, qui beatam virginem sibi apparuisse, ac maximam cladem mundo instantem nunciasse afferuit; amiculo ille albo indutus erat, ac miram modestam vultu verbisque prae se ferebat. Quibus verbis summa sibi eximiae sanctitatis opinione conciliata, his vocibus tantum hominibus formidinosae ac religionis incussit, ut plerique subito manifesta poenitentiae signa esciverint, quo sanctissimum Floriacae Deiprae Numen ad huiusmodi revocandam sententiam flecterent.

gli avi nostri aprissero l'animo a quel sentimento religioso, ond' era oggidì compreso ogni popolo, tuttavia il non avervene certa memoria lascia luogo soltanto alla congettura, intorno al che malgrado della testimonianza del Fonducci, il quale scrive, come una di queste compagnie scese dagli appennini e pervenuta a Bologna, di colà continuandosi al suo viaggio alla volta dell'eterna città, passò per Faenza, noi non siamo presti a dargli intera fede, sendo che di tal fatto non havvi ricordo se non appo il Ghivardacci (\*).

(\*) Nella *Annal. Genues.*, *Griponi Mem. hist. Bonon.*, *Contin. del Bugiolar. Cron. di Bologna*, *De laito Annal. Offen.* e *Minevelli Cron. presso il Muratori* *Scr. Ital. Script.* tom. XVII col. 1170, tom. XVIII col. 206, 565 e 956 e *Supplém.* tom. II col. 408. *Finardi Annal. eed.* ad an. 1399 num. 21. *S. Antonino Chron.* p. III tit. XXII cap. III §. XXXII *Sigonio De Episc. Bonon.* lib. III. *Ammirato Stor. Fiorent.* lib. XVI. *Simondi Stor. delle Repub. Ital.* tom. VII pag. 449. *Ghivardacci* p. II pag. 504 *Masini Bologna perlust.* p. I pag. 445. *Muzzi Annali di Bologna* tom. III. pag. 615. *Chiaramonti* pag. 702. *Bonardi Stor. di Forl.* vol. II pag. 61. *Friggi Mem. Stor. di Ferrara* vol. III pag. 415, *Dulli Stor. di Viterbo* pag. 222. I citati storici sono concordi nell'assegnare l'anno 1399 al principio delle compagnie de' Bianchi, e se non bastante uno scrittore oggidì vivente, qual è il forlivese frate Givolamo Trusselli, lasciava scritto nella sua cronaca pubblicata dal Muratori che Anno Domini MCCCC de mense Septembri comparuit in Italia unum singulare et mirabile factum. Nam tempore illo utriusque sexus, scilicet homines et mulieres induerunt se sacis seu linteaminibus albis, postantes ante se per regiones vexilla Crucifixi vel alterius sancti. Et cincti erant cingulis, sicut consueverunt facere Sattubi, clamantes fortissime, quando elevabatur Corpus Christi in altare, Misericordia, Misericordia, pluribus vicibus. Et ego expertus sum, quando semel celebravi ad altare Beati Jacobi; et tunc habui timorem propter insolitum modum clamoris, per fermo vuolj nel 1400 riconoscere un errore della stampa o più veramente dell'amanuense; giusta altrési ne spovona ad opinare il Marchesi, da cui toccandosi nella sua storia di tale avvenimento s' allega siccome



Cotanto scarse son elleno le notizie a noi pervenute intorno ad Orso pastore di nostra chiesa che appresso i pochi cenui fin qui recati del medesimo soltanto ci fa sapere l'agguirini, non già i camaldolej Annalisti improvvisamente per lo stocchi allegati, come a' 12 giugno di quest'anno in esecuzione di apostoliche lettere per mezzo del vicario suo, Stefano da Modigliana, canonico, concesse facoltà ai nostri frati minori di possedere beni stabili ed accettare qualsivoglia legato, secondochè ne lo testimonia il relativo atto a rogiti del not. Ugolino de' Vedroni (\*).

tolto dalla cronaca d'esso frate, e s' alloga all'anno 1399, conforme forse notavasi nell'epistolare ms. dal medesimo consultato. Queste conjugie pertanto, le quali nel corso di nove giorni solevano esercitarsi nei predetti atti di religione, benchè talvolta assai numerose (e quella giunta in Dovli si dice che aggiungeva a 20 mila persone) erano dalle città per cui passavano, provvedute di vitto, quando n' avessero mestieri: e fu cosa mirabile, chiedere coll'italiano Annalista, il mirar tanta commoçione di popolo, tanta divozione, senza che vi si offervessero scandali, come scrivono alcuni (tra quali può vedersi il francese Della Gouvernie senna cristiana vol. III pag. 77). Più mirabile fu il frutto, che se ne ricavò; perciocchè dovunque giugneano, cessavano tutte le brighe; s' riconciliavano i nemici con infinite paci; e i più indurati peccatori ricorrevano alla penitenza. Le strade erano sicure e si restituir il mal tolto.

(\* Veggasi il Mitavelli col. 331. Sulla fede di certi inediti Annali riminesi a detta dell'Ubertelli sendosi nel 1399 occitata una gravissima controvversia tra' Malatesti e gli Ordelaffi (della quale non sappiamo storico della provincia nostra, che ne favelli) Alfonso Manfredi havendo al suo soldo un Giovanni di Sulcarito et un Guglielmo stvenni capitani se ne passò a di 8 di giugno con 200 cavalli alla volta di Jimini in aiuto de' Malatesti suoi parenti: ma a di 24 dell'istesso mese furono compromesse dall'una parte e l'altre tutte le differenze, nel Duca di Milano. E qui pure non fia affatto disacconio il venir ricordando, come in Bologna la spazione

Volgeva l'anno al suo fine, allorchè un cotal Antonio dalle Caselle bolognese, allettato da  
 larga promessa di danaro, con animo di traditore assecondando le ambiziose brame del  
 nostro Assorgio, si desframente adoperavasi col suo concittadino Gaspare di Desuardino  
 capitano di Solavolo da indurlo alla perfidia di cedere al Manfredi quel castello (cui  
 il senato di Bologna all'entrar dell'agosto 1381 comperato avea da Francesco fratello d'  
 Assorgio) il che compiere quantunque assai arduo sembrasse dover tornare atteso la vigilante quat-  
 dia, che al medesimo faceva la compagnia della spia, non pertanto il sottile accorgimento di  
 colui seppe vincere qualiasi ostacolo; poichè con finta lettera del senato inviatone il presidio

degli Saccheji gelosa del primato, che la contraria parte, dei Maltraversi teneva nelle civili ma-  
 gistrature, con ogni potere studiavasi di abatterla, allorchè caduto a vuoto più d'un trattato,  
 si rivolse a cercar sostegno nell'impresa presso il conte Giovanni da Salsiano, il qual di buon  
 grado le si diede aiutatore, ma indarno; di che a ricattarsi della portata vergogna da l'igno-  
 ra recavasi egli nell'agosto colle genti sue sul bolognese tennero gravemente malmenandolo  
 coi saccheggi e violando le giovani donne soprattutto nobili, cui il timore della presenza colà  
 avea condotte. Ne a lunga rimase però impunita cotanta audacia, poichè oltre modo indi-  
 gnati i pubblici reggitori di Bologna spedirono le milizie loro contro l'infido capitano, dalle  
 quali assalito all'improvvisa ed inetto a difendersi, appressò inubili sforzi di disperato valore,  
 venn'egli preso con alquanti de' suoi e carico di catene tratto a Bologna, dove o di scure o di disagi  
 in breve morirono, tra cui primo il conte Giovanni, che a' 27 del settembre lasciò sul patibolo colla  
 vita il tradimento, e poco e spumio ai venturi che colui, il quale fu benedetto da un popolo per a-  
 verlo un giorno ucciso, ove in processo di tempo gli manchi dell'usata amorevolezza, se ne trae  
 sul capo lo sdegno, e diviene oggetto d'abominazione per que' medesimi, che l'ebbero un tem-  
 po in concetto di benefattore e di padre; mentre per attestato del Delaito storico contempora-  
 neo andò voce che l'ira de' bolognesi contro il conte da Salsiano fosse principalmente rizzata  
 da Assorgio Manfredi, a cui assai caleva liberarsi da quel suo capitale nemico.

a Bologna, tantosto o'introdusse le milizie del signore di Faenza, il quale da Antonio e Joffa ve richiese poscia dell'impromesso quidevedone, e fama che voltoj ad essi con un cotal bieco sguardo, loro additando un'alta quercia, li minacciajse farveli impendere, se di subito non s'itigliavano al suo cojetto, conformer senza por tempo in mezzo eseguivano, forse troppo ben compresoli essere afforgio uomo di sua parola; intanto che il bolognese senato, ifrutto del seguito tradimento, fe' in più luoghi della città a pubblica infamia dijungere gli autori appesi capovolti ed atterrare le cotejove case con decreto che ivi si aprisse una piazza pel mercato degli uomini (\*).

Ma' cultori delle buone lettere, che scrivevsi j jiacquero nella vulgare favella non senza loro gloria e della patria, annovevas j vuole un cotal Fazio Caffavelli notaio, siccome colui, il quale in questo secolo fioriva, e dal latino nell'italico sermone recava le esojiane favole, che molti anni dappoi in Cosenza vennevo alla luce per le stampe (e cioè intorno al 1478, giusta o-jina l'Audiffredi) col seg. titolo: Qui si tractano le fabule de Exopo . . . . . trasportate Dal dicto latino in vulgare per Maestro Fazio Caffavello da faenza: Ad contemplatione et infantia del Magnifico Misere Polidamas dela pagigara de salerno: de esser per impressio-ne multiplicato (vic) per lo egregio Maestro Octaviano salomonius de Manfredonia impressore in la cita de Cosenza. In fine ad calcem regisvi: Luycnciae, sine anno (in 4<sup>o</sup>) Jvoveque ad iffruirvi il citato bibliografo, dal quale s' avverte in oltre, come rese hic offert editio Itala de

(\*) Contin. del Pugliola Cron. di Bologna presso il Muratori per Ital. script. tom. XVIII col. 566. Spani pag. 267. Ghivardacci p. II pag. 507. Muggi Annali di Bologna tom. III pag. 619. Al recare del Don Ducci vertendo in quest'anno alquanto gravi controversie tra alcuni gentiluomini fiorentini, l'una e l'altra parte a togliere finalmente ogni piate, dond'era per avvisi la via a funeste conseguenze, con provvido consiglio convenne di far compromesso in afforgio Manfredi e farsi al giudicio, che pel medesimo sarebbe pronunziato, siccome pria del Zucolo, da cui il patrio storico traeva forse cotale racconto, ce ne aveva tramandata contezza l'Ubertelli.

*sopticarum fabularum, quae desiderantur in Bibliothecis Italorum Interpositum Phil. Argelati, et cl. Baitoni, ac in Bibliotheca Hal. N. F. Haymi utriusque edit. e più tardi registrata altresi dal Brunet e dal Zambini. Ea est character grandisculo ad Gothicum accedente, sine signaturis, numeris et redamantibus, sed cum registro in fine, ex quo liquet voluminis folia esse 44 (1).*

Di questo faentino scrittore dava un cenno il precitato Zambini, stretto a confessare, che malgrado delle accurate indagini da esso lui poste a rinvenire notizie intorno a così ragguardevole nostro cittadino, niun'altra eragli venuto fatto ragguarrellare appresso quella fornitaci dall'Audiffredi, se non che zajo ebbe un figliuolo di nome Antonio che morì nel 1476, conforme ei ci ragguaglia rivtrarsi da un vecchio libro, contenente ricordi di antiche famiglie (2).

Avvegnachè poco, qualche cosa però di più del Zambini ci troviamo in grado poter dire sul nostro zajo. E primamente facendo capo dall'origine della famiglia Caffarelli, dessa è opai ve-

(1) *Specimen hist. cit. Editionum Italicarum saeculi XV pag. 219.* E di vero mostra a buon dritto dovè assegnare il 1478 all'edizione ramentovata, atteso che ci ammaestra il santander *Diction. Biblioth. choizi du quinzième siècle* p. 3 pag. 375. la città di Cosenza, rendersi nota negli annali topografici per sole due o tre edizioni fatte nel 1478 da Ottaviano Salomonio di Manfredonia, delle quali due hanno la data del detto anno, e la terza, che riguarda le *Fabule de Exopo*, ne manca affatto.

(2) *Opuscoli volgari di Mes. Giulio Caffarelli* pag. x e xi ed. Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV pag. 71, ove per saggio della lezione e grafia del testo reca il prologo del volgarizzatore insieme con tre favole, cioè *De gallo et lapide*, *De lupo et agno* e *De pastore et lupo*. Che codesto nostro scrittore si rimanesse ignoto al Mittarelli certo non è punto ad ammirarsi, e così pure qualora si offervi, come esjandio l'erudito ab. Zannoni non ne aveva contezza alcuna, quando nel 1778 con mordace censura studiavasi per mezzo d'una *Lettera in cui si parla dell'Opuscolo de Literatura Inventivorum* di mettere in vista le imperfezioni di quello, presciocchè non pria del 1794 la versione del Caffarelli eravi resa nota dal ch. bibliotecario della Casanatense.

nota non meno che spettabile per solidissima patria nobiltà, si come ce lo annunzia il rinve-  
 nirsì memoria fin dal 1223 d'un Antonio indotto fra testimoni in un rogito di quell'anno, e  
 nel 1256 tra consiglieri municipali un Simone ed un Bartolo (atto pubblico de' 6 aprile), dopo  
 i quali viene un ser Benvenuto vivente egli pure nel 1256 (rogito delli 10 ottobre) indi secon-  
 do l'elenco delle famiglie nobili a tempi de' Manfredi lasciatici dall'ab. Tondini e vi ricordo  
 di Cafferino di Giovanni nel 1336, di Simone nel 1337, di Cesare nel 1339 (di Benvenuto nel  
 1350, vuolì ancora aggiugnere, parvo che fu di s. Jacopo della Penna) e di Antonio di ser Dajo  
 nel 1470, e si è forse questo il vecchio libro, donde il Zambrini apprendeva l'anno della morte di  
 Antonio contro l'avviso del consiglatore di quell'elenco. Ma pria d'entrare nei discendenti di Ja-  
 gio, di lui medesimo accade far parola, per quanto offrono le notizie a noi pervenutene, la più  
 lontana delle quali è sotto a' 5 dicembre del 1417, ricordandosi Domina Andrea filia qd. et  
heres ser Antonij olim ser Bartolomej de Ursellis de favent. cap. s. fentij et uxov ser Jacij  
qd. ser Augustini Caffarelli notarij faventini; e sebbene al nostro Dajo cinque anni più tar-  
 di bastasse tuttor la vita, giusta ne offerva un atto pubblico dei 9 gennaio 1422: Ser Jacij,  
leggeij in quello, filij qd. ser Augustini de Caffarelli civij et not. favent. de cap. s. fentij ha-  
bitator per maiorem partem temporis in civitate florentie, nulladimeno non quai' Daj-  
per dovette giugnere a morte, sendochè in un rogito de' 24 febbrajo 1431 incontrissì Dom-  
Andrea filia olim ser Antonij ser Bartolomej de Ursellis et qd. uxov ser Jacij ser August-  
ni de Caffarelli de cap. s. fentij de faventia. Da ser Agostino Caffarelli adunque, di cui  
 il Tonducci rapporta il frammento d'un rogito de' 22 dicembre 1367, circa a mezzo il deci-  
 moquarto secolo nasceva Dajo, il quale seguendo le orme paterne fu notaio, ed ammo-  
 gliatosi colla sua concittadina Andrea Urselli, rampollo di nobile prosapia, ebbe da lei  
 non pur Antonio sopra nominato, sì altri due figli ancora, Agostino e Jacopo. Ben otto  
 rogiti a coscienza nostra fanno menzione di Antonio, dai quali si raccoglie, com' egli (a  
 maniera del fratello Jacopo) non distaccossi dalla professione dell'avo e del genitore, onde  
 del titolo di sere scorgevsi sempre mai onorato, a testimonianza del che basti citare un atto

del 1. giugno 1446, in cui è detto Prudentis viri ser Antonij olim ser facij de caffarellis cap.  
1. sentij, mentre un altro de' 27 giugno 1459 ci palesa soffereve. egli di que' giorni l'orvevo  
 le carica di cancelliere de' signori Manfredi. ed intanto per ciò che all'anno della mor-  
 te si attiene, non reputiamo dover noi troppo lievemente adagiarsi nella sentenza del  
 Limbrini, sendo i frutti che Antonio non più presto delli 18 maggio 1475 faceva suo testa-  
 mento, a cui per avventura non sopravvisse lunga pezza, poichè oltre essere egli allora  
 malato, in appello non ci è riuscito rinvenire verun' altra memoria di lui, del quale se  
 non restava molta parte, d'un figlio almeno chiamato Cesare esso pure notaio ci fornif-  
 cono cortesia alquante carte, tra cui una de' 10 novembre 1473, che ce lo addita cancellie-  
 re di Carlo Manfredi: Egregius viri ser Cesar filius nobilis viri ser Antonij de caffarellis con-  
stitutus Cancellarius magni dom. Caroli de Manfredij. Ora trapassando a dire di Agostino,  
 dello fu uomo di chiofro dell'agostiniano istituto, conforme si apprende da due atti pubbli-  
 ci de' 22 luglio 1450 e 16 gennaio 1455, nei quali vien appellato Ven. vir fr. Augustinus qd. ser  
Facij de caffarellis de fauen. ordinis heremitarum s. Augustini, e si posse cotanto zeloso del-  
 la regolare disciplina che a testimonianza del suo confratello il Parini eletto egli nel 1466 priore  
 del patvio convento diede opera a promuovere in esso la riforma dell'ordine, la quale poi vi  
 fu accolta non pria del 1481. In fine rispetto a Gaspare, ultimo de' figliuoli di Dajjo da due  
 rogiti dei 27 marzo 1445 e 16 febbrajo 1451 ci è fornita cortesia, rinvenendosi in quelli men-  
 tovato providus viri ser Gaspar qd. ser facij de caffarellis cap. 1. sentij de fauentia.  
 Entrava l'anno 1400, ed in Venezia venivasi con molto studio trattando cangiare in fer-  
 ma pace la tregua non ha quasi stabilita infra il duca di Milano e i collegati suoi av-  
 versari; e quegli coll'addimostarsi oltremodo bramoso di concordia si desframente con-  
 dusse la bisogna che alla perfine se ne convenne con onevoli e vantaggiosi patti il vi-  
 gesimo primo del marzo, bandita poscia alli 11 aprile.

L'occupazione di Solarolo tesse fatta da Afforgio messo aveva i bolognesi ad esortarlo con a-  
 michevoli modi a restituire loro quel castello, il che ricusando egli adempire facevagli

sapere, com'essi erano determinati indurvelo colle armi. E non pertanto malgrado di tale minaccia persistette il Manfredi sul niego sì fattamente che al senato di Bologna fu d'uopo movergli guerra, il comando della quale li 13 del maggio affidava a Pino Dide-  
laffi signore di Forlì, capitale nemico d'Asfoggio, onde questi il vicesimo sesto dell'anti-  
detto mese uscito a campo colle sue genti lo pose presso posta imolese in un cotad'otto  
del medesimo Asfoggio, ove breve pezza trattenutosi si recava all'assedio di Solavolo, men-  
tre i bolognesi col conte Alberico da Barbiano stavansi ad ope nella villa di s. Mauro po-  
co lungi dal detto castello, coi quali quel valoroso condottiero era sì tepe di buon grado col-  
legato nel comune intendimento di disfarsi una volta d'Asfoggio, ora che dominava  
in Bologna la fazione contraria all'altre già amica del signore di Faenza, ad ispirazione  
di cui, siccome fu narrata, andava voce i congiurati di Alberico essere stati dannati a  
morte: e però il vecchio contefabile ottenuto avendo dal duca di Milano, a' spjendi  
del quale oggidì si trovava, un non mediocre corpo di genti d'arme, con queste era trat-  
to ad ingrossare le bolognesi milizie nell'impresa della espugnazione di Solavolo, allor-  
chè, da Gian Galeazzo, se creder vogliamo all'Ubertelli, richiesto di socorsi il cognato Ca-  
lo Malatesta, accorrevà egli con buon numero di soldatesche a difesa di Faenza. E cotan-  
to ai bolognesi calava il racquisto dell'usurato castello che non paghi dei conseguiti  
aiuti ne domandavano e'andio ai fiorentini; ma questi anch'è far tosto piena l'inchiesta  
degli alleati contro un loro amico, diedero sollecita opera a spegnere tra' contendenti ogni seme  
di scissura, inviando ambasciatori a Bologna a procacciare di congiorre que' cittadini col  
Manfredi, cui, udite le costoro ragioni, confortavano a rendere quanto prima il castello, altrimen-  
ti la fiorentina repubblica sarebbe stretta mandar sua gente contro di esso. Se non che tor-  
nato vano ogni ufficio, i bolognesi richiesero d'aiuto i fiorentini per la guerra, che già preso  
avevano a rompere ad Asfoggio; laonde i medesimi, quantunque di non troppo buona voglia,  
spedirono loro ben cento lance le meglio agguerrite, cosichè assembrarono oltre a due mila  
cavalli, mentre a non più di mille aggiungeva l'esercito del Manfredi, ma di sì prodi,

militi che il nemico impotente all'espugnazione del ben difeso castello appreso aver avve le mura-  
 nessi ed inferiti alla campagna gravissimi danni fin alle mura della città ne abbandonava l'impresa,  
 erigendo due bastie delquante vicin di Faenza affine di tenerla in continuo travaglio (\*).

(\*) Griffoni Mem. hist. Bonon. Contin. del Fugliola Cron. di Bologna, Delaito Annal. Sforz. e Minerv.  
beti Cron. presso il Muratori for. Ital. Script. tom. XVIII col. 208, 367 e 368 e Supplem. tom. II col.  
420. Ammirato Sforz. Fiorent. lib. XVI Ubertelli Sacchetta, Fucolo Cron. ined., Bonoli Stor. di For.  
li vol. II pag. 68. Marchesi Supplem. Sforz. di Forli pag. 332. Con circostanze diverse da quelle per  
 noi addotte narra il Donducci la storia della guerra pe' bolognesi mosca ad Afforgio, dandosi  
 egli a coedere sulle posse del Vizzani e del Ghivardacci, giussa il povero nostro, le ospita aver  
 avuto principio sullo scorcio del precedente anno ed essersi dal senato di Bologna conseguito  
 il soccorso del marchese d'Este e del signore di Padova: ma si nell'un fatto come nell'altro  
 non ha fatto punto ad aggiugnere fede alle parole del patrio storico, perchè contrarie a quelle  
 di accreditati scrittori contemporanei, il quale altresì non s'appone al vero, mentre recita che  
 morto poi fino nell'anno entrante 1400 appoggiarono i bolognesi la cura della guerra al Co.  
 Alberico di Lunio, da cui di buon grado fu accettato un tal incarico, benchè fosse cognato al Man-  
 fredi, avendo egli per moglie Antonia di lui sorella. Morì non venne sì tosto a troncare la  
 vita all'Ordelaffi, e quantunque non molto indugiasse, gli diede tuttavia agio di compiere l'af-  
 fidatagli impresa nella guisa sopra descritta, poichè non più presto del luglio 1402 fino chiude-  
 va suoi giorni: e però rispetto ad Alberico è soltanto a dirsi che i bolognesi volendo accrescere  
 paura a Faenza, chiamavano ai loro stipendi anche quel famoso capitano, il quale non era  
 certamente congiunto ad Afforgio pel vincolo di parentela ritrattaci dal Donducci, e molto meno  
 per l'altro imaginato dal Mitavelli, in sentenza di cui avrebbe Alberico menata non una sorel-  
 la sì ben una figliuola d'Afforgio, appellata Antonia. Ma trascurando ricordarsi, come oggidì  
 non s'incontra nella famiglia Manfredi veruna donna di tal nome, basti l'avvertire che  
 nato essendo Afforgio d'una finevera, di cui ignorasi il casato, quando costei fosse invece una



Cinque anni innanzj narriamo, come fatto prigione Ago d'Esse, fosse egli consegnato al nostro Assorgio. Or questi ateso principalmente, le angustie, in cui oggidì versava a cagione della guerra rottagli da' bolognesi non pretermetteva travagliare il marchese di Ferrara

sorella d'Alberico giusta l'opinione del p. Donati, affermar si avrebbe che quegli era non cognato o suocero di codesto gran maestro d'arme, ma nipote. Per conto in fine delle mentovate bastie vuole il Donducci che l'una di esse venisse eretta presso al ponte di s. Procolo, al recar del Marchesi dinominata Castell Franco, e certo per lo innanzj vedremo quivi sorgerne una di tal nome, l'altra in val d'Emone, appellata Serravalle, e per avventura riputar si potrebbe che s'innalzasse nelle circostanze di s. Prosevero; intorno alla località delle quali per seguire il proprio talento anziché veruna autorevole ragione quel buon uomo del nostro Annalista trasferisce la bastia di Castell Franco vicin di porta imolese e segnatamente nel terreno, ove per non venne teste accennato esserj l'Idelaffi posto a campo. (La storia non pertanto senza più ci ragguaglia), come poichè li bolognesi e il conte Alberigo ebbono fatti tutti li danni, che farer si poteano, posono due bastie molto presso a Daenza, e fornironle bene di vettovaglie e di valente gente, e poi si tornano tutti alle loro case; laonde, proseguiamo ad esser, dalla medesima i putti, li cittadini di Daenza veggendo non poter niente raccogliere in quest'anno, furono molto tristi di questo, e ben n'avevano essi dritta ragione, perocchè, conforme lo storico saggiamente osserva, furono certi d'overe patire grande necessità di vettovaglie, e grandi rammarichi ne feciono con Assore loro signore. E per questa ragione Assore ne mandò via quasi tutta la sua gente d'arme, e solo ritenne nella Città per guardia di se dugento cavalli di buona gente, e ordinò la Città il meglio che si potè per allora, dei quali ordinamenti avremmo amato che fosse fatto motto anche da alcun pativo scrittore.

ra con esorbitanti pretese di danaro, che il medesimo non rifiutava di venirgli chiedendo a  
 compensazione della custodia di quell' illustre prigioniero, colla minaccia di rilasciarlo, quando  
 non si facesse piena la sua dimanda, sebbene, ove meriti fede il Drizzi, in addietro s'era in-  
 terposta la signoria di Venezia, ed aveva concordate le parti, con obbligare Niccolò a presta-  
 re annualmente ad Afforgio fino a 5000 ducati d'oro. Se non che per la via del bo Gian Gale-  
 o figlio d'Afforgio conducendosi nel lombardo terreno insieme con Carlo Malatesti  
 e colla moglie sua e quella del cognato, pervenuto egli il dì terzo giugno sul ferravese, venne  
 per comandamento di Niccolò fatto prigioniero ad una colla comitiva, la quale, però a corto  
 riebbe la libertà, pagò il marchese di ritenere il solo Gian Galeazzo, siccome mezzo opportuno  
 a ricattarsene, qualora ad Afforgio si ardisse di chiudere il carcere. Una tale cattura non è a  
 dire quanto acerbamente contristasse il cuor di Afforgio: agitato tra l'ira e la sdegna volu-  
 to avrebbe ad un tratto riscuotersi della ricevuta onta, se nel ritraeva il timore di maggiori  
 sciagure; per lo che con più saggio consiglio propostosi ricoverare all'altrui mediazione, di perso-  
 na se ne ivà ad invocare quella del duca di Milano, ove per avventura sorgendo non gov-  
 gessi facile orecchio alle sue querele, si conduceva a sottometterle al giudizio della veneta  
 repubblica, la quale di nuovo intronettendosi mezzana di pace, venn'ella in breve ferma-  
 ta con conditione che alla medesima fosse da Afforgio consegnato il prigioniero Afforgio, e  
 il marchese Niccolò dovesse ogni anno a lei pagare 3000 fiorini d'oro. Giunto Afforgio a Vene-  
 zia si relegato in landia, e intanto a 20 dell'agosto tratto Gian Galeazzo del carcere e  
 condotto giusta l'accordo nella predetta città, ove trovavasi il genitore, con esso lui face-  
 va indi ritorno ai domestici lari ed agli amplessi della desolata consorte (\*).

(\*) A detta del Donducci usiva di Daenza Gian Galeazzo occultamente e travestito, ponendosi  
 in viaggio alla volta della lombarda contrada sotto colore di fuggir la peste, ch' in queste par-  
 ti faceva gran strage, conforme narravasi nel Shivaracci; sul che mentre si accade avve-  
 tive dal Griffoni toccavasi del travestimento di Gian Galeazzo, non dobbiamo altrorci tacere veni-

Ma se ad Astorgio godeva giustamente l'animo veder fatte piene le sue preghiere merce della conseguita liberazione del figliuolo, tale gioia però non era all'intutto scevra da amarezza cagionatagli dalla recente perdita della sua donna, cui invida morte rapiva il decimoquarto del luglio, o se vuoi con altri il trigesimo primo d'esso mese, allorquando quegli trovavasi lontano dal patrio suolo inteso al procacciare a Gian Galeazzo la perduta libertà. Il cadavere di questa rimase insepolto persino al ritorno di Astorgio col figlio, conforme ce lo te-

noi nel medesimo ragguagliati cover voce che quegli si recasse alla volta di Mantova causa fugiendi mortalitatem; il qual contagio fu dal precedente anno preso avendo ad inservire in alcuna parte di codesta provincia, non lasciava oggidì immune la città nostra, onde a ragione divisi può con uno storico che decimi quarti iam seculi postremus advenit annus graviter infansus, ut a reliqua seculi periodo clausula non differerit; perciòchè la somagnuda contrada pestem, canque ingentem experta est: nobilissimarum familiarum expulsionem vidit, et urbanorum aedificiorum diffusam late eversionem toleravit. Postea sane per universum diffusa est, aggiugne quegli inoltre, et tertiam mortalium partem ab ea fuisse absumptam sunt qui scribunt. Nostra monumenta magnam fuisse, et cum Martio incoeperit, aestate postea saevire asserunt. Qui sequer eam ingentem illud est argumento, quod nunc quoque cum ingentem pestem, vel ingen malum aliquod significare volumus, Albatorem pesti assimilamus, per accennare cioè alla stagione, in cui ebbe origine le compagnie di que' divoti venetiani, che Albati si dinominavano, siccome teste ricordammo. E poiché alcuni storici e cronisti si sono dati a credere che Astorgio ricorresse per aiuto alla veneta repubblica e al s'fronti nell'ora, in che era egli travagliato dalle armi de' bolognesi, assè in questo fatto si vuol riconoscere uno scambio di circostanze, e sull'autorità di accreditati scrittori contemporanei tener convene che l'oggetto delle istanze del Manfredi mirava alla liberazione del figlio. Veggansi il Griffoni Mem. hist. tronou., il Contin. del Pugliola Cron. di Bologna, il Delato Annal. Eten. quello il Muratori per. Ital. script. tom. xviii col. 208, 267 e 259, e le Antich. essen. p. 11 pag. 166.

stimoniano l'Ubertelli ed il Zuccolo, quegli lasciando memoria, come ad Alfonso, mentre egli in Venetia trattava i suoi negotij, gli morì in fraenza a 31 di luglio su le 23 hore Mad. Lieta sua moglie, il cadavere della quale fu ripervato in una cassa e conservato nella cantina sino all'avvivo suo, scrivendo questi che, nell'assenza di Alfonso, essendosj ammalata la moglie, passò da questa vita ai 14 di luglio sulle ore 22, e fu risseverata in una cassa nella sabbia sino al suo avvivo.

È all'Arturo, il quale a 24 dicembre nel sijutato suo martirologio francescano facendo menzione Beati Joannis Faventini, Confessoris eximiae sanctitatis, andiamo debitori della notizia d'un nostro orovardo cittadino, rimastosi oscuro allo stesso Annalista de' Minovi, dir vogliamo al Waddingo, e ciò senza fatto a cagione dall'essere assai poco conte le virtuose geste di questo cenobita, il che tuttavia punto non conteneva al Magnani di allargarsi ne' ceppi intorno ad esso ben più di quello che dirsi poteva; poiché al silenzio della storia supplendo egli a fidanza colla propria immaginazione, non si perita riferire, come Giovanni nella sua gioventù si mostrò molto caritatevole e pietoso massimamente verso le povere famiglie vergognose, le quali di nascosto aiutava con limosine. Non incontrava mendico, che non gli desse limosina e sussidio nelle sue miserie; onde vedendo i paventi la grande liberalità del figliuolo verso de' poveri e la molta sua semplicità: e considerando ch'era più vantaggioso alla sua casa l'allontanarlo da essa, lo consigliarono a farsi religioso, ed ei chiamato, qual era dal cielo, a torrsi alla comunanza dell'umana famiglia per intraprendere una vita di povertà ed abnegazione, non pose tempo in mezzo ad aggiugnersi alla minoritica, ove secondo il pativo agiografo fece a breve andare si rapidi progressi nell'aspro sentiero della spiritual perfezione da venir riguardato non altrimenti che un santo; e certo ne lo meritava, sendo i digiuni di lui non pur lunghi, ma rigorosi e stando per forma da prendere egli tanto di cibo, che solo bastevole fosse a tenerlo vivo, e porgevasi in oltre così dedito all'orazione da vegliare in essa quasi le intere notti, dalla quale in fuori rinveniv non sapeva più efficace via a dispogare l'intenso amore,

Di cui ardea inverso al suo Dio, e nella quale meglio forse che nello studio apprese la scienza del banditor evangelico, onde eletto a quel sublime ministero e pel medesimo esercitato con peculiare vantaggio delle anime, venne ch'ei fosse mandato in molti luoghi a predicare il popolo colla divina parola, e sopra tutto nel reame di Napoli, dove sopravvenuto da malattia in Scalea, castello della Calabria ulteriore, il dì vigesimo settimo del dicembre, circa gli anni 1400 andava a vicevere, in cielo il guiderdone delle eroiche sue virtù (\*).

E qui per alcun poco ancora ritorniamo il favellare alle compagnie degli Albati; di quei divoti pellegrinanti, tra cui avendovi i nocivi, che a detrimento delle cattoliche credenze praticavano prodolenti miracoli, e davansi in balia ad un'abbominabile licenza, si seppe meticolosi che il soldatigo loro in breve si spegnesse. Al recare di Teodorico da Niem la notte vijaravano costoro nelle chiese e ne' monasteri, ove promiscuamente si covicavano; il loro cibo erano i frutti dei campi, cui devastavano, così che in conseguenza suscitatisi querelle contro di essi, e convinto uno de' principali custodi di quel gregge d'un delitto, che le leggi punivano col fuoco, ei fu perciò aso vivo, donde la dispersione dei seguaci. Altri e converso riguardano nelle accennate colpe un pretesto del pontefice Bonifacio per disfarsi di quelle

---

(\*) Come dell'anno della morte di Giovanni, così del luogo, ove tumulato venne il cadavere di lui, non si ha contezza, e l'annotatore dell'Auturo nulla di meglio ne fa sapere, se non che del medesimo aliquot ope diligentissime observantur apud Monasterium Monialium Clarissimum Misericordiae, Regij Lepidi, in Aemilia, teste Jongaza, quantunque in sentenza del Marchese Monum. Vivorum illustrium Galliae Dogatae pag. 25 farebbe mestieri tenere che l'intera salma mortale del venerando nostro concittadino riposasse in Ippazio, poichè appreso avere lasciato memoria, come *beatus Joannes Faventinus Ordini Seraphico celebritatem auxit miris exemplis sanctitatis, et ad felicem pervenit exitum 27 Decembrijs*, toglie ad aggiungere: *Illius Ope Regij Lepidi coluntur*, ove per lo canno tramandato dall'Auturo si ha ad intendere trasportate.

penitenti torbe, paventando egli celarsi in seno alle medesime, alquanto fautori dell'anti-  
papa col suo disegno di locare colui sulla cattedra di Pietro e sbalzarne il legittimo suc-  
cessore: laonde giunta in Viterbo la numerosa compagnia degli Albati per recarsi a Roma  
alla visita de' santi luoghi per comandamento del vicario di Cristo presso il patriarca di quella e con-  
dotto alla metropoli del cattolicesimo, quivi lasciava la vita su d'un rogo, e per questa guisa spe-  
gnevasi siffatta aggregazione (1).

Dopo un silenzio di pressochè tre lustri intorno ai nostri pretori gli è finalmente in un rogito  
delli 8 marzo 1401 che la storia ce ne fornisce contezza nella persona di Giovanni da Ceser-  
na, per avventura non punto diverso da quello, di cui facemmo ricordo nel 1386. In det-  
to atto pubblico ci trovasi nominato *Nobilis et egregius legum doctor dom. Johannes de Cese-*  
*na hon. potestas Civitatis Favent. pro magnifico et potente domino Johanne Galeaz nato ma-*  
*gnifico et potente domini Assisij de Manfredis dicte civitatis comitatus fortie et dissi-*  
*ctus pro sancta romana Ecclesia vicario generali, nè fu punto noto al Fonducci; ignoran-*  
*za però, nella quale non si rimaneva il diligente Mittarelli (2).*

Da fiero contagio spunta buona parte della fazione de' Maltraversi e con essi i principia-  
li della medesima, il bolognese senato senti il bisogno di richiamare dallo esilio Nanne  
Goffadini e Giovanni Bentivoglio, siccome de' capi della contraria, che dagli Scacchesi to-

(1) Ginaldi *Annal. eccl.* ad an. 1400 num. 5 e 6. *ssoli* pag. 598. Muratori *Annali d'Ital.* an. 1400  
Dussi *St. di Viterbo* pag. 229. Della *Gournerie Roma civis* vol. III pag. 77. Scrive il Sighi che  
gli Albati in numero di venticinque mila entrarono in Roma sul cominciare di quest'anno:  
per vero dire però restasi tuttora incerto, se coloro ponessero piede, anzi sembra che non oltre-  
passassero Viterbo, come altri; mostra doverci meglio opinarsi che la cattura del condottiero  
degli Albati seguisse sullo scorcio del precedente anno e che al principio del seguente colla  
sua morte venisse meno esandio quella sospetta rannunzia.

(2) Vedi *Monum. Favent.* col. 572.

gliava il nome. Costoro appena rimparati, sconoscenti del ricevuto beneficio, mercè dell'
 aiuto de' partigiani die'onsi a perseguitare colle armi le reliquie dei loro avversari, molti
 de' quali perderono la vita: nè pria videvo aver ottenuta la vittoria, a cui miravano, che
 l'uno si divide dall'altro per doves coglierne i frutti. Il Zoffadini in quella che consigliava
 si provocassj aderenti nel basso popolo, ed a siffatto intendimento assai della plebe veni-
 va egli sollevando ai pubblici uffj, e converso il Bentivoglio porgevasi largo di sua ami-
 stà e protezione al ceto nobile per modo da essere avuto quale capo di esso; ma perchè a
 costui non bastava il solo favore de' concittadini chiari per altezza di natali, sagacemente
 raggatumossj colla vinta fazione, e diè opera che per decreto del senato foss'ella tratta dal
 bando. E siccome ei non aveva altro scopo che il suo personale innalzamento, e non quel-
 lo del partito, sapeva perciò meglio che il suo competitore, rimanere sotto la sua condotta
 uomini di contrarii interessi e di opposti primj. In tutto il 1400 i due capi di parte
 continuarono le loro pratiche: l'uno contro l'altro senza venire alle mani. Mentre il
 Zoffadini confidava nel favore del popolo, il Bentivoglio sicuro dell'amicizia de' nobili e
 de' Maltraversi era entrato pure in trattato col duca di Milano, sempre apparecchiato a
 soccorrere tutti i cospiratori. Così ambedue allestivano le fila per una tela, che di legge-
 ri non avesse a rompersi; e quindi allorchè parve al Bentivoglio averla ordita di guisa
 da doverli fidatamente rispostere un prospero successo, animoso accingevasi a tentar
 la fortuna, alla piazza conducendosi con gran numero d'armati sull'uscita del febbra-
 io di quest'anno, ove pervenuto, dopo non breve e sanguinosa pugna, fugate in fine
 le genti del Zoffadini, s'impadronì ben tosto del palazzo pubblico, della qual vittoria seg-
 ge Giovanni uscir con tanta moderazione da rendere incontante la libertà ai pri-
 gionieri e richiamare alla patria i fuorusciti; laonde codesti atti di clemenza e di bon-
 tà gli cattivarono sì fattamente la riverenza e l'amore del minuto popolo che a' 14
 del marzo da esso gridato suo signore, tre giorni dappoi accolto un generale consiglio
 di quattro mila cittadini, venne da questo a concordia d'animi rafferzata la elezione

del Bentivoglio (\*).

Intanto divulgatosi che quegli era signor di Bologna, molti principi d'Italia mandarono a congratularvene: nel qual tempo il Manfredi di Faenza, ridotto in angustie per la strettezza dell'assedio che a nome dei Bolognesi vi aveva posto Alberico, ottenne per mezzo de' suoi ambasciatori la pace da Giovanni, restituendo solavolo, che già si era usurpato. Alle cui proposte il Bentivoglio scosse le orecchie, e comandò anj che la Città di Faenza si stringesse di più vigoroso assedio. Della qual cosa sgomentato il Manfredi, pose di mezzo quanti signori d'Italia sappeva essere amici di Giovanni, i quali condussero amendue le parti a conyossi in pace. Così favellava il Muzzi sulle poste del Giravaldacci, e dietro a questo altrettanto pure era di apprima narrato dai nostri storici. Ma la discordanza degli scrittori intorno agli avvenimenti or or vittrattati dal bolognese Annalissa rende ottremodo intralciata la via, onde giungere alla scoperta del vero; per lo che noi vorremo accennando le cotese opinioni e quelle seguendo, che ci sembrano le meglio fondate.

Primamente, come il Bentivoglio condotta ebbe la città di Bologna a sua signoria, molti principi la ricercavano di alleanza, tra quali il duca di Milano, con cui non fu tempo in mezzo ad entrare in trattative, del che accontati i fiorentini, scorgendo egli quanto fu-

(\*) Non col solo favore del Sifonti, se veder vogliamo all'unanimo continuatore del Bugliola, si bene con quello altrorj del nostro Afforgio, gittavasi il Bentivoglio all'impresa di recare alle sue mani la signoria della patria, conforme da tale autorità mossi il signor Mondici ed il Leo lasciavano scritto. Non di meno il non rinvenirsene ricordo appo il Griffoni cronista contemporaneo sovrannodo ci eccita a dubitare della verità d'esso fatto, il quale per avventura potrebbe opinarsi aver tratta origine dalla vecchia amira, onde i Manfredi e il Bentivoglio erano infra loro legati, secondo che ci testimonia il Delaito, e pavimenti scrittore sincrovo, e perciò vieppiù degno di accettar fede a' suoi detti.



nella tornata potrebbe una tal lega, spedirono ambasciatori a Giovanni si a sollevarsi con lui  
 della conseguita dominazione, si ad invitarlo ancora a volersi con esso collegare e ad un'ora por-  
 si in guardia contro gli inganni dell'ajuto Visconti. A quell'inchiesta si rimase Giovanni alcun  
 poco in forse del partito, a cui appigliarsi, finchè i consigli di probi e leali amici lo indussero a  
 distaccarsi dal lombardo duca per congiungersi alla fiorentina repubblica; laonde la determi-  
 nazione dell'infabile bolognese infiammò di sdegno il Visconti, che incontante diedesi a  
 meditarne vendetta. Nè indugiava egli gran fatto a disposi per compierla, ed a quest'in-  
 tendimento spediva Alberico da Barbiano e Ottobuon D'orso da Parma suoi capitani con un  
 esercito a guasto del territorio di Bologna, nel quale entrati il diciassettesimo di giugno presero a  
 malmenarlo con scorriere, uccidendo molti degli abitatori o menandoli prigioni insieme con vic-  
 ca preda di bestiamer.

Ora, anjchè requisivo le accennate offilita, in sentenza d'alcuni aveva il Bentivoglio chioso  
 l'ovecchio a qual voglia proposta d'accordo offeragli dal Manfredi, e per contrario consiglia-  
 tosi continuare contro del medesimo la guerra, richiese li fiorentini d'aiuto infino in du-  
 cento lance, ed ebbele dicendo che voleva rigarare che Messer Otto Brunerger non corresse  
 il contado di Bologna, il quale gli veniva addosso a petizione di Carlo Malatesti e d'Affare da Faen-  
 za: indi conseguite ancora cento lance dal duca di Milano ed altrettante dal signor di Pado-  
 va, oltre a ben cento cinquanta per esso lui assoldate, talchè aggiunte alle trecento seppanta,  
 che a' suoi stipendi egli allora s'avea, assembriò un potente esercito di novecento lance, e si  
 mandavalo alla volta della città nostra, dentro cui si aspettero le milijer pavovse d'uscire con-  
 tro si numerose genti, onde Ottobuono prese altro cammino; quando non guari dappoi Albe-  
 rico, senpremai fermo nel proposito di distarsi d'Asfoglio, con alquante soldatesche del Ben-  
 tivoglio corse fin sulle porte di Faenza, nella quale resuscita la gente, che tratta a fronte-  
 giarle si veniva avanzando, con vergogna e danno dava le spalle al nemico. Il perchè spomen-  
 tato Asfoglio avvisosi in quelle angustie meglio tornarli in concio cercar vie di salvezza nell'  
 altri patrocinio che nelle proprie forze, e quindi ne addomandava la veneta repubblica,

pregandola a voler interporre i validi suoi uffici, affin di comporre a pace col signore di Bologna, siccome avventurosamente gli venne fatto conseguire mercè della restituzione di Solavolo. Nulla di tutto ciò s'incontra narvasi dagli storici contemporanei, mentre per conto dei soccorsi inviati al Bentivoglio sembra dovesi senza verun dubbio tenere essersi quelli dal medesimo richiesti al solo disegno di giovare contro le genti del Visconti, il quale, come ci assicura l'italiano Annalista, si offerse non poco della lega da Giovanni stretta coi fiorentini, ma siccome volpe vecchia dissimulò lo sdegno, con ordine nondimeno al Conte Alberico di Barbiano e ad Ottobono D'orso, che andassero in Romagna, e trovassero protetti di guerra contra de' Bolognesi. Il protestò fu, che il Bentivoglio si fosse accordato con Afforre signor di Faenza, e nemico del Conte Alberico. Recevo dunque essi delle scorriere sul territorio Bolognese nel giugno, menando via gran quantità di bestiami e prigioni. E di vero scrivendo il Delaito che a cagione dell'amistà e benevolenza dal Bentivoglio addimostrata ad Afforzio inter Dominum Bononiae et magnam Constabilem, videlicet Comitem Albericum de Barbiano, qui Afforzio inimico suo guerram faciebat, superexerunt odia capitalia; adeoque idem magnus Constabilis adiuncto sibi Domino Ottobono D'orso cum magno armigerorum numero Devotivum Bononiense invasit, et maximam captivorum et animalium praedam abegit, non obstante apparatu multae gentis armigerae, quem fecerat ipse Dominus Bononiae pro ostando, si par chiaro che le ospilità adoperate da Alberico sul bolognese vi giutarono fin d'altra qual effetto della vendetta di costui, adirato col Bentivoglio per l'animo amovibile, onde compreso porgevasi verso il signore di Faenza (\*).

Ma non potea avervi sincera e solida amicizia tra Afforzio e il Bentivoglio, finchè quegli proseguiva a ritenere l'usurpato castello di Solavolo: nè andò guari che si prese a trattare della restituzione di esso, della quale come ci entra mallevadore l'atto pubblico a ciò spettan-

(\*) Si osservi Giovanni di ser Cambio Cron. di Lucca presso il Muratori *res. Ital. script. tom. XVIII col. 821.*

te, così nel medesimo non mancano altresì i documenti, da cui si faccia fede degli uffici da veneziani interposti per l'effetto di tale concordia. Il dì settimo luglio prestato mercè di rogito Giovanni Bentivoglio per se, pe' suoi figliuoli, eredi e successori, e per la città e comune di Bologna da una parte, e il giureconsulto Antonio da Modigliana procuratore e giudice d'Asforgia Manfredi dall'altra convennero della pace fra loro coi seguenti accordi: che cioè il Manfredi ad ogni inchiesta del bolognese signore debba a lui consegnare e restituire, il castello, la rocca e qualsivoglia altra fortificazione di Solavolo insieme coll'intero territorio, ville, case e possessioni in esso poste: che inoltre dal predetto Manfredi s'obbari debba e restituire al municipio di Bologna quattro mila ducati d'oro, da quello avuti in prestanza fin dalli 4 marzo 1399, in annuali rate di 1000 ducati l'una nel giorno di s. Pietro, cominciando dal seguente anno 1402: che le convenzioni ed i patti stabiliti nel 1386 tra il bolognese comune e Asforgia non abbiano punto a pregiudicare a questa pace ma rimanesi degnano fermi e da ambe le parti osservarsi: che ogni condanna e bando, dati dal principio della guerra o scaccia per cagion della stessa, sieno tolti ed annullati: che il Bentivoglio entro il termine d'un mese dalla pubblicazione di codesto accordo attorni la bassa già edificata presso s. Prospero, e che all'incontro consegnarsi il possesso dell'altra cetta vicin del ponte di s. Procolo, dinominata Castel franco di Zomagnu, con tutti i fossi e contrafossi fino a quaranta tornature di terreno all'intorno d'essa bassa, e con facoltà e jandio alle guardie di quella d'attinger acqua a loro talento dal rio della Cella. All'osservanza delle quali condizioni obbligavonj le parti sotto pena di ben tre mila ducati d'oro da pagarsi da chi ovasse venire meno, sendo di poi per testimonianza del signor bandita codesta pace a' 10 del luglio (\*).

(\*) L'atto della predetta concordia sendo pressochè intero riportato dal Mitarelli col. 633, ci esime perciò dal recarlo, mentre a noi si pertiene solo l'avvertire tra le condizioni di questa pace non avervi punto le divinateci nel Fonducci, e cioè che il Marchese Nicolò di Ferrara vilasciasse libero Gio. Galeazzo Manfredi, et Asforgia consegnasse Azone d'Este ai vene-

Il rifiuto del Bentivoglio di stringere alleanza col Visconti attivato aveva sopra di lui l'inimità di quel potente ed ambizioso Duca di maniera che non pago delle devastazioni per comandamento di esso sul bolognese terreno già adoperate, siccome vedemmo, volse l'animo altresì a privare il suo avversario della conseguita signoria affin di maggiormente diffonder i confini della propria; al qual disegno con grosso esercito rinviava Alberico da Barbiano nel territorio di Bologna, ov'egli poneva piede sullo scorcio di gennaio del 1402 condottori da molti fuorusciti di quella città, tra cui Nanne e Bonifacio Fozzadini, emuli ed antagonisti del Bentivoglio e caldi sollecitatori del Visconti; perchè questi ritornar volese la costoro patria al primiero stato di libertà; stolti ch'erano, dandoci a credere che in un principe cotanto avido di dominare rinveniv si potesse moderazione e cuor di liberatore anzichè di conquistatore e tiranno. Molti castelli vece ben tosto in sua balia il gode Alberico, ed altri ancora venuti vi sarebbero, se improvviso malore, da cui fu colto, non giungeva a fermar il corso di sue conquiste, accidente, che pose il dextro alle milizie del Bentivoglio di sorprendere il campo nemico e riportarne ricca preda con uccisione e prigionia di non pochi. Ma una vittoria non bastava per risorare Giovanni delle molte sconfitte, delle continue ribellioni, delle invidie incessanti, dei pericoli imminenti, ai quali aggiungevasi la venienza della veneta repubblica di soccorrere quel vacillante signore, ed a queste nuove interne congiure, ch'erano per trovarlo al colmo d'ogni più acerba angustia. Pure non volendo venir meno a se stesso e alla patria, per mezzo d'ambasciatori richiese no-

tiani, conforme per le cose dianzi discorse, rendesi manifesto, si come era a bramarsi; che al pativo Annalista fosse l'anno, in cui fermavasi la narrata pace nel medesimo attribuita al 1400; quando a farne veduto lo errore, basta senza più allegare le note cronologiche di quell'atto, che sono: Anno a nativitate christi MCCCCI indict. nona die. jovis septimo mensis julij, quantunque a vero dire, gli è forse questo il minore scuncio, che nella storia di lui oggidorno s'incontra.

vellamente i fiorentini di aiuto, che poche delle cittadine milizie addimostravansi preste ad impugnar le armi a difesa di lui, nè a que generosi alleati soffri l'animo abbandonare il Bentivoglio in così stretto bisogno, onde inviavongli Bernardone di Sessei lor capitano con dugento quaranta lance e buon numero di fanti, mentre altresi il signor di Padova spediva al medesimo ben quattrocento cavalieri sotto la condotta di Francesco III e Jacopo suoi figliuoli. Forte il Bentivoglio di queste novelle genti mandavale contro le ducali, ma con lieve loro pro; finchè ambo gli eserciti ordinatiji a dover venire a campale battaglia, sul lo schiavire del dì 24 giugno quel del Visconti con tal impeto affaliva improvviso il nemico che sbaragliato e rotto era volto in fuga, restando prigioni quasi tutti i capitani e gli ufficiali, tra cui noveravansi lo stesso Bernardone, i due fratelli da Carrara, il Tartaglia e Sforza Attendolo. Superbe le viscontee milizie della menata vittoria, a renderla più nobile e congiunta si vennero avviando alla volta di Bologna per impadronisene, nè punto suffrago al Bentivoglio ogni cura da esso lui posta a guardare la patria terra dalla minacciata occupazione, perciocchè dal popolo datosi di piglio alle armi contro il suo signore, si aprirono intanto alcune porte della città non pure ai fuorusciti, sì ai capitani ancora del Visconti, i quali con alquante delle loro genti entrati misero così grande spavento nel Bentivoglio che nascososi, ma non guari dappoi scoperto e condotto alla piazza, ivi il vicesimo ottavo di giugno rimase miseranda vittima del popolare furore. Così la cieca libidine di dominare, in meno di sedici mesi di signoria, condusse Giovanni al macello, mentre la natura e la nativa nobiltà gli promettevano molti anni di vita onorevole (\*).

In questo mezzo al recare dello Strocchi il vescovo Osio fu traslato alla Chiesa vescovile di

(\*) Griffoni *Mem. hist. Ronon.*, Contin. del Pugliola *Cron. di Bologna*, Delaito *Annal. Esten.* e Minerbetti *Cron. presso il Muratori ger. Ital. script.* tom. xviii col. 209. 269. 274. e *Supplem.* tom. II. col. 449 e seg. Ghivardacci p. 11 pag. Pizzani pag. 277. Muzzi *Annali di Bologna* tom. IV pag. 21 e seg. Sismondi *Stor. delle repub. ital.* tom. VII pag. 483 e segg.

Rossano nel Regno delle due Sicilie, secondo che a testimonianza del precitato biografo ne  
 vaggiaglia l'Ughelli; tuttavia a chiunque talenti in ciò interrogare codesto scrittore, ei ni  
 avrà in risposta che appreso aver Orso retta dodici anni la faentina chiesa ad Rosanensem  
sem translatus est nel 1402, cioè a dire a quella di Rossa, città della Sardegna: e l'errore  
 dello Strocchi circa lo scambio dell'episcopale sede, a cui Orso era oggidì trasferito, desi  
 vna egli da una torta interpretazione fatta dal Caneto della voce Rosanensem in Ges-  
tanensem, per lo che nella sua opera inedita De scriptoribus Camaldulensibus lasciava  
 scritto che il nostro Orso fu pel pontefice decorato dell'insula arcivescovile di Rossano, del  
 che tramandata essendoci notizia dal Fondini, autorità tale confortata da quella del Don  
 ducci ancora bastò allo Strocchi, perchè non dubitasse punto non averlo a far buon viso;  
 quantunque però sembra a noi che l'ufficio di diligente storico l'avesse dovuto condurre  
 a scovare pur anche l'Ughelli, autore della degli arcivescovi rossanesi, e così adoperando,  
 gli sarebbe stato forza riconoscere il proprio inganno, atteso che nella serie de' presuli di quel  
 la chiesa non s'incontra Orso, ne v'ha modo di poterlo inservire. Al pre nominato no  
 stro vescovo per tanto successe Niccolò di Biagio Ubertini da Modigliana, orondo di Fien  
 ze, eletto a' 26 giugno del presente anno, ex faentino Canonico, conforme ricorda l'  
 Ughelli, e ripetevano di poi il Ravina e lo Strocchi, sebbene ignoriamo con quanta confi  
 denza oia questi affermare che Niccolò fu fatto Canonico nel 1401, solo perchè forse vi  
 veniva presso il Mittavelli, come vacante ecclesia s. Crucis de Ronco Nicolauus praepositus  
faentinus cum ceteris canonicis providet de rectore. Ma l'Ubertini alla dignità canoni  
 cale quella altresì aggiungeva della prepositura, e lo Strocchi ce ne avea alquanto prima  
 istrutti nelle sue Memorie istoriche del Duomo di Faenza, dove favella de' personaggi  
 illustri del patrio capitolo, e là pavimenti ci addita nel 1401 l'anno, in cui quegli era  
 eletto preposito: nondimeno desiderato avremmo che il nostro canonico, tolto avesse a chia  
 rirci essere un solo col vescovo Niccolò il Nicolauus a S. Savino da esso lui nominato tra faen  
 tini prepositi nel 1401, giusta l'elenco delle dignità nostre capitolarì lasciatici dal Catoli;

impresa da non accingersi a fidanza, poichè oltre l'additarsi poscia da questo nel 1404 un Nicolinus proposto, il quale non si debbe riconoscere punto diverso dal precedente, v'ha di più (cosa ignorata dal Catoli) che l'antidetto Niccolò da s. Savino non già de' 15 marzo 1401 conseguì la prepositura rimasta vacante per rinuncia fattane dal monaco Giovanni Cavalieri, promesso all'abbazia di s. Maria foris portam, del quale è ricordo in un rogito delli 12 giugno 1408, ivi nominandosi Ven. vir d. Johannes de cavalerijs prepositus ecclesie faventine, fin qui sconosciuto siccome persona insignita della primaria dignità del nostro capitolo, non però qual uomo di chiesro, avendovi appo il Mittavelli che nel 1414 Johannes-baptista Cavalieri filius Christophori q. Sulgani de Cavalerijs de capella s. Michaelij de faventia abbas monasterii s. Mariae foris portam de Faventia ordinis s. Crucis Fonti-avellanne ac regulae et ordinis s. Benedicti habitus albi, et unicuique monachorum dicti monasterii renovat libellum de quodam spatio terrae in capella s. Severi, mento de' li 11 novembre del 1423 proseguiva tuttora Niccolò a godere la prepositura (\*).

Havuta Bologna, entra qui a dividere il Conducci, tutto lo sforzo del Visconte e del Co. Alberico si voltò contro Zanuzo et il Manfredò, che vedendosi ineguale a Nemico di tante forze, ricorse ai Fiorentini, ma non potendo convenir seco, si trasferì personalmente a Venetia di Pri-

(\*) Discordi sono gli storici intorno al luogo natale di Niccolò; dachè mentre alcuni s' danno a credere essere Melolota, altri e converso s'avviano dovesi in esso riconoscere Modigliana, tutti però unanimi nel rappresentarcelo quale discendente della nobile famiglia Ubertini di Firenze, che da codesta città sbandeggiata conducevasi altrove a fermar sua stanza, forse in Modigliana anzichè in Melolota, siccome ci sembra far mestieri opinare meco d'una carta delli 12 settembre 1404, nella quale tra testimoni havvi reuerendo in christo pater et domino domino Nicola de Mutiliana dei gratia episcopo faventino, e d'una altra ancora de' 26 febbraio 1405, in cui s' nomina ven. vir dominus Franciscus de Savorinis vicarius rev. patris domini domini Nichole de Mutiliana episcopi faventini.

ma vera, per trattare con quella Repubblica, e benchè vi si trattasse fino a luglio, non potè però concordare; onde havendo intanto ricevuto avviso della morte di Lietta Polentana la moglie occorsa li 14 luglio... ritornò a Faenza. Nulla di vero circa a ciò, celandosi nei narrati avvenimenti un paracronismo, che si vuol togliere, coll'attribuirli al 1400, siccome addomanda la storia, da cui veniamo istrutti che spento il Bentivoglio, ogni pensiero del Visconti fu volto ad entrare il più presto nella possessione di Bologna, nè il popolo gliela displiceva, dichiarando il Dominio esser di quello, nelle forme del quale si trovava; così il simulacro della Repubblica veniva atterrito, e Nanne Gonnadini spretto di nuovo ad esulare pagava inevitabilmente il fio del suo peccato per aver data cagione che la patria si robbacasse al giogo dello straniero. Ma breve pecca godeva il Visconti della bolognese signoria: la pestilenza presto avea a serpeggiare nella lombarda contrada, nè l'usciva del medesimo dai luoghi infetti il guardo si che colto non fosse dal rio contagio, il quale a' 3 del settembre nell'undecimo lustro dell'età troncavagli la vita nel castello di Melegnano sul Lambro. Gian Galeazzo fu dei più splendidi signori d'Italia, ricco di politici accorgimenti quanto povero di valor personale, e di lealtà, alla libidine del possedere sacrificando giustizia, fede, vite de' popoli, e adoprando mirabilmente gli uomini di pace e di guerra... raccomandò il suo nome a due più insigni monumenti dell'alta Italia, il duomo di Milano e la Certosa di Pavia (\*).

(\*) Ci avvertisce il Fontucci che Niccolò nostro vescovo intervenne con gl'altri Ambasciatori de' Prencipi al funerale del Duca di Milano per Carlo Malatesta, al riferir del Clementini, benchè invece di Niccolò egli habbia inteso Agolonio; e di vero il precitato storico di Jimini p. II. pag. 255 scriveva che alle esequie del Visconti in nome di Carlo (Malatesta) intervenne tra gli altri Ambasciatori de' Prencipi Appollonio vescovo di Faenza; errore, cui lo Stocchi corregge, ammaestrandoci dover in Agolonio riguardarsi il pastore della chiesa di Fano, e ciò perchè nella descrizione di que' magnifici funerali pubblicata dal Muratori per Ital. script. tom. XVI col. 1025 tra' spettabili personaggi a quelli convenuti si noveva il vescovo di Fano: Dominus



Giovanni Maria il primogenito di Gian Galeazzo aggiungeva appena al decimoquarto anno, allorchè la morte del genitore lo chiamava a succedergli nello stato, onde la picciola età del novello duca di Milano addomandando a suo sostegno una tutela, veniva questa offerta alla madre e ad una reggenza, mentre Bologna, per la quale al dir d'uno storico il cognome Visconti sembrava omai parola di pubblica ripugnanza, malgrado delle inimicizie di molti cittadini per la repubblica, non frammetteva indugio a gridare suo signore quel giovine principe, cui a pochi mesi di dominio cominciava a rattivstare il tradimento d'alcuni capitani, tra' quali v'ebbe e Randio Alberico da Barbiano uno de' consiglieri della reggenza cotanto dai Visconti beneficato, che non pago togliersi ai servigi del figliuolo dell'espinto Gian Galeazzo contro di lui impugnava le armi ancora, poichè nell'aprile del 1403 si fu acconciato agli stipendi della s. sede. Ed intanto frequenti tumulti e gravi politiche vicende facevano ogni dì più scader in Bologna la viscontea dominazione, ond'era questo un avvenimento, che veniva appiannando al pontefice la via a ricoverare le usurpate città, siccome a dover fare della propria patria da buona persona confortavalo Manue Sordani, le cui ambiziose mire erano rimase deluse, toppochè il bolognese popolo si fe' suddito del Visconti. Ad agevolare adunque l'impresa di togliere Bologna all'abborrita signoria del duca di Milano consigliossi il Sordani formare una lega ecclesiastica, e già in poco d'ora conseguiva racorre un non mediocre numero di gente dal medesimo inviata all'esercito pontificio, condotto dal cardinale Baldassarre Cossa, cui Bonifacio fin dall'19 gennaio di quest'anno eleggera suo legato coi più amplii poteri, affinchè al papale dominio riconquistasse soprattutto Bologna, culla delle scienze e delle arti. & vie meglio incarnare il qual disegno, avendo al pon-

Episcopus Fanensis Ambaxiator Romanorum de Malatestis: e noi siamo appieno persuasiti tale essere lo scambio fatto dal Clementini, soprattutto per la ragione che l'abbreviatura Fanen. scorgeasi di frequente interpretata per Fanen., quantunque inoltre Giovanni e non Apollonio fosse il nome di quel preule.

tefice giunta l'ora di aderire ai caldi inviti, che da buon tempo gli facevano i fiorentini, di stringersi con esso loro in alleanza a difesa de' comuni stati contro la potenza del duca di Milano, non pria venne a costui meno la vita che Donifacio, scosso ogni timore ispiratogli dal disconti, con lieto viso ne accolse la proposta e collegossi colla fiorentina repubblica con impegno di aggiungere cinquanta mila cavalli ai sei mila, cui la medesima sarebbe per fornire, affini di muovere guerra agli eredi di Gian Galeazzo e ritorre ad essi le terre dal genitore loro ingiustamente occupate (\*).

A compiere più di leggieri la divisata impresa, oltre ai soccorsi di gente ricevuti dai fiorentini, Donifacio ne addomandò e giandò i principali vicari della chiesa, deputando capitano generale delle pontificie milizie il marchese Niccolò d'Este ed Agucione Contrari luogotenente di esse, intanto che l'esercito della sede veniva tra via aumentandosi per giunta da aggiungere a ben 2600 lance, allorchando il medesimo sotto la condotta del card. legato, di Alberto Pio, di Niccolò Sobesti, di Lodovico da Zagonara, di Pietro da Polenta, di Nanne e Donifacio Sordani, seguiti da molti nobili romagnuoli e fuorusciti bolognesi entrava in Ferrara il vigesimo primo di maggio, accolto dall'Estense con non equivocate dimostrazioni di rispetto e di giubilo. Quivi a trattarsi si tolse del partito da prendersi circa le militari operazioni, che reputerebbonsi le meglio acconce ad affermare il acquisto di Bologna, e valichi sette giorni spediva il marchese un araldo a recar la sfida a Leonardo Malaspini, governatore di quella città a nome del disconti, e tantosto l'esercito della chiesa cominciava ad inoltrarsi nel bolognese terreno, ove ad esso univansi le genti di Alberico da Traviano col conte Manfredino per da Raviano, di Paolo Orsini e di Carlo e Malatesta Malatesti, mentre al pontefice veniva fatto indurre il cotesoro fratello Pandolfo a togliersi agli spjendi del duca di

(\*) Delaito Annali d'Este. e Minerbetti Cron. appo il Muratori Op. Ital. Scritt. tom. XVIII.  
col. 975 e Supplem. tom. II col. 465. Finaldi Annal. eccl. ad an. 1403 num. 9. Annirato Spol.  
Diorent. lib. XVII. Muzzi Annali di Bologna tom. IV pag. 43.

Milano per militare sotto le regali insegne, intanto che a guardia di Bologna erano giunti Jacino Lane e Galeazzo da Mantova mandativi dal Sforzi con buon numero di soldati, che E già a' suoi luoghi del felsineo territorio riconquistati venivano dal valore dei pontificii, per lo che ve' questi vieppiu' avdimentoj per le ottenute vittorie, all'entrare del luglio alquanti di loro appressavansi alle mura di Bologna con animo di provocare i ducali ad una sortita e il popolo a tumulto: ed il successo, che tenne dietro a siffatto strattagemma, si fu che uscì Jacino con molta cavalleria e data adosso all'avversario, dopo non breve pugna quindi e quindi con pari bravura sostenuta, venì egli finalmente rotto e rotto in fuga, talchè a spunto potè procacciarsi uno scampo entro la città, in cui a due di s'accingono i pontificii all'impresa di aprirsi un varco, siccome adoperando col favor della notte viusiva loro, e già dugento incirca aveano a pena posto piede in essa, allorchè con improvvido procedimento spiegato il papale vessillo presero a suon di trombe, e percorrevano le circostanti vie, ad alta voce gridando: viva la chiesa, nell'avviso che i cittadini, levandosi a rumore, avvelbono ai medesimi vo' più agevole l'impadronirsi di Bologna; ma l'aspettazione rimase fallita, che quegli fatti tante volte ludibrio dell'altrui scaltrezza, paventano novelle insidie e perciò punto non si commuovono, e Jacino intanto avvisato della seguita irruzione, colà prestamente trae colle sue genti e mena strage de' nemici; esce indi della città e muove ad attaccare le schiere del luogotenente Ugucione, il quale, offia che il luogo non gli sembrasse acconcio al combattere o meglio intendesse togliere all'avversario la facilità di ricevere soccorso da que' di dentro, prese ordinatamente a ritirarsi fino all'elice, dove da affalito fattosi affalitore, appiccò con Jacino sì fiera mischia che le costui milizie rimase parte uccise e parte prigioni con pochissime giunte quegli a salvamento in Bologna. Ora vedendo la Duchessa di Milano che le cose sue nella provincia felsinea volgevano al basso, deliberò di trattar la pace colla lega, ed affidò quell'incarico a Francesco Gonzaga, signore di Mantova, come a colui che meglio poteva maneggiare la cosa per essere pavente del Malatesti (cioè di Carlo), ch'era uno de' confederati, ed al Pontefice non diceva. E scorsj pochi gior-

ni la pace fu conchiuſa (a' 25 dell'agosto) con molta ſoddiſſazione del Papa; e la ſomma dell'accordo fu che Bologna, Aſſiſi e Perugia ritornarſero alla Chieſa: laonde il bologneſe popolo anelante di rivedere ſotto il pontificale governo, li 2 ſettembre dato di piglio alle armi e cacciato nella città Jacino Cane, in ſul veſpigo del di vegnente v'entrava il cardinal legato fra le feſtevoli grida di viva la chieſa e le oſſequioſe accoglienze della chierveſſa e della confraternite, che requite da numeroſo popolo erano moſe ad incontrarlo (\*).

Sotto la pveſa di Bologna, il gran conteſtabile Albavico da Barbiano divenuto vie più poderoſo per la conquista da lui fatta alla chieſa d'alquanti caſtelli della romagnuola provincia, coglieva queſto deſiro per iſfogare contro Aſſorgio Manfredi il vecchio acerbiffimo odio, che gli portava, col rompere ad medeſimo novellamente queſta, conforme nel 1404 toglieva a fare con ſi orribile efferminio delle biade, che la picciola parte rimaneſſe cagionando careſſia, co-

(\*) Griffoni Mem. hiſt. Roncon. Contin. Del Pugliola Cron. di Bologna, Delaito Annal. Eſſen. e Minerbetti Cronica preſſo il Muratoriſi ſer. Ital. ſcript. tom. XVIII col. 211. 328 e ſegg. 476 e ſegg. e ſupp. ſtem. tom. II col. 420. 478 e ſegg. Annunziato ſtor. Fiorent. lib. XVIII. Decchetti ſtor. degli ultimi quattro ſecoli della Chieſa tom. I pag. 378. Poſſi pag. 599. Ghirardacci p. II pag. 542 e ſegg. Vizzani pag. 279 e ſeg. Driffi Mem. ſtor. di Ferrara vol. III pag. 420 e ſeg. Muſſi Annali di Bologna tom. IV pag. 48 e ſegg. Più ſpaterci è intravenuto ſcorſeſe interſerterſi la voce Fanen. per Da-uen. e per conſequenter ſcambiarſi Dano con Daenza, e in tale errore cadeva pure il final-di, allorchè recando la lettera del pontefice Bonifazio, colla quale ſtudioſi queſti rimuovere Pandolfo Malateſti dagli ſtipendi del diſconti, preſſone ad eſſa il ſeg. indiviſſo: Dilecto filio nobili viro Pandulpho militi de Malateſti in noſtra civitate Daentina pro nobis et Romana ecclesia in temporalibus vicario etc. donde a peſto ſi ritrae aver l'annaliſta eccleſiaſtico toſtamente dichiarata l'abbreviatura Fanen. per Daentina, ſendo incontroſtabile che Pandolfo otteneva oggidì il vicariato di Dano, non di Daenza, già da tempo conſeſſo ad Aſſorgio Manfredi ad una col figliuolo di lui Gian Galeazzo.

stringeva i più de' cittadini a partirsij ed ire ad abitar' altrove, mentre Afforgio reso inetto a tenere e difendere faenza studiavassi cederla ai fiorentini; ma questi offra che memori delle passate dealtà del Manfredi chidesse l'orecchio alla coppia proposta, giusta al sentire di qualche storico, o più veramente secondo il parere di altri l'esorbitanza de' patti fornisse loro un ostacolo a convenire intorno a quella cessione, fallito ad Afforgio il suo pensiero diedesi per mezzo del figliuolo Gian Galeazzo a trattare di essa col legato vespoleico, e si a costo andare ne furono fermati gli accordi, mercè de' quali daenza col suo cortado veniva ceduta alla chiesa per dieci anni a condizione che in questo spazio di tempo da lei si sborsassero al cedente dugento fiorini al mese: e quindi a nome del cardinale e della s. sede presosi da Paolo Orsini possessore della città nostra il terzodecimo del settembre, fuvi presposto luogotenente Gicciardo cancellieri da Bissoia e pretore Gomeo Toscarasi, mentre i Manfredi ricoveravano frattanto in Gimini presso il congiunto loro Carlo Malatoffi (\*).

(\*) Al recare del Donducci Afforgio si trovava in Val di Fanone per esser più vicino ai negoziati co' i fiorentini, allorchè raggugliatone il cardinale legato fece trattare secretamente con Gio. Galeazzo il figliuolo rimasto alla custodia della città per mezzo di Paolo Orsini, e se la fece consegnare per 10 anni in nome della Chiesa. Che il pontificio ministro si giovasse dell'assenza di Afforgio per sottrarre faenza alla signoria de' Manfredi non v'ha storico, da cui se ne faccia motto, sebbene al fitta non di gradi seguì il Donducci; onde nella narrazione di esso ci avvisiamo averci a riconoscere una mera congettura di lui, originata forse dal documento fornito ci da un atto di quitanza, che a' figliuoli di ser Mengaccio da Modigliana esso Afforgio faceva li 12 del settembre in comitatu faven. in scola plebij Ottavij in domibus dicte plebij, avvegnachè la cessione della città nostra fosse veramente eseguita da Gian Galeazzo, conforme ne vende testimonianza l'atto legale della medesima, il quale essendo per intero riportato dal patrio storico, a lui quindi rimettiamo chiunque amasse conoscerlo. Sul luogo inoltre dai Manfredi eletto a lor domicilio non v'ha convenienza di opinione infra gli scrittori; poichè se porgi

L'anno innanzi (giusta il sentire dei più accreditati scrittori ecclesiastici) l'antipapa Benedetto XIII ossia Pietro di Luna dopo essere stato presepché un lusso detenuto nel suo palagio di Avi-

orecchio al presule s. Antonino, al Minerbetti, all'ammirato e al Casvati, egli ti diranno che dal legato non essendosi ad offergio attenuta la promessa, povero ed afflitto andò questi a viggavari in corte del conte d'Urbino; nondimeno l'autorità del Delaito ci commuove a negar fede ai detti di coloro per aggiungerla piuttosto ad un cronista contemporaneo, con cui s'accordano altresì il Zuccolo, il Donducci ed il Clementini. Parimenti sulla provvisione convenuta coi Manfredi male s'appongono il Decchetti, il Manuzzi ed il Zuccolo, additandocela in venticinque mila fiorini, sendo che tra capitoli della predetta sessione quello havvi che l'uffini quale procuratore del cardinal legato promette Magnifico domino Joanni Galea pro se et suis filijs legitimis et naturalibus quod per Dominum legatum vel officiales sancte matris ecclesie dabuntur et solventur cum effectu ipsi Joanni Galea aut eius filijs singulo mense nomine provisionis in civitate Avinioni omnibus exensis dicte romane ecclesie floreni ducenti boni auri et iusti ponderis, donde a questo si pare che a soli ventiquattro mila fiorini vuolsi la medesima far ascendere: e se a non più di 2400 osserviamo recarsi ella pel fatto, di rifatto erove a giudicio nostro fa meprevi dar cavico alla stampa, la quale ommise un zero. In fine si avvisa il Donducci che al Cancellieri commesso l'ufficio di pretore ed a breve andare venutagli meno la vita foje al medesimo surrogato il Foscarari. Non pertanto il trovarsi memoria' appo il Griffoni cronista sincrono che letuta faenza al pontificio legato, Dominus Jovandus de Cancellariis de Pistorio iovit ibi procurator tenente, et Dominus Jovaceus de Foscarariis pro Potestate, la è questa una testimonianza cotanto autorevole, che ci ritrae dall'accogliere per vera la notizia del patito storico, la quale per giunta scorgevi smentita e jandio dal continuatore del Pugliola, da cui veniamo in oltre ragguagliati che spiciardo moriva nell'ufficio di luogotenente, donde per avventura toglieva origine l'errore del Donducci.

gnone conseguì cattivarsi la grazia di Lodovico duca d'Orleans reggente del regno per quisa che questi co' suoi autorevoli uffici rappresentò col medesimo i cardinali dell'obbedienza di lui, dal quale allontanati gli avevano le crudeltà per esso contro la chiesa d'Avignone adoperate; onde benedetto in tal occasione ratificava le promesse già fatte di degnare il pontificato, qualora vi chiesto lo avesse i bisogni della cristiana repubblica, e per codesta via ricoverava la sospirata libertà. Ora l'accosto spagnuolo a mostrarsela disposta sua per la riunione della chiesa ed a provocarsì maggiore riverenza ed estimazione, sull'uscita di settembre del presente anno spediva a Roma alcuni ambasciatori per proporre a Papa Bonifazio, non già come andò spacciato, la vicendevole cessione del Pontificato, ma bensì un abboccamento fra loro in un luogo determinato: e di vero anche il finaldi ci afficura che quegli oratori non ad restituendam Ecclesiae pacem, sed ad concinnandos dolos evant a Petro e sua missi, ut ad voluntates vulgi invertiendas illum ad pontificia ornamenta exuenda paratum orientebantur, si Bonifacius pontificium imperium decessisset, al qual atto coloro scaltamente miravano indulto merce del videtto colloquio, in cui benedetto s'avviava giugnere a persuadere Bonifacio alla rinuncia del papato ovvero sopraffarlo. Se non che questi ricusato avendo la proposta del maligno pseudo pontefice e dichiarato esser egli solo il legittimo vicario di Cristo, faceva con ciò palese non aver si punto a recare in forse la sua dignità e non doverne quindi spogliare; della cui risposta indignati alquanto i nunzi di Pietro, poco andò che non lo tacciassero di simoniac, la quale invivenza ebbe in lui lesata non lieve e giusta colera, perlocchè cotale commovimento d'animo per modo inasprì nel medesimo il malore di calcoli, onde da buona pezza pativa, che a tre giorni gli spese la vita, volgendo il primo dell'ottobre, appreso un pontificato d'anni quattordici e undici lune. lodevolmente retto, siccome ce lo testimonia l'avevoscovo s. Antonino (\*).

(\*) Romae die mercurij prima octobris hora XXI anno mccciv obiit Bonifacius IX, scrive il Contelorio riportato dal Finaldi, nè così storico, che dipenta intorno al giorno della morte di Bonifacio, avendovi di esso una sicura prova nelle lettere encicliche del successore, colle quali

Compiute le consuete novendiali esequie, i porporati vennero dell'obbedienza di Bonifacio convennero disponendolo a dover fornire di novello pastore il cattolico gregge, al che effettuare il dodicesimo dell'ottobre rinseravanli in conclave, ove ciascun di loro nelle forme più solenni e legali obbligatosi per giurata fede ad adoperarsi con ogni possibile sforzo all'estinzione dello scisma, qualora designato fosse al reggimento della chiesa universale, e jardiio con rinuncia del papato, restandosi ella a ciò necessaria, ad unanimità di voti li 17 del sopraccennato mese fu eletto pontefice Cosmato migliorati da submona, prete cardinale del titolo di s. Croce in Gerusalemme, a cui piacque nominarsi Innocenzo VII (\*).

Al recare del Donducci la dedizione di Daenza provocava al maggior segno l'animo del conte Alberico, perchè dopo tante durate fatiche, scorgeva fallita la speranza dell'ingrandimento di Daenza, quando ella non valendo più a tenersi, era in procinto di cadere in sua balia. Dovegnachè di ciò non abbiasi motto nella storia, non vstanto l'odio implacabile, che quel condottiero portava ad Alfonso, stimolato a credere che avvenimento siffatto lo accendesse in rabbiosa ira, da sì lunga pezza anelava egli ad una cruda vendetta contro il suo nemico. Ma comunque proceda la bisogna, gli è certo che Alberico ribellatosi oggidì alla chiesa, a' istigendi della quale militava, sotto pretesto d'una grossa somma di danaro dovutagli dal pontefice legato se' servigi

a 27 dicembre annunzia l'esaltazione sua all'ajossolica cattedra, mentre ricorda che defuncto Kalendis octobris proxime praeteriti sumae apud s. Petrum praedecessore nostro ... factum est, sicut Altissimo placuit, ut nos ad tantae dignitatis fastidium sanctae Romanae ecclesiae Cardinales in patrem elegerunt et pastorem. E juve vorrebbe il figliuoli trarsi a credere che solo nel vegnente anno uscì di vita papa Bonifazio, e l'unica autorità, ond'egli è mosso ad andarsene in tale sentenza, tutta s'accoglie nel solito difetto di non intendere spesso gli altrui detti, come al presente gli accadeva dall'osservare che nel 1405 tocca il Donducci della morte di Bonifazio; sebene questi lo faccia in guisa da non lasciar dubbio che essa era seguita dapprima.

(\* L'atto d'epo giuramento veggesi presso il Martene Thesaur. novus Anecd. tom. II. col. 122A.



Da esso lui alla s. sede prestati fece saffare paglia d'una buona quantità di frumento, che di so-  
 magna ad istanza del ministro apostolico veniva condotto a Bologna per provvedere alla difal-  
 ta de' viveri, onde quella città pativa. Invano il popolato perule mando' per oratori pregan-  
 do Alberico della restituzione, invano recatosi quegli di persona a Castel s. Pietro abboccavasi col vec-  
 chio conteffabile, che all'ingorda dimanda di ben dieci mila ducati oltre la possessione de' ca-  
 stelli nel medesimo allora tenuti non se' vi offerse il cardinale e tolles; al colloquio; indi ricevute  
 da' fiorentini le vettovaglie, delle quali aveva bisogno, raunò il consiglio generale, in cui con cor-  
 rucciato animo venne favellando dell'avarizia e violenza d'Alberico per spina che ad una  
 voce fu da quel civile consesso gridata guerra a questo prepotente, e molti dei più agiati s'j prof-  
 fessero prestati a pagare del proprio un certo numero di soldati; il che risajuto s'j dal marche-  
 se di Ferrara spontaneo si frappose mediatore di pace tra il legato ed Alberico, recandosi  
 a quest'effetto a Castel Bolognese li 20 marzo, e tanto adoperossj che ridusse a concordia i con-  
 tendenti. Ma poco andò, e la dislealtà dell'altro capitano infrangeva gli statuiti accordi;  
 laonde il cardinale fermò di rintuzzare la colpa tracotanza, avuto a sè in Bologna il capi-  
 tano generale delle pontificie milizie Carlo Malatesti, il di primo del giugno spedivolo con gros-  
 so esercito a' danni d'Alberico, che ai castelli del medesimo diede un largo guasto, e venuto al-  
 le mani colle genti di esso, non picciol numero ne uccise, mentre il pontefice con lettera de'  
 26 dell'antidetto mese esortava i magnati tutti delle città del suo dominio a quavolassj  
 dallo stringere alleanza e far soccorso d'armi al ribelle conteffabile, che alquanto raunilitato per le  
 toccate perdite si sottomise a trattare d'accordo col cardinale, si però che stabilivassj solamente  
 una tregua di pochi giorni, scorsi i quali senza potersj convenire d'una ferma pace, all'entrare  
 dell'agosto l'apostolico legato di bel nuovo uscì a campo colle sue soldatesche contro Alberico,  
 conducendole alla volta di Castel Bolognese, ove quegli trovavasi col nipote conte Manfredi,  
 capitano di non vulgare fama, nel cui esercito della chiesa militavano infra i principali du-  
 ci Paolo Orsini, Carlo Malatesti e il nostro Alfonso. Prossimo Castel Bolognese edificata una ben mu-  
 nita castia, e in essa postovi un ragionevole presidio, mosse il cardinale all'espugnazione

di altri castelli già occupati da Alberico e tra questi contro Granavolo, che in breve ora venne in suo potere, donde si volse all'assedio di Cotignola, ove indarno rimasposi presochè un intero mese, di colà toglievasi per recarsi ad Imola, allorchando col gran contestabile evansì intraprese trattative di pace, che a mano di Carlo Malatesti venne principalmente fermata, il quale perciò faceva tosto ritorno al patrio suolo, mentre Assogio per concessione del legato si condusse ad abitare in Brisighella (\*).

(\*) Griffoni *Mem. hist. Bonon.*, Contin. del *Pugliola Cron. di Bologna* e *Delaito Annal. Esten.* Vesso il *Muratori Scr. Ital. script.* tom. XVIII col. 214. 588 e 1032. *Stipani pag. 284.* *Spivardacci V. II pag. 565.* *Finaldi Annal. ecl. ad an. 1405 num. 6.* *Poggi pag. 600.* È scritto dal *Donducci* che avendo le genti della chiesa riconquistati alla stessa i castelli usurpati dal conte Alberico, di questi Solavolo fu dato a *Gio. Galeazzo Manfredi*, ma però quasi rovinato per l'incendio eccitato dai difensori, quando si videro desperati di poterlo sostenere.... si come *Assogio* per haver militato nel medesimo esercito servì il governo di *Brisighella* e *Valdilarone*. Primamente per quanto si attiene a castelli occupati dal conte di *Cunio* il solo *Clementini* a coscienza nostra noveva Solavolo; e da cotesto storico dovette per fermo il *Donducci* togliere la notizia, onde ci regala; sendochè quegli lasciava ricordo, come *Carlo Malatesta* condusse le genti a Solavolo, e fece intendere agli abitatori che si vendessero, altrimenti darebbe il luogo a sacco. Quelli conoscendo di non potersi difendere, alli 9 di settembre vi accesero fuoco, che ne consumò la maggior parte, e partirono di nascosto. Vero è toccarsi di quest'azione egiandio dall'anonimo continuatore del *Pugliola*, ove alla ricija ci vien ragguagliando che a di 9 di settembre que' ch' erano nella piazza di Solavolo, vi ficarono il fuoco, e arsero tutto Solavolo. Questo avvenne per amore di *Stefano de Manfredi*; e anche ficarono il fuoco in Granavolo, ch' era stato del Conte *Alberigo*: ma la testimonianza di quello scrittore non è oggidì di molta autorità, e quindi il silenzio de' cronisti contemporanei su tale avvenimento aggiunge un forte stimolo a dubitare, mentre riguardo al governo di *Brisighella*, che si dice dato ad *Assogio*, gli è desso

Giaceva Cecco Ordelaffi da buon tempo malato, allorchè ogni dì più aumentandosi la violenza del morbo, annunziava questo, com'ei fosse vicino a scendere nel sepolcro privo del conforto di lasciare dopo di sè verun discendente tranne un figliuolo naturale nominato Antonio, donde una discordanza di volontà ne sortì, per la quale mentre alcuni si proponevano a riconoscere Antonio per loro signore, i più all'incontro miravano ad un reggimento Democratico, il perchè avvenne che a 3 settembre levatosi il popolo a rumore scac-

un nuovo racconto tramandatoci dal viminense istorico (ed accolto con buon viso anche dalitta), che trova la sua esistenza in una semplice congettura del medesimo, la quale però perde ogni forza, quando il Delaito ci fa accorti che seguita la pace tra il cardinale ed Alberico, Assogit permissione Domini legati se recepit ad Brivigellam Districtus Javentiae, cioè ottenne il Manfredi Di dal pontificio legato di recarsi a prendere stanza in Brivigella e nulla più, conforme il pre- citato cronista ci testimonia d'oggi, allorchè ricorda, come, sull'uscita di novembre, videbat tunc Assogit in Oppido Brivigellae Comitatus Javentiae in Valle Canonis, quam stationem ei Dominus legatus grati concesserat, quantunque in sentenza del presule s. Antonino avesse quegli ottenuta licentiam habitandi in Javentia. E poichè dal Bonoli punto non si favella dell'assedio posto a Cotignola, conforme teste narriamo, quindi a purgarsi dalla taccia di menzognevi, che da qualche animo gentile ci potesse venir apposta, mettèva bene additare la fonte, donde per noi s'attinse siffatta notizia, dir vogliamo dal Delaito cronista rincontro, il quale ne fa sapere che venuto in poter del legato il castello di Granuolo, ei colle sue genti in obsidionem Cotignolae se contulit, et ibi per mensem unum vel circa castra tenuit, quotidie pro- liando, e che porcia il medesimo discendens a Cotignola, quia de concordia agebatur, se cum exer- citu amicaliter transfudit Imolam et. per lo che dir conviene che ignoto si rimase al Bonoli un tal assedio, non altrimenti che il genitore del conte Manfredi da Lunio, mentre lo appella figliuolo di Alberico, del quale all'incontro era nipote, nato essendo di quel Giovanni, fratello d'esso Alberico, che in Bologna nel 1399 lasciava il corpo sotto la mannaia del carnefice.

va alle sue mani il dominio della città nell'ora, in cui Cecco giunto ai confini della vita lotta  
 va tuttavia colla morte, della quale cadeva vittima sei giorni appresso. Al riserire del Bonoli  
 il dì terzo dell'antidetto mese sendo corso grido, come l'Ordelaffi era già fatto cadavere, il popo-  
 lo fa sommossa, violenta li provigionati, e per forza entra in palazzo, ove Cecco giace in letto  
 vicino ad esalare l'ultimo fiato: a tale vista anch'è ammanavsi vieggiù l'inasprisce la plebe,  
 ed impadronitafi del moribondo suo signore, lo trae di letto, e da questo per le scale trascina, sin-  
 ch'è infelicemente tra mille ludibri spira. A questo racconto del forlivese storico col Fonducci-  
 facevo lieto viso i concittadini di lui Sigismondo e Giorgio Viviano Marchesi; non pertanto ci  
 è avviso ch'egli avrebbe ben altrimenti adoperato, qualora a medesimi non si fosse rimasa ope-  
 ra la cronaca, che ci lasciava frate Girolamo da Tolli dell'ordine de' predicatori, pubblicata poscia dall'  
 italico Varone nell'aurea raccolta *for. Ital. script.*, il quale conipa, oggidì non più vivente si armo-  
 ra dimorante in patria, ci ragguaglia, come Anno Domini MCCCCEV die III Septembris, et fuit die  
 Jovis post nonam, *Populus Forliviensis insurrexerunt ad arma, et ceperunt pro se dominium Ci-  
 vitatis Forliviæ a Ceccho de Ordelaffi, qui tunc infirmabatur ad mortem. Deinde die Mercurii  
 eiusdem mensis die IX in festo Beati Sordani martyris mortuus est precedenti nocte præfatus Cec-  
 chus Dominus, tunc hora septima et sepultus hora IX sine quacumque solemnitate, prosequen-*  
 do indi a narrare quanto in appresso fu fatto dal popolo per costituire un governo di forme ve-  
 pubblicane, siccome parimenti accennava l'anonimo compilatore degli Annali forlivesi, senza  
 nè pure un motto circa gli atti di barbarie ritrattici dal Bonoli e da' suoi seguitatori, col qua-  
 le piuttosto toglievamo a ricordarci che intesa che ebbe Baldassarre Cosca cardinal legato la  
 morte di Cecco si scese da Bologna a Faenza; e qui ordinò si spedissero ambasciatori a Tolli a  
 chiedersela città per la Chiesa, che a questa si pretendeva devoluta per la mancanza di succe-  
 sori legittimi nella casa Ordelaffi; laonde sendosi dal consiglio decretato di averli a recare sul-  
 le difese a guarentigia della propria indipendenza anch'è sottomettesi al governo della s. se-  
 de, il pontificio ministro a' 9 dell'ottobre mandava avaldi ad intimare la guerra ai forlivesi;  
 e rinnovata poscia li 17 d'esso mese cotale intimazione per mezzo d'un banditore, giunse

la genti della chiesa sul terreno di Forlì, cui profero a scovere, facendo preda di grosso e di  
 minuto armento, finchè accampatej nella villa di s. Martino, di colà a mezzo il novembre  
 si trasferirono a quella del gonco. E perchè, entrò qui ad accountarci il Donducci, Afforgio  
Manfredi, ch'era tra i conduttieri Ecclesiastici fu scoperto tenev occulta intelligenza coi For-  
 livesi, fu preso d'ordine del legato e condotto a Faenza, dove convinto, per quanto scrivono,  
 dalle proprie lettere intercette, fu decapitato su la pubblica piazza. A giudizio nostro gli è pri-  
 mamente ad averci quale meva congettura del patrio storico il rappresentarci Afforgio in  
 questa novella spedizione delle pontificie milizie siccome uno de' capitani di esse, fino a che  
 non traggasi in luce alcun documento, da cui se ne faccia indubitata fede, solo offendo noi  
 istrutti dal Delaito che a soccorso del legato nell'impresa di Forlì venit magnificus Dominus  
Malatesta de Malatestis Caesena Dominus, conforme ci testimoniava dappoi il Ronoli, e vuol  
 intendersi accennare il Chivamonti, mentre troppo indeterminatamente ricorda che al car-  
 dinale Coja cum copijs Malatesta praesto fuit. In oltre che, la colpa del Manfredi si chiude/er  
 in certe segrete intelligenze da esso lui co' forlivesi tenute, e che l'intercezione di alcune lette-  
 re del medesimo ne rivelasse quel trattato, sembra non dovercene dubitare atto la voce allo-  
 ra corsa: e ben ci avvisiamo aver avuta ragione di lasciare scritto che Afforgio Manfredi  
veggendo di mal occhio gli avanzamenti del cardinale, vagguagliava di nascosto li forlivesi  
di quanto accadea nel campo, e ne li esortava alla difesa, offrivandoci il Delaito che Dum  
erat Dominus legatus de mense Novembrii contra Forlivium conjestum habuit per literas  
Afforgii de Manfredi, quas ipse mittebat clandestine segentibus in Forlivio, et quas ad ma-  
nus Domini legati venerunt, ut fama fuit, ipsum Afforgium usum esse perfidia contra eum,  
hortando illos Forlivienfes ad aliqua, quae dispendium agendum Domini legati in bello  
illo conspiciebant: Regebat tunc Afforgius in Oppido Arizigellae Comitatus Faentiae in  
Salle Lamoni, quam stationem ei Dominus legatus grati concesserat. Di colà pertanto sotto  
 colore di amista vien pel fraudolento pontificio ministro chiamato il Manfredi in Faenza, e  
 sottoposto a severa giudicatura non valendo questi a torri di colpa, all'uscita del novembre

evagli nella piazza di sua terra natia mozzo il capo, sendo pretore il bolognese Aldrovandino  
 Aviofi. Così finiva lo sventurato Assorgio appreso una signoria di quasi cinque lustri (\*).

(\*) Come del giorno, così del luogo del supplicio non haavi convenienza di opinione tra gli stori-  
 vici; perchè al reame del Ghisardacci la scure del carnefice spiccava ad Assorgio la testa dal  
 busto ai 12 ottobre, a detta del Rossi il dì appreso, secondo l'anonimo compilatore degli Annali  
 di Forlì non pria de' 27 d'esso mese, mentre a' 20 del novembre s'alloca dal Griffoni e dal Ma-  
 nuzzi l'esecuzione di quella capitale condanna, cui il Delaito protesta alli 28. Da questi il Griff-  
 oni e il Delaito, siccome scrittori sinceri, meritano sopra gli altri maggior fede, ed è perciò  
 che al sentir nostro la morte dell'infelice Assorgio conviene locarla sullo scorcio del novembre,  
 e forse non s' dilunga dal vero chi sulle fosse dell'italiano Annalista la stabilisce al dì vigesimo  
 ottavo del prenominato mese giusta la testimonianza del cancelliere di Niccolò d'Este, non a-  
 vendovene cenno appo i patri forlivi; mentre rispetto al luogo gli uni ce lo additano in Faenza,  
 altri in Bologna, ma abbandonato il parere di questi vuolsi aderire a coloro, che ci ritraggono  
 il Manfredi decapitato nel natio suoto, nè credere al Ronoli, il quale osa affermare che al di-  
 ferire del Rossi venne ad Assorgio mozza la testa in Bologna, quando per verità egli punto non  
 tocca del luogo, siccome altresì adoperò il Marchesi, quantunque il nostro Annalista s'studi dar-  
 ci ad intendere essersi da quello indicato in Faenza; dalla qual taccia di mentitore non possia-  
 mo del pari prosciogliere il Peroni, allorchè conducendo la testimonianza del precitato Marche-  
 si, lascia memoria che dal legato fu Assorgio richiamato in patria con pretesto di volerlo altra  
volta investire di Faenza, poichè il forlivese storico recita senza più, come il sagace cardinale  
 Caspa ad agevolare a se stesso la via di venderli signore di Forlì convenne con un cotai Giovan-  
 ni di Pietro da Gardiano, che habitava all'hora in Bologna, per esser già stato cacciato come  
infame traditore della patria dalla repubblica forlivese, perchè haveva durante la guerra con suo  
gran vitupero riferito al legato tutto quello, che s' trattava in Forlì; anzi era stato con le sue relatio-  
ni cagione della morte d'Assorgio Manfredi, per haver palesato al legato, che l' suddetto Manfre-

Dopo una breve sospensione di ospilità bastata a pena due mesi, il pontificio legato novellamente accingevasi all'impresa di conquistare Forlì, e quindi a tal disegno sull'uscita di gennaio 1406 da Bologna si recava coll'esercito contro quella città; ma la strana inclemenza della stagione non avendogli consentito imprendere le necessarie operazioni militari, gli convenne togliersi di colà e ritornar il passo ond'era venuto, finchè giunta la primavera, a' 22 aprile riconduceva le sue genti al divinato assedio, che si fattamente spinse da costringere i forlivesi a richiedere la pace, cui il vicesimo nono del maggio con onorevoli accordi accettava loro una provvida resa, ed il legato conforme ce ne ragguaglia il patrio Annalista, entrava nella vinta città, come in trionfo accompagnato dai principali di Faenza e di Forlì medesima, ove egli volle festeggiato quel prospero successo per la Chiesa. Essè gli è questo un avvenimento, il quale punto non esce dai confini del

Di haveva dimandate cento lance a' forlivesi per ricuperarsi Faenza. Se Afforgio avesse veramente richiesto il divinato soccorso, a noi mancano le prove per affermarlo: sembra però che con quel suo trattato mirasse al riconquisto della perduta signoria, conforme opinano egian-  
 dio il Minerbetti e il Manuzzi, e non ne dubita punto il Griffoni, uscendo a ragguagliarci che Dominus legatus habita primo veridica fide de prodicione, quam faciebat Afforgius, de accipiendo sibi faventiam fecit ipsum decapitari in Platea Faventiae, per Aldrovandinum de Ariosis De Bononia, tunc Potestatem Faventiae, pro Domino nostro praedicto, donde s'apprende il nome dell'odierno nostro pretore, cui ben ci ammiriamo non essersi registrato dal Donducci, che ignora nel potea, essendoci esso fatto galese anche dal Ghivardacci, mentre il continuatore del Ruggia la c'istruisce in oltre che messer Antonio de' Pagani da Feggio era giudice de' malefij presso l'Ariosis, dopo averci assicurati che la mortale spoglia d'Afforgio ebbe sepoltura nella chiesa di S. Francesco, conforme congetturava il Pesoni dall'aver egli trovato in un Ms. che li 3 Novembre 1412 Gio. Galeazzo il figlio gli aveva fatto fare un anniversario in quella chiesa. In fine, qual non s'accorgano menzogne nel Minerbetti, era stato affore maestro d'inganni e di tradimenti, e molti glie n'evano venuti fatti in sua vita.

verisimile, e noi non ripugnano che solenne e lietissimo fosse quell'ingresso, qualora in vero seguisse, malgrado del silenzio fattone dalla storia, da cui veniamo soltanto i frutti che presso Forlì ritornò il Card. a Bologna in specie di trionfo accompagnato dal fiore della nobiltà faentina e Forlivese, dove per tre giorni si fecero molte allegrezze, giofres e torneamenti comparando ciascheduno con le proprie divise, i forlivesi cioè vestiti a verde, i faentini a bianco e rosso, se uolsi aggiugnere fede al Zuccolo, e dando tutti saggio del suo valore, nel che ebbero il preggio i Forlivesi, sono parole del Donducci, il quale a dir prosegue: Così scrivono i nostri Cronisti, non tanto vantatori delle glorie della propria Patria, che non ricordino ancora gl'honori altrui, benche venghino tacciati da alcuno (accenna al Dondi storico di Forlì), che sopra ogn'altro affettatissimo non sa nominare i vicini, se non dove è luogo di biasimo. Il figlio dunque con quella sua acutezza di mente non s'avviava del vergognoso scambio che faceva di Forlì con Bologna, scrivendo nella guisa per noi mostrata con animo di riferire quanto rinveniva narrarsi dal Donducci (\*).

Il pastore di nostra chiesa Niccolò, quali ne fossero le colpe, che alla storia s'rimasero oscure, venne in quest'anno deposto dall'episcopato ed a' 15 giugno surrogatogli Pietro da Lago dell'ordine de' minori, siccome ce ne ammaestra la bolla di elezione del pontefice Innocenzo indiritta al patrio capitolo, della quale torna in concio produrre il seguente: Sane Ecclesia vestra pectore vacante quod nos hodie ven. fratrem nostrum Nicolaum Episcopum olim Raven. licet absentem a regimine et administratione ipsius Ecclesie cui tunc preevat de fratrum nostrorum consilio exceptis rationabilibus causis animam nostram moventibus duximus deponendum et etiam admovendum. Nos ad provissionem dicte Ecclesie celerem et felicem ne longe variationis exgone

(\*) Griffoni Mem. hist. Raven., il continuatore del Sigliola Cron. di Bologna, Delaito Annal. Esten., fra Giovanni da Forlì Chron. Foroliv. presso il Muratori per Ital. script. tom. XVIII col. 215. 590. e 1038, tom. XIX col. 876 e tom. XXII col. 206. Miravdacci p. 1 pag. 568. Sacchetti Ubertelli. Dondi Stor. di Forlì vol. II pag. 93 e segg. Marchesi Supplem. istov. di Forlì pag. 320.



retus incommodis patens et solliciti studiis intendentes post deliberationem quam de proficiendo eidem Ecclesie personam et etiam fructuosam cum dictis fratribus habuimus diligentem demum ad dilectum filium Petrum de Pago electum Javen. Ordinij Fratrum minorum professorem ordinem ipsum expresse professum et in sacerdotio constitutum cui de literarum scientia vite mundicia honestate morum spiritualium providentia et temporalium circumspicione, aliisque multiplicium virtutum donis apud nos laudabilia testimonia prescribentur direximus oculos nostrae mentis,..... Quocirca discretioni vestre per Apostolica scripta mandamus quatenus eidem electo tamquam patri et pastori animarum vestrarum humiliter intendentes et exhibentes ei obedientiam et reverentiam debitam et devotam eius salubria monita et mandata suscipientes humiliter et efficaciter adimplere curetis etc. Datum Rome apud s. Petrum xvii Kal. Julij Pontificatus nostri Anno secundo. Col. suffragio perstanto di così autorevole documento si chiarisse l'errore dell'Ughelli, a cui avviso il vescovo Niccolò excessit e vivit 1406, onde poi Petrus de Pago ad eandem sedem promotus est 1406 decimo Kalendas Julij, dalla Trovati forse. testamento interpretato per 23 di luglio, quando qual voglia scolarotto non ignora che il x. Kal. Julij accenna a' 22 del giugno; mentre taluno si dà a credere che a Pietro venisse conferito il reggimento di nostra chiesa alli 24 giugno, ed altri ch'ei fosse seguace del domenicano istituto anzichè discepolo dell'aspisiano patriarcalca.

Ma trapassando a dire del suolo natio e della discendenza di questo nostro pastore, giusta le notizie intorno a lui forniteci dal Davlati, l'isola di Pago da Plinio denominata gissa porgeva a Pietro la cuna, novello rampollo dell'illustre e patrijia famiglia Sirovich. In extremo sinu Penatico ad Orientem sita est insula Pagus (è il precitato scrittore, che ce n'ammaestra) quam ab urbe totius insulae primaria gissam Plinius, Kessam Porphyrogenitus, quosdam Danduluf designaverunt. Post gissam funditus evertam Veneti, sub quorum imperio insula erat, in ea regione, quae vergit ad septentrionem contra Iapydianam, oppidum condiderunt adiacens euripo, quem mare efficit ex Iapydico freta interfluent. Si nomen inditum est a Pago, quae villa erat non longe in meridiem distans, nec ita lato sabinatum interjecta disjuncta. Il oppidum

et tectorum numero, et incolarum frequentia eo crevit, ut cum praecipuis aliarum insularum urbibus non immerito conferrì possit. Quare abolito Sjipae seu Kessae vocabulo, ab hac urbe totius regionis princeps tota insula Pago nomen accepit. Inter patricias oppidi familiae clara in primis erat Dikovizia, quae cum longa illustrium virorum serie, divitiis et honoribus florisset, demum Georgii unici ex ea supersubiti, et rebus praecclare gestis clarissimi interitu extincta est. In hac civitate et familia natus est Petrus noster, cui ab urbe et insula, unde oriundus erat, de Pago, seu Pagensis cognomen fuit: quamvis apud scriptores Dalmaticos interdum etiam avito Dikovitiae gentis cognomen appellari soleat (\*).

(\*) Myrici sacri tom. III pag. 368, ove proseguendo il parlarsi a ragguagliarci che Pietro primam aetatem studij humanitatis ac litterarum excoluit, deinde numine divino inspectus mortali bus rebus nuncium remisit, atque in praesantissima Sivi Domini sodalitate totum se Deo, et in perpetuum devovit, è intravvenuto quindi che sulla fede d'esso abbiano alquanto riconosciuto in Pietro un discepolo del Jusmaro, tra quali il Moroni ancora: ma oltrechè dal silenzio degli scrittori di quell'ordine ageto si pover l'abbaglio preso dal Parlari, una prova non dubbia ci vien porta dalla pontificia bolla per noi or prodotta, diploma, di era a desiderarsi non si fosse rimasto ignoto al Waddingo, da cui si fa menzione di Pietro soltanto nel 1402, scrivendo in detto anno depositum ab officio fuisse fratrem Nicolaum Iadensem, Ministrum Provinciae Dalmatiae, eique substitutum a Bonifacio IX pontifice fratrem Petrum de Pago, virum evaditum et prudentem. Nonva ancora il Parlari che per solenni voti legatoj Pietro all'ordine domenicano, e lodevolmente compiuto il corso de' filosofici e teologici studi, gli fu poscia commesso il magistrato di quelli, ignavo delle cariche, alle quali dovette il medesimo essere per lo avanti sollevato: quae munera obievit, dic'egli, quos magistratus gesserit, mihi non est comestum, laonde gli è d'uopo solo far ragione che il nostro presule ita certe et doctrina et civitate et prudentia excelluit, ut Gregorius XII Pont. Max. eum dignum censuerit, quem Eccl'esiae Aventinae Episcoporum anno 1406 X kalendas Julii praeficeret. Ma chi vorrà cre-

Innocenzo VII appresso aver seduto al timone della misfca navicella di Pietro soli due anni e ventun giorni, sovrappreso da appressia giugneva a morte il sesto del novembre, pontefice per molte egregie parti commendevole, giusta ce lo testimoniano più scrittori, tra quali vuol citare Domenico da Nicom, da cui è detto che iste pontifex fuit mitis, benignus et compatiens afflictis, nec erat aliqua superbia in eo, neque apud ipsum acceptio personarum, nisi quod Ludovicum (fratris filium) et quosdam alios sibi sanguine iunctos in quibusdam regiminibus terrarum eiusdem ecclesiae collocavit: libens percentibus audientiam dabat, et feve diebus singulis certis horis supplicationes sibi presentat solacite signalat, nec alicui molestias inferabat, neque cupidus seu avarus existerat; simoniacos excois habuit... et verisimiliter multa alia peregrisset in eius regatu, si eum Dominus a seculo ita subito non vocasset... Cum vivis literatis et doctis delectabatur habere colloquia, eosque dilexit et pro posse promovit (\*).

deve al buon giudizio che Pietro fosse eletto vescovo da Gregorio XII a' 22 del giugno 1406, quando cinque mesi più tardi e solamente cioè li 30 novembre era Gregorio sublimato alla dignità pontificia? Ad Innocenzo VII pertanto non si dee contendere il merito d'aver preposto Pietro al governo di nostra chiesa.

(\*) Finali Annal. eccl. ad an. 1406. num. 9. Regi brev. fest. pont. rom. tom. IV pag. 267. Breve, ma non senza gravi turbolenze fu il pontificato d'Innocenzo, a cui appena salito all'apostolica cattedra l'ammotinemento del romano popolo, che vivente Bonifacio il timor del supplicio rattenuto aveva dal trascorrere a verun atto di ribellione, tolse di volgere le sue cure alla pace della chiesa per provvedere a quella di Roma, al che conseguire non si ritraeva perfino dallo scendere a patti, onde le libertà municipali fossero garantite: nè ciò pur anche bastava a satisfare all'ambizione dei rivoltosi, che guelfi e ghibellini furono infra loro in questa guerra, mentre la mala ventura portava che avendo Innocenzo un nipote il cui ardente ed inconsiderato bollor non potè tollerare cotali scissure, questi fece imprigionare undici de' principali ghibellini nel momento che passavano avanti l'ospizio di santo Spirito, di vi-

Dimulata la mortale spoglia dell'ottimo vicegerente di Cristo, a' 18 del novembre i cardinali, che oggi di in numero di soli quattordici trovavansi in forma, s'accoglievano in conclave per proce-

torno da un congresso tenuto alla presenza del papa per trattare della pace. Prucidolli tutti di sua mano, e ne fe' gittare i nudi cadaveri sulla pubblica via. E quantunque Innocenzo non fosse conscio di codesta detestabile barbarie, nulladimeno l'indignazione provocata dal delitto del nipote versavasi esandio sopra di lui, perlocchè alla voce degli ufficiali municipali sonoffi a stormo: una turba furibonda prese l'armi, rovesciò sopra le case degli ecclesiastici, le mise a sacco, le devastò e talora colpì anche di morte coloro che vi si trovavano: in quel frangente a gran pena il pontefice campava dal furore popolare, rifugiando a Viterbo, ove pervenne il quindicesimo dell'agosto 1405. Ma i romani a coto andare anch'è sottometterli alla signoria del re Ladislao, il quale sotto colore di tutelare la libertà loro mirava in vece a farli sudditi, amavano rivedere i vassalli della s. sede; onde pentiti delle commesse colpe spedivano ambasciatori a richiamar Innocenzo, che nel marzo del 1406 rientrò sopra fra i più vivi applausi. Veggasi Leonardo Aretino serum suo tempore gestarum Commentarius prope il Muratori in ser. Ital. script. tom. XIX col. 922, ove (a render palese il peso d'autorità di codesto scrittore) così favella: Ego per hoc tempus ab Innocentio vocatus Romam veni, et quidem in mediourbationum maximarum, proseguendo poscia dice: Quae quoniam singulis inter se, non gestabantur, ut cetera, sed paulo serius iurabat perscrivere, mentre il Becchetti ci assicura che si parlò incontanente varie voci sul genere della morte d'Innocenzo, e fu preteso da alcuni che gli fosse accelerata col veleno: e di vero non mancò chi arrivasse un tal sospetto fino ad addivitarne l'autore nel card. Coja, come ce ne illustra il continuatore del Fugliola, lasciando ci la seguente memoria: Dissesi che per danari a posta del detto Cardinale il vescovo di Fermo l'avea avvelenato in un grano d'uva. E questo avea fatto fare il Cardinale, perchè se il detto papa fosse più vissuto, per forza avea esso Cardinale da perdere la legazione di Bologna: ma, soggiunge il precitato storico ecclesiastico, Teodorico di Niem e Leonardo Aretino, i quali

deve all'elezione d'un novello pontefice, posciachè usciti dalle incertezze, nelle quali avevano fin allora ondeggiato circa al partito, a cui appigliar/si senza detrimento della chiesa, si consigliavano di fornir/la di pastore, obbligando la costui fede a dover eleggere il pontefice, ove facesse mestieri a ricondurre l'unione nel cattolico gregge, e perciò li 23 dell'antidetto mese queglino a concordia d'animi solennemente promisero e giurarono che se alcun di loro levato fosse all'apostolico seggio pro redintegratione unitatis Christianorum, sono parole della formula stessa del giuramento, renunciabit effectualiter iuri suo ac papatus iure libere ac simpliciter, si et quando antijapa, qui est et qui pro tempore fuerit, consimiliter renunciabit et cedat praetensis iuri suo et papatus, sive decedat, dummodo antecardinalis effectualiter velint cum eisdem dominis sacri collegii sic convenire et concordare, quod ex hoc sacro collegio et ipsius papatus iuxta canonica electio unicus summi Romani Pontificis etc. Indi imprendendo que' porporati elettori a volgere il pensiero alla scelta della persona, cui sembrasse loro degna venir proposta al governo della cristianità, un uomo cioè più teneo della gloria di Dio che della propria, gli animi di tutti a' 2 dicembre rivolti furono sopra Angelo Corvario veneto, prete cardinale del titolo di s. Marco e patriarca di Costantinopoli, che il nome prese di Gregorio XII (\*).

vivevano alla sua corte, lo dicono chiaramente morto di apoplezia, e quest'ultimo smentisce affatto la voce del veleno.

(\*) Lo scisma non cessava per anche: Pietro di Luna sotto nome di Benedetto XIII cingeva in Avignone le tempie della pontificale triava, mentre Donifacio IX, Innocenzo VII e Gregorio XII si succedevano sull'apostolico solio in Roma. Ognuna delle due parti aveva aderenti a se vasti reami, dotte università e grandi santi: il b. Pietro di Lussemburgo, Vincenzo ferreri e la b. Coletta riconoscono il papa in Avignone; la vergine Benincasa col concittadino di lei Desmarlino e la romana vedova Brancepa obbediscono al pontefice di Roma. Tale si era dopo il deplorabile stato, in che versava oggidì la travagliata sposa del Maravero. E qui a chiarire la sincera dispostezza di Gregorio a togliar/si delle pontificali insegne, qualora un si

Entrava l'anno 1407 e seco rifulgeva la speranza essere per appressarsi il desiato giorno appostatover dell'espunzione di quel sì pestinace e lagrimevole scisma, chè ad attenderslo non troppo lontano i due contendenti del papato ne confortavano mercè di loro lettere ed ambascierie, per le quali ciascuno protestavasi pronto a far generosa rinuncia della pontificale dignità, e già il buon Gregorio con breve de' 27 febbraio eleggeva suoi legati il nipote Antonio vescovo di Modone, Guglielmo vescovo di Todi e Antonio da Andria celebre giureconsulto bolognese, cui inviava a Pietro di Luna, affin di convenire con esso lui del luogo, del giorno e di quant'altro faceva mestieri a trattare d'un congresso da tenersi infra loro per sì importante negozio, attopchè Benedetto li 31 gennaio avea scritto a Gregorio, col medesimo congratulandosi del saggio consiglio di por fine allo scisma ed esortandolo a recarlo ad effetto con impromessa ch'egli era di pari animo disposto a deporre la tiara per la pacificazione della chiesa e per la salute de' fedeli: O te felicem, qui diceva, si ad hoc te Dominus reservavit, si facultatem

magnanimo atto si mostrasse necessario a ricondurre l'unione nella chiesa, eletto vicario di Cristo, non si teneva pago di rinnovellare sotto il giuramento già fatto, ma valichi appena dieci giorni dalla sua esaltazione, perchè decorato fosse della tiara, veniva per lettera eccitando l'antagonista Pietro di Luna a deporre sull'esempio di lui il pontificato affin di conseguire ricongiungere in un solo vincolo le chiese da ben sei lustri con tanto biasimo e detrimento della cattolica religione separate: Exurgamus ambo, gli scriveva: in unum unionis affectum concurramus: feruamus salutem Ecclesiae, iam hoc diuturno morbo afflictae. Ad hoc te hortamur, ad hoc te invitamus, paratique sumus et offerimus nostro certissimo iuri et papatus cedere, et renunciare, et effusaciter faciemus, si et quando tu renunciabis et cedes praetenus iuri et papatus tuo, vel decedes, vel quicumque successor tuus renunciabit et cedit praetenus iuri et papatus tuo, vel decedet, dummodo illi qui apud partem tuam pro cardinalibus se gerunt, sic convenire et concordare cum venerabilibus fratribus nostris S. R. Cardinalibus velint cum effectu, ut exinde canonica iurici Romani Pontifici sequatur electio etc. com'è a vedersi appo il Gualdi ad an. 1406 num. 14 e 15.

ad ea, quae tibi data videntur, cum omni diligentia efficaciter prosequens, nobis in effectu prosequen-  
dae unionis te reddendo conformem, prout spontandisti de contingentibus nil omittas: ad hoc enim  
te suis exhortationibus invitamus, ad hoc nos promissa speramus, hoc videre summo opere cupimus; ad hoc  
nostra semper aspiravit et aspirat intentio, nosse attendit et intendit affectus, ut Deo dirigente, qui  
novit, et praesente, qui potest, per nostrae humilitatis ministerium, unio in Dei Ecclesia deservata  
sequatur. Ma queste erano melate proteste d'un ipocrita, onde vie meglio accalappiare il suo e-  
mulo, che senz'ombra d'inganno spediva i venominati ambasciatori a Benedetto, il quale bra-  
moso trarre Gregorio ad un luogo sottoposto all'obbedienza degli scismatici, cotanto scaltamente  
si venne adoperando da indurlo a convenire intorno alla città di Savona, ove a 29 settembre  
o al più tardi il dì d'Ognisanti dovevasi accogliere quel congresso con certe condizjoni, che chiu-  
se in ben 20 capitoli leggere, si possono oggi il Martene nel terzo degli aneddoti, e, se ti basti,  
compendiate presso il Sinaldi.

Divitate co' le cose, diede Gregorio a procacciare le vie, onde fornirsi del danaro necessario a  
sostenere le gravi spese di quel lungo viaggio: al cui bisogno non trovandosi il pontefice esser  
acconcio a debitamente provvedere, ricorre egli all'inchiesta d'un sussidio pecuniario, che  
sotto nome di decime fece ai ministri delle chiese di sua obbedienza, mentre certo del buon  
successo di tale domanda, veniva vicestando i veneziani suoi concittadini delle galie, di  
che aveva mestieri a compiere quel viaggio: ma questi negarono a Gregorio un tal soccorso per  
tema che elleno fossero dai genovesi sagite, soggetti travsi il vicario di Cristo in un luogo sug-  
getto al dominio dell'avversa fazione a disegno di vie meglio opprimerlo; il perchè fin dall'  
entrare del giugno attempo codesto rifiuto cominciò il pontefice a dar adito alle diffidenze, le  
quali per guisa in lui s'accelbbero dal non rimanersi dall'aprirle agli stessi cardinali e pro-  
testare di non essere per condursi alla città di Savona, siccome luogo non punto sicuro. Nè per tut-  
to ciò gli è a farsi ragione che in Gregorio preso avesse ad affievolirsi quella volontà, di cui fin  
qui mostrata aveva cotanta fermezza circa al porre ogni opera all'opinion dello scisma; ei  
non agiva in tal maniera che per un effetto del grave timore di segrete insidie, che aveva

concepito, e a rendere chicchessia capace d'un tal vero giovamento, con esso Gregorio  
 merce di lettera delli 13 luglio sponeva a Benedetto le giuste ragioni, che lo vitraevano dal  
 recarsi a Savona non povero, ma inducevalo altrove; ad insistere, perchè si cangiasse il luogo dello-  
 statuito congresso. Questi però inteso a mantener radicata nell'universale l'opinione, che con  
 sottile arte aveva saputo deffare, fermo ripugnava a recedere dal già convenuto, e con fa-  
 risaico zelo confortando per lettera il suo competitori a vincere qualsivoglia offacolo pel  
 vantaggio della chiesa, dichiarava che nel tempo stesso potervenselo non avrebbe condursi a  
 Savona: tuttavia nè codeste, nè altre ragioni tanto poterono sull'animo di Gregorio da di-  
 starlo dalla presa risoluzione, e quando povero mese di nuovi accordi si credette essersi ottu-  
 gnata la venienza del timido pontefice, fu allora che cominciarono le maggiori agitazioni  
 del suo spirito, che lasciandolo incerto sopra i passi che dava, fecero sì che la sua condotta sem-  
 brasse una intralciata serie di contraddizioni: nel tempo che voleva colla sua rinuncia ve-  
 stituire la pace alla Chiesa, temeva che il partito di Benedetto se ne prevalesse per metter-  
 la in maggior confusione.

Sciolta finalmente ogni perplessità, il dì nono agosto Gregorio esce di Roma, recandosi a Siter-  
 bo, ove a pena pervenuto e di bel nuovo affalito dai passati timori ricupa continuarsi all'in-  
 traverso viaggio, finchè altro luogo diverso da Savona non si affegni al concluso congresso;  
 indi a tre giorni cangiato consiglio si addimostra disposto a condursi alla ligure città, al qual  
 effetto dà i necessari ordinamenti per la propria personale sicurezza e del suo corteggio (co-  
 mechè ciò adempito non fosse dall'antipapa) mentre all'entrar del settembre da Siterbo par-  
 tiva Gregorio ed andava sene a Siena affin di venirsì appressando a Savona: se non che in  
 in questo mezzo l'ingrato e disleale Ladislao re di Napoli tenta occupare il vicino, e già impadro-  
 nitosi di Anoli e Ferrmo, irrompe colle sue genti nella stessa metropoli del cattolicesimo, dalle  
 quali ospitata è Gregorio novellamente stretto a richiederlo che da Savona ad altra terra si tra-  
 sferisca quell'importantissimo convento, allorquando la pertinace vitiosità dell'avignonese pon-  
 tefice di non essere giammai per allontanarsi dalla città per esso lui divinata rese inefficace



ogni negoziato: e le ragioni, onde Gregorio veniva spinto a d'indire l'andata sua a Savona, poco ricavano tale peso da poter costantemente dileguare dagli animi del popolo tutti i sinistri concetti, che si erano formati della condotta del santo Padre. La mancanza di sicurezza ed il giusto timore da esso concepito di dover soffrire qualche violenza in Savona giustificavano talmente la sua persona, che S. Antonino, il quale ritrovandosi in Firenze era pienamente istruito di ciò, che si faceva a Siena, dichiarò che esso Gregorio pieno di sentimenti di dolcezza, ed incapace di fraude ed artificio si era regolato saviamente nel ricusare di esporsi alle confessione di Savona, ove benedetto voleva tirarlo, per opprimerlo sotto pretesto di concordia e di pace. Il medesimo Benedetto era quegli, che gli dava motivo di concepire si fatti sospetti e timori. Egli non voleva il congresso, e voleva che se ne attribuisse tutta colpa a Gregorio, che a tale effetto sapendo il suo carattere, si preparava al viaggio di Savona in quella maniera, che sarebbe preparato ad una spedizione militare, e sempremai, malgrado de' consigli dei cardinali di sua obbedienza, teneva nel proposito di rigettare qualsivoglia proposta, la quale reputata fosse accorta a togliere le difficoltà, che nell'opera di quella riunione si attraversavano (\*).

D'uno spettabile nostro concittadino (che indubitatamente fu della famiglia Siani) vien oggi:

(\*) L'autorità del Finaldi, del Decchetti, di Leonardo Livetino e di certi documenti tramandati: ci dal Martene si è la scorta, a cui ci siamo affidati nella su esposta narrazione; il che reputato abbiamo dover avvertire ad ammaestramento di coloro, i quali la trovassero non del tutto concorde con quella d'altri scrittori, che il sospetto di rimaner ingannati nella verità dei fatti ci ritraesse dal seguire. Lungi da noi la sciocca presunzione d'imprendere le difese di Gregorio, ben consci non avervi uomo quantunque fornito di singolare pietà, che vitruendo dalla giusta nostra natura non accolga in se qualche imperfezione, e principalmente chi è destinato a correggere il freno de' popoli, non c'ingiglieremo venirlo affatto purgando dalle taccie a lui apposte, nè però ci sentiamo presi a ravvivar nel medesimo le qualità, con cui ce lo rappresenta l'italiano Annalista.

di fatto laudevole ricordo dall'Alidosi nella persona d'un certo Stefano da Faenza, il quale appreso aver in quest'anno letto nel bolognese studio Astrologia e Metafisica i di festivi, indi Medicina, Astronomia e Pratica per fino al 1411 fu nel vegnente eletto dapprima vice-rettore e poscia rettore degli artisti, proseguendo ad insegnare Medicina per tutto il 1412; e così vicco corredo di scienza si dovette in questo accogliere da accettarsi il titolo di aricidottore, o come altri dicono di aricidottore (\*).

Il totale difetto di patrie civili vicende ci toglie di soffermarci più a lungo nella storia del presente anno, non amando noi far ritratto dal figli, che a vienjere lacuna rifatta per movjone di una lite ventilata tra Guiveria Accarisi facentina moglie di Spagnuolo Pontivoli di nobile casato Forlivese, e tra il Comune di Forlì intorno a un molino situato nel tenere di quella Città; controversia, che rimessa al giudizio del pontificio legato ebbe fine con decreto favorevole alla Accarisi. Donde il nostro Annalista attingesse la notizia di cadesca causa nel galeja punto: chiunque non pertanto ciò bramasse conoscer, si riferisca allo storico Marchesi, che lo appagherà appieno, mentre noi toglieremo solo a far noto, come la poetura nostra veniva in quest'anno retta dal cav. Pietro Bianchi di Bologna, del che ce ne sprucisce il Cavina e con esso un atto pubblico de' 20 agosto, in cui ricordasi Nobilis et egregius miles d. Petrus de Bianchis de bonon. hon. potestas civit. fauren., il vicario del quale per testimonianza d'un altro rogito dei 23 ottobre era il bolognese giureconsulto Niccola Bianchini.

Già entrava il nuovo anno 1408, e in esso con grave detrimento della cristiana repubblica anzi che scemassero ognora più ringagliardivano gli ostacoli che venivansi opponendo a quell'unione del

(\*) Li Dottori forensieri che in Bologna hanno letto Teologia, Filosofia, Medicina et Arti liberali pag. 75. Majetti Regest. de Prof. dell'Università di Bologna pag. 206. Virasidaci Hist. di Bologna p. 11 pag. 610 e 619. Questo paese si è uno de' nostri illustri personaggi chiari per dottrina rimastosi oriento non solo al Mittarelli, si ben anche al suo censore l'ab. Zannoni malgrado dell'aver egli consultato l'Alidosi.

la chiesa, intorno alla cui importantissima bisogna per molta ventura meglio che da due lustri indavno era si impreso a trattare delle vie, onde spegnere l'incendio di sì orribile scisma, quando il senno di Carlo VI re di Francia a 12 del gennaio basdiv faceva sentenza, per la quale era ingiunto ai suoi sudditi di torrsi dall'obbedienza sì di Benedetto come di Gregorio, ove questi innanz alla vegnente solennità dell'ascensione di Cristo (24 maggio) depossa non averse la pontificale triava, invitando inoltre esso monarca tutti i principi dell'orbe cattolico ad aderire a codesto suo decreto, confortato dalla speranza che mentre il popolo non ubbediva nè all'uno nè all'altro, teminevanno ambedue di contraffarsi il Pontificato, e sotto un solo nuovo Pontefice si restituiva la pace alla Chiesa. Se non che malgrado del giuramento fatto da Gregorio nella sua esaltazione all'apostolico seggio di non essere giammai per crear cardinali, tranne il caso d'eguagliare i suoi nel numero a que' del competitor, si pose in cuore di venir aumentando il sacro collegio d'altri quattro porporati, e ciò per due ragioni, se vogliamo credere al segretario di lui Seodovico di Niem, una quod favoribus quibusdam suis gratiam referere cupiebat, praesertim id magno vere flagitantibus; altera quod admittendo veteris patribus novo assumpto, temperatum se illorum vehementiam existimabat. nè per quanto i cardinali contrariafessero siffatta determinazione, Gregorio si tolse giù la quella, che in questa discordia di farsi a 12 maggio raunato il concistoro, senza l'intervento di verun cardinale, bensì di soli pochi vescovi ed ufficiali della curia, decorava dell'altro romano il nipote Antonio Covario vescovo di Bologna, l'altro monipote Gabriele Condolmerio, Jacopo Dorji e Giovanni Dominici dell'ordine de' predicatori (\*).

Intanto all'antipapa Benedetto, il quale fin qui era si confortato di giugnere per una volta a triar

(\*) Il Covario era nato di Filippo fratello di Gregorio, ed al Condolmerio era madre una sorella d'esso papa, nomata Beriola. E' questa nella storia l'unica femina, la quale gloriar si possas aver avuto non pur un fratello pontefice, si ancora aver generato codesto figlio, che col nome di Eugenio IV sedette sull'apostolica cattedra, ed essere finalmente stata avola di Paolo II, parto della figliuola di lei Volipena.

Gregorio ne' suoi lacci coll'opprimelo e vestave così ei solo sull'apostolica cattedra, vennero meno quegli accorgimenti, onde pel dianzi condotte avea sue azioni. All'annunzio della minaccia del gallico monarca, anchè mendicave novelli pretesti per tener lungi da se il fulmine, che gli sovrastava, accessi di forte sdegno e ne meno tale uno scalfiore, da concertave interamente le fila de' suoi consigli. Scoria a pena la solennità dell'Ascensione, il re Carlo giuffa il precedente decreto sottraevasi co' suoi sudditi all'obbedienza dell'avignonese pontefice, il quale abbandonato inoltre dagli stessi suoi cardinali, da sarzana fe' vela nell'iberica contrada; recandosi a Perpignano, in quella che col favore de' fiorentini convenuti in Pisa i cardinali di Gregorio con franco viso appellavano al concilio ecumenico e al futuro papa. Il costoro s'univano ben tosto que' di Benedetto, e fu allora che cominciò ad apparire raggio di speranza di veder composta la cosa per via d'universale concilio, cui i collegi delle due obbedienze accordaronsi nel proposito di accogliere in Savia. Ondeggiavano dapprima gli animi, non sapendo come una synodo generale potesse acquistar legittima autorità su la coscienza dei fedeli, senza un papa che legittimamente la convocasse. Incerto il diritto di Benedetto e di Gregorio; cipi gli animi sed loro pontificato; entrambi impotenti a quella convocazione. Preciso le ragioni voli dubbie; il diffinito delle Università di Parigi e di Bologna: potere i due collegi dei Cardinali convocare generale Concilio col consenso della maggior parte dei Principi, prelati e fedeli formanti la congregazione della Chiesa, da cui veniva loro la straordinaria facoltà. E non curando i congregati a Pisa che i due papi si rifornissero di nuovi Cardinali, Gregorio intimasse un Concilio da tenersi in Aquileia o in Somagna, e Benedetto ne assembasse uno di fatti in Perpignano, bandivono a di 14 di luglio 1408 la ragunanza di un generale Concilio da tenersi in Pisa nel di 25 mayo dell'anno seguente. Ma il bando fu recato per lettere a tutt' i Principi cristiani eortati ad aiutarve alla santa opera; ed ai due papi, perchè tosto spedissero procuratori a trattare della loro cessione. I papi non vollero sapere di quel Concilio, i Principi consentirono (\*).

(\*) Così Stor. del Concil. di Costanza lib. 3. e rettamente parlare fin da' 24 giugno avevano

Aggravò era intanto il vigesimo quinto marzo del 1409, giorno posto alla vacanza per la celebrazione del concilio di Pisa, e in esso nel maggior tempio di quella città trovavansi congregati con ventidue cardinali d'entrambe le obbedienze, alcuni patriarchi, alquanti arcivescovi, molti vescovi ed abbatì, non che un gran numero di procuratori de' medesimi, oltre ai generali degl'istituti religiosi, a parecchie università, a meglio che trecento dottori nelle teologiche e canoniche facoltà, ed a non pochi regii e ducali ambasciatori, onde così la Chiesa nei suoi capi e nelle sue principali membra, il principato della forza e quello della scienza si trovarono un di ragunati a ventilare il più grande negozio, che toccava non solo le ragioni della Chiesa di Dio, ma di tutta la comunanza civile. Da gran tempo non si era visto un convento così grande, in cui fosse stata così universale e così solenne la rappresentanza di tutti gli ordini della società. Nel secolo xv la prima volta gli uomini si adunarono nello stormato impero d'una Chiesa cattolica, che non ha confini, tratti dal bisogno delle unità, a rinnovare la tradizione papale, usata dalla furia di

i cardinali di Gregorio bandita la convocazione del concilio pisano per lettere inviate a vescovi, prelati ed altri di loro obbedienza, il che perciò facevano a' 14 luglio i cardinali di Benedetto. Ora le schede dell'Agguini rinveniamo, come nel presente anno *S. Petrus Episcopus favent. fuit commissarius et executor litterarum S. Baldassaris Capae Cardinalis Legati de latere in civitate Bononiae et provinciae Romandiolae.* Quali ordinamenti si contenessero in queste lettere, noi palese punto il patrio cronista, nè a noi è dato apprenderlo o congettarlo dalla storia, onde trapassando da così oscuro fatto, togliemmo a ricordare, che dal regisstrarsi in quest'anno nel fossi il nome del concittadino nostro Giuliano Monaldini qual segretario d'ufficio da Polenta il Donducci piglia argomento a credere che la famiglia Monaldini si fosse a cagione di quell'ufficio recata oggidì ad abitare. Ravenna, e certo la cosa non è senza molto colore di verità, da cui però ci avviammo dilungarsi l'opinione del figlio, mentre dalla diversa forma di civile governo introdotta, doppiocchè il Manfredi cedette la città alla sede, deduce l'impulso, onde la detta famiglia era spinta ad uscirne dal natio suolo.

una insolita scisma. Sebbene nel Pisano abbijsi un concilio, della cui legittimità potrebbe a ragione dubitarsi, atteso il non essere stato pel pontefice convocato, siccome il solo al quale ne spetta la facoltà, nondimeno in sentenza di più e dotti scrittori vien in alcuni casi concesso alla chiesa il potersi di adunare un concilio ecumenico senza l'intervento del papa e cioè quando in uno scisma a maniera del presente incerti si vestissero i diritti dei competitori. Nella seconda pertanto delle venticinque sessioni, in cui si divide quella sacra synagoga, benchè citati non comparvero in essa Gregorio e Benedetto, vennero egliino dapprima dichiarati contumaci, e poscia nella sessione de' 5 giugno, che fu la quindicesima de' pontifici dalla pontificia dignità, donde il bisogno di procedere all' elezione d'un nuovo vicario di Cristo, ed entrati a questo scopo in conclave il dì 15 del predetto mese i padri dell' apostolico senato, non si appressero gran tempo in mezzo a convenire co' loro suffragi nel cardinal di Milano Pietro Filargo da landia dell'ordine de' minori, che salutato pontefice a 26 volte appellarsi Alessandro, e fu il quinto di tal nome (\*).

(\*) Malgrado della legittimità dai più attribuita al Pisano concilio, Alessandro non giunse a riunire e l'obbedienza di tutte le cattoliche province, divise in prefavla a Gregorio ed a Benedetto. Vero è conforme scrivere talun istorico, che molte città della Romagna viveriano in Gregorio il legittimo successore di Pietro, tra le quali annoverar si debbe la nostra faenza; non pertanto due carte originali de' 28 gennaio e 6 febbrajo del 1409 ci fanno accorti che i faentini a veruno dei predetti pontefici aderivano allora, sendochè in ambedue leggesi la formula vacante sede apostolica et regnante rimate. E siccome ciò avveniva dopo la intimazione del concilio di Pisa, mostra potersi avvisare che dai devoti di quella sacra assemblea attendessero la norma, onde poi conoscere a qual dei due dovesi rendere obbedienza, se più veramente condotta tale non procedeva da un comandamento loro fatto dal card. Coisa, perciachè questi recatosi a Pisa nell'agosto, veniva egli colà eletto vicario della chiesa, accettandoci il delato che de mense Augusti propter non factam Unionem Ecclesiae Dominus legatus Bononiae in Bononia, favoritia et devotio revocavit et interdixit obedientiam Papae. Se non che altri atti pubblici de' 17

Ed è qui a rapersi che trovandosi nello scorso anno alquanti castelli sotto la signoria del gran  
 constabile Alberico da Barbiano, il cui governo era stato pel medesimo commesso a' suoi ni-  
 poti Manfredi da Barbiano e Lodovico da Zagonara, cominciavano infra loro a darsi semi  
 d'invidia per modo che a Lodovico, consentente il pontefice legato, riuscì d'occupare alcuni  
 di que' castelli; dalla qual conquista incuorato il cardinale mosse ben tosto colle sue genti con-  
 tro Soffignano e Fiolo, di cui in breve inquadronatosi, si volse a Castel Bolognese, ove dimorava  
 Manfredi, e ai 2 ottobre lo recò in suo potere. Alberico intanto forte indignato di cotale outa  
 venivasi dalla Puglia avviando alla volta della marca anconitana a disegno di ricattarsene,  
 allorchè giunto a Castel della Pieve (oggi di appodiato del comune di Mercatello nel governo d'  
 Urbania) quivi a' 26 aprile del presente anno molte troncavagli la vita; laonde al legato,  
 depresso il timore ragionatogli dall'apressarsi di quel suo cordiale nemico, avendo darsi a se'  
 innanzi favorevole destro di francarsi per l'innanzi da ogni sospetto mercè dell'effeminio del  
 l'odiata famiglia de' conti di Barbiano, seguito da Lodovico di Zagonara, d'animo avverso ai  
 barbionesi, comechè congiunto loro per affinità, il dì settimo maggio si condusse coll'esercito  
 all'assedio del castello di Barbiano, cui li 15 d'esso mese faceva suo, siccome altrettanto intrav-  
 veniva di Cotignola dal medesimo in detto giorno espugnata. Indi ad eguale impresa  
 apparecchiatosi il legato contro Solavolo, guardato da Giorgio figliuolo del teffe' espinto con-  
 stabile, in poco d'ora, non potendo più quel castello tenersi, gli si vendeva a patti (\*).

e 23 luglio 1410, delli 3 ottobre e 2 novembre 1411, dei 30 maggio e 21 e 30 dicembre 1412 e de'  
 3 marzo, 10 maggio e 10 agosto 1414 facendoci indubitata fede che la città nostra obbediva no-  
 vellamente a Gregorio, e forse ad opinarsi che dall'elezione d'Alessandro si togliesse argomento  
 a non averlo per legittimo pontefice, e tornassero perciò nella devozione di Gregorio, sebbene  
 abbiavi un rogito de' 25 novembre 1409, che si annunzia fatto tempore Alexandri pape quin-  
ti, e tre de' 28 settembre e del 1 novembre 1410 e de' 3 maggio 1411, in cui si riconosce papa Gio. XXIII  
 (\*) Griffoni Mem. hist. Bonon., il continuatore del Pugliola Cron. di Bologna e Delaito Annal.

Infra i cultori della nobilissima arte d'ajello, a cui Faenza va giustamente lieta aver apprestata la cuna, haavi un cotal dittino rimesso a noi del tutto ignoto, fino a che le ac-

Sten. presso il Muratori. *Nov. Ital. Script.* tom. xviii col. 216. sq. e 1083. Della presa di Cotignola fa menzione il Bonoli nella storia di quella terra, vitruendocela seguita nel dì medesimo, in cui il castello di Barbiano veniva stretto arrendersi all'ajollico legato, siccome ci dice appresso dove da un manuscritto antico, che si conserva nella celebre libreria del severissimo di Modena fol. 200, vale a dire dai precitati annali del Delaito. Se non che lo stesso Bonoli nell'altra sua storia di Lugo favellando delle conquiste fatte dal card. Colpa, dietro al Soriani si dà a credere che queste avessero luogo innanzi alla morte del conte Alberico, delle quali reso egli conrappone dal figliuolo suo Manfredo, che a tale effetto era venuto nella Puglia presso il padre, a costituirlo Ladislao se conceduto l'esercito per la ricupera dello stato, e per vendicarsi contro del legato, alla testa del medesimo incamminarsi verso la Romagna, ma arrivato che fu a Ugentino, avendo inteso che il legato si era preparato per riceverlo, anzichè si portava alla sua volta per combatterlo con un esercito più numero e meno faticato del suo, timoroso di qualche sinistro evento, per il quale il suo se potesse restar mal soddisfatto, ritornò senza profitto nel Regno. Noi però nell'avviso di dover piuttosto aderire all'autorità del Delaito scritte si sono abbiammo altrimenti narrato il fatto; e ben ci annunziamo, come al Bonoli sendo stato concesso aver per le mani gli annali di quello orse anteporgli la magra testimonianza d'un più recente storico e perciò degno di minor fede, mentre codesto rinomatissimo Annalista ci ragguaglia che avvertito Alberico dell'occupazione di Lugo, Conselice e Sant'Agata fatta dallo Reale nipote Lodovico, e dell'altra di Rossignano, Fiole e Castel Bolognese adoperata dal pontificio ministro, uscì della Puglia, e pervenuto a Castel della Pieve, allorchè di colà consigliavasi ire a Roma presso al suo signore il re Ladislao per pregarlo di soccorso, onde riconquistare i perduti castelli, sovrappreso da malattia giaceva all'ocaso de' suoi giorni.

E qui novellamente il Bonoli, seguito dal Soriani, ci addita in Manfredo un figliuolo del conte



curate indagini del vicinese dott. cav. Tonini, bibliotecario della Gambalunga, non lo ebbe, so condotto a scoprire la vera patria di codesto esimio pittore, dai più ripetuta Zimini per la sola ragione del domicilio da lui in essa città avuto, ove, conforme molto dappima eravamo stati istrutti dal Lanzi, dipingeva un tal titino, che volentieri ci toglie dall'obblivione; avendo-gli non aver forse avuto in Italia chi lo avesse nel 1407, quando in S. Giuliano rappresentò in una Parola il S. Titolare. Vi esprime all'intorno il vivramento del suo corpo, e altri fatti che di lui si raccontano; pitture graziosissime per invenzioni, per architetture, per volti, per vestiti, per colorito (\*). Ne più offesa contezza aveaji del nostro Titino, allorchè avventurava-

Alberico, cui altrove dicemmo essere soltanto nipote. Le far veduto pertanto, come quegli non s'aggiunga al vero, dopo averci il Delaito istrutti che i castelli del vecchio conestabile erano in gubernatione Comitum Manfredi de Barbariano et Comitum Ludovici de Zagonava negotium suorum, entrando perciò a toccare dell'assedio di Solarolo, recita che questo castello tenebat comes Georgius natus olim Magni Conestabilis, che niuno voma dubitare, non essere Alberico da Barbariano, quell'illustre capitano de' suoi tempi, a quo veteris militarie decus ex Itali restitutum. Intorno al qual conte Giorgio ci ammaestra il Galletti in una sua dissertazione intitolata Vestigia su di alcuni officium monumenti ed altri monumenti di mezza età alterati e supposti, ed inserita nel tom. xxiii della Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici del Calogeri, che questi era bastardo del Conte Alberico Gran Conestabile, e ciò costa da una bolla di legittimazione, spedita a suo favore da Nonifazio IX l'anno secondo del suo pontificato, esistente nel registro delle bolle di esso Pontefice, che si conserva nella cupola dei registri Pontifici di Satevia al no. II pag. 172. Ed è inoltre a sapere, che nei secoli XIV e XV trovandosi la famiglia de' conti di Lenio divisa in più rami, avveniva averci oggidì in essa due individui di nome Alberico, de' quali il conestabile era figliuolo di Alidelfo della linea di Barbariano, riconosceva l'altro per genitore Pietro, e derivava dalla linea di que' da Zagonava

(\*) Storia pittorica dell'Italia vol. v pag. 37 ediz. milan. 1823

tamente venne fatto al Donini rinvenire certi autentici documenti, dai quali si testimonia essere Daenza la terra natia di quel valentissimo architetto, che recatosi a fermare sua stanza in Jimini, quivi già dimorava nel 1398, e nel 1409 conduceva il mentovato dipinto, appresso aver colà menata a moglie la riminese Agata di maestro Benedetto Scoli, da cui oltre ad una femmina nomata Taddea, ebbe due figliuoli maschi, Ambrogio e Dittino, che gli sopravvissero, essendo quegli uscito di vita innanzi al 1427 (\*). E vagliaci il vero: un rogito del not. Benedetto Ciaconi da Monte Grimano ne fa sapere, come a' 12 novembre 1398 la predetta Agata consegnava mag. Ghibino Pictori filio Francisci olim de Faventia et nunc de contrata s. Innocentie Civit. Arim. una pezza di terra del valore di ravignane lire 160, costituendosi con essa la dote, siccome future ipote. prelati in Dittini, indi da un atto pubblico de' 29 ottobre 1427 del not. Francesco Pajoni di Jimini si apprende che Agata, rimasta vedova, sendosi congiunta in novello nodo nuziale con un Giovanni di Benedetto, concedeva a codesto suo secondo marito lire 50 ravignane a titolo di mutuo, le quali erano di pertinenza Ambrosii, Dittini et Tadee filiorum ipsius d. Agate et quondam filiorum mag. Dittini de Faventia Pictoris primi viri ipsius d. Agate; ricordando noi intanto che la tavola da Dittino colorita, in cui insieme col martirio di s. Giuliano ritraeva la prodigiosa traslazione dell'arca con entro il corpo d'esso santo, avvenuta nel secolo X dall' Istria per lo Adriatico a Jimini, e ella ripartita a guisa di una grangia a tre orolii in tanti archi (cioè 14), nel maggiore de' quali sta notato in carattere del

(\*) Intorno ai quali fratelli siamo ref. accorti dal Cittadella Docum. ed Mus. riguardanti la Stor. architetta ferravese pag. 338, come Ambrogio s'ammogliasse nel 1444 con Parisina di m. Francesco da Ferrara, e indi a quattro anni facesse acquisto d'una bottega in Jimini, in qua esercitava artem pictorie sub domibus m. Santolini arimifici, e come Dittino nel 1437 si trovasse già aggregato all'ordine agostiniano, e al medesimo venisse dal riminese vescovo il dì decimo del giugno 1453 affidato il reggimento dell'ospedale di s. Maria del Montivone.

to gotico l'autore di quella dipintura, che dovette essere secondo que' tempi affai valente, e che sopra tutto distinguesi per la vivacità delle teste:

Titinus Decit

Hoc Opus

Decit Dievi In.

Simon Abbas M. Sci.

Juliani Sub Anno Domini

Mil. es. . . CCC. VIII

In sentenza di taluno vorrò al millesimo aggiungere un'altra *c.*, e leggere MCCCXVIII, vedendo comprovato che un Simone fu abate del monistero di S. Giuliano dal 1401 al 1427, ed il Santini nella sua storia di quel santo pubblicata per le stampe nel 1603, a giorni vogliamo dire, in cui sembra potersi ripetere che niun quadro avesse per anche potuto essa tavola nell'addotta epigrafe, rammentava l'arcona antica fatta per mano di M. Bettino l'anno 1409, la quale al presente è posta sopra la porta piccola della Chiesa (1). Di figliuoli di Bettino avendo Ambrogio esercitata l'arte paterna, questa trasmise a Lattanzio suo terzo genito, che fu discepolo di Dignano nella scuola di Gian Bellino (2).

(1) Donini. Di Bettino e della sua tavola di S. Giuliano. Memoria pubblicata negli Atti e Mem. della f. Deputaz. di storia patria per le Prov. di Romagna An. II fasc. 2 pag. 159.

(2) Tra gli estratti di carte riminesi veggio il Dantuzzi Monum. Raven. tom. VI pag. 244 evvenire uno pertinente ad un rogito delli 8 aprile 1456, nel quale si nomina Thes. providus & magister Antonius Pictor q. Magistri Bettini Pictori de Arimino; onde per le cose anzidette stimolati siamo a riconoscere nell'Antonius un'errata interpretazione in luogo di Ambrosius. Di Lattanzio inoltre, consigliere del riminese municipio nel 1509 e tuttor vivente nel 1524, il quale ci lasciava sue pitture in Venezia ed in Perugia, furono fratelli un Camillo e un Oragio.

(\*)

Papa avendo la pestilenza ad infierire in Pisa, nella quale teneva tuttora sua stanza il pontefice Alessandro, fu dessa cagione di' egli sull'uscita del 1409 abbandonasse quella pericolosa città, conducendosi a Prato, e poco stante a Pistoia, ove sallegrato della lieta novella esser Roma rimasa libera dalle armi del re Ladislao già porgevasi stesso a secondare i consigli di Colao, che amavano veder ricondotto il vicario di Cristo alla metropoli dell'orbe cattolico, allorquando l'assunto card. Cozza, il quale stato era il principal promotore dell'aspirazione di Alessandro all'apostolico seggio, e sul timido animo di lui esercitava un grande ascendente, per farsi opporre al viaggio di Roma da indurlo ad imprendere piuttosto quello di Bologna, a cui pervenne il dodicesimo del gennaio, accolto con splendide dimostrazioni d'onoranza e di giubilo, e nella quale non compiuta una diuora di quattro lune a' 3 maggio addormentavasi nel diguore oppresso un breve pontificato di soli dieci mesi ed otto giorni (\*).

De' ventive cardinali, onde oggidì componevasi il sacro collegio, convenutine in Bologna diciotto per eleggere il successore di Alessandro, a' 14 del maggio entrarono questi il conclave; nè erano valichi per anche tre interi giorni dall'ingresso, che i cotestovo suffragi levavano

(\*) Della morte d'Alessandro andò voce che al medesimo si fosse procurata per mezzo di veleno fattogli ministrare da quella buona lava del card. Cozza, uomo contaminato di tutti quei mali, che nel chericato contristavano la Chiesa: e certamente, se vogliamo credere al continuatore del Bugliola, cioè ad un cronista bolognese, narratoci egli, come il cadavere del pontefice fu sepolto in San Francesco, soggiugne: Dicesi che il legato di Bologna ve lo fece andare. Ed è ben vero, perchè il fece attolicare, mentre lo stesso s. Antonino non si rimane dall'assicurarci tale essere stata la pubblica opinione, lasciando che Alessandro migravit a seculo (ut dicitur) toxicatus in clysterio; sebbene però il non aver Teodorico da Nien, uno de' segretari del successore di questo pontefice, attribuita a veleno la morte di Alessandro, quando troppo ben son noti l'odio e le invettive di lui contro il suo padrone, gli è desso un fatto, che a giudizio nostro rende assai sospetta la colpa, di cui accagionasi il Cozza.

alla cattedra di Pietro il bolognese legato, Baldassarre Cosa di Mayoli, cardinal diacono di s. Eustachio, a cui giacque nomarſi Giovanni XXIII.

Perſiachè nel gennaio di queſt'anno conseguito ebbe Giorgio Ordellaffi venderſi signore di Forlino popoli, sottraendo quella terra all'obbedienza della ſ. ſede, animoſo gittavaſi ejjandio all'altra impreſa di dover recare in ſua patria la ſteſſa città di Forlì, nella quale ſebbene gli veniſſe fatto per ſiede colle ſue genti, fu egli nondimeno di colà ben toſto veſſinto, ed a ſinnuoſe il riſchio d'una nuova occupazione veniva quindi aumentato il preſidio di eſſa, onde per tal via diminuito eſſendoſi quello ſpecialmente di Faenza, Gian Galeazzo Manfredi, che oggigiorno abitava in val d'A-  
 mone, nell'avviſo eſſere giunto il deſpo di tentare il riacquiſto della perduto ſignoria, impadroni-  
 toſi di ben dodici caſtelli di detta valle, i quali al recai del Minarbotti a lui ſi diedero, poſiachè il di 20 gennaio del 1408 giuſta l'ora fiorentina ſi ribellarono alla chiesa, e ragunato quivi un ra-  
 gionevole numero di milieje, pria dello ſchiar del giorno decimottavo giugno moſſe di colato con-  
 tro Faenza, ed aggreſſatoſi alla rocca vinvenne il preſidio di lei cotanto preſſo a ſuo favore che ſenza eſſerſi fatto punto veſſenza pote agiatamente co' ſuoi nella medeſima entrare, il che vuol-  
 ſi aſcrivere a Carlo Malateſti cognato di Gian Galeazzo, in cui mano e guardia a titolo di de-  
 poſito trovavaſi quella fortezza. Divolgotofſi il grido della ſeguita occupazione, Lazzaro de' Can-  
 cellieri, capitano per la chiesa, e il ſuo luogotenente Piccardo Rejoli, traſſero di ſubito colle solda-  
 te che loro e con alquanti cittadini a cacciare di quel munito luogo gl'invaſori; ma indarno, che queſti vivamente dal preſidio di eſſi uſcendo porcia in aperto, la diedero addoſſo al nemico  
 per quia da rimandavo in loco d'ora rotto e diſconfitto con prigione di molti, tra quali il medeſimo capitano col luogotenente. Coſi ſcoſſi non per anche ſei anni ritornava Gian Galeaz-  
 zo nel dominio di Faenza, colla morte o col ſaccheggio preſa gena de' cittadini, che in quell'occaſione gli ſi poſſero averſi (\*).

(\*) Se diamo aſcolto al Donducci, il pontefice Gregorio per levare dall'obbedienza del Coſa la Città di Faenza e di Forlì, che ſole con Bologna erano immediatamente governate da lui,

Pervenuti colle nostre storiche memorie al secondo lustro del secolo quindicesimo, l'ordine de' tempi addimanda che per noi alquanto si favelli d'una prodigiosa apparizione di Maria, mochè

vimeffe nel Vicariato di Faenza Gio. Galeazzo Manfredi, e li concesse i Castelli di Saldamone in titolo di Contea; et in quello di Forli e Forlimpopolo insittui Giorgio e Antonio Ordelaffi. . . .  
 Quindi a poco, cioè li 28 giugno con gl'aiuti di Carlo Malatesta e dell'Ordelaffo (intendi Giorgio) che non havea potuto ottener per ancora se non Forlimpopolo, li riuscì con qualche adherenza nella Città, rihavere Faenza. Noi però anjchè attenerci all'autorità del patrio storico reputato ab-  
 biamo più sario consiglio seguir quella del Delaito, acereditatissimo cronista; e quindi non fia maraviglia, se per noi si tace del soccorso, cui in sentenza del Bondi e di talun altro vuolj che al Manfredi fosse fatto dall'Ordelaffi in un'impresa, ad accingersi alla quale avrebbe Gian Galeazzo ricevuto stimolo dallo stesso pontefice Gregorio, quando, come tu elca del Donducci, non rinviene scrittore, che se ne vada in cotale avviso: mentre circa al giorno, in cui seguì l'occupazione di Faenza, non tenendo conto della testimonianza di coloro, i quali la allogano a 9 od a 28 giugno, assegnato le abbiamo il diciottesimo d'esso mese sulla fede del Delaito e d' altri cronisti contemporanei. E qui, avendo noi toccato del saccheggio, cui alcuni de' cittadini nostri pativano, tostochè Faenza venne in potere di Gian Galeazzo, non ci sembra perciò di acconcio riportare un frammento della testamentaria disposizione d'un cotale Ranello di Beltrame della pieve di Sasna, spettante alli 18 novembre 1410, il quale comprende due legati, che a punto accennano al divinato sacco, e cioè quel testatore reliquit magistro Antonio gomboni saxoni de bonon. unum litixellum qui fuit ipsius mag. Antonij fulcitum duobus cassigallibus et una culcidrella de penna ad manus ipsius testatoris perventum ad portam montanariam tempore quo magnif. d. noster Johannes Galeaz de Manfredis de faven. habuit dominium civit. et comit. faven. in millejmo quatercentesimo decimo de mense Junij. Item reliquit quod vendatur una baliffa ad ipsius testatoris manus perventa dicto tempore ad dictam portam montanariam et quod pretium eiusdem baliffe detur ubi melius videlbitur comis/ratiji sui.

della quale volle essa legare a se gli animi degli avi nostri con sentimento d'amore, di gratitudine e di fiducia inalterabile; affetti, che giammai saranno per venir meno e jandio ne più tar-

Per quanto poi è al vicariato della città nostra, che si dice da Gregorio concesso a Gian Galeazzo, fa mestieri innanzi tratto avvertire verassi dal continuatore del Pugliola che a di primo di Agosto quei da Faenza s'accordarono col Papa, cioè Giovanni XXIII, ed essere poscia scritto dal Chizzani che il Manfredi perche dell'aver usurpato la signoria di Faenza, la restituì al Pontefice, che non lo volse poi spogliare del tutto di quella Città, della quale si contentò che volesse governatore e Luogotenente per la romana Chiesa. E poichè il precitato bolognese istorico non fu al certo ignoto al Donducci, come e jandio il Ghirardacci, quindi non possiamo acconciarci nell'animo non essersi ambedue in questo luogo da lui consultati, ove il secondo ci ragguaglia che considerando Gian Galeazzo che non era bastante a potere contrastare con la Chiesa, trattò col Papa la pace con offerirsi sempre fedele vassallo a sua Santità et alla Chiesa romana, volendo haveere e l'una e l'altra per suoi superiori, pagando al Pontefice certi denari, come ci assicura l'Agucini aver quegli adottato, mentre ci fa sapere che nel 1410 a titolo d'annuo tributo diede papae S. Johanni XXIII libram unam cereae albae laboratae in die festivitatis divi Petri pro recognitione civitatis faventinae. Si che, a dir prosegue il nominato storico, si contentò Giovanni, e formati fra di loro alcuni Capitoli, il Pontefice il primo di Agosto gli diede in feudo Faenza, rimettendolo nel primo stato; onde sembrerebbe doverci credere aver il Manfredi conseguito da papa Giovanni il vicariato della patria non già da Gregorio: tuttavia sulle posse del Donducci ci è avviso volersi piuttosto da Gregorio riconoscere concesso a Gian Galeazzo colla contea di Sal d'Arnone il vicariato di Faenza ancora, si veramente che codesta investitura si riferisca all'anno 1411, al quale pure la allogano l'Ubertelli ed il Laletti, concessione, che per avventura fu fatta sullo scorcio del gennaio secondo la data dallo storico bisignollese attribuita alla relativa bolla, cioè a dìve v Kal. Februarii, sebbene però assai male quegli s'aggiunge al vero, additando una scritta da Gimini, quando gli è indubitato che almeno fin dalli 5 ottobre 1410 preso ave-

di nipoti. Secondo la tradizione delle patrie storie alla moltissime serie de' mali, a cui era oggidì fatta segno l'italica contrada, quello s'aggiunse d'un fiero morbo pestenziale, che a gran nu-

va Gregorio a dimorare a facta; donde non partiva prima del 1412 per recarsi in Jimini, ove pervenne la vigilia del divin nascimento. E siccome da taluno si narra che il predetto pontefice Caieta proficiscens, Aviminum, unde iam discesserat, reversus est, quindi a togliere ogni sospetto sulla verità delle parole nostre, ci accade far noto che nel 1408 venendo Gregorio da Venezia giunse il dì terzo novembre in Jimini, nella cui città soggiornò per fino ai 16 del seguente maggio, se ne scivava per condursi ad Udine, conforme ragguagliaci un cronista contemporaneo contemporaneo. In oltre al dir dell'Ubertelli volendo Gian Galeazzo attendere al buon governo di Faenza fece nel 1410 compilare un volume di statuti. Cui giustamente non si vuol credere al Valotti, il quale per contrario scrive che il Manfredi fe' soltanto riformare gli antichi) da Bernardo Casali e da Ottavio da Lavina dottori di legge e da Costese di Fio. e Niccolò di Redino notaj, ne quali oltre le molte costituzioni per l'abbellimento della città, per la retta amministrazione e per la pace universale ordinò particolarmente questo che nessun conte, capitano o altri delle famiglie potenti e nobili della città potesse ascendere il Palazzo del Comune, nè haver podestaria o ufficio di capitano nella città e suo territorio, dichiarando questi tali essere tutti quelli delle famiglie degli Accariffi, Zambraji, Paganoni, Ubalchini, Manfredi, Fogati e de' Conti di Lunio. . . . Ordino pure che si rielciasse la città in più lochi. E gravamenti nel medesimo anno 1411, attesa la conseguita investitura della Valle d'Amore, ad un ben ordinato reggimento di quella il nostro provvido Gian Galeazzo faceva vedigere apposti statuti dal suo vicario Bernardo da Casale, secondo che lo storico bvisighellese ci afficava ritrarsi dalla prefazione loro; e intanto uscì non vogliamo di questa nota senza avvertire che quantunque al recare del p. Bonoli mo' si dovesse tenere che la resa di Cotignola seguisse alli 15 Maggio dell'anno 1409 nel giorno stesso della ruina di Darbiano, tuttavia a concorde testimonianza degli storici non ven-



mevo veniva micetendo le umane vite e che arte e consiglio non valse a tener lungi dalle  
 faentine. mura, entro le quali gittavasi con quella furia, onde nelle convicine città pre-  
 so aveva a menar sue luttuose stragi. Le qual partito appigliarasi adunque in cotanto spre-  
 mo, se non ricorresse al potente patrocinio di colei, che dall'amabile titolo di Consolatrici-  
 ce degli afflitti nominar si giace? E si adoperava l'angustiato popolo di Daenza, fervoroso sup-  
 plicando alla Vergine di compassionevole scampo della pericolante patria, mentre alle  
 comuni preghiere le sue non meno calde univa soprattutto una cotai Giovanna (da ta-  
 luni riguardata quale discendente della famiglia Lagomosi) matrona meglio che per  
 chiavezza di natali spettabile per non vulgare pietà. Al tempio sacro ad Andrea aposto-  
 lo, oggidivno da Domenico appellato, usar soleva codesta divota gentil donna, ove vedu-  
 ta la avesse le lunghe ore proffesa innanzi ad una venerata imagine di Maria qual vo-  
 vella Giuditta pregarla colla più ardente e filiale fidanza per la salvezza de' suoi con-  
 cittadini: ma poichè per attestazione di Jacopo multum valet deprecatio iusti affidua,  
 pietoso il cielo non soffrì che andasse fallita quella della nostra Giovanna, a cui, mentre  
 un giorno iva iterando gli accessissimi suoi preghi affin di placare la divina irritata giu-  
 stizia, rapita in improvito parafite innanzi la Vergine, e con sereno ciglio: Che vuoi, le dice,  
diletta mia figliuola? Null'altro, rispond' ella ben tosto, se non che sia libera dall'impever-  
sante mostifero malover questa mia patria, e Maria mostrandosele allora colle braccia  
protese nelle mani stringeva infrante le ultrici saette, la affida della placabile ira del  
Divin figliuolo, si veramente che il faentino popolo supplichi a Dio con triduanua penitente  
processione accompagnata da universale digiuno.

La piùssima nostra matrona tutta commossa a quella celeste visione e ad un tempio com-  
 presa della più viva carità inverso i suoi, tolto ogni indugio recasi al priore dei dome-  
 nicani Michele da Daenza, e ne lo ragguaglia di quanto ha ella veduto e udito, e ciò per-

---

ne quel castello atterrato pria delli 2 giugno del presente.

che giuffa il comandamento della veina degli angeli voglia alle parole di lei appo il vesce-  
 vo tale fede accattare da non porgerli ritroso ad ingiungere al suo gregge la pratica del-  
 le sopraccennate supplicazioni, siccome l'unica via, onde camparlo da sì terribile cala-  
 mità. E benchè il prudente cenobita non avesse sulle prime punto per vero il racconto  
 della portentosa apparizione, ed anzi lo attribuisse ad effetto di fervida agitata fantasia o  
 vuoi di femminile semplicità, troppo certa era la buona Giovanna non accogliersi in  
 esso lei verun' illusione, e però fidente nel favore del cielo non è a prender maraviglia,  
 ove la si scorga non peritarsi vedere, se due e tre frate al cospetto di colui, che dispugna  
 darle ascolto. Ne la sua costanza andò senza trionfo, che alla perfine quel diserteto religio-  
 so, scossa dall'animo ogni dubbiezza sulla verità del narratogli prodigio, di buon grado si ap-  
 prezza a farle guida per condursi a conformar il superuo comandamento a darne contezza  
 al mitrato pastore, il quale appreso maturo esame sull'integrità della vita di Giovanna e sulle  
 circostanze di detta apparizione avendola per verissima, punto non isfette in forse d'intima-  
 re al suo popolo le consigliate supplicazioni, la cui pratica da ognuno intrapressasi con ippi-  
 vito di sincera pietà e penitenza, mirabile a dirsi, il maligno contagio prende sensibilmente a  
 rimettere di sua ferocia, e compiute le devote preci, ad un tratto si dilegua. Un grido di gioia,  
chiuderemo col spiccardi, salute allora la celeste benefattrice, e passando di bocca in bocca il rac-  
conto della visione, interrogata ognor più la donna egregia che era stata l'ambasciatrice delle  
celesti misericordie, riconosciuta col fatto la verità del prodigio, si rese i più fervorosi ringra-  
ziamenti alla Madre di Dio, che aveva spezzate le fulminanti saette della Divina giustizia.  
 Tale si è desso il racconto, che della descrita apparizione eraci tramandato dai patris storici,  
 la cui più lontana memoria si attinge da un'anonima cronichetta de' nostri domenicani,  
 che al 1412 non altrimenti che il 1100 alloga codello portentoso avvenimento, quand'ogni al-  
 tro scrittore, che tolse di poi a discorrere del medesimo gli assegna per contrario il 1410. Quale  
 pertanto dei due mentovati anni aver si deggia pel vero o se vuoi a tutto il meno pel più  
 probabile, non vien consentito poter punto dividerne, nè pur col soccorso di congetture, man-

cando in entrambi le circostanze, onde lasciasse scorgere in sì malagevole vicenda, di vo-  
 gliamo la pestilenza, sendochè di questo micidiale malore, il quale a detta de' nostri storici  
 inferiva oggidì nell'italica regione ed assai vittime se ne portava, non s'accoglie nella sto-  
 ria il minimo cenno malgrado della soverchia confidenza, con che il compilatore della citata  
 cronaca ora narra, come Anno Domini M. cccc. xii fuit per totam pen. Italianam pestis;  
 e poiché a dir prosegue ch'essa incurrens spontandiolam infecit totam, e tantum depopulari  
videbatur propter continuam frugem mortuorum che omnes tanquam amputos incede-  
bant, e cotanto peso d'autorità invocavaasi la testimonianza di quell'ignoto scrittore, da  
 non rinvenirsi fino a noi chi lievemente solo ne dubitasse, ci accade quindi far veduto l'  
 inganno di coloro, che improvvidi non s'impigliarono d'investigarne la verità, quando oppo  
 l'Agucini, diligente raccoglitore di patrie memorie spettanti ai secoli XIII, XIV e XV, non in-  
 contrandosi motto di verun morbo pestilenziale descritto tra le nostre mura negli anni 1410 e  
 1412, ciò bastava doveva a rendersi alquanto più circospetti ad aggiungere facile fede a quel-  
 la cronaca, la quale, conforme accennammo nell'occasione di favellare della venuta infra  
 noi del patriarca Gufmano, anche a giudizio de' Bolognesi non presenta il tipo d'una lun-  
 ga antichità, cotachè se fin d'allora ci parver poterla riputare opera nata sullo scorcio  
 del sedicesimo secolo, pigliamo oggidì novella cagione di stimolo a raffermarci in siffatto au-  
 viso. Devo è narrarsi dal Siffani che nel 1410 era la pestilenza molto grande in Bologna, en-  
 de il Papa per schifarla se ne andò con alcuni Cardinali ad habitare in San Michele in  
 bosco: et indi partendosi andò a Castel San Pietro, et poi tornò a Bologna, il che bonariamem-  
 te ripetevano perciò il Ghivardacci, il Masini e con fiorita oratoria descrizione il Muzzi  
 ancora; laonde semprechè non s'avesse a recar in forse un tal fatto, affermar conver-  
 rebbe essere a questi giorni il contagio entrato nella somagnuola contrada. Ma ad an-  
 darsene in opposto sentire forte ne sprona il silenzio di due bolognesi cronisti contempo-  
 ranei, il Griffoni cioè e l'anonimo continuatore del Rugliola, il quale sebbene non ommet-  
 ta farci sapere che a di 21 di Agosto il Papa andò a San Michele in bosco con cinque

Cardinali, e a di 14 di settembre andò esso Papa Giovanni XXIII a Castello San Pietro sul  
 Bolognese. . . . A di 14 di Novembre il Papa venne da Castello San Pietro a Bologna, e an-  
 dò nel Castello, ch'è in Galliera sul Mercato. A di 23 di Dicembre si partì il detto Papa, e  
 venne in Palazzo con 23 Cardinali, non addita però aver il pontefice abbandonata quella cit-  
 tà per timor di pestilenza, da cui per mala sorte si trovava ella infetta, nè v'ha scrittore del-  
 la provincia nostra, il quale si nel presente anno come nel 1412 sicoli esse stata alcuna  
 terra di essa invasa da contagioso morbo. Solo dal Goffi abbiamo che del 1414 popularis morbus  
 fere pestilens, hanc regionem omnes, cum tussis ac destillatione, invasit, vix ut respirare homines  
 possent, aut cibum sumere, aut potum, quod amara omnia viderentur: perierunt mul-  
 ti, reliqui aegre evaserunt, dal qual mortifero male forse non si dilunga gran fatto dal ve-  
 ro chiunque s'avvisi aver la nostra Giovanna presa cagione di supplicare alla Vergine  
 nella maniera per noi sopra accennata, e le fervide preci di quella divota femmina ef-  
 fere state poi mercè di cotanto prodiziosa apparizione, consolato, a vie più avvalorare un tal  
 giudicio concorrendo altresì l'autorevole testimonio del forlivese domenicano frate Giuliano  
 cronista sincero, da cui è scritto, come nel precipitato anno in principio Januarii fuit quae-  
 dam pestis universalis catharum et frigoris et tussis, quod vix homines poterant respirare; nec  
 poterant comedere vel bibere. Omnia enim apparebant amara. Et de ista multi mortui sunt:  
 aliqui vero gene evaserunt, secondochè narravasi pure dall'anonimo Annalista di Forlì, men-  
 tre il Giffoni ci fa sapere che in detto anno fuit magnum factum in Bononia; nam de men-  
 se Januarii circa finem quasi omnes Civis Bononiae tam masculi quam foeminae fue-  
 runt fortiter affredati et amalati de frigore, e nulla più; donde s'apprende, come in quella  
 città codesto male presentasse un'indole meglio benigna che altrove.

In oltre al recare del Donducci (1) e del Zucchini (2), seguiti da altri, tra quali

(1) Storie di Faenza pag. 23.

(2) Mem. stor. della prodiziosa Immagine di Maria Verg. delle Grazie cap. 1.

è specialmente da nominarj il piccardi (\*), la gratitudine e l'affetto degli avi nostri involto l'angusta loro soccovitrice fecero a colovì ritrarre la veneranda effigie di lei in quell'abito e atteggiamento, in che degno della sua dolcissima presenza la pia e devota sua serva; e opinione, in cui però non s'adagia punto il Magnani, rappresentandoci egli la supplice Giovanna prostesa avanti d'un' antica divota immagine della beatissima Vergine posta ove ora (cioè nel 1721, pria dell'edificazione dell'odierna chiesa di s. Domenico) è il fonte della cantoria e la porta, che va nel chiostro, e ad aderire al sentimento del patrio agiografo ci muove un atto originale di ricognizione di detta sacra effigie lasciatici dal Dagnoli ne' seg. torni ni: «Immagine di Maria delle Grazie, che si venera e si è sempre venerata, è dipinta di maniera antichissima propria del xiv secolo sopra l'intonacatura d'una laide, e cozzata d'un manto, sotto al quale tiene le braccia incrocciate, vedendone e osservandone la forma delle medesime la pittura del manto. Si dee però dire, che questa è quella stessa immagine, avanti alla quale fece orazione la pia Matrona Giovanna, e che ad essa apparve poi aperte le braccia aperte con le sante rotte, nella quale forma si è poi dopo dipinta altrove (non già, come s'avvisa il Donducci, sul muro interno della Chiesa medesima contiguo al primo Claustro del Convento) ed incisa in memoria dell'apparizione. Tanto osservò ocularmente li 10 Maggio 1760 Alessandro Dagnoli deputato da Mons. Vescovo ariconoscerla e sigillarla per prova dell'identità di quella in occasione del suo solenne trasporto alla Cattedrale in detto giorno, quando il Magnani ancora pressochè quattro lustri innanzi i frutti ci avea offere l'effigie d'ella Vergine dipinta colle mani piegate sul petto su d'un marmo stabilito di calcina.

Se v'ebbe negozio, che sopra qualunque altro richiamare a se dovesse ogni pensiero del pontefice Giovanni, come appena fu posto sulla romana cattedra, affò d'esso era l'accoglieve il concilio nel saggio divisamento di provvedere alla riforma del capo e delle membra della chiesa, conforme il decreto del pirano sinodo: ma quel Lodovico II duca d'Angio, che avevagli laffricata la via al.

(\*) Santuari d'Italia tom. II pag. 315. Santuario di Maria delle Grazie a Faenza.

la pontificale tiara, venuto di Francia a Bologna non gli tornò malagevole indulto nella de-  
 terminazione di muover guerra al re Ladislao, e disposto a condursi a Roma, ove con più agio  
 allestirvi ad uscir alla campagna; perlocchè il dì ultimo marzo partito dalla felsinea città, dopo  
 aver al cardinale Enrico Minutoli affidato il civile reggimento di quella e della Romagna anco-  
 ra, per la via di Toscana giungeva il venerdì santo, undecimo d'aprile alle mura della metro-  
 poli dell'orbe cattolico, nella quale il vegnente giorno fece il suo solenne ingresso in mezzo ad un  
 popolo esultante, chè nella venuta di Giovanni scorgeva rivivita la speranza d'essere una volta fran-  
 cato dalle continue molestie, cui le genti di Ladislao gli veniva da buona parte inferendo. E già  
 a profitto delle forze di quell'ambizioso principe con un fioritissimo esercito capitano dai più  
 valenti condottieri di queste stagioni a' 28 aprile s'avvia l'anguino alla volta del nemico, il  
 quale fidente nel valor proprio e di sue milizie, benedetto da Gregorio, cui riviveva qual vero  
 pontefice, e superbo d'una recente vittoria menata su Lodovico, quanto non dubita che l'ar-  
 mi sue non sieno per essere sallegate d'un novello trionfo. Il siciliano monarca però non avise  
 fortuna, com'ei s'improvvedeva, poichè venuto a battaglia colle pontificie soldatesche, quantun-  
 que sulle prime pertinace ed accanita viessisse ella da ambe le parti, non andava però gran fat-  
 to e le sue schiere erano appieno straziate e volte in fuga, nella quale molti rimasero pri-  
 gioni, lasciato sul campo gran numero di tende, di bagagli e di militari attrezzi, mentre Ladis-  
 lao non senza fatica potè ripararsi in Roccaferca; e forse quello sarebbe stato l'ultimo dì del  
 suo regno, se i vincitori avessero usato della vittoria piuttosto a rompergli i nervi a risorgere,  
 anzichè a bottinare, e se fosse stata più salda la fede di Paolo Orsini, uno de' capitani dell'eser-  
 cito papale.

Nè andava guari che Ladislao ricoverati i primieri spiriti e rifornitosi di milizie, con tale una  
 sagacità e spedita ordino la bisogna che chiusa al competitor la via di riporre il piede nel rea-  
 me gli fu forza rivedere svergognato a Roma, donde poco stante partiva per condursi in Pro-  
 venza. Giovanni allora, scorgendo essere a lui fallite le terreni armi, diede di piglio alle spi-  
 rituali: percosse l'avversario d'ogni maniera anatemi, e, spogliatelo de' suoi titoli e di qualun-

que signoria, bandì contro del medesimo una crociata tra principi cattolici. Ladislao non se ne  
 dolse, nè si abbandonò punto dell'animo; che anzi dalle difese passava alle offese, e fu sotto  
 le romane mura adduceva sue genti, senzachè v'avesse chi addimentoso l'avanzasse a seppinge-  
 le, quando l'invendicato pontefice fatto accorto, come il braccio dell'angioino era troppo infer-  
 mo sostegno all'apostolico seggio, non ischifava volgersi ai negoziati: e poichè in giovanni di nimia  
 fede l'oro suol esser operatore di prodigi, non è perciò ad ammirarsi, se Giovanni, accostan-  
 dosi a Ladislao, e con larghe promesse di danaro destramente studiandosi d'apprima raddolcilo,  
 indi rimuovesto dalla devozione a Gregorio e venderlo amico, non incontra malagevolezza a  
 sostire l'intento. Di questa guisa compereva il papa la pace con uno sborso di ben cento mila  
 fiorini d'oro, secondochè ne corse fama, pagati ad un perfido monarca, il quale appresso aver  
 seco stesso fermato d'aderire agli inviti di Giovanni, recatosi di persona a Gregorio in sacra, ven-  
 devagli non pure quegli onegni dovuti al legittimo successore di Pietro, si accostavalo ancora di  
 ci non sarebbe giammai per partirsì dall'obbedienza di lui, e intanto a testimonianza della sincerità  
 di sue proteste il di vegnente intimar facevagli una sollecita uscita dai confini del suo regno.  
 Ma buon per quell'ingannato pontefice che rinvenute nel porto due venete navi prese a  
 sciogliere le vele incolome: il menavano in ginini appo il suo protettore Carlo Malatesti.  
 Privo all'intutto di civili vicende, come ben lo palesa il silenzio de' patri storici, ci si presenta l'  
 anno 1411, in cui, volendosi dar fede all'Ubertelli, è a narrarsi aver Carlo Malatesti a 27 aprile fe-  
 mata lega per otto anni con Gian Galeazzo Manfredi colla condizione che qualora questi impres-  
 sa a portar guerra al pontefice Giovanni ne' luoghi di sua signoria, debba il Malatesti porgergli  
 i necessari aiuti, consorsie ritroarsi dal relativo atto a rogiti di ser Zuccolo di ser Lucio da s. se-  
 vero, sendo procuratore del Manfredi ser Paolo fratello del prenominato notaio; mentre dall'  
 elenco, che il Ghivardacci tramandavaci dei dottori, i quali nel presente anno leggevano nel pub-  
 blico studio di Bologna, veniamo istrutti avervi un Giovanni di Zanno da Draenza, giusta vicor-  
 dava esordio il Bonducci: ma se il bolognese istorico facevasi circa la scienza dal nostro concit-  
 tadino insegnata, forse perchè a lui ignota, sulla testimonianza d'altri però assai più

siamo presteneve e sa alle leggi e decretali, la cui cattedra proseguiva tuttor a reggere nel 1417 (1).

Avevo Gian Galeazzo occupato in Val d'Amone il castello di Gattava, ch'era di pertinenza di Lodovico Manfredi confederato de' fiorentini, per lettere delli 15 gennaio 1412 soprannudato se ne dolsero questi coll'usurpatore, mentre con altra de' 6 marzo ingiungevano al medesimo di non fare veruna maniera di soccorso a coloro, i quali erano di forza suffignoviti di Ruffadi, castello posto nelle circostanze di Casola Valtenio, proprietà del conte Federico altro loro confederato (2). L'onta ricevuta dall'ambizioso prossimano risvegliava in Lodovico il desiderio d'una presta vendetta, a cui fare mancandogli le forze, studiavosi procacciarsela in un'alleanza, che il medesimo invita i bolognesi a volere con esso lui stringere affin di muovere guerra al suo avversario; ma non è conto per la storia, se l'inchiesta fosse fatta piena, malgrado dell'opinionaria opinione del Donducci, in quella forse indotto dal sagessi, come Gian Galeazzo ordinava che nella vocca venissero siggite ben 500 corbe di grano, e ciò al recar dell'Ubertelli seguiva il dì 26 del luglio, quando a testimonianza ancora di questo cronista erano da Gian Galeazzo stati inoltrati richieffi i veneziani a permettergli di esser ve, da Verona e da qual'juozia altra

(1) Anche il Mazzetti non ebbe contezza della scientifica facoltà insegnata da Giovanni, e solo felicemente congetturava dover essere stata quella delle leggi. Lezzert. de' Prof. dell'Università di Bologna pag. 154.

(2) Arzuvini Chron. presso il Mittarelli col. 336. Donducci pag. 464, il primo de' quali aveva lasciata memoria, come *Hominum rei publicae Florentinae sub die sexta Martii. dich' anni (1412) de novo miserunt literas B. Johanni Galeatio, quod nullo modo praestare deberet auxilium quibusdam hominibus, qui occupaverant castrum Ruffadi comiti Federico eorum confederato; e nondimeno punto non suffragava al figlio l'aver consultato il patris cronista per intendere i costui concetti, conforme aperto lo oggaleza il vitravci il castello di Ruffadi occupato da Gian Galeazzo.*



città quanto gli fosse d'uopo in legname o ferro per riparare le sue rocche pel dianzi malcon  
cier dagli officiali della chiesa (\*).

Occorrendo intanto a Gian Galeazzo condursi a Rimini, al dir dell'Uguicini per cagion di bagni, al  
schifare di non piede nel terreno del suo avversario il forlivese Giorgio Ordelfi, addomandò ed  
ottenne dalla fiorentina repubblica ampio salvocondotto di poter passare pel dominio d'essa, nell'  
occasione della qual assenza commetteva il veggimento della città con titolo di luogotenente a  
Giovanni Aldobrandini, spettabile personaggio di Firenze, teste uscito la terza volta di gonfalonie  
re della patria, deputando in pari tempo capitano della terra di S. Sepolcra Niccolò d'Enrico di  
Ugolino Manfredi detto Duppola, i quali, giusta l'imaginosa nostra Annalista, da Gian Galeazzo (c  
in'egli ebbe fatto ritorno ai domestici lari) conseguirono larghi encomi e quidesioni pe' savi lo  
ro postamenti nel governo affidato loro, mentre, questi a costo andate, richiamava Giovanni da

(\*) Uguicini Chron. loc. cit. Secondo il Donducci a Beatrice Polentana scriveva Gian Galeazzo per  
ottenere licenza d'effruiere dal territorio di Sagnacavallo, che all' hora era de' Polentani, gran  
quantità di vino: di tale notizia però non rinvenendosi motto nella storia tranne appo il Zucco  
lo, gli è cagione, per cui non ci sentiamo disposti ad accoglierla siccome vera; mentre al rife  
riva dell'Alberghetti Stor. d'Imola p. 1 pag. 233 in questo presente anno il Vicario Lodovico Li  
lido e Gio Galeazzo signor di Faenza anche dietto alle proposse fatte di Carlo dei Malatesti  
promisero di non offendersi, e di rispettarci ciascuno i sudditi, i beni, le castella, le giurisdizio  
ni dell'altro. Appena stabiliti questi patti Galeazzo li franse invadendo il nostro territorio,  
e facendo dei prigionieri: vani furono i reclami di Lodovico: il tiranno di Faenza ne gò i  
fatti e a decidere la controversia, e a ben fissare i diritti delle parti contendenti si appellò  
a Carlo Malatesta, il quale essendo spettore della Romagna pel condannato Antipapa Gregorio,  
non poteva pronunciare sentenza contro di Lidio, sostenitore del legittimo Pontefice Giovan  
ni XXIII. Di tutto ciò ne pur un motto presso i patris storici, e solo scorgi dal Litta che nel 1413 entrò  
to Gian Galeazzo nel territorio imolese, s'impadronì di Casola e di altri luoghi.

si dall'ufficio di commissario, ch'ei sosteneva nel castello di Solavolo, elevandolo a quello più nobile della faentina pretica, e surrogato al medesimo un ser Marco da Lavina, mandò al governo di Val d'Amone Aloisio Manfredi in luogo di Nicolò, la qual valle, giusta le Mem. di Romagna estratte da Monum. dell'Arch. Vaticano e a noi tramandate, nel Fantuzzi, in quest'anno erigitur in Comitatum et separatur a Comitatu Favent. favore Johannis Galeatii de Manfredis sub censu (\*).

(\*) S. Johannes Aldobrandinus florentinus regebat in civitate Faventiae (an. 1412) officium Comitenentis pro S. Johanne Galeatio Manfredi domino civitatis praedictae, qui tunc temporis erat ad Salvea, et in eodem tempore Nicolai de Manfredis erat capitaneus terrae Bisignellae, conforme lasciava memoria l'Agguvini; onde è a postarsi che nel corso di quest'anno atteso l'autorevole testimonianza del precitato nostro cronista succedesse a Nicolò nella carica di Conte di Val d'Amone S. Aloisius de Manfredis, dal Donducci detto Aloisio e dal figli appellato Aloisio de' figli Manfredi fratello di Lodovico signor di Marsadi... il di cui stipite era figo Manfredi uno dei cinque figli di Alberto Manfredi Podesta di Faenza nel 1211, dal quale (visum tenentis amici) viene la famiglia dell'Autore di questi Annali, come appare dal libro delle famiglie antiche di Faenza chiamato libro d'oro e dall'Albero genealogico della medesima presso di noi esistente e parimenti dalla Cronica de' PP. Domenicani. Non rinvenendo noi postanto nella famiglia Manfredi verun discendente di nome Luigi, da quello in fuori di cui ora fa menzione l'Agguvini, opiniamo quindi averci in esso a riconoscere Lodovico, levato forse alla predelta carica appo una pace fermata tra lui e Gian Galeazzo; mentre grandemente andrebbe errato chi dietro al figli s'avvisasse essere costui Aloisio un fratello di Lodovico, poichè, giusta altrove dicemmo, da Francesca seconda moglie ebbe Almerico tre figliuoli, e si furono degli Lodovico, Jacopo e Giovanni, non già Lodovico, Galeotto e Roberto secondo l'Annirato, a prova del che valga il documento della concessione a titolo di feudo di alcuni castelli e rocche dell'imolese contado e di Val d'Amone fatta dal pontefice a costui fratelli: An.

Chiuder lo Stocchi i cenni biografici del nostro vescovo Pietro col significarci che il medesimo Dopo aver retta la Diocesi Faentina passò alla Chiesa Arcivescovile di Spalatio nell'anno 1412, siccome vicinamente ragguagliati ci avevano l'Ughelli e il Lavina. Tuttavia non tornerà per avventura affatto inutile il toccare alquanto di codesta traslazione e delle vicende, che le tennero dietro; e quindi in tale avviso ci accade ridire, come nel 1409 sendosi dagli Spalatini eletto loro

1413 Non. Sept. An. 12 Johannis XXIII concedit in feudum Ludovico, Johanni et Jacobo de Manfredis Domicellis Favent. eorumq. heredibus et descendentibus masculis Castellum Montis Maioris et Castellum Montis Alberghii Imolen. Dioc. sub annuo censu unius Lani toracchi et s. Accipitris. Eisdem etiam concessit Comitatum Vallis Anonij cum Castellis Drisighellae, Digi (conveggi Gissi) Boncanae (leggi Spontanae) Calamelli, s. Cassiani et Fornajani ac Castella Montis Celestis, quibus privatim fuerat saeculari, conforme e' il trascritto le Mem. di Romagna estratte da Monument. dell'Arch. Vaticano pubblicate nel Santucci Monument. Favent. tom. III pag. 356. A dimostrare poi, come da figo si derivi lo stipite di Lodovico, basti il far noto che il genitore di costui nacque di Giovanni d'Alberghitino di Francesco di Alberghetto d'Alberico, cioè di quel nostro prete sovrano, dal patrio Annalista ora appellato Alberto, immemore d'avercelo nel dianzi (vol. I pag. 173) additato col nome di Alberico, del quale soli tre figli rimasero, e tra questi un Arrigo o Enrico, detto per contrazione talvolta figo. Soggetto in fine ai documenti pel figo allegati, vero è che in due libri ms. della municipale nostra biblioteca contenenti Alberi genealogici delle più antiche illustri famiglie di Faenza trovavene uno della figgii Manfredi, ma di carattere e forma all'intutto diversi dagli altri, cotale che torna lieve lo addarsi esser ella una giunta assai recente; laonde pensj il lettore qual fede possa il medesimo accattarsi, e ciò pavimenti dicasi dell'albero, cui il patrio Annalista ci ragguaglia trovarsi presso di sé; mentre circa alla cronaca dei domenicani, noi non la conosciamo punto, e solo ci pare poter inferire essere quella del Zuccolo, in alcuni esemplari falsamente attribuita al seguente, che fu religioso del prefato istituto.

vescovo il concittadino Donnio Del Giudice, nè avendo egli a cagione dello scisma conseguita l'apostolica rassetta, venne che tre anni dappoi giudicato il pontefice Giovanni, commise questi il governo di quella metropolitana al pastore nostro, il quale alcun tempo soltanto portò lo sterile titolo di arcivescovo, fino a che cioè Donnio con pontificia approvazione entrato al possesso della spalatina sede, lo dimetteva nel concilio di Costanza; donde poi l'esser Pietro condotto a vivere vita privata e spoglio d'ogni episcopale autorità, in cui però non si rimase alla lunga, poichè avendo Donnio nel 1420 a conforti di Martino v fatta spontanea rinuncia dell'arcivescovado, ven' esso al medesimo levato, che non depose se non per morte, dalla quale era giunto li 30 dicembre 1426, appreso aver seduto in quella cattedra sei anni e quattro mesi non senza rendersi meritevole di speciali encomi per le cose da lui operate in pro di sua chiesa, ove esse una magnifica cappella a s. Donnio, primo vescovo di Salona, la cui sede, diffrutta dagli avari codeffa antichissima città, fu trasferita alla nuova Spalatro.

Entrando il Donducci nel 1413 racconta, come in esso anno in virtù della lega contratta a favore di Papa Gregorio disdise Gian Galeazzo la tregua, che sin' hova havea osservata col legato di Bologna per Papa Gio. XXII con sue lettere sotto li 25 Febraio registrate, dal Pirradac-  
 cio nel principio del 26 lib. in questo tenore: Reverendissimo in Christo Patri et Domino Dominico Ludovico Cardinali de Blyco ac legato Bononiae etc. Ego Johannes Galeaz de Manfredi Comes Vallis Amonis Faventiae etc. pro sanctissimo ac beatissimo in Christo Patre et Domino Domino nostro Domino Gregorio XII Divina Providentia Sacrosanctae ac Universalis Ecclesiae Summo Pontifice et sanctae Romanae Ecclesiae Vicarius Generalis. Notum facio per praesentes, quod licet propter innumera bella, damna, contumelias et iniurias infinitas mihi a vestris illatis post Dregranum et inducias inter vos et me initas et firmatas mihi salubrius extiteret aperto Marte conflagere, quam sub simulatis inducijs quotidie depredari, tamen hucusque patienter cuncta aequa mente subfinsi, in tantum me pacis nomen et quietis deduco ad tranquillitatem finitimam provocabant. At nunc ex iniuncto mihi ab Apostolica sede et sanctissimo Domino nostro praedicto specialiter mandato, cui non est fas aequaliter

contradicere, ijsas easdem inducias, treguam et saluumconductum per has meas patentes litte-  
 ras meo sigillo sigillatas per Antonium Manni meum Dubetam deferendas et vobis praesentan-  
 das et instrumentum inde fiendum, revoco genitus et disolvo, nolens amplius dictam Treguam,  
 inducias et saluumconductum durare, nisi per diem decem tantum a die praesentis disdictio-  
 nis vobis fiendae et praesentandae prout teneor et debeo secundum tenorem et formam di-  
 ctae Treguae. In quorum testimonium praesentes fieri mandavi et mei conventi sigilli mu-  
 nimine roborasi. Datum Faventiae die xxv mensis Februarij etc. Piva però di codesta disdet-  
 ta il legato di Bologna, al recare del Ghivardacci, non erasi rimasto dal porgerli apprestamen-  
 te avverso al Manfredi, fosse per la cospui devozione inverso al pontefice Gregorio, inviando  
 quegli un esercito nel territorio nostro, il quale gravissimi danni vi cagionò e non che grossa  
 preda di bestiami fece prigioniere ancora alquanti uomini; nè di precedenti ospilità sembra  
 a noi doverci punto dubitare, quantunque d'esse non si faccia menzione dal patrio storico,  
 poichè troppo chiaro loro si accenna nella sopra riportata lettera (\*).

(\*) Anche il figli favella di questa lettera; ma la poca dimestichezza, cui egli s'avea col la-  
 tino sermone, toglievagli apprendere il contenuto della stessa, giusta si pare, mentre vor-  
 rebbe farci credere che Gian Galeazzo se affogge al legato di Bologna che intendeva di essere  
 rissoato de' danni patiti, durante la tregua, aggiugnendo che di cotal lettera fa menzione  
 il Ghivardaccio lib. 26. Più volte nascoso non abbiamo il sospetto in noi de' fatti non di rado  
 allegare il patrio Annalista l'autorità di storici senza punto averli consultati sì bene sull'altra  
 fede soltanto; e che d'esso ragionevole sia lo dimostra la citazione del Ghivardacci, al quale  
 sebbene nel Donducci vegliarasi si faccia la ricordata lettera nel lib. 26, al 29 per contrario ef-  
 so la riporta, siccome quegli rettamente notato aveva nel manuscritto di sua storia, su cui  
 si condusse la stampa; laonde di questo errore vuol si dar carico alla scadattagine del tipogra-  
 fo. Ricorderemo in fine che un foglio del presente anno ci avverte che il concittadino no-  
 stro giureconsulto Bernardo da Casale era vicario di Gian Galeazzo, casica, a detto d'alcuno

Vedemmo tesse in qual modo papa Giovanni compresse la pace dal re Ladislao: e questa ac-  
 cagione della corta fede di quel monarca non era giusto sopra a risovmetterli che lunga pez-  
 za sarebbe per soffrire, nè altrimenti avveniva, poichè entrambi di nuovo inimicatisi, la que-  
 ra fu con tale una celerità rinfrescata che nel maggio del presente anno tratto in campo  
 l'esercito in breve tempo Ladislao giungeva con esso nel romano suolo. Era mal provveduto  
 Giovanni: poche e mal disciplinate milizie guardavano la città: il popolo pessimamente  
 contento di lui, scalpitava per le grabe gabelle, impose affini di riformare l'erario divenuto  
 eraulto appreso la fermata pace col siciliano sire. Volle calmarlo, sgavandolo della terza  
 parte di quelle: rassegnò il governo in mano dei Conservatori e dei maggioranti della città; con-  
 fortò a sperare e a non temere il minacciate Ladislao; ed intanto valichi a pena tre giorni col  
 favor della notte il dì settimo giugno le regie milizie per una breccia aperta nelle mura vengono  
 a lor bell'agio entrando sopra, sempre che i cittadini ne mostrino il minimo rinovellimento, mentre  
 il pontefice in quel rischio non trovando altro scampo dalla fuga in fuori, seguito dai cardinali  
 e dall'intera curiale scia turba sotto riparava alla vicina Sutri, donde incamminavasi alla volta di  
 Firenze, nella cui città disdettagli l'entrata, dovette prendere stanza fuori di essa finchè non pria  
 del novembre ottenne poevi piede. Da quell'istante imprese Giovanni a trattare co' fiorentini mac-  
 strati delle providenze, alle quali appigliarsi facevagli mestieri ad insenare la smodata ambi-  
 zione del siciliano venice; se non che, giusta osserva l'esperto Dost, egli non avea milizie che il for-  
 reggesse; i popoli del patrimonio ecclesiastico lo abborrivano come scandaloso collettore di pecu-  
 nia: non rimaneva che la via dei negoziati a camparlo alla meglio; e questi o dovevano vanno  
 farsi alla ragione politica, o a quella della Chiesa. La prima era una sperita fonte: di mezzo dopo  
 i conquisti di Ladislao; la seconda fecondissima per quell'aspettazione in cui erano gli animi  
 dell'universale Concilio, richiesto dal bisogno della riforma e dall'espunzione di sì lungo e luttuo-  
 so scisma.

---

cronista, da esso sostenuta fino dal precedente.

Due anni innanz giunto da morte l'imperatore Roberto caldo fautore di Gregorio papa, ad accattare l'amistà e il patrocinio del novello cesare adoperavasi Giovanni con ogni studio, perchè la germanica corona cingere dovesse le tempie a Sigimondo re d'Ungheria, siccome gli venne fatto di conseguire. Conosceva Sigimondo quanto grandemente importasse la pace infra i principi cristiani per ingingerli una volta contro l'ottomana baldanza, impossibile cosa però finchè durava lo scisma, a torre il qual ostacolo niun'altra via parevagli meglio aconcia dal concilio in fuori contro il sentire di Giovanni, perchè mentre per quello una cotal vaghezza era oggetto di desiderio, per questo tornava in vece di timore: nondimeno fra ambedue si tolse a trattare del luogo, del tempo e del modo onde convocare un sinodo ecumenico, cui si convenne accogliere nella città di Costanza, nel che a giudizio di taluno dee riconoscersi un tratto speciale della divina provvidenza, la quale volendo terminare alla perfine lo scisma, fece sì che Giovanni, il quale più di ogni altro dei competitori poteva opporsi al conseguimento della sospirata unione, si ritrovasse obbligato a cooperarvi senza avvedersene; lode alla deiprea di Sigimondo, onde condur seppe il negozio da guadagnarli le parti per quisa che non si accorgessero del fine, al quale tendevano gli stessi loro passi. Intanto il pontefice Giovanni partito di Firenze l'ottavo del novembre, a' 12 d'esso mese giungeva in Bologna, donde tredici giorni dappoi usava per recarsi ad un abboccamento col l'imperatore, e lo ebbe in Piacenza, dalla qual città ambedue passavano a Lodi per proseguirvi le incominciate conferenze con tale successo che il dì nono dicembre pubblicava Giovanni la bolla per la convocazione del concilio da aver luogo il primo novembre del seguente anno.

Lungi dal far ritratto dalla facile credulità del nostro Annalista non siamo punto inclinati ad acconciarci nell'animo doverci tener per fermo quanto i patri Cronisti unitamente al Fonduca scrivono sotto quest'anno (1414) d'una sconfitta toccata all'esercito di Ladislao re di Napoli, e ad altre collegate milizie condotte da Carlo Malatesta in favore del Pontefice Gregorio XII contro ai Bolognesi, Fiorentini, e agli altri aderenti del Pontefice Giovanni XXIII, i quali erano capitaniati dal Marchese di Mantova. Questa battaglia fanno intervenuta vic-

no di Saenza, ed affermano che il Malatesta campò la vita a fatica con pronta fuga ricoverandosi entro la città, ove colle reliquie delle malmenate sue genti ebbe a soggiornare alquanti giorni, conforme attesta il Bonducci narrasi dai nostri cronisti nelle seg. parole: Anno 1414 Casolus Malatesta cum gentibus Ladislai Regis vix se fecerunt salvo in Civitate Raventiae ob timorem Bononiensium, et ibi permanserunt per multos dies, secondo la lezione tramandataci dall'Agguini nel libro rosso, e più tardi dal Mitarelli con qualche variante. Da questo breve cenno non appare al certo che i fiorentini si trovassero congiunti ai bolognesi, e la storia stessa ne stimola a negarvi fede, allorchando ci si pruovi, come Ladislao reo concio de' negoziati tepe' seguiti tra papa Giovanni e Sigismondo a danno di lui, caldo di sdegno minacciava condursi a Bologna per cacciarne Giovanni, che sull'uscita del febbrajo ritornando di Lombardia colà aveva preso a dimorare, ma pavosi i fiorentini degli offiti disegni di quel re per gelosia del loro stato si avvedutamente adoperavansi che a 22 giugno conseguivano ferma pace col medesimo, promettendogli di non essere per inferire molestia alcuna alla città di Bologna nè al contado d'essa. Al che si aggiunge ancora il non avervi contezza di veruna battaglia dai bolognesi nel presente anno fatta nel terreno nostro, donde l'aumentarsi le cagioni di dubitare sulla verità di quella.

A campo presso Narni trovavasi Ladislao, quando sopravvenuto da malattia originata forse dalle eccessive sue disolutezze, dir vogliamo da quel non per anche noto vindicatore dell'incontinenza, che nome ebbe di morbo gallico, fece trasportare a Napoli, ove a pena pervenuto, sui primordi dell'agosto se gli schiudeva la tomba nella fiorentina età di soli otto lustri. La morte di un principe dice uno scrittore ecclesiastico, che collo spargimento del sangue umano, e col mettersi sotto i piedi tutti i divitti della religione, e della giustizia aveva sperato l'ambito titolo di conquistatore, non poteva essere oggetto di pianto: e certo il pontefice Giovanni non ne sentì dolore, nè versò una lagrima, che anzi diede in segni di quel giubilo proprio di chi contro l'aspettazione scorgeva ad un tratto libero dai più strazianti timori, e giovandosi del dextro, che proprio gli si porgeva, spediva incontanente il cardinale Jacopo Dolani a recuperare i perduti dominii, e soprattutto



to la città di Roma, che a maniera di altre poche non di deguava aprire le porte al pontificio legato. Ora Giovanni nell'abbrezza degli insperati trionfi, sciolto dalle angustie, in che posto l'avea il re Ladislao, col mendicato pretesto della necessità di ricondursi a Roma per ritornarvi colla sua presenza il buon ordine, già cominciava a dimenticare il concilio, dal quale assai abborriva per timore della propria caduta, nè gli amici stessi si tenevano dal disconsolarlo ad intraprender il viaggio di Costanza: ma indarno, che i consigli di Dio vinsero que' degli uomini, e Giovanni a suo malincuore era per richiami de' cardinali tratto ivi colà, ove presentiva che una forza invincibile spogliarlo avrebbe del papale ammanto, cui se per legittima elezione, indossava, nelle turpi simonie turpemente indossava, allorquando il dì primo dell'ottobre Bologna vedevale dirastarsi delle primura avviato alla volta di Costanza, nella qual città giungeva a' 28 di detto mese, recatosi con animo di togliersi dal concilio, come pria se gli desse innanzi il destino, mentre e converso la veniva da Sigismondo chiamato a disegno che rimanere vi dovesse, qualora pure a trattenerlo d'uogo fosse della violenza, fermò l'alemanno monarca far provare a Giovanni la sensibile maestà d'un giudicio, di cui in mente sua non potea averene più solenne ed ingiellabile: La manianza di alquanti cardinali e prelati consentito non avendo che il giorno primo novembre seguisse l'apertura del concilio, conforme erasi decretato, fu questa protratta al quinto dello stesso mese, nella quale venne intimata la prima sessione pel dì decimo stesso.

E qui pria d'uscire del presente anno ci accade ricordare che a rimuovere qualsivoglia dubbio sull'autenticità degli statuti di Faenza e di Val d'Aronne per lo dianzi fatti compilare da Gian Galeazzo, questi li corroborava della propria e legale rattezza l'ultimo del dicembre, conforme è a vedersi appo il Donducci, dal quale serne rapporta il relativo decreto, donde appare che ad approvarli veniva il Manfredi eccitato dalla contesa validità dei medesimi, leggendosi che cotali statuti eo quia non sunt hucusque auctoritate superioris, ad quem ea res pertinet, specialiter approbata, fuerunt hactenus pluries in causis et iudiciis in dubium revocata, e che in oltre la pretura nostra condotta era dal girano Bartolomeo Lanfranchi. De

po il che non tacevemo avervi memoria, come in quest'anno veggeva l'ufficio di vicario  
per Gian Galeazzo quel Bernardo da Casale, di cui, non ha guari, facemmo menzione siccome di  
uno dei compilatori degli antedetti statuti.

Ritornando il favellare al sinodo di Costanza, cui l'accorto Giovanni dichiarato aveva quale  
continuazione del piano, e ciò perchè al medesimo sommanente impostava che inviola-  
bile; conservasse l'autorità di lui, unica via, onde riconosciuti validi tutti i suoi decreti  
nell'animo de' padri non sorgesse dubbio sull'elezione del predecessore Alessandro V e per con-  
sequente nè pure sulla propria, gli è a ridirsi, come entrava il 1415, allorchè alla stermina-  
ta moltitudine di presuli e d'altri rispettabili personaggi al medesimo convenuti aggiungevan-  
si e jandio i legati di Benedetto XIII e di Gregorio XII, nè guari dappoi non sorgendo quella  
veneranda assemblea altro migliore e più efficace partito a conseguire finalmente l'opin-  
ione dello scisma, che la rinuncia di Giovanni e de' suoi competitori, quindi il dì primo mai  
po gli venne presentata una formula di cessione, la quale giussa l'esemplare tramandatoci  
dal Manj volto per Rocchetti nell'italica favella contenevasi ne' seg. termini: Io Giovanni XXIII  
amando la quiete dei fedeli m'obbligo, prometto, giuro e fo voto a Dio, alla Chiesa ed al presen-  
te Concilio di dare spontaneamente e liberamente la pace alla Chiesa mediante la mia  
rinuncia al Pontificato, e di eseguire effettivamente questa rinuncia secondo la deliberazione  
del Concilio ogni qual volta Pietro di Luna chiamato nella sua ubbidienza Benedetto XIII ed  
Angelo Corrado chiamato nella sua ubbidienza Gregorio XII rinuncieranno il preteso loro Pon-  
tificato, ed in qualunque altro caso la mia rinuncia potrà dare la pace alla Chiesa col-  
la estirpazione del presente scisma: indi con bolla del vegnente giorno significava Giovan-  
ni ai fedeli l'atto generoso di sua rinuncia, mentre intanto tutti veniva studiando gl'in-  
gegni per francarsi dalla passione di quella giurata impronessa, e però fallitagli la spe-  
ranza di veder abbonacciata la tempesta, che lo minacciava balzato dal papale seggio, niun  
altra s'avviso restavagli dalla fuga in fuori, onde ogni suo pensiero rivolse a dover uscir di  
Costanza, poichè faceva ragione che lui partito il concilio siccome acesalo sarebbe per il =

ciogliesi, e malgrado della stretta guardia di quella città, seduto su ignobile cavallo sotto il mentito abito di palafreniere, col soccorso di Federico duca d'Austria in sull'imbrunire del vigesimo di mayo da essa si dilungava, recandosi a sciaffusa.

Alla fuga del pontefice si credette aver tenuto dietro quella esaudia della pubblica fede, all'ombra della quale ognuno riposava sicuro, donde l'agitazione e il tumulto, cui per buona ventura gli accorti modi di Sigimondo seppero in brev'ora calmare, e meglio che le parole ed i conforti valse a rassicurare gli inquieti animi il proseguimento del concilio, dovuto alle insancibili cure dell'alemano monarca, mentre nelle susseguenti congregazioni preparatorie trattasi delle vicende tenersi, onde ricondusse Giovanni a Costanza e springerlo alla cessione del papato, dal quale il decimoquarto del maggio veniva sorpreso ed imprigionato nella bocca di Zolfoel, ove abbandonato sciaffusa era si poc'anzi da Driburgo rifuggito; indi a' 25 del predetto mese de'osso. Presentata al Collo la scritta della sua condanna, la scorse alquanto, e chiesse alcun tempo a deliberare faceva poscia ritorno ai deputati, a cui con tranquillo sembiante disse: Approvare la sinodale condanna, rassegnare di buon grado in mano del Concilio ogni sua ragione al papato, rinunciare ad ogni appello, non sarebbe più papa. Di questa guisa dal passare Collo dopo aver afferate le somme chiavi deponere per forza di quel concilio da lui medesimo raunato nella speranza di francarsi dagli importuni antipapi Benedetto e Gregorio, de' quali ci si appastiene perciò veniv ora toccando.

Invitati i due conjettori di Giovanni ad inviare i legati loro al concilio, entrarano eglino, come dicemmo, in Costanza nel gennaio di quest'anno, allorquando a mezzo il giugno colà perveniva altresì Carlo Malatesti signore di Spinini, qual nuovo procuratore di Gregorio, dal medesimo colà spedito a trattare del modo, onde a nome di esso in quella sacra raunanza fare solenne rinuncia della pontificale tiara, del che essi si valleggiavano i padri del concilio e quanti altri, a cui calava l'unione del cattolico gregge, e quindi ordinata la lingua, secondo che fu reputato expediente, prese il Malatesti a leggere l'atto della gregoriana rinuncia, la quale giusta l'esemplare lasciatorci dal Dosti diceva: Io Carlo dei Malatesta, Vicario di

Jimini e d'altre terre, rettove della provincia di Romagna, a nome del santissimo Padre  
in Cristo signore Gregorio per divina provvidenza Papa XII, Procuratore generale della  
santa Romana Chiesa e del santissimo Papa signor nostro, munito di piena autorità, non  
coffretto per forza, violenza o errore, ma solamente per manifestare co' fatti con quanta  
sincerità e zelo abbia caldeggiata la unione dei Cristiani nell'unità della S. Madre Chiesa,  
liberamente ed espressamente rinuncio in nome di Gregorio XII ad ogni diritto che ebbe  
ed ha ora al Pontificato, e lo rassegnò alla presenza di Cristo e di questo universale Concilio,  
che rappresenta la universale Romana Chiesa. Non pria il Covario ebbe contezza dell'adem-  
pimento del suo mandato, che nel coffetto de' suoi cardinali e del clero spogliossi delle pon-  
tificali insegne, e per lettere scritte al concilio rafferma l'operato del Malatesti. Questa ge-  
nevosa rinuncia, entra qui sentitamente a riflettere uno storico ecclesiastico, diretta a  
conservare l'unità della Chiesa, basta a cancellare quelle macchie, che avea contratte nel  
diffessione sì lungo tempo l'esecuzione, macchia per altro, che avea avuta origine non da  
un principio d'ambizione o di cupidigia; ma dalla delicatezza del suo temperamento, del  
quale si erano abusati i suoi domestici per incuterli un timore in gran parte per avventura inun-  
sistente. Ne cotanta magnanimità dovea ella restarsi senza encomi, e de' più splendidi ricolua-  
valo perciò quel sinodale consesso, concedendogli inoltre a guiderdone il veggimento della Ma-  
ca d'Ancona e ritornandolo non pure nell'antico onore della porpora, sì nominandolo an-  
cora decano del sacro collegio; perlocchè di nuovo prese egli il titolo di cardinale vescovo di  
Borde, cui ritenne fino alla morte, che lo spese nell'ottobre del 1417. Mandato con Dio  
il Covario, rimaneva con le chiavi di S. Pietro in mano il de Luna. Questi avea pochi più fasti  
di Gregorio e capo assai duro. I padri del concilio rivolsero allora tutte le sollecitudini loro a  
dover finalmente espugnare la cotesta pertinace ambizione, quale unica ed efficace via  
onde restituire alla chiesa la sospirata calma merce dell'elezione d'un novello pastore;  
e quindi appreso averlo chiamato in giudizio e significatagli la rinuncia del Covario, gli  
diminujarono d'essere per dichiararlo scismatico ed eretico, ove valichi dieci giorni deposito

non avesse il papale trivegno: ma le sinodali minacce tornavano vane, chè l'incaporto de  
 Luna proseguiva tuttavia a fasto da pontefice, e quantunque il concilio troppo ben cono-  
 scesse che a sollevare colui dal seggio sarebbe un gittar inutilmente l'opera, finchè non  
 si fosse dato di piglio alla scure, volle esso nondimeno recarsi ancora alla prova dei nego-  
 ziati, il cui successo si fu che benedetto chiese la facoltà d'accogliere un s'fondo ecumenico, il  
 quale avesse a raffermargli la pontificia dignità, pronto poscia, siccom'ei protestava, a  
 deponerla, qualora (vedi strane condizioni) gli lasciasse quella di legato a latere in tutte  
 le provincie della sua obbedienza con indipendente autorità spirituale e temporale, salvo  
 il caso che il Concilio non lo rialzasse di nuovo al Papato. Ciò era un voler perpetuare lo sci-  
 sma anzichè estinguerlo, e da questo giovno vieggiu gagliarda divenne la veffenza di bene-  
 detto contro coloro, i quali si adoperavano a sbarcarlo del soglio, al che non valendo le va-  
 zioni, fu mestieri far uso della forza, si come si prossimo accennaremo.

Secondo che narra il Donducci, era in quest'anno nostro pretore Cecco di Malatesta Malatesi  
 conte di Ghiagolo, mentre a detta del Cavina soffenne sopra una tal carica nell'anno pre-  
 cedente: e di vero il rinvenirsi presso l'Agurini che anno 1414 Cechus J. Malatestae de Ma-  
latesi dominus capri Ghiagioli exercebat officium potestativae in civitate Faventina usque  
ad sequentem annum, potrebbe di leggeri a taluno fornire spindolo ad anteporre l'autori-  
tà del patrio cronista a quella del Donducci; nondimeno e' si vuol ben altrimenti ado-  
perare, poichè il ricordo del podestà Lanfranchi sendoci posto dall'atto di conferma de' sta-  
tuti nostri scritto anno 1414 indict. 7. die ultima mensis Decembrij, non è consentito ricor-  
rever alla congettura essersi in quel rogito giusta l'uso romano cominciato l'anno dal dì sa-  
cro al Natale, conforme ce ne annua sopra l'indizione, e quindi concedere non possono  
 che il Malatesi sedesse sopra noi pretore fin dall'uscita del 1414.

Entrava il gennaio del 1416 mentre, i principali cittadini di Bologna consigliandosi scuo-  
 tere il gogo del reggimento ecclesiastico, condotto da un avario ed arbitrario ministro, An-  
 tonio Casini vescovo di Siena, contro di lui si levarono a rumore, con tale successo che ben

tosto avveſſi eſſo alla diſcrezione dei rivoltoſi, poterono queſi exigerſi nell'antico municipa-  
 le governo. Se non che a breve andare alle felinee muva approſavafi colle ſue genti il  
 prode condottiere Draccio da Montone, ſtato teſte per la chieſa alla guardia di detta città, on-  
 de aſſaliti i bologneſi di forte timore, e ſopra tutto come veſſero eſſere di Romagna perve-  
 nato a ſoccorſo di coſtui un buon numero di milizie, dievonſi a recarſi ſulle diſefe con que-  
 le munizioni, che dall'angueſtia del tempo venivano conſentite. Inutili providenze, che l'ac-  
 coſto cogitano, ſe ha a vederſi al ſhirardaici, non cova in cuore oſtili diſegni contro la ri-  
 belle Bologna, ma, com'ei medeſimo la accetta, l'unico ſcopo di ſua venuta quello eſſere ſen-  
 za più di riſcuotere certe paghe a lui dovute pe' ſervigi dal medeſimo veſi alla ſ. ſede, e di ri-  
 chiedere la reſtituzione di quanto nel recente ſaccheggio era ſtato tolto al ſanſe preſule; intor-  
 no al che tra Draccio e i bologneſi fermaronſi poſcia a' 12 gennaio ceſti accordi chieſi in alquan-  
 ti capitoli, de' quali que' ſoli verremo regiſtrando, che alla ſovia noſtra ſi riſerſcono, e ſono deſſi  
 che i cittadini di Bologna promettano di far lega con Giovanni Galeazzo Manfredi da Faenza  
 per quattro anni, cioè di haveſe gli amici per amici, e gl'inimici per nemici, e ſe alcuno mo-  
 veſe guerra al Comune di Bologna, Giovan Galeazzo ſia tenuto di eſſere col Comune di  
 Bologna con ogni ſuo potere e forza contro quel tale, che moveſſe l'arme, e per lo medeſimo  
 modo debba fare il Comune di Bologna, aiutando Galeazzo, caſo che gli foſſe moſta guerra,  
 ſempre intendendo che Comune di Bologna non ſia tenuto di fare maggior ſpeſa per aiutare  
 Giovan Galeazzo, che verſimilmente poteſſe fare il detto Galeazzo per aiutare il Comune di  
 Bologna. Et in evento che ſi moveſſe guerra per lo detto Giovan Galeazzo ſenza licenza de' gli  
 Antiani e de' Collegi, all'hora et in tal caſo il Comune di Bologna non ſia tenuto di darli a-  
 iuto, nè a diſenderlo, ſe non quanto loro piaceſſa. Che ſi debba oſſervare di dare al detto Gio-  
 vanni Galeazzo il poſſeſſo libero della caſa, che già fu di Franceſco ſuo pjo poſta in Bologna,  
 la quale ſi chiama volgarmente l'Albergo del ſe, e ſe ſi faceſſe acquisto di Caſſella, che ſia-  
 no nella Dioceſe di Faenza, debba eſſere del detto Giovanni Galeazzo, e queſto per tutto il Moſe  
 a venire ſi ratifichi il preſente Capitolo, et all'hora fatta la detta ratificatione la detta lega

Durando, non possa il Commune di Bologna molestare, il detto Giovanni Galeazzo nel posses-  
so ottenuto di luogo o fortezza alcuna, che di presente egli tiene, sotto pretesto o colore che  
quel tal luogo o fortezza si dica, che spetti al Commune di Bologna.

Per lo contrario, ove ascoltata ne piaccia il Vizzani, dall'ambizione di meser Cambio de' Zambec-  
 cavi, il quale nel primo stabilimento della nuova forma di popolare governo non era stato  
 levato a veruna magistratura, sollecitato trovaccio ad accingersi all'impresa di porre a fa-  
 ce la bolognese città, come questi s'avvide esser ella tutta in armi e accioncia a far prova  
 del proprio valore contro il nemico, secondo l'avviso altresi del Pugliola dispenjente da quel-  
 lo del Civelli, fure d'esser venuto per haver ragionamento co' cittadini, et per trattare di  
 restituir loro alcuni Castelli, che dal Papa già gli erano stati dati in pegno per molte paghe, le  
 quali doveva da lui haveve, et mostrando i Cittadini di credere ogni cosa, trattarono quel  
 negotio, accordandosi di dargli ottanta due mila ducati; et d'ovaccio in cambio di quelli resti-  
 tuti loro i Castelli del Contado, ch'ei possedeva, cioè Castell San Pietro, Medicina, Castell Bolognese  
 et la Pieve di Cento, della qual restituzione favella pure il Ghivardacci, siccome d'un fatto, di  
 cui abbiamo nella storia sì autorevoli testimonianze da non potersene punto dubitare. E  
 dacchè sull'autorità del precitato Ghivardacci ci veniva il Donducci ragguagliando, delle prece-  
 dentate convenzioni, che a documento delle medesime si additano stipulate dal bolognese  
 notaio Giovanni d'Andrea degli Urbesti, amato avremmo ch'egli cotanto di leggeri non si fos-  
 se lasciato ire a certe non troppo probabili congetture, con sì buon viso accolte dal credulo  
 nostro Annalista e cioè a dire che d'ovaccio fatte venire et aggiungere alle sue Compagnie  
 alcune genti di Romagna massime di Gio. Galeazzo Manfredi s'accorsò a Bologna, minac-  
 ciandola appivamente, se non si rimetteva al governo della Chiesa; onde intimoriti i Citta-  
 dini mandovono a trattare accordo con lui, proseguendo indi il pativo spovico a narrarci  
 che acquisto in oltre il Manfredi il Castello d'Ortolo, che prima era tenuto dall'Ordelaffo  
 di Forlì, perchè essendo questi poco confidente di d'ovaccio, gl'habitanti al semplice avvici-  
 narsi delle genti d'ovaccio che e d'acentine unite, temendo di più grave danno, risolsero in-

sieme col presidio Forlivese abbandonarlo e lasciarlo disabitato. Di cotale conquista però a coscienza nostra non havvi ricordo appo la storia, come tu epca del cenno tramandatoci dal Bossi d'un assedio nel precedente anno posto da Oraccio a quel castello, se pure non si vuol porgerci tarlo a darvi fede, a cagione soprattutto del silenzio del forlivese Annalista frate Sivolano, malgrado dell'opposto procedimento del figli, il quale ad accrescere le menogne scambia il castello di Orziolo con Fiolo (\*).

Appresso la traslazione di Pietro dall'episcopale nostra cattedra all'arcivescovile. Di Spalatro non prva de' 14 luglio di quest'anno v'ha memoria del successore, che fu un cotal Antonio da lo lavolo, conforme ce ne ragguaglia un atto d'enfiteusi, il cui originale avendo noi per le mani, ne sijotteremo quel frammento, che bastevole torna a far fede di quanto da noi è detto. Anno millesimo quatragesimo sexto decimo Ind. nona Die XIII mensis Julij. Reverendus pater dominus dominus Antonius de solavolo Dei gratia favent. electus nec non Commendatarius monasterij s. prossesij de favent. omni modo via iure et forma qua et quibus magis de iure potuit iure libelli in viginti novem annis ad renovandum dedit concessit et renovavit Raynaldino fil. qd. Johannis luti scolaris castri Raynerij comit. favent. presentij stipulantis et recipientis pro se vice et nomine pauli sui fratris. . . . unam partem terre avat. torn. trivium vel circa positam in comit. favent. in dicta scola castri Raynerij in fundo Bossedi etc. Actum favent. in episcopali palatio favent. in sala nova dicti palatii presentibus ven. viro dom. Johanne

(\*) Nella Bugliola Cron. di Bologna e Civelli De Vita Sportiae Sicecom. presso il Muratori Ges. Ital. Script. tom. XVIII col. 606 e tom. XIX col. 670. Ghivardacci p. II pag. 606. Vizzani pag. 305 Leo Stor. d'Italia lib. VII cap. III §. III. Ricotti Stor. delle Comp. di ventura vol. II pag. 257. Per ciò poi che si attiene al soccorso fatto in quest'anno da Oppione da Polenta al signore di Manfredi, Lodovico Manfredi, e all'opera, onde quegli richiedeva il nostro Gian Galeazzo a voler concorrere a certi provvedimenti idraulici da farsi al fiume Anone, dei quali tocca il Donducci, veggasi il Bossi pag. 607.



hognabene canonico faven. et honesti viri domjno Christofforo Jonij priore s. Clementi de fa-  
 ven. et domjno Michaelē m. Ugholinj rectore ecclesie s. Dome de faven. testibus etc. Dal titolo di  
 priore dato a Christofforo non si vuol pigliare cagione di riconoscere in esso il veggitore d'una  
 cenobitica famiglia, si ben per contrario un parroco, che così nomavasi quello di s. Clemente, il  
 quale non di rado era un monaco benedittino della congregazione di s. Giustina di Padova, at-  
 teso il dritto che la medesima si avea circa l'elezione del rettore di codesta nostra parrocchia. Del  
 la precitata carta sendo fatto ricordo pel Mittarelli, veniva quindi che sull'autorità di quel-  
 la lo Strocchi ci fornisse contezza dell' eletto Antonio, di cui a testimonianza dell' Aguzzini havvi  
 ejandis memoria nell' anno seguente: ma poiché tuttora ignoravasi, se quegli ottenesse l'a-  
 postolica ratiffirma, come non sembra, nè rimane di lui verun' altra notizia dall' accenna-  
 ta in fuori, gli è perciò ch' ci non vien aggiunto alla serie dei nostri vescovi, siccome altrove  
 adoperava l' Ughelli, se non forse perchè a lui ignoto. Diciamo non avervi memorie intor-  
 no ad Antonio oltre a quella recataci dall' addotto atto di livello, e ciò intendes deesi fino a  
 giorni, in cui del medesimo scriveva lo Strocchi, che ben attive e interessanti abbiamo noi sin  
 venute poscia, per le quali, giusta s'j parvia da apposta nota, siamo tratti ad escluderlo dal no-  
 vero de' pastori di nostra chiesa, aggiugnendo che quantunque non si conosca l'anno, nel  
 quale era egli levato all'onore dell' infula vescovile, esso non pertanto fa d'uopo locare  
 dopo il 1413, sendo che su' primordi di marzo del successivo anno il patrio capitolo eleggeva  
 un vicario, che le veci del vescovo sostenesse, di cui per anche la faentina chiesa trovavasi  
 vedova, conforme ce n'entra mallevadore l'atto di quella nomina, che così s'espriime:  
 Anno 1414 Ind. VII die 3 martij tempore domini Gregorij pp. XII vacante Episcopatu faven.  
 Episcopo et vacavit jam duobus annis propter infirmitatem [sic] sequantem inter pastores ec-  
 clesie quorum unus sufficeret gubernator. Idcirco ven. viri domini Johanneſ Ognabene,  
 Severinus de Lubiti etc. canonici faven. ad quos spectat gubernatio dicti Episcopatus et co-  
 norum ac iurium ipsius sede vacante prout ad presens vacat congregati et coadunati  
 in capitula ecclesie faven. .... ut singularibus personis civit. et dioc. faven. ius ministræ

trus in spiritualibus et temporalibus omni modo iure, via et forma quibus magis et melius  
 potuerunt fecerunt ordinaverunt constituerunt ven. virum dom. Johannem de s. Marco  
 canonicum favent. ibidem presentem eorum et dicti episcopatus Vicarium in spiritualibus et  
 temporalibus committentes sibi omnem iurisdictionem potestatem auctoritatem et hanc  
 in predictis omnibus quam et quas dicti constituentes de iure possunt etc. siccome legge un  
 esemplare estratto dal nostro archivio capitolare, donde si ritrova quanto grandemente vada  
 errato l'Ughelli, allorchè seguito dal Donducci e dal Mittarelli alla faentina episcopale sede si  
 annunzia promosso a' 14 giugno del 1412 Silvestro Della Casa, cui altri ci rappresentano non  
 aver egli in quella sede a sedere più presto de' 19 dicembre 1415 (\*).

(\*) Da un rogito esistente nell'archivio capitolare siamo così accorti che a' 15 del febbraio 1414  
 Dr. Stephanus archiepiscopus mitlinensis vicarius capituli dominorum Canonicorum ecclesie  
 faentine succedentium loco Episcopi sede vacante rinuncia alla carica di vicario da lui fin  
 allora sostenuta, donde perciò la necessità di procedere alla nomina d'un successore, men-  
 tre intanto all' eletto Antonio dal precitato archivio ci sono fornite alcune notizie, mer-  
 cè delle quali ci vien dato apprendere, come a' 25 settembre 1410 dal vescovo Pietro era egli insigni-  
 to della dignità canonica, nel cui relativo atto appellasi Antonius Menghi de gagliano, cioè  
 a dire della cura di s. Michele in Gaiano nel territorio di Solavolo, dal qual castello incontras-  
 sive talvolta nominato, e quattro anni appresso già trovavasi preposto al governo della parroc-  
 chiale chiesa di s. Antonio abate della Fanga, di cui poscia da' suoi confiatelli veniva priva-  
 to il dì terzo dell' aprile 1421, dappoi che li 10 del precedente mese avuta avea dai medesimi  
 una severa ammonizione per la lunga sua assenza da detta chiesa con il spirituale detrimen-  
 to del popolo di essa, conferendola egli ad un cotai Cristoforo di ser Benno. se non che di-  
 novelle e sì gravi colpe in avvenire dovette Antonio macchiarsi da meritare d'essere casso  
 perfino dal capitolo, atteso lo scorgersi che li 27 ottobre 1423 si riunano i canonici per trattare  
 de acceptando D. Antonium de gagliano in canonicum et fratrem prout alias fuit, confer-

Anche di bel nuovo un concittadino nostro sofferiva in questo e nel seguente anno una cattiva  
 Ora di gramatica nel bolognese studio, e si era desso sulla fede del Spisardacci un cotale Ste-  
fano, secondo il Donducci, dottore in medicina, scienza e detta del figlio da lui insegnata con  
maraviglia e credibile profitto di chi gli si dava a discepolo, siccome colui, il quale era de' più dot-  
ti ed abili medicanti di quell'età, onde ne ragiona con debite lodi il Mittarelli: e noi saremo  
 mo ben lieti poterle annunziare al lettore; ma le ricerche nostre presso quel benemerito col-  
 lettore di faventine cronache e d'altri utili monumenti spettanti alla storia di questa città per-  
 doci tornate vane, non ci consentono adempire un tal desiderio, perlocchè vuoi si tenere per  
 fermo e per ella una mera ciancia del patrio Annalista, conforme egiandio ne sprimola  
 a sufficave il non citarne il luogo contro la pratica da esso solita a seguirsi, qualora gli avviene  
 di condurre l'autorità del detto Mittarelli, mentre non da questo si dal Donducci soltanto attinge  
 doverte il figlio notizia di Stefano, erroneamente chiamato Medico insigne e celebre de' suoi  
 tempi.

Un rogito de' 21 gennaio 1417, actum faventie in cap. s. Marie Quidonij juxta hospitale s. Anto-  
 nij, si è desso il sicuro e pregevole documento, da cui istrutti siamo d'un novello ospedale eretto  
 nella città nostra ed essente in più lontana stagione di quello che noto fosse ai patrii storici.  
 Appellasi di s. Antonio, perchè governato da una confraternita istituita sotto l'invocazione del  
 medesimo, conforme si raccoglie da alquanti atti pubblici rimasti fin qui sconosciuti, tra  
 quali basti addurne uno de' 20 aprile 1439, ove un certo Marco dall'Anconata ordina che  
 dagli esecutori di sua testamentaria disposizione expendantur libere centum bouen. pro  
 fabrica Societatis et universitatis Statutorum santis antonij de faven. et in lectis et alijs rebz

me veniva riammesso, quantunque però sembri non aver egli a lunga ritenuto il canoni-  
 cato, che forse rinunciava, come pria di nuovo ottenne l'antidetta parrocchia di s. Anto-  
 nio, della quale era già rettore nel 1424, allorquando il capitolo lo eleggeva suo sindaco e ave-  
 va soltanto titolo di parvoco, nel qual ministero durava per anche nel 1428.

necessarij pro eorum hospitali (\*). Quando avesse cominciamento codesta confraternita, noi lo ignoriamo del tutto; e nella guisa che non sia del presente anno ci vien recata la prima memoria del predetto ospedale, cosí quella di tal suo consorzio non precede il 1380 giústa il Zannoni, afficciandoci egli nelle sue schede che in esso anno sono nominati i bratuti dell' Ospedale di s. Antonio tra i luoghi, che pagano cenzi al Vescovo di Daemza: non per tanto solo nel 1416 abbiamo una prova incontroffabile dell' effizienz di detta confraternita, fornitaci da un atto de' 23 novembre, nel quale ricorresi Societas s. Antonij batutorum in quorum que congregatur in ecclesia s. Marie forij portam; il che mostra, come la medesima non avendo chiesa od oratorio proprio, ove accogliersi per la pratica de' suoi officij di pietá, conveniva perciò nel mentovato tempio, secondoché altresí ce ne fa fede il testamento dell' antiddetto Marco: Actum faventie in monasterio s. Marie forij portam in loco et congregatione batutorum santis Antonij etc.

In pro de' malati a questo era quest' ospedale, conforme ce ne annua fra il prefato Marco in un nuovo testamento delli 2 febbraio 1450, legando in quello Societati et hominibus Societatis hospitalis s. Antonij de faven. libras centum bon. quas mandavit expendi in terris emendis pro dicto hospitali quarum fructus et redditus voluit distribui per ipsam societatem pro

(\*) Tra' legati di codesto benefico testatore quello sembraci degno di ricordo, pel quale i commissari suoi tenuti sono dapprima a spendere libras seraginta bonen. pro emendo unum breviarie ponendum in ecclesia s. petri ut pauperes Clerici possint et valeant dicere eorum officium in dicto breviarie, porcia altre cento lire di bolognini pro emendo quinqve breviaria danda et assignanda per ipsos quinqve sacerdotibus pauperibus brevarijs caventibus super quibus possint et debeant celebrare divinum officium que breviaria semper debent remanere ecclesijs quarum essent rectores; onde a que giorni con maggior verita che ai presenti div posse voversi coll' antico proverbio: I frati fanno voto di poverta, e i preti lo osservano.

reparatione dicti hospitalij et in subsidium pauperum infirmorum ad ipsum hospitale confluentium; lasciando in oltre alla prefata confraternita pro hospitando et retinendo ipso/pauperes sic ad dictum hospitale accessum habentes duos lectos fideles duabus culcidis quatuor cappialibus quatuor linteaminibus et duabus cultis pretij et valoris lib. quatraviginta bon. (\*).

È siccome dicemmo aver Deltvane Manfredi ordinato nell'atto di sua ultima volontà de' 17 gennaio 1363 che, qualora i suoi figliuoliuccio, Giovanni e Domenico uscisero di vita senza prole, de hereditate sua ad honorem omnipotentis dei et beati Antonij de vienna per se, patrem et dominum dominum Episcopum favent. et priores locorum fratrum predicatorum et minorum de faventia qui per tempora fuerint edificari mandent et edificent et dent operam cum effectu unum hospitale pro pauperibus personis hospitandis cum omnibus et singulis ad dictum hospitale necessarijs in cap. s. Marie guidonis seu montividoij de faventia etc. Ora la circostanza dello scorgersi questo ospedale edificato nella parrocchia di s. Maria di Guidone, ossia di s. Biagio e sotto il titolo di s. Antonio abate, o come oggidì lo chiamavano, di Vienna, potrebbe di leggieri indurre ad avvisarsi che dal legato di Deltvane riconoscesse il medesimo la propria erezione: ma oltrechè il primogenito d'esso testatore viveva tuttavia ne' giorni, in cui quell'ospedale trovavasi già aperto, ci lasciava dopo di se altresì successione in due figli Jacopo ed Agnese suora clarissa, nati gli dalla mo-

(\*) Mag. Marchus qd. fratris Johannis delanconata de cap. s. Bartoli de faventia appellas; il pio benefattore della confraternita di s. Antonio nel precitato testamento delli 23 aprile 1439 a rogito del not. Giovanni Catoli; ed avvegnachè porcia in quello de' 2 febbrajo 1450 a rogito di Menghino Lambert; i nominati Mag. Marchus qd. fratris Johannis a vaginis cap. s. Bartoli de faventia; non vuole tuttavia aver l'un testatore per diverso dall'altro, sendo che questi nella prima sua testamentaria di possessione anco chiamas; dal nome della villa (posto nel territorio di Cassel bolognese) donde proveniva la famiglia di lui, nel secondo dal cognome della stessa, cioè a dire Dalle Vagine.

glie sua Orsolina di ser Giacomo da Dovlimpopoli, avendovi dapprima un testamento de' 10 dicembre di quest'anno, tra testimoni del quale è nominato Jacobus filius Jicciij olim Bellviani de Manfredis, indi un rogito delli 20 aprile 1442, ove ricordasi Lover Agnecia nobillij virij Jitij de Manfredis ed un altro de' 6 ottobre 1458 actum fauen. in domo domine Agnesine Jacobi vitij de Manfredis posita in cap. s. Marie in broilo, in volgar voce la Baroncina. All'operoso zelo adunque della confraternita di s. Antonio sopra doversi fedelmente scrivere la fondazione di detto ospedale, anjchè al buon volere di Bellviane.

Da buona pezza il valoroso capitano di ventura Braccio da Montone veniva agognando al conquisto della natia terra, affin di ricattarsi una volta dall'esiglio, che da oltre ben cinque lustri gli contendeva i giorni il piede: e si tolse appresso l'accordo da lui co' bolognesi fermato mercè della restituzione a medesimi fatta de' castelli del contado loro col vitrone danaro davasi a raccogliere quanta più gente, cotalchè assembrato in breve un ragionevole esercito, in sull'uscita del giugno risoluto entrar vittorioso nella sua Perugia o rimanervi esposto sotto le mura, con tale accoglimento avviò verso quella città da giugno al borgo anjchè in essa se ne fosse per anche suscitato l'avviso. Cintala Braccio di stretto assedio, a travagliarla imprende con i suoi affalti; ma non rinviene nei difensori minor bravura e costanza a respingerli di quella ch'egli adoperava nel darli: mentre avvisandosi i perugini mancar loro le forze, onde alla lunga contendere con sì numerose ed agguerrite milizie; mandano pregando di soccorso Carlo Malatesti, il quale colle sue genti trae di subito a far piena l'inchiesta degli alleati.

Braccio, due miglia discosto dalla città, si dispese a battaglia, diviso l'esercito in molte schiere, e frammisti alla cavalleria molti fanti velocissimi, acciocchè somministrassero le armi ai combattenti, vilevassero i caduti, e fessero i deservieri del nemico. Collocò i fuorusciti nella prima fronte, le infegne nel vicin bosco, i saccardi vestiti da uomini d'arme sul colle soprastante. Quanto alle donne ordinò ad esse di provvedersi di legni, ed empiersi di acqua per soccorrere qua e là durante la mischia alla sete delle soldatesche. Per l'opposito il

Malatesta, come ebbe guardato il fiume, spartì le sue genti in tre squadre. Commise la prima ad Angelo della Pergola, la seconda a Ceccolino de' Michelotti, la terza ritenne per se medesimo: quindi diede il segno dell'aspalto; e il gridò di Draccio, Draccio! Carlo, Carlo! si elevò alle stelle. Volgeva il dì settimo del luglio, e il luogo della battaglia era tra Perugia ed Assisi. Fuggì il Pergola assai di leggieri la prima schiera molto sottile de' Draccieschi; ma non tardarono a farvegli incontro la seconda e la terza, e dietro a queste le successive, che percuotendolo a muta a muta con forze ognora fresche, il ricacciavano alla fine sopra il secondo squadrone comandato da Ceccolino de' Michelotti. Questi rinnovò allora, ma non già con più felice successo, il combattimento: rinnovollo con disperato proposito il Malatesta; e la vittoria alacramente contrastata stette alquanto tempo come sospesa fra l'uno esercito e l'altro. Trattanto altre ed altre schiere dracciesche, rinvigorate per cagion dei rinfreschi, che trovavano in pronto, sopravvenivano con crescente bravura: al contrario i nemici, oltre la fatica del combattere, si lasciavano dal caldo e dalla sete. Quando parve il momento propizio, Draccio fece un cenno, e la schiera de' fuorusciti sboccò loro addosso sui fianchi. Allora la pugna si convertì in fuga; la preda di tre mila cavalli, e delle persone medesime del Michelotti e del Malatesta, e l'acquisto di Perugia furono il premio della nobile vittoria, che dopo sette otte dì eroico combattimento Draccio riportò coll' avere diviso in parti opposte l'esercito, e saziato con minore quantità de' proprii soldati stancarne una molto maggiore dei soldati nemici (1).

Alla liberazione del Malatesta, entra qui a narrare il patrio Annalista, si levò incontanente Maffino Bernabuccio daentino, che era Capitano-generale dell'armi Veneziane, e avea voce d'uno fra i primi condottieri di quei tempi. Aggragate pertanto le sue genti a quelle di Pandolfo fratello del prigioniero Carlo, poté il Bernabuccio venire a cajo del generoso disegno (2). Ora pertanto pria d'imprendere a toccare della mentovata impresa, verghiamo

(1) Ricotti *Stor. delle Comp. di ventura* vol. II pag. 261.

(2) Vol. II pag. 186.

Dicevole di scoprire alquanto delle geste di questo nostro concittadino dalla storia tranian-  
 tateci, le quali, comechè poche, vagliano tuttavia a renderne illustre il nome. Essendo fra-  
 cesco Dorsario Principe di Venetia, conferme ce ne ragguaglia l'Appunini nelle sue schede, ri-  
 portando le parole d'un anonimo storico veneto, Markino da Saenza del nostro esercito Ca-  
pitano, essendo entrato (negli anni 1412. e 13) Reppo di Sigimondo Re d'Ungheria Capitano  
con grande esercito nella provincia d'Aquilaia, egli imitando di Quinto Fabio la sagacità, con  
una squadra di spediti soldati e cavalieri andava i coperti e corrompeva i pascoli dovunque  
era per andare il nemico, così hora cedendo et hora instando costringe l'Unghero, posto in ne-  
cessità d'ogni cosa, a partirsì dalli nostri confini. Ed inoltre, sulla fede del nominato Appu-  
 vini, recita il Pigna, come a 13 gennaio del 1413 occorse una fattione nel Vicentino pri-  
 ma che Cesare si partisse, la quale fu che Markino da Saenza giunto nell'esercito de' vene-  
tiani con 900 cavalli, mise in sulle groppe loro altrettanti fanti, et ito con celerità et alla  
spovista addosso agli Ungheri, gli sorraggiò in tempo di notte, e trovandone assai di loro in  
disparte gli sconfisse, ma passata ch'ebbero la Pieve non s'erano anche rimessi, che il me-  
desimo Markino, che per Asolviù havea preso un'altra strada e con buon nerbo di cavalle,  
via era girato innanzì, si mise alla faccia di quelli che vitrovi in disordine e gli costringe a  
dar volta et ad affogarsi nel fiume; mentre dal Biondo abbiamo che, tum Carnaguola tan-  
tif afferendo Philippo principatum iacti fundamenti contra Pandulfum Malateffam duxit,  
et Bergomeni agro fame oppugnationibusque magna ex parte ad deditionem compulso,  
urbem praefecti alicij perfidia recepit. Inde ducta in Trevixianis legione, fortiter deffren-  
tem Pandulfum brevi confecisset, nisi illum Veneti pecunia ingenti, datoque cum equitatu  
Markino faventino ductore, bellicossissimo juvisset, avendoci il sanuto Dappunina raccontati  
 che sull'uscita del novembre 1412 intorno a 700 cavalli ungheresi vicini di Marano, data-  
 in un agguato teo loro da Markino, furono rotti con prigione di molti e messi a fuoco gli  
 alloggiamenti; onde la veneta repubblica a guel'edone de' ragguardevoli servizi resele  
 da questo nostro valoroso capitano a 10 aprile 1413 decavalò della cittadinanza da e.



stendessj e jandio a tutti i discendenti del medesimo; onore, che a questi veniva dajpoi rafferamato con nuovo diploma dei 20 febbrajo 1420, secondoche ce ne illustra il Dondueci (\*).

Randolfo in tanto, scrive l'Amiani, sentita la prigione del fratello ed il pericolo del suo stato, venne di Lombardia con mille fanti e due mila cavalli comandati da Martino, detto ancora Marino da Faenza, ufficiale di molto nome, datogli dalla Repubblica di Venezia; e di vero ci fa sapere l'Agguini che insieme con Randolfo a' 19 settembre del 1416 passò per Faenza esso Martino con tre mila cavalli avviato alla volta di Jimini, ed altrettanti gliene affogua il Moratini, quando ci annunzia che die 23 septembris 1416 dominus Martinus de Faventia transiit per medium Civitatis Sorlinij ducens secum societatem equitum circa MMM, intendendo cum domino Randolfo ire ad recuperandum dominum Cavolum captivum genef d. Brachium de Montone. E quantunque il molto zelo municipale del patrio Cavalifia lo faccia ardito a vibrarsi Martino cotanto avventurato da venire a capo del generoso disegno, onde muoveva contro le perugine muva, tuttavia anjche tributasse al suo concittadino un sì nobile vanto, aveva egli a consigliarsj alcun poco colla storia; e quella soltanto del Dondueci basta dove a disingannarlo, là dove ricorda che Carlo Malatesta con lo sborso di gran quantità di denaro (nell'agosto) si riscosse dalle mani di Braccio, e si pose in libertà, come ci testimoniano accreditati e sinceri scrittori.

Volgeva il maggio, e il nostro Martino proseguiva tuttora a rimanere nella romagnuola contrada, allorquando a' 20 di detto mese, giorno sacro all'asensione di Cristo, affisendo egli ai divini uffij nella chiesa di s. Francesco di Jimini, venne per comandamento di Randolfo

(\*) Ravellando il Torrani De laudibus Faventiae pag. 92 verso, non dubitava lasciare scritto che ornatus insuper Martino exercitus strenuus duce, et rei militaris peritissimo, qui multa edidit praecleara facinora, ex quibus praerconium sibi et patriae Faventiae deest est maximum.

preso e carcerato, indi condotto a Fano, quivi nell'ottobre lasciava il capo sotto la scure del  
 carnefice. Con sì nera ingratitude ricambiava il superbo signore di Perugia e di Bergamo  
 gl'importanti benefizj da quel prode condottiere ricevuti, e a dar colore di giustizia a sì ini-  
 qua condanna faceva correr voce che il Bernabucci macchinasse contro lui un tradimento;  
 nulladimeno i più fin d'allora riconobbero in essa un mendicato pretesto, cotalchè il Campiano  
 non dubitava vitrare il concittadino nostro frata conjurationis suspitione a Pandulpho cir-  
cumventum atque interfectum, e fu avviso che solo avarizia ed invidia spingessero il  
 Malatesti a disfarsi del benemerito capitano, il quale al vocare del Gioio ab Aviminesium ty-  
 ranno neatus est, quum inhiaret eius pecunie et crescenti in partem viri glorie crudelis invi-  
deret, mentre un anonimo ci assicura la colpa apposta a Martino essere stata inventione di  
Pandolfo e Carlo per rubarli i danari e per raparli del riscatto pagato a Braccio, poichè colui  
era molto ricco e pecunioso per molti bottini fatti in guerra, onde si nota una lettera scrit-  
ta da Martino a Gio. Galeazzo signore di Paenza suo compare, nella quale gli dà conto, co-  
me l'anno 1415 aveva assalita la Valle Camonica e presa per forza con molti altri lochi,  
dove aveva fatto un bottino di 2500 bestie bovine e di molte pecore e prigioni. Ne tacer  
vogliamo che per testimonianza del Campiano audo gridò Brachini vel iusta a natura  
prudencia, vel proasagio quodam divino scripisse. ad Martinum Faventinum hominem  
supra modum pecuniosum, admonuisseque, ut sibi caveret, ne ipse Carolum redimere sua  
pecunia cogeretur: illum vero aut dissimulasse, aut aliam in partem accepisse.

E qui alla difesa di Pandolfo sorgendo il Clementini, studiasi purgarlo della taccia appostagli  
 pel Gioio, in cui scorge un segno di poca buona inclinazione di codesto scrittore, alla perso-  
 na di Pandolfo, il quale, siccome non fu mai signore, ne comandò similino, così tanto  
 meno lo tiranneggiò, onde si può congetturare, che anco del resto fosse malamente infor-  
 mato; e certo riguardo alla città, della quale aveasi dal Malatesti il dominio, ne siamo  
 appieno persuasi, non si però le altre ragioni pel vinnese, istorico addotte a difesa di  
 Pandolfo hanno appo noi tanta forza da muoverci a credergli, in quella guisa forse che

pochi altri vorranno aggiunger fede all'Amiani, ove prende a narriare che richiamato  
Pandolfo in Lombardia dalle pratiche che il Duca di Milano faceva per togliergli Brescia  
e Bergamo, parti da sano a quella volta, lasciando le cure del governo politico della Città  
a Malatesta da Pesaro, e quelle della guerra a Marino da Faenza: ma buon per lui che am-  
malatosi in Cesena, pote' da Obizo da Polenta, che andò a visitarlo, essere avvertito del tradi-  
mento orditogli da Marino per togliergli la vita e lo stato; tantochè di fare sventare la mina  
riuscigli prima che scoppiasse con la carcerazione di Marino e suoi seguaci, i quali in fimi-  
ni appiccicati, fu egli in sano fatto trasportare, e qui nella pubblica piazza decollato. Ma co-  
me è a portarsi che di cotai perdite e più dell'indegno modo, onde avvenne, facesse giusto  
compianto la Città di Faenza, così per le storie siamo resi certi aver la morte di Martino  
 cagionato tanto grave dolore e sdegno ne' veneziani che da essa presevo stimolo a compor-  
 si con Filippo duca di Milano loro nemico e stringersi con lui in alleanza, tra le convenzioni  
 della quale o' ebbe quella che la veneta repubblica non dovesse più per l'avvenire fare a Pan-  
 dolfo veruna maniera di soccorso.

E poiché come circa al tempo della morte di Martino, s'è intorno alla famiglia ancora,  
 ond'ei discendeva, non havvi tra gli scrittori convenenza d'opinioni, di ciò verremo noi quin-  
 di toccando, per quanto ce lo consentono le notizie, che ne abbiamo. Sebbene da alcuni s'è reci-  
 ti essere stato il nostro concittadino decapitato nel novembre, pure sull'autorità del Berni e  
 soprattutto del Sanuto, dal quale veniamo ragguagliati che a 29 dell'ottobre giugueva in Ve-  
 nezia la trista novella dell'esecuzione di quella capitale sentenza, ci è parso doverla locare  
 al detto mese d'ottobre; mentre per ciò che alla narrazione di esso s'attiene, gli è prov' d'ogni  
 dubbio uscir il medesimo dalla Bernabucci, a prova del che, prescindendo dal mentovato diplo-  
 ma di veneta cittadinanza, nel quale giusta il frammento prodotto dal Donducci leggesi: La-  
pit. et Generalis miles D. Martinus de Bernabucij de Faventia, vaglia un brano della testamen-  
taria disposizione di costui, tramandataci dai cardinali Annalisti, donde s'apprende che s'p-  
etabilis et strenuus miles Martinus quondam Magnani de Bernabucij de civitate Faventiae ve-  
liquit de bonis suis ecclesiae sancti Marci de Venetis Ducatus centum auri; item reliquit ut mit-

tatur vir bonus exiens haereditatis suae, qui secum portet infrascriptas quantitates ad  
 eas offerendas ecclesij et indulgentijs infrascriptis pro anima sua, videlicet omnibus indul-  
 gentijs Savennae, et in eis det et offerat ducatos sex, item ecclesiae sanctae Mariae de Ar-  
 villa apud civitatem Dani, et ibi offerat ducatos viginti quinque. Item ecclesiae sanctae Ma-  
 riae de Metauro. Actum in civitate Dani etc. Del genitore di Martino ci vien posta con-  
 tezza da un rogito del 1407, in cui ricordasi Maguanus de Desnabucij's cap. s. Antonini bur-  
gi prole pontif. Ma dove i predetti Annalisti a rimuovere dall'animo del lettore qual-  
 voglia sospetto sull'autenticità di questo atto legale ci avvertono averlo estrarro dall'origi-  
 nale, che di que' giorni conservavasi nel vaticano monistero di Clase, pari accortezza al-  
 tresi adoperato avessero nell'aditarci le note cronologiche apposte a quel testamento, affe-  
 ver essi solo si sarebbe maggior servizio alla storia, la quale non pertanto loro esser debbe  
 assai grata dell'aver almeno chiarita la vera progenie di questo illustre nostro concitta-  
 dino, cui il viminense storico appella della famiglia Manfredi ed altri lo riguardano sic-  
 come discendente di quella degli Scaviotti, scambiandolo con un certo Marzio Scaviotti  
 fuo faentino e condottiere di non vulgare valore, al quale oltre a Rodolveno sono da ag-  
 giungersi un Giovanni Ercolani ed un Graziano, contestabili del reame di Napoli e capita-  
 ni di molta nominanza (\*).

L'inclomabile pestinacia del de Luna fece finalmente sì che cadute a vuoto quante pra-  
 tiche vennero adoperate a condurlo alla rinuncia della pontificale dignità, fosse egli ab-  
 bandonato da pressochè l'intera sua obbedienza, e si conseguisse per forza d'autorità quel-  
 la pace, che ottenere non poterono argomenti di ragioni, e ciò per mezzo d'un processo cano-

(\*) Sebbene si reciti dal Vanducci che in occasione della conferma fatta ai discendenti della fa-  
 miglia Desnabucij della veneta cittadinanza, recaronsi questi ad abitare la città di Verona,  
 nondimeno molti di essi proseguirono a dimorar in Faenza, come ce ne instruiscono al-  
 quanti atti pubblici.

nico, che non tornava punto malagevole, dacchè violata avendo Benedetto più volte la giurata fede di cedere il pagato pel bene della chiesa, era egli divenuto un fomentatore dello scisma, indi citato a recarsi nel cospetto del concilio e dichiarato contumace, venni egli a 26 luglio di quest'anno solennemente depresso, la qual sentenza è ella del seg. tenore: Il sacro Concilio, che rappresenta la Chiesa universale con questa pronuncia, decide e dichiara che Pietro de Luna chiamato Benedetto XIII è stato ed è spregiato, fautore dell'opinato scisma e della divisione della Chiesa, nemico della pace della medesima, eretico specialmente riguardo all'articolo unam sanctam Catholicam ecclesiam, incorreggibile, indegno di ogni titolo, grado, dignità ed onore, privato di qualunque diritto potesse competergli al Pontificato, ed escluso come un membro putrido dalla comunione della Chiesa. Il medesimo sinodo attualmente con questa sentenza lo depona e lo priva del suddetto Pontificato e di qualunque altro titolo, dignità, onore e beneficio, gli proibisce di riguardarsi in avvenire come Pontefice, ed assolva tutti i fedeli dalla sua obbedienza e da qualunque giuramento avessero prestato al medesimo. Proibisce a tutti i fedeli di qualunque stato o condizione ed agli stessi sovrani di ubbidire al mentovato de Luna uomo scismatico, eretico ed incorreggibile, sotto pena di essere privato in virtù di questo decreto delle rispettive loro dignità. Finalmente dichiara nulli tutti gli atti che si fossero già fatti o si facessero dal medesimo contro questa sentenza. In tal guisa veniva appianata la via, onde ridonare al cattolico ovile un legittimo pastore; e intanto quel Benedetto, il quale non pria ebbe afferrato il timone della navicella di Pietro che non teneasi dal far veduto essere disposto a mirarla inalipata meglio che lasciarlo strappare di mano (tanto più l'ambigione nel corrotto cuore degli uomini) pertinace ricusava deponere le pontificali insegne, con cui sette anni appresso nella grave età di ben diciotto lustri scendeva nel sepolcro sull'uscita del novembre.

Entrava l'ottobre, mese d'infausto augurio a Gian Galeazzo, siccome quello che al medesimo segnava i confini della vita, allorchè questa su' primordi di esso venivagli meno, inconso-

labile, vedendo a lacrimarne s' amava veduta la consorte con sei figliuoli, Carlo, Giu'd Antonio detto Guidaccio, Alfonso, Gian Galeazzo, Margia e Ginevra (\*).

(\*) Osserva il Donducci che quantunque l'istorico fr. Leandro alleggi la morte di Gian Galeazzo a' 17 ottobre del 1416, a suo giudizio però vuol si essa potesse al detto mese del vegnente anno, onde il figliuol spregnavale il diciassettesimo dell'ottobre 1417 e il cita il sedicesimo, ma entrambi con errore riguardando al giorno, sendo che il forlivese frate Giovanni cronista incorno ci ragguaglia, come in quel'anno de' mese Octobris quasi in principio, Johannes Galeatus filius Astorgii de Manfredi Dominus Barentiae mortuus ibi de peste fuit et sepultus vi die scilicet die Mercurii eiusdem mensis; la qual circostanza del mercoledì sesto ottobre basta di per se a rendere indubitato essere Gian Galeazzo uscito del mondo nel 1417, giusta al recare esordio del Griffoni altro cronista contemporaneo, contro l'avviso di coloro che sprento ce lo annunziano nel precedente anno. Che poi di pestilenziale morbo fosse il Manfredi tolto di vita oltre il precitato fr. Giovanni lo afferma l'Ubertelli ancora, mentre il Griffoni senza più scrive che quodam obiit morte naturali: ma poiche inferendo oggigiorno in Firenze il contagio, molti cittadini di essa se ne vennero nella Romagna a cercarvi uno scampo, ove nondimeno i più di loro seppero scampar da quello dovette soccombere, congetturar quindi potrebbe che attaccato in tal occasione il nostro Gian Galeazzo dalla peste ne restasse vittima. Checchè però ne sia, ritornando noi il discorso a' figliuoli del medesimo, ci accade di ricordarci, come intorno al primogenito Carlo, nato in Rimini il dì primo gennaio 1406, la storia non fornendoci a lunga contezza di lui, la quale non si allarga più oltre delli 26 agosto 1426, cioè porge argomento ad aversi per essere egli morto in giovane età; e di certo ei più non viveva nel settembre del 1430: così dal nome del genitore, onde appellasi l'ultimo de' maschi, taluno si toglie ragione a riconoscere in quello un parto postumo, il quale soltanto sembra non essere venuto in luce innanzi al marzo del presente anno, atteso che il sanuto Vite de' Duchi di Venezia appo il Muratori per Ital. script. tom. XXII col. 432 e 414 ci fa sapere che essendo Doge Tommaso Mocenigo, a' 4 del

Fattisi nel costanzese sinodo alquanti utili decreti circa alla riforma della chiesa, piacque finalmente al ciel pietoso che da quei padri si togliesse a trattare dell'importantissimo negozio della elezione d'un pontefice; laonde a 9 novembre universali gli elettori nel conclave, il terzo giorno i voti loro s'accoglieva nella persona di Ottone Colonna, cardinale diacono del titolo di s. Giorgio in Velabro, che il nome prese di Martino V da quello del santo vescovo di Towy, di cui in esso di ricorreva l'annua festiva memoria. E fu veramente la merce di Dio, entrò qui a riflettere l'opinio Doffi, che in italiano Cardinale s'accordassero le menti; imperocchè guardando al come la italiana nazione, dovette con pessimo animo portare il mal governo che si fece in quel Concilio delle antiche tradizioni intorno al Romano Papato, certo che gli elettori sinodali a tutti, fuorchè ad Italiano, si sarebbero volti. Ma gli uomini fan la via e Dio cammina: e di vero, mentre le nazionali gave in quel sacro confesso ferverano, per subito accordo di volontà all'apostolico seggio era il Colonna levato.

Se giusta il desiderio nostro per manco di notizie non si vien concesso additare ogni anno al lettore il podestà, che in esso reggevasi, molti nondimeno di codesti politici magistrati, che ai nostri storici si rimasero all'intutto ignoti, verremo tratto tratto mentovando, fidati alla sicura testimonianza di rogiti originali per noi medesimi consultati, ed è perciò che sebbene di minor pretore facciai molto in quest'anno, due tuttavia ne avemmo, conforme ce ne ragguagliano altrettanti atti pubblici, uno cioè del 4 settembre, da cui ricordasi spectabilis et nobilis vir dominus Andreas de scottis honorandus potestas favenne, l'altro del 6 dicembre, nel quale si nomi-

pretato mese fu presa parte nel gran Consiglio di far Nobile nostro del maggior Consiglio il dignos Gio. Galeazzo che fu figliuolo del sig. Astorgio de' Maupredi sig. di Faenza con tre suoi figliuoli Carlo, Guidantonio, Astorgio e suoi eredi. Sojo il che ci basti significare, come Margia fu moglie di Donnafo da Lany, opegoso di Genova, che ben due volte sedette sul ducale seggio della patria, e Sineeva si spinse in nobil nuziale al ravignano Offazio da Polenta, del cui maritaggio avremo per l'avanti a toccare.

na Egregius legum doctor dominus Petrus de Bonacinis de Senis honorandus potestas civitatis fa-  
ven. pro magnifico domino Bartolomeo Guidantonio et Asorgio de Manfredis.

(\*)

È un atto notabile de' 6 febbrajo 1418 che vivienj la più lontana menzione d' Alessandro di  
maestro Bartolo, ricordato dappoi in un altro delli 14 aprile del vegnente anno nella quisa che  
segue: Mag. Alexander qd. mag. Bartoli pictor de cap. s. Marie Ugouum fauen. E quantunque  
quivi non s' additi il cognome di codesto nostro artista, avvisiamo tuttavia male non apporci al vero,  
attribuendogli quello de' Paolucci, sendo che in tre rogiti de' 23 e 26 novembre e 22 dicembre 1440  
rammentasi providus vir dominus Johannes qd. mag. Alexandri pictoris de paulutij de cap. s. Ma-  
rie Ugouum, donde s' apprende, ch' esso pittore era nel sopraddetto anno già uscito di vita, la-  
sciando dopo di se' un figliuolo nominato Giovanni, al quale aggiunger vuolene un altro ancora ap-  
pellato Bartholomeo, giusta c' istruisce l'insigne inolese giuivista Bartagni, allorchè ricorda me-  
gistrum Alexandrum pictorem de Faventia, siccome colui che con testamentaria disposizio-  
ne Bartholomaeum eius filium sibi hæredem instituit in ea parte et portione suorum bo-  
novum quae videbitur et placebit suis hæredibus universalibus, cui nomina d. Joannem  
eius filium et Stephanum Guidacium eius nepotem et filium dicti d. Joannis (\*).

Degli spedali, di cui finora ci è occorso far ricordo, ben sette avevanvi oggidì venuti a tale uno  
scadimento, che pel mal governo de' veggitori più non si porgevano a quegli uffizj di pietò-  
sa ospitalità e soccorso, al qual oggetto erano effi stati aperti in pro del mendico e del mala-  
to. A provvedere pertanto a sì dannevole abuso operosa levavasi la sollecitudine del civico  
maestrato, supplicando al pontefice Martino a voles benignamente concedere che coi beni-  
spettanti a quegli spedali uno se ne erigesse sotto l'invocazione di Maria della Misericordia;  
ne la istanza di esso andava fallita, poichè il comun padre de' fedeli per mezzo di sua bolla  
de' 7 febbrajo con saggio consiglio rimetteva la bisogna nel potere di nostra chiesa.

Martinus Episcopus servus servorum Dei ven. fratri nostro.. episcopo faventino salutem et

(\*) Consistorum lib. vi. Consil. LXXV.



Apostolicam benedictionem. Humilibus supplicum votis illis presertim per que piovum loco  
 rum ac pauperum et miserabilium personarum necessitatibus conspiciatur libenter annuimus  
 illaque favoribus prosequimur opportunis. Exhibita siquidem Nobis nuper pro parte dilecto-  
 rum filiorum Antianorum civitatis nostre Faventie petitio continebat quod in tuis civita-  
 te et diocesi favent. sunt nonnulla videlicet domine Blanche. de famiola. de Valleumbro-  
 sa et S. Spiritus. de medicis. Novum et S. Lazari Hospitalia situata in quibus a quibusdam  
 circa temporibus nulla servata est hospitalitas nulle elemosine nulla pietatis opera Christi  
 pauperibus sunt impensa que propter incuriam quorundam rectorum qui illis pro tem-  
 pore presueverunt quasi devenerunt miserabilem in collapsum quodque eorum facultates  
 et bona usibus quibus deputata sunt minime applicantur sed per seculares et laicos qui  
 illorum gubernationi et administrationi presueverunt hactenus in grave preiudicium huiusmodi  
 pauperum enormiter sunt diffracta. Cum autem fecit eadem petitio subiungebat dicti Antiani so-  
 lum in Deum suarum mentium oculos dirigentes et affectantes ut in dicta civitate vera Christi  
 pauperibus ibidem pro tempore confluentibus hospitalitas impendatur intendant ut afferunt de fru-  
 ctibus redditibus et proventibus ipsorum hospitalium unum Hospitalis in honorem et sub voca-  
 bulo beate marie virginis gloriose ad quam gerunt specialis devotionis affectum in loco ad id  
 congruo et honesto civitatis eiusdem quod Hospitalis S. Marie de la Misericordia impoſitum de-  
 beat nuncupari fundare et construere. seu fundari facere cum capella domibus et aliis necessa-  
 riis officinijs que ad sustentationem et subventionem ipsorum pauperum requiruntur ipsum  
 que etiam Hospitalis de novo fundandum et construendum de bonis sibi a Deo collatis pro  
 suarum animarum remedio impoſitum cum huiusmodi hospitalitate conservare et manu-  
 tenere pro parte ipsorum Antianorum Nobis fuit humiliter supplicatum ut eis huiusmodi Hospi-  
 tale cum capella domibus et alijs officinijs predictis fundandi erigendi et construendi seu fun-  
 dare et construere faciendi ac ipsi Hospitali construendo postquam erectum et constructum  
 fuerit alia hospitalia supradicta uniendo incorporandi et adnectendi licentiam concedere de  
 benignitate Apostolica dignavemur. Nos igitur pium dictorum Antianorum propositum condi-

gnus in Domino laudibus commendantes ac de premissis certam notitiam non habentes huius-  
 modi supplicationibus inclinati fraternitati tue de qua in his et aliis specialibus in Domino fide-  
 tiam obtinemus per Apostolica scripta committimus et mandamus quatenus de premissis omni-  
 bus et eorum circumstantiis universis auctoritate nostra te diligenter informes et si ita est reve-  
 ritas prefati Antianis de fructibus redditibus et proventus supradictis qui centum et quinguenta  
 florenorum anni secundum communem estimationem valore annuum ut ipsi Antiani  
 asserunt non excedunt ipsum Hospitale cum capella domibus et aliis necessariis officinis huiusmo-  
 di absque tamen parochialis ecclesie et cuiuslibet alterius iuris preiudicio in civitate et loco presi-  
 ctis fundandi erigendi et construendi ipsique Antianis huiusmodi fructus redditus et proventus  
 in fabricam et constructionem prefati Hospitalis duntaxat convertendos et etiam exponendos ser-  
 vandi erigendi percipiendi ab eisdem hospitalibus et a quibuscumque debitoribus eorundem auctori-  
 tate Apostolica largiamur. Nos enim tibi prefato Hospitali de la Misericordia postquam per eos-  
 dem Antianos fundatum erectum et constructum fuit ut prefertur alia hospitalia predicta  
 cum omnibus iuribus iurisdictionibus et pertinentiis suis in perpetuum uniendo incorporandi et an-  
 nectendi auctoritate predicta plenam et liberam tenore presentium concedimus facultatem con-  
 stitutionibus Apostolicis et aliis in contrarium editis non obstantibus quibuscumque. Datum Constan-  
 tie VII Idus februarii Pontificatus nostri Anno primo.

La data di questa bolla (vinafossi fin qui inedita) pertiene a detta del Donducci al di decimoter-  
 zo febbraio: noi però attenendoci alle note cronologiche, le quali leggonsi in più esemplari della me-  
 desima tuttor esistenti conforme esaudito l'addotto, abbiain reputato dicevole aspegnare quella dei  
 7. Arrogì che cinque soltanto sono gli ospedali nel patrio fasico commemorati, e sulle poste di lui  
 altrettanti ne numera il Mittavelli, e cioè a dire que' della famiola, di madonna bianca, di s. spi-  
 rito, de' Medici e di s. Cayato; nè dal ricordo di questi esce il Babini: e pure ei ci assicura aver  
 letta ed esaminata la bolla di Martino, il perchè abbiain ben donde ammirarci, come non ap-  
 prendesse volersi ai sopra nominati aggiugnere ancora l'ospedale di Sallombrosa coll'altro colli-  
 dello Nuovo, e non meno mentve s'avvisa farsi accorti dell'errore di colovo, che hanno trat-

tato delle cose nostre, riconoscendo essi per primo fondatore di un ricovero per gli Orfani Martino V. Conciossiachè fondatore è quegli, che è causa e principio d'una cosa, e cessa d'esser tale, se la cosa medesima trova già esistente, ma sembra fuor di ogni dubitazione, che già vi fosse nella Città nostra ai tempi del ricordato Pontefice un Ospedale per gli Orfani, dunque necessariamente ne conseguita, che non l'ha fondato. E per gioco di fatti si voglia per mente a quanto da lui si fece, ben tosto apparirà chiara e manifesta una tal verità. Egli viuni dietro l'istanza del Magistrato cinque Ospedali in un solo, che sebbene lo destinasse anche per gli Orfani, non ne viene perciò, che nella Città nostra non vi fosse stato sino allora un ricovero per le creature abbandonate. E pertanto da presumersi, anzi da ritenersi, che uno ne esistesse anche prima di detta epoca, ed io ho per indubitato, che uno degli Ospedali soppressi appartenesse ai Proietti. Se ciò non fosse, converrebbe supporre, che il Papa nel riunirli intendesse di far servire i loro beni ad un uso affatto diverso da quello, per cui erano stati lasciati. Ma una tale supposizione è lungi dal vero, perchè evidentemente contraria a quanto apparisce dal breve di erezione, dunque ne conseguita, che in uno dei detti Ospedali si raccoglievano anche prima gli Orfani. Ma se in uno degli Ospedali soppressi si raccoglievano anche prima gli Orfani, ognun vede, che non può dirsi Martino V il primo, che destinasse per essi uno stabilimento (\*).

Ora di grazia ripromettevasi forse il nostro buon parvoco giungere con siffatto ragionio a persuadere chicchessia di quanto vorrebbe darci ad intendere? Certo che non altrimenti dovete vedere col corredo di quella miserabile logica; ei però s'ingannava a pezzi: e a far veduto, come il favellar nostro non prende qualità da basse passioni, si bene da solo amore del vero, vuol si da prima avvertire che il Donducci nella descrizione della Città di Faenza ossa precludo alla storia di quella toccando degli ospedali a giorni suoi nella medesima esistenti, appresso averci egli iscritti che tra questi annoveravasi quello de' fanciulli orfani, a dir proseguo che esso fu fondato l'anno 1418 in virtù della Bolla di Papa Martino V a petitione, della Lu-

(\*) Del Brevetorio degli Orfani di Faenza pag. 21.

tiani, e che il di lui primo instituto fu sovvenire ai poveri infermi, come si legge nelle bolle di sua erectione, e nelle parole scolpite sopra la porta della Chiesa, cioè *Hospitium aegroti Dei pauperibus curandis erect.* chiudendo: ma come poi passasse da quello al moderno uso di ricevere e nutrire i poveri fanciulli, e quando ciò fosse, non ho potuto sin' hora rinvenire. Chiunque pertanto non abbia dato il cervello a rimpiedulare, non sarà a giudizio nostro per ascrivere alle parole del patrio storico l'ufficio di rappresentarci nel pontefice Martino il primo donatore di un ricovero per gli esposti. È vero che non dal solo Donducci era lasciata memoria dell'erectione di codesto ospedale, si ancora dal Mittavelli, dallo Strocchi e dal figli; il primo de' quali ci ragguaglia che nel presente anno *Hospitale Domus Dei sive S. Mariae de Misericordia pro pueris expositis, suppressis aliis hospitalibus, erigitur in urbe Avenentina a silvestro de la casa episcopo vi bullae Martini papae v ex Constantia XIII februarii ad petitionem Aurbianorum urbis Avenentinae,* nè da esso punto discorrono gli altri due; laonde anچه a Martino sembra a noi doverli giusta i costumi detti attribuire agli avignani nostri il titolo di fondatori.

Ma al Trabini dà forte nel naso il trovarsi fino ad oggi d' un ricetto in pro degli esposti, e ciò pure a noi non aggrada gran fatto; colla sola differenza però (vedi discordia di paese vi) che dove quegli opina un tale oppio trovarsi nella città nostra avuto da più lontane stagioni, noi all'incontro possiamo che troppo presto ne stabiliscasi pure il principio chi lo vien atlogando al presente anno. Dalle teste ripostate parole del Trabini aperto si pare, com' egli abbia per lo fermo che uno almeno degli aboliti ospedali despinato fosse a racorre le innocenti vittime dell'atruvi dispolutezza, e le ragioni per esso addotte a sostegno di codeffa sua congettura sono più presto atte a destar compassione che a persuadere chiunque abbia fior di senno. Certo dalla bolla di Martino consentito non viene indusj ad avvisare, esser il novello ospedale aperto in pro degli esposti, sì de' poveri in genere, e per giunta di tali da non poterli drittamente nel loro nuovo scorgere come poveri e pazzandio que' meschinelli, a gena venuti in luce, abbandonati da coloro, che facevo l'ostaggio di generarli, confosme sembra ammaestrarci lo stesso pontefice, mentre ci significa le suppliche de' patrii maestri a questo intendere che nella città nostra mercè dell'erectione d' un nuovo

ospedale, vera Christi pauperibus ibidem pro tempore confluentibus hospitalitas impendatur, e che questo fosse agesto per racettare poveri ed infermi (non eccettuati i pellegrini) ce lo attestano anche scritte, finché quello in processo di tempo divenne esiguo per soli esposti, e ciò per avventura seguiva oltre a mezzo il secolo decimosesto, secondochè ad andarcene in tale avviso ci tiva lo scovare un inventario del dì primo febbrajo 1559, nel quale havvi, come se ritrova in dito originale inelo d'ormentorio deli infermi sotto al spitado letivo n.º 24. Item se ritrova nello d'ormentorio deli sani letive n.º 11. Item se ritrova lenzoli de piu sorte n.º 103. Item se ritrova letti de piu sorta pena n.º 36. Item se ritrova coltrine atorna li letti deli poveri amalati de pane de line n.º 25. Item se ritrova per uso dei poveri amalati n.º 12. Item uno basso per cavare sangue ai poveri n.º 1. Item 3 pignate de rame et 3 coperchi per fare mangiare ai poveri amalati n.º 6. Item tauleti per dare mangiare ai poveri amalati n.º 30, giusta e' a vedersi negli atti del not. Niccola Dovelli, mentre, poscia un nuovo inventario de' 10 gennaio 1570 c'iffucisce avervi di que giorni in esso ospedale soli otto letti de penna, donde, se il giudizio nostro non era, haffi una sicura prova che in quello orasi allora cessato accogliere il povero sopravvesso da malattia (\*).

(\*) Del continuare che tuttavia facevasi circa la metà del XVI secolo a porgere pietoso ricetto sotto un medesimo tetto al malato insieme col pasto d'impuri amori, un altro documento pure venivaci fornito da un atto notavile de' 15 febbrajo 1542, ivi leggendosi: quum hospitale s. Mariae a misericordia vulgo nuncupatum domus Dei de faventia ob malam praeteritorum temporum conditionem et avaritatem cunctis notam et ob incredibilem pauperum numerum qui ad illud confluerunt sumptusque et impensas non modicas circa dictos pauperes factas in presentiarum ita repositus et est pecuniis exhaustum et cavens ut non possit modo aliquo subventioni pauperum et expositorum ipsius hospitalis eorumque necessitatibus et indigentibus provideri, per ciò i preposti al reggimento di quello vendono una pezza di terra, affin di provocarsi le vie di soppravivere a' bisogni d'esso ospedale, come dai rogiti del not. Alessandro Sarucci,

In oltre, chechè al Rabini talenti congetturare o a meglio dire fantaspicare. (dovendo la congettura essere fondata su qualche apparente ragione, non già sopra un privato giudizio) ei certamente generà alquanto ad additarsi quello tra gli aboliti ospedali, da cui si forniva il più leggero indizio aver esso servito di ricovero per fanciulli esposti, quando e converso, malgrado della soverchia confidenza, onde questi voglionsi presso di noi buon tempo innanzi dalla pubblica carità raccolti, chi tolga a scovener gli archivi, apprendeà soverviiragli uni ai bisogni del povero negli altri e que' del malato, siccome a tale ufficio teniamo essere stato esatto il nuovo, avvegnachè contro il sentimento del Rabini, il quale appreso la promessa da lui fattaci di migliorare in separato articolo (il libro è diviso per capitoli!!) l'Ospedal grande (ossia) della Misericordia non aver mai servito per gl'infermi, alquanto di più sforzandosi a tutt'uomo di attenersene

mentre in oltre in que' del prescitato Toselli evvi il testamento del medico Giambattista Agnesini fatto li 13 ottobre. 1544, nel quale lascia piiffime hospitali s. Mariae de la misericordia nuncuzato hospitali magno domus dei sito in porta inolenis lib. quingentas bon. . . . in subsidium miserabilium expositivum et languentium: ma perchè al Rabini non vesi dubbio alcuno sotto nome di languentes significasi i malati, giovi ancora l'aggiugnere che dall'Agnesini predetto facevasi codesto legato hac lege et conditione quod singulo anno in consilio generali magnifice Civitatis Pavesie. elligantur et elligi debeant duo vel tres regulatores ex dicto consilio generali qui videant intelligant et examinent diligentes regimen gubernium et administrationem dicti hospitali domus dei Misericordie ac officialium omnium . . . visitent omnes existentis et habitantes in dicto hospitali et examinent domesticos omnes et egrotos etiam ibidem tunc hospitantes et portea referant in consilio generali an eorum indicio pro necessitate vestimenta alimenta et obsequia sint parata pro dicti filijs dicte domus dei et similiter pro infirmis etc. Ma questi documenti sono frutto di lunghe e pazienti ricerche, le quali sull'esempio del nostro buon parroco non si vogliono trascurare da chi non mano a scrivere di cose storiche.

la, comincia dal rimproverare al Donducci ch'egli malamente lesse le Bolle di erezione, per  
 ch'è lasciava scritto ~~stato~~ da loro vitarsi essere stato il primo instituto di quello souvenire ai  
poveri infermi, quando in sentenza del nostro passoco nelle medesime una parola non  
occorre, che si possa riferire a persone inferme, e perciò se il patrio storico le avesse (co=  
 me il suo censore) diligentemente lette, e attentamente considerate non si sarebbe mai es-  
presso arguirsi da esse, che l'Ospedale predetto fosse destinato per i soli infermi, si bene per  
 que' poveri che inetti al lavoro e senza il necessario per campare onestamente la vita avreb-  
bero languito nella più grande indigenza, se non vi fosse un pio Stabilimento destinato al  
loro ricovero, ed insieme al loro sostentamento. E chi potrà dubitare di questo vero, ove ap=  
 prenda che nella bolla di Eugenio IV parlando della dimanda degli Anziani della Città  
 di poter alienare beni spettanti all'Ospedale si dice, che altra ragione non s'addusse del=  
 la convenienza in fuori che l'Ospedale aggrandito potesse essere commoditate et refige-  
 rio ac plenaria hospitalitate universorum pauperum, quorum propter stratum magistram,  
 in qua dicta Civitas sita est, illuc multitudo declinat. Che se in alcuno ve fosse tuttavia  
 qualche ombra d'incertezza, ben tosto la dilegua l'acuto Stabini, facendogli sapere che i  
 mentovati poveri erano di que' che accorrevano facilmente all'Ospedale per la centrale po-  
sizione, in cui esso era, non erano infermi, a cui occorreva per recarvisi l'altrui mano. Ma  
 poiché ciascuno ha le sue opinioni, noi quindi non ci rimarremo dall'aggriver la nostra,  
 e si è de'sa che non ci sentiamo gran fatto di possi ad adagiarci nel sentimento del Stabi=  
 ni: e di vero comprendere non sappiamo, come dall'universorum pauperum convega<sup>escludere</sup>  
 l'infermo, e come dall'annunjavsi possa la città nostra propter stratum magistram to=  
 gliere si debba una prova della centrale posizione d'esso ospedale, mentre per contrario  
 merce della località di quella sulla via emilia, o romana che dir si voglia, si divisa fat=  
 manifesta la copiosa affluenza de' pellegrini, che ivi era da attendersi. Inoltre alle osserva=  
 zioni del Stabini ci piace aggiungerne un'altra ancora, fornitaci dalla stessa bolla di Euge=  
 nio, il quale dichiarava con lieto animo condescendere alle suppliche de' nostri magistrati per

quella paterna sollecitudine, ond'è mosso a procurare pauperum peregrinorum infir-  
morumque ac aliarum miserabilium personarum commoda, di coloro cioè, a cui pro esi-  
 gevasi questo ospedale, giusta l'interpretazione al sentir nostro richiesta da tali parole, la-  
 sciando che il Babini gracchi a suo talento, allorchè si pensa daveri ad intendere avervi  
 memorie nell'archivio dell'odierno ospedale degl'infermi, dalle quali si testimonia che  
 gli ospedali di s. Antonio abate e del b. Nevolone appartenevano fino dai tempi di Mar-  
 tino V per diritto di Pontificia concessione, ed immemorabile amministrazione alla Comu-  
 nità di Faenza; perlocchè conchiud'egli: Se pertanto ai tempi di Martino V esistevano  
in Faenza due Ospedali per gl'infermi, sarebbe un assurdo il supporre, che il medesimo Pon-  
tefice destinasse un terzo Ospedale al medesimo uso. Primieramente com'è certo che esi-  
 steva a giorni di Martino l'ospedale del b. Nevolone, così è indubitato che due ancora  
 s'aveano sotto il titolo di s. Antonio abate, uno presso posta Montanava, vicin di posta fa-  
 vignana l'altro, ed un terzo pur anche, detto della croce di Guidone, aperto nelle circostan-  
 ze di posta Imolese, ne quali tutti accoglievasi infermi, non però in quel numero, che il  
 nostro buon parroco mostra avvisarsi per vendere inutile l'erezione d'un nuovo, e per av-  
 ventura un altro esjandio trovavasi aperto allo stesso ufficio, vale a dire quello del Croci-  
 fisso non molto lungi da posta Ponte; che poi i due prefati ospedali del b. Nevolone e di s. Anto-  
 nio spettassero da sì lontane stagioni al municipio nella guisa ritrattaci pel Babini gli è pur questo  
 un fatto, che non regge alla critica della storia e che qui non è luogo da disputare.

Dopo ciò non pretermetteremo di avvertire non dover parere franco, dove al Donducci sianfi vi-  
 masi oscuri il modo e il tempo, ne quali s'imprese a vacettare gli esposti in quell'ospedale,  
 giacchè a coscienza nostra non pria del 1469 incontrasi memoria de' medesimi, recataci dal  
 testamento di Sregorio Albicelli, il quale a 9 maggio d'esso anno reliquit hospitalj domus dei  
de faven. lib. quinque bon. pro pauperibus et puillis dicti hospitalis, e non guari dappoi dalle ta-  
 vole testamentarie di maestro Zaffino d'Antonio da Ferrara, che alli 8 maggio 1481 legava tut-  
 ti i suoi beni hospitali domus dei de faventia sito in posta ymolens. tam in subventione pauperum



vum infirmorum quam in alendis et nutriendis pauperibus infantibus ciectis et deiectis et miserabiliter delectis a parentibus, indi dalle concessioni per lo pontefice Giulio II fatte a' 10 marzo 1510 alla città nostra e ben note al Rabini, mentre benignamente tra l'altre inchieste dalla stessa a lui uniliate condiscendeva egiandio a quella, ond' era pregato, quod concedatur Hospitali magno nuncupato la casa di Dio una ex possessionibus quondam Dominorum de Manfredis, videlicet illa, quam laborat Franciscus Melandva, in subsidium pauperum infirmorum et infantium expositorum, come può vedersi anche presso il Donducci; concessione confermata in oltre da Leone X con breve dell' 15 maggio 1513, ove leggesi: Concedimus Hospitali magno vespro nuncupato La casa di Dio unam ex possessionibus olim S. de Manfredis, videlicet illam, quam colit Franciscus Melandva pro subsidio pauperum infirmorum et infantium expositorum etc., e in fine da una supplica nel 1519 indiritta al vicerogato di Bologna a disegno di conseguire l'unione d'un ospedale sotto dalla confraternita di s. Sebastiano a quello, di cui favelliamo, avendovi in essa, come in civitate faventina existit hospitalis s. marie de misericordia alias nuncupatum domus dei in quo continue hospitalitas pauperum languentium tenetur ac etiam inibi infantes expositi diligentes juxta facultates eiusdem hospitalis gubernantur et nutriuntur etc.

Documenti son questi, che mentre sotto un solo tetto ci attestano sicoverarsi infermi e fanciulli esposti, danno una solenne mentita all'avviso del Rabini non aver mai esso ospedale servito per gl'infermi, sebbene, l'atto d'ultima volontà del giuococonsulto Bartolomeo da Casale del 13 aprile 1483 c'entri mallevadore dell'effenza loro, dacchè quel testatore lascia hospitalis domus dei de faven. in subsidium pauperum infirmorum confluentium ad dictum hospitalis unum bonum lectum de suis fideiuribus duobus copjalibus duobus linteaminibus bonis et una copjeta convenienti, a soccorso cioè di que' malati, cui due anni innanzj vedemmo pure venir accolti in codesto ospedale; e chiunque svolga alquanto le storie municipali, troverà in più d'un luogo ospedali aperti al ricetto dell'infermo e dell'esposto, bastando a darne una prova il ricordare, quelli di s. Spirito in forma eretto dal pontefice Innocenz III, della santa casa di

Pietà in Verona, eretto nel 1426 pro receptaculo et subsidio pauperum infirmorum et pro lau-  
 landis et nutriendis infantibus et educandis egenis et miserabilibus personis humano auxilio de-  
 stituti, e di Dorli, dal cui storico il Donoli veniamo ragguagliati, come nell'aprile dell'anno 1541  
 i beni tutti degli spedali delle confraternite dette de' fratelli vennero uniti ed assegnati all'ospita-  
 tale della Casa di Dio, in cui, oltre la cura degli infermi, vi si allevano gli orfani, conforme tut-  
 via s'adopera nella vicina Duola, e gli uni e gli altri proseguivano per anche presso di noi ad es-  
 sere accolti sotto un medesimo tetto non pure fino all'uscita del 1529, avendovi primamente  
 un rogito de' 13 settembre di quell'anno Actum domi hospitalis bastardorum site in cap. s. Eutro-  
 pii, indi un testamento delli 2 novembre, pel quale Filippo Sazolini reliquit hospitali Domus  
 Dei de faventia duo lecta parva una cum suis cassalibus et lintheaminibus quatuor et duabus  
 cultris ad usum pauperum egrotantium, si ancora nel 1541, conforme ce ne illustra il regola-  
 mento pel buon governo d'esso ospedale, compilato dal nostro vicario vescovile Gaspare Dotto,  
 delle quali discipline basterebbero produrre i primi quattro articoli, in cui vien prescritto quanto  
 segue:

Imprima che nel hospital se faci la hospitalita de le inferme donne tantum d'ogni sorte in-  
 spimita attenta la divisione fatta dal spo. Vicario de li hospitali excepti i mali incurabili che  
 vadano al hospital de S. Antonio et del mal de S. Lazaro vadano al loco de fora suo solito, alle  
 quale inferme pro tempore siano ben attese spiritualmente et corporalmente piu che a chi go-  
 verna essendo il principal cargo del detto hospital.

Item che siano accettati et veceuti tutti li puti et pute che sarano loro espolti et se faga-  
 no ben governate dandolli alle baile ita che spiritualmente et corporalmente siano go-  
 vernati.

Item che tutti li Mascoli presentati et futuri decetero se debano mandati a far et ingrasari al  
 hospital del Crocifisso accio non siano occiosi et senza ingrasari, et accio in uno loco stesso  
 non siano homeni et femene, li quali san tenuti vestiti et subvenuti in caso de necessita.

Item che sia fatto un loco particular nel qual debano star tutte le figlie del hospital et altre.

orfane che occorvera aiutar per amor de christo servate con una fenestra dove jossano aldir messa senza esser visse con governo de saltem una donna et che li sia provvisi spiritualmente et tem-  
poralmente, giusta è a veders' ne' rogiti del not. Niccola Salecchi a' 27 maggio. E febbene dal  
 Sabini si giudichi che il prefato ospedale non abbia mai servito per gl' infermi; tuttavia, chi lo  
 crederebbe? a poche linee senz' avvedersene ei ce lo ritrae fin dalla sua erezione destinato al  
 duplice ufficio d'accogliere insieme cogli ospiti gl' infermi ancora, uscendo a dire che per  
tutti i poveri, e conseguentemente anche per gli Ospiti venne fondato il nuovo Ospedale,  
 e conseguentemente pe' malati juve, soggiungeremo noi, secondoche' addomandano i prin-  
 cipii d'una sana logica. Sed de his haec tunc.

Parvando noi di Antonio da Solavolo, ricordammo, come sulla fede dell' Arguini, giusta las-  
 ciava esso memoria in alcune sue schede, proseguisse quegli tuttora nel 1417 a reggere la  
 chiesa nostra col semplice titolo di eletto, e l'asserirsi ciò juve dal Mittavelli pozeva ca-  
 gione allo Strocchi di non tacere un tal fatto, appreso averci i frutti che il predetto Antonio  
 viene chiamato Electus faentinus in un' sprovimento di Cospicusi li 14 luglio 1416, del che al cer-  
 to non havi punto a dubitare. Incontrandosi pertanto nel fiorentino silvestro della casa (che  
 taluno chiama pievano di santo stefano in pane, vicin di diverze) il passover surogato ad  
 Antonio, non è ad ammirarsi, ove dall' Ughelli e dal Donducci scorgasi l'elezione di lui lo-  
 carsi al di questo giugno del 1412, nell'anno stesso cioè, in cui Pietro di Pigo veniva trasla-  
 to all' arcivescovile cattedra di galatino, perchè ad ambedue. codesi storici si rimase ignoto  
 il solavolese nostro vescovo eletto: ben altrimenti però vuol farsi ragione del procedimento del  
 Mittavelli e dello Strocchi, i quali malgrado della notizia, che si ebbevo d' Antonio, sulle vo-  
 ste dei nominati scrittori escano a sdivere che silvestro fu levato alla faentina episcopale  
 cattedra nel 1412, aggiugnendo poi non aver questi conseguito il pacifico possesso pria del 1418,  
 allorchè a non impedire ad esso presule il libero esercizio del suo pastoral ministero era la veg-  
 gente vedova Gentile Malatesti esortata dal pontefice Martino con lettera delli 4 aprile ne' seg.  
termini concessita, conformi togliamo dall' originale:

Martinus episcopus servus servorum Dei. Dilectis in Christo filiis Nobili mulieri Gentili de Mar-  
 lateffij relicte quondam Johannis Galeaz de Manfredis salutem et apostolicam benedictionem.  
 Universalis ecclesie regimini divina provisione prefati ecclesiarum et prelatorum ut sub  
 iusticie regula in pace subsistant solliciti esse debemus. Cum itaque nuper senserimus venera-  
 bilem fratrem Silvestrum episcopum faventinum ad ipsius ecclesie administrationem ad-  
 verso favore tuo non admissum debitum sibi pastoris officium implere non posse sicque  
 eandem ecclesiam detrimentis non modicis subiicere. Ea propter indemnitati ipsius eccle-  
 sie et paci prefati episcopi atque status prout decet providere volentes devotionem tuam  
 requirimus et hortamur in domino quatenus ob nostram et apostolicam sedis reverentiam &  
 episcopum ipsum ad pacificam eiusdem ecclesie administrationem admitti libere facias quo-  
 libet impedimento cessante. Sic enim veni deo acceptam et iusticie debitam Nobilitati tue  
 fidei et honori congruam nobis vero pergratam facies. Si vero quod non credimus facere  
 hoc tua Nobilitas forte neglexerit oportet nos et eandem sedem tam ecclesie quam episco-  
 po predicto de oportuno providere remedio prout iusticia suaderet.

Dat. Constantie II Non. Aprilis Pontificatus nostri Anno primo.

Comechè la prima autentica memoria intorno al vescovo Silvestro ijetti all' aprile di quest  
 anno, nulladimeno per testimonio della su riportata lettera apostolica gli è incontrover-  
 tibile ch' egli era stato alquanto pria preposto al governo della faentina diocesi, e per avven-  
 tura non più tardi del precedente gennaio; poichè qualora pure il medesimo in un suo  
 decreto delli 8 maggio 1420 non ci facesse fede essere a lui indovita la tessè prodotta dalla  
 di Martino V, tornerebbe non pertanto lieve lo accorgersi che sendo essa spedita episcopo  
 faentino, non veniva quindi concesso riconoscere in quel giorno l' eletto solatolese, al  
 non approvato dalla s. sede, era sostituito Silvestro.

Dua pretori nostri alloga il Cavina in quest' anno quel Pietro Bonacini, di cui toccammo nel pre-  
 cedente, e ben a ragione, sendochè tre vogiti de' 29 e 31 maggio e 16 settembre ce lo annun-  
 ziano costituito tuttora in detta carica, nella quale però ignoriamo quanto tempo proseguir

se per anche a rimanerli.

A mezzo il maggio del 1418 il pontefice Martino uscito di Costanza per discendere in Italia, fin presso allo scorcio del gennaio 1419 soffermavasi in Mantova, donde movendo per recarsi a divenire, pervenuto nel febbraio in Ravenna, mentre colà la reggente madonna Gentile se ne iba ad ossequiare il supremo pastore della chiesa, non pretermetteva in quell'occasione supplicarlo a volere ai figliuoli suoi concedere la vassallia del vicariato di Faenza, siccome goduto avealo il padre loro, e le venne fatto di conseguire (1).

Intanto il giovane conte Alberico da Cunio preso avendo nell'aprile a correre colle sue genti il faentino terreno con riprovano di molta preda, arveccava non lieve timore alla vedova Manfredi, la quale, inetta ad impressione colla forza cotanta audacia, si volse per lettera al signore di Ravenna Orsione da Polenta, pregandolo a non accettare nello stato suo gli autori di que' malefici; se non che le faceva questi riposta non apprestenere ad esso l'intrometterli ne' fatti degli estrani, volendo con ciò accennare all'altra poca savia pel diazi dataagli dai nostri maestri, non poter egliu cioè imporre leggi a forestieri, allorchè ad un medesimo fine stati erano per lui richiesti. Nulladimeno non andò guari che tra il Polentano e Gentile fu fermato scambievolmente accordo di non concedere franchigia alcuna ai nemici loro, i quali dallo stato dell'uno provocassero dipugnarli in quello dell'altro (2).

(1) Ubertelli Sacchetta. Murini Chron. col. 336. Donducci pag. 413. E forse fu in quest'occasione che Gentile, a detta del Clementini tom. II pag. 158, nel 1418 ottenne dal Pontefice di entrare con dodici matrone o donzelle in quel convento di monache, che più le piaceffe, di Simino, Pefano, Fano, Cesena o Faenza, e d'uscire a sua commodità. Strano paria al certo un tal costume, ma vieppiù ancora si mostra l'altro nella concessione del 1394 fatta da Bonifacio IX a detta moglie di Alfonso I Manfredi di poter cioè tenere in Palazzo e fuori del Convento sei frati Franciscani, secondoche scrive il Donducci; nè a giudizio nostro penar si dovette a rinvenir chi tra loro s'accociasse a tal modo di vivere.

(2) Goffi pag. 612. Fino dal giorno di sua deposizione dal pontificato trovavasi Giovanni XXIII

Meglio che sei lustri innanzi dall'isola di s. Martino le suove chavisse recandosj entro la città, come nel 1387 fu per noi accennato, edificavano un convento nel luogo, ove tuttora si trova; se non che per manco di terreno la chiesa loro oggidì difettava per anche di convenevole cimiterio, onde le medesime supplicavano al pontefice Martino, perchè degnar si volesse concedere loro un certo ospedale nominato di madonna Bianca, il quale sorgeva allato a quel chiosso e venuto era a si misero stato da rimanersj all'intutto desolito. Ed è ad avvisarj che l'inchiesta non andasse punto fallita, sendo che il vicario di Cristo spediva al nostro canonico Giovanni Magolini un suo breve del seg. tenore: Martinus episcopus servus servorum Dei. Dilecto filio Johanni de Magolini canonico florentino salutem et apostolicam benedictionem. Sacre religionis sub qua dilecte in christo filie Albatissa et conventus monasterii sancti Martini de Florentia ordinis san-

gionis in Naviera, quando a Martino papa nella venuta sua in Italia parve aver quivi altresj a far condurre Giovanni con animo di chiuderlo in perpetuo carcere nella città di Mantova, alla quale anzichè quegli giungesse, trovata via di porsi in salvo colla fuga ricoverava nella liqua contrada, ove, giusta l'ammirato, o spinto da disperazione non credendo di poter avere più capo, o perchè volesse che un Napoletano mettesse fine a quello scisma, che in tempo e per cagione d'un altro Napoletano era stato cominciato o mosso da coscienza e da divina ispirazione, perchè la sua chiesa si riprasse, deliberò di venire a Firenze, e riconoscendo Martino per pontefice, liberar di scandalo gli animi de' cristiani. E di fatto nel maggio di quest'anno (o se vuoi con altri, nel giugno) recatosj al cospetto di Martino, che co' suoi cardinali trovavasi inteso ad un concisso, e gittatosj a' piedi di lui, pubblicamente confessavalo legittimo successore di s. Pietro, rinunciando quindi a qualsivoglia pretesa sul pontificato; onde a pochi giorni mosso Martino da così umile atto e dalle preghiere della fiorentina repubblica decorava di nuovo il ravveduto Cosca della romana porpora, e per riverenza alla regale dignità da esso tenuta primo fra cardinali lo nominava: ma non avea fine l'anno che questi a' 22 dicembre era da morte varito al consorzio dell'umana famiglia.

ste Clave devotum et redulum exhibent Altissimo famulatum promeretur honestas et voti il-  
 lij presertim per que dicti Monasterii et personatum in eo degentium indemnitati consulitur  
 favorabiliter annuamus. Exhibita siquidem nobis nupte dilecte filie Abbatisse et conventus peti-  
 tio continebat quod licet ipse que antea extra civitatem faven. residebat consueverant a gra-  
 duaginta (forse triginta) annis circa urgentibus calamitatibus que partes illas graviter affli-  
 xerunt infra dictam civitatem prefatum monasterium cum ecclesia et certis officinijs de novo con-  
 strui fecerunt etji sumptuose nullum tamen inibi habent locum quo cimiterium dedicari et alia  
 Edificia fieri possint ipsi Abbatisse et conventui profutura. Cum insuper petitio subiungebat iux-  
 ta monasterium ipsum quidam locus ubi vetus erat temporibus Hospitale pauperum do-  
 mine Blanche nuncupatum penitus desolatum etji locus ille pro cimiterio et edificijs prefa-  
 ti Abbatisse et conventui assignaretur eisdem id in ipsorum commodum cederet evidentes pro  
 parte Abbatisse et conventus predictorum fuit nobis humiliter supplicatum et in premissis ei-  
 oportune providere de benignitate apostolica dignaverimus. Nos igitur qui de premissis certam noti-  
 ciam non habemus huiusmodi supplicationibus inclinati discretioni tue per apostolica scripta  
 mandamus quatenus si vocatis qui fuerint evocandi ita esse inveniatis locum eum Abbatisse et  
 conventui predictis pro cimiterio dedicando aliisque edificijs huiusmodi construendis inibi auto-  
 ritate nostra concedas. Datum Florentie VIII Kal. Junii Pontificatus nostri anno secundo (\*).  
 soggiornando il pontefice Martino in Mantova se aperto ai bolognesi il disegno suo di ricove-  
 vare la signoria della città loro, la quale alcuni anni sottrattasi al governo della chie-  
 sa reggevasi tuttora a popolo: ma cotanto e si desframente adoperar seppero que cittadini

(\*) Quantunque del canonico Dappolini non s'incontri menzione appo i patris faveri, non è  
 però a togliersi da tale silenzio ragionevole argomento a dubitare punto del medesimo, sen-  
 dochè in un atto originale, de' 26 settembre. 1423 ricordasi Johanneſſe Appollinus de Dappoliniſſe  
 canonicus faven. mentre l'aver noi nel 1354 favellato dell'ospedale di madonna Bianca ci  
 esime dal toccare ora di esso.

in cosiffatto negozio che alla perfine riuscì ai medesimi trarre il papa ad un accordo, mer-  
cè di cui un annuo censo di otto mila fiorini da pagarsi alla camera apostolica era la qua-  
rentigia, onde a sè stessi assicuravano la libertà invocataj con tanti travagli. Malgrado di que-  
sta convenzione però, intravvenuto essendo che sull'uscita del gennaio 1420 Anton Galeazzo  
Sventivoglio, figliuolo di quel Giovanni, che all'entrare del presente secolo aveasi usurpato il do-  
minio della natia terra, sulle patrie orme facevasi signore di quella, cacciandone i rivali, e  
recatala a peggior stato che s'ia, vie maggiormente suscitava nel seno di lei la maledetta di-  
scordia delle fazioni, e senza guadagnarla per sè aggiungeva ardire allo straniero di ricon-  
quistarla e venderla serba; perciocchè le preghiere de' principali infra i bolognesi or ora  
sbandeggiati e le istanze civili scissure, che sovrannumero facevano Bologna, riaccessero nell'  
animo di Martino la voglia di ritornare all'impero delle sante chiavi quella città con consi-  
glio di commetterne l'impresa a Braccio da Montone, uno de' più valenti ed accorti capitani  
di questi giorni, dove le amichevoli pratiche fossero per cadere a vuoto (\*).

Fermo il pontefice in cotale pensiero inviava i suoi ambasciatori in Bologna un arcivescovo (dal  
l'Ubertelli additoci in Lodovico Alamanni canonico regolare, e pastore della chiesa di Are) e  
un abate, i quali venuti nel cospetto de' consiglieri municipali dievonj caldamente ad  
esortarli a volere siccome figliuoli docili e riconoscenti ai benefizj dall'apostolica sede lo-  
ro recati con presto e volentoso animo vendere a quella il dominio della città nella qui-  
sa che gli avi loro adoperato avevano con Niccolò III ed eglino tesse con Alessandro V e  
Giovanni XXIII. Che ove prendessero consiglio di rivedere sotto la pacifica dominazione pa-  
pale, accolti sarebbero da Martino con segni di paterno affetto, per contrario sottoposti  
verrebbero alla dura necessità di sperimentare la forza delle armi e dover s'incorrere a cedere.

(\*) Griffoni Mem. hist. Donon. e Della Puglia Cron. di Bologna capo il Muratori per Ital.  
Scritt. tom. XVIII col. 226 e 609. Vissani pag. 308. Ghivardacci p. II pag. 630. Muzzi Annali di  
Bologna tom. IV pag. 149. Cavalcanti Ist. Fiorent. lib. I cap. 11.



con danno e vergogna, ond'essere saggio partito trattar d'accordo, cessando da se' ogni rischio. Ma nel cuor de' felinesi l'amore dell'indipendenza gittate aveva troppo profonde radici da non lasciarsi agevolmente svelle; per lo che ai pontifici oratori non quasi daglii significavano essere determinati difenderla con ogni sforzo, e qualora abbisognasse, per fin col sangue. E intanto, mentre coteste negoziazioni si venian trattando, presago forse Martino d'un sinistro successo, a novelle pratiche ricorreva coll' eccitare alcuni suoi vicari della Romagna la provincia, dii vogliono i Potentari di Ravenna, i Malatesti di Rimini, gli Ordelaffi di Forli, i Manfredi di Faenza e gli Aldosi d'Imola a spedire speciali messaggi ai bolognesi ad intendimento di vie meglio scuotere all' uogo la cotestova vitrosia e indurli a non ricalcitarsi contro le brame di lui. Ficevuti quegliino nel pubblico consiglio, quando in Bologna tutto trattenevan si nunzi apostolici in aspettazione di risposta alla loro ambasciata, pregarono il senato a sottomettersi ossequiosi al pontefice, poichè, ciò ricusando adempire, i signori loro quei vassalli della chiesa tenuti farebbero a fargli soccorso, qualora il medesimo preste ad uscir la forza ne li addomandasse, ai quali in maniera alquanto schermevole subito fu risposto da messer Bernardino de' Zambecari, uno degli anziani, che non abbisognava ch'essi venissero per questo, perchè era ben venuta l'ambasciata del Papa in Bologna, e che volevano rispondere a que' del Papa e non a loro. Sicchè egliino dovevero andar con Dio, conforme fecero ben tosto il mattino del di appresso. Così un primo passo imprudente, osserva il Muzi, un insulto fra i partiti metteva ora in discordia una Città con un Pontefice, e preparava turbidi giorni ai più deboli e mutamenti novelli, senza speranza che fosser gli ultimi, e che da quelli fruttar dovesse una volta pace ai popoli, siccome vegga ai dominatori, fortuna ai privati. Martino voleva risolutamente Bologna, ed a quest'effetto ai cittadini di essa prescriveva un termine a venire agli accordi da cessare il nono giorno dell' aprile, colla minaccia di fulminarli d'interdetto, ove pestinaci neglette a volessero fornire il pontificale comandamento, ma tutto fu vano; onde Bologna veniva posta alle ecclesiastiche censure, in quella che a' 17 maggio traccio da Montone, seco avendo Lodovico de' Migliorati signore di Derma ed Angelo della Pergola capitani agli sjiendi

della chiesa, entrava colle sue genti il bolognese contado, dalle quali secondo le barbare costumanze di queste stagioni mettevansi di subito a ferro, a fiamme e a suba quanto loro paravasi dinanzi, e già molti castelli arrendevansi spontanei al temuto condottiero, che con sì prospero successo seguitando l'incominciata impresa appressavasi alle felinee mura, donde il desolato ne cittadini tale uno spavento che l'amor della vita conduceva più al partito di cedere a Toraccio la patria terra, e le angustie, da cui omai sentesi stretto il Brentivoglio, lo consigliano a venire a patti coll'avversario, il quale giusta le convenzioni fermate col pontificio legato il cardinal Gabriele Condulmerio entrava con esso lui la riconquistata città il vicesimo primo del luglio (\*). E qui è a ridire, come il vescovo nostro, ricevuta la pontificia bolta concernente la richiesta unione dei tesori ricordati oppedali, diede a fornire quanto nella medesima esagli ingiunto, e talchè il giorno ottavo maggio di quest'anno pubblicava il decreto, che tutto inedito ne piace perciò produrre.

In dei nomine Amen. Nos Silvester de la Casa de florentia dei et apostolice sedis gratia Episcopus faventinus in hac parte et partibus a sede apostolica iudex delegatus et commissarius specialiter deputatus vigore litterarum emanatarum et nobis directarum a summo in christo patre et domino nostro domino Martino papa quinto datarum Constantie VII idus februarii pontificatus eiusdem anno primo cum cordula canonicis vera bulla plumbea ipsius domini nostri pape ad ipsam pendente in qua ab uno latere erant sculpta capita duo videlicet beatorum Petri et Pauli apostolorum ab alio vero sculptum erat = Martinus Papa Quintus = move et filo romane ec

(\*) Al sentir del Donducci uniti alle braccsche milizie trovavansi esjandio i signori delle romagnole città, o quelle almeno rafforzate erano dalle costoro genti, ed in rifatto avviso veniv'egli per avventura tratto dallo scorgere presso il Ghivardacci mentovarsi nell'esercito di Toraccio colle sue soldatesche Lodovico delidolfi signore d'Imola; ma di questo il Griffoni ci fa soltanto sapere, come a' 15 del maggio missi ad diffidendum Commune Bononie, perlocchè sembra a noi dovesi altrimenti opinare.

clerie nobis presentatum per providos viros dilectos filios ses Nicolawn Sidini de s. Agillo Fran-  
ciscum ses Benedicte de Corneta ses Lutium de Benai Bartholomeum ses Jacobi ses Minum  
ses Laurentii ses Francischinum Gandulfi et ses Tomaxinum de Bazolinis Antianof et de nume-  
ro Antianorum civitatis Favente: quorum quidem litterarum tenor hic inferius proxime de-  
verbo ad verbum sequitur in hunc modum: Martinus episcopus servus servorum Dei etc. secon-  
do l'ensemblave per noi poc' anzi recato.

Unde visa presentatione nobis facta de dictis litteris apostolicis per superscriptos dominos Antianof  
et ipsarum cum omni quanta decuit reverentia per nos acceptatione facta usisque dictis litte-  
ris commissionis nostre integris illeis et nullatenus corruptis sed omni proventus vitio et suspitione  
carentibus visaque Antianorum predictorum petitione implostantium quatenus attentis teno-  
re dictarum litterarum et mandati apostolici nobis facti eisdem iuxta ipsarum litterarum se-  
riem et continentiam provideremus et nobis in ipsi litteris commissa ut teneremus executioni  
demandavemus. Ipsique litteris per nos lectis et perlectis earumque tenore percipito et diligen-  
ter examinato usisque citationibus nostro mandato et commissione tam in genere quam e-  
tiam in specie facti de omnibus et singulis ius quomodocumque et qualitercumque preten-  
dentibus in dictis domibus Hospitalium Hospitalibus et eorum bonis et iuribus tam occasione in-  
vigationatus quam etiam aliqua alia ratione vel causa et terminis per nos eisdem assigna-  
tis ad dicendum contradicendum probandum allegandum opponendum et objiciendum quid-  
quid vellent et de iure possent ne per ipsos aut alterum eorum non docto nec offenso in con-  
trarium procedatur et procedere possimus ad contenta in ipsi litteris et ad executionem  
commissionis apostolice nobis in dictis litteris facte et viso quod nullus in dictis terminis com-  
paruit qui pro dictis Hospitalibus videlicet domine Blanche de Jamiola de Valle Umbro  
ses s. spiritus de Medicis et s. Iacobi aliquid saltem legitimum dixerit allegaverit et offen-  
davit in contrarium. Viso etiam ac nobis fide dignis testibus facta fide plenaria quod a plu-  
ribus annis citra in dictis Hospitalibus et seu eorum altero nulla servata est nec hodie ser-  
vatur hospitalitas nulle elemosine nullas pietatis opera circa christi pauperes egenos et

infimo/ in eisdem seu altero ipsorum sunt impensa nec pro presenti impenduntur. Quin-  
 imo et domus dictorum Hospitalium propter desidia et incuriam illorum qui pro tempore  
 eorum regimini et gubernationi prefuere precipitium miravent ruinam et quasi misera-  
 bilem devenerunt in collapsum ipsorumque Hospitalium facultates et bona propter dictorum  
 rectorum negligentiam inculta sunt et sterilia penitus effecta adeo quod tenues fructus red-  
 ditus et proventus ex eis precipitantur et quasi ad nihilum sunt redacti quodque fructus red-  
 ditus et proventus qui ex eis ab aliquibus temporibus citra percipi fuerunt licet pauci in his  
 quibus deputati sunt usus minime sunt conversi nec pauperibus sed per laicos et seculares qui  
 illorum gubernationi et administrationi pro tempore prefuere in eorum utilitatem sunt con-  
 versis. Quinimo et quod detestabilis est per dictos rectores multa ipsorum Hospitalium bona  
 in dicto tempore sunt diffracta et alienata in suam animarum perniciem et dictorum pau-  
 perum detrimentum et iacturam recepta per nos super predictis ac etiam omnibus aliis in  
 dictis litteris et supplicatione predictorum lethanorum contentis dicto domino nostro papa  
 presentata et eorum circumstantibus fide et fide digno testimonio conperto omnia et singula  
 in dicta supplicatione contenta fuisse et esse vera modo et forma in dicta supplicatione con-  
 tenta habitoque pluries et pluries per nos colloquio super predictis cum viris religiosi catholici  
 honesti et deum timentibus tam civibus dicte civitatis faventibus quam favoribus et ab  
 ipsis super inde plenaria veritate informatione recepta. Siquis et diligenter consideratis  
 omnibus aliis que in predictis et circa predicta videnda et consideranda fuerunt ac super  
 ipsis habito maturo consilio ac deliberatione solenni. Et ultimo visa citatione de predictis  
 ius pretendentibus in dictis Hospitalibus facta pro hac die et hora et ad hanc nostram decla-  
 rationem audiendam volentes quantum nobis possibile est commissionem nobis dictarum  
 litterarum per dictam sedem apostolicam et prefatum dominum nostrum Martinum  
 papam quintum factam juxta ipsarum litterarum tenorem exequi et executioni debite  
 demandare.

In his scriptis pro tribunali sedentes in loco infra scripto dicimus pronuntiamus precipimus

et declaramus in hunc modum et formam videlicet quia vigore dicte nostre commissionis pronuntiamus et declaramus quod deinceps de fructibus redditibus et proventibus dictorum Hospitalium scilicet domine blanche de Janiola de Vallembrosa s. spiritus de Medicis et s. lazari debeant prefatis Antianis qui pro tempore fuerint in dicto Antianatus officio integraliter responderi. Et ex nunc tenore presentis nostre declarationis auctoritate qua fungimur in hac parte precipimus et mandamus omnibus et singulis cuiuscumque status dignitatis conditionis et preeminentie existant qui aliquos ex dictis fructibus et redditibus et proventibus dictorum Hospitalium pro presenti habent aut in futurum habere vel percipere contigerit quatenus sub pena excommunicationis quam ex nunc prout ex tunc et ex tunc prout ex nunc canonica monitione premissa in his scriptis damus atque fecimus si presentium mandatorum nostrorum fuerint contemptores dictos fructus omnes redditus et proventus quod debeant eidem Antianis tradere et assignare per ipsos Antianos exponendos et convertendos et quos exponere et convertere debeant in constructionem divinitatis et fabricam infra scripti Hospitalis. Concedentes eisdem licentiam et auctoritatem ipsos fructus redditus et proventus levandi exigendi et percipiendi a dictis hospitalibus et a quibuscumque debitoribus et detentoribus eorundem ac etiam eadem auctoritate apostolica qua fungimur in hac parte damus et tenore presentium liberam concedimus facultatem dictis Antianis tam presentibus quam etiam in dicto Antianatus officio impoſitorum successivis et pro tempore existentibus fundandi erigendi et construendi in civitate faventina in loco ubi et in quo dicti Antiani qui pro tempore fuerint elegerint et pro congruo honesto et idoneo loco ad id deputandum et eligendum duxerint in dicta civitate unum Hospitalis cum capella domibus et aliis necessariis officinis in honorem et sub vocabulo b. Marie de la Misericordia debeat impoſitorum nuncupari fundandum erigendum et construendum per ipsos Antianos de dictis fructibus redditibus et proventibus sic ad ipsorum manus impoſitorum provenientes de bonis dictorum hospitalium ipsi Hospitali sic fundato erecto et constructo eadem apostolica auctoritate ex nunc prout ex tunc et ex tunc prout ex nunc dicta superscripta hospitalia

videlicet domine Blanche de Zaniola de Valle umbrosa s. Spiritus de Medicis et s. Jo-  
 fani cum omnibus ipsorum juribus et jurisdictionibus et pertinentiis suis in perpetuum uni-  
 mus incorporamus et anneximus et ex nunc prout ex tunc et ex tunc prout ex nunc di-  
 cta hospitalia pro unitis incorporatis et annexis dicto Hospitali sic congruendo tenore presen-  
 tium et auctoritates premissa haberi volumus et mandamus. Ita et taliter quod ex nunc et de  
 cetero non plura sint vel esse dicantur hospitalia sed tantummodo unum Hospitali imposse-  
 rum nuncupandum Hospitali s. Marie de la Misericordia reservata nobis potestate arbi-  
 trario et bailia pronuntiandi et declarandi super hospitali societatis s. Marie de la Misericordia  
 vulgariter nuncupati el Spedal novo. Et predicta dicimus pronuntiamus precipimus et declara-  
 mus vigore et auctoritates dicte commissionis apostolice nobis facte et omni modo via jure et  
 forma quibus magis et melius de jure et secundum tenorem et formam dicte nostre commis-  
 sionis possumus et debemus.

Acta lecta et data et in his scriptis pronuntiata facta et promulgata fuit dicta Declaratio  
 per supradictum rev. patrem dominum Episcopum faventinum commissarium et judicem de  
 legatum in hac parte et partibus a sede apostolica deputatum specialiter pro tribunali seden-  
 tem in capitulo cathedralis ecclesie s. Petri de Faventia quem locum primo et ante omnia  
 elegit et deputavit iudicium et idoneum et specialiter ad hunc actum et scripta et publi-  
 cata per me Severinum filium domini Bernardi de Caxali notarium infrascriptum  
 una cum sev Jacobo de Aquano notario et collega meo sub annis a nativitate domini  
 nostri Jesu Christi millesimo quatecentesimo vigesimo undecimo decima testia tempore nmi.  
 in Christo patris et domini nostri domini Martini divina providentia papa quinti die  
 octava mensis Maii presentibus domino Severio de Subiti canonico majoris ecclesie fa-  
 ven. domino Viano de Amegabatis rectore ecclesie s. Marie imbrailo et sev Paulo Ber-  
 tini de Mubliana de cap. s. Marie imbrailo de Faventia testibus ad predicta habitis voca-  
 tis et rogatis et presente sev Cortesio Johannis sindaco et procuratore pauperum Jesu Chi-  
 sti diocesis Faventine et infra et in parte et partibus facientibus pro dictis pauperibus et

non ultra nec aliter nec alio modo.

Ego devenimus filius nobilis et egregii legum doctoris domini Bernardi de Caxali p<sup>u</sup>bli-  
ca<sup>l</sup> apostolica et imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius et nunc notarius et scri-  
ba dicti reverendi patris commissarii predicti una cum res Jacobo de Aguzano notario  
collega meo predicti omnibus et singulis presentibus et rogatus scribere scripsi et publicavi  
et signum meum hic appropi conseretum.

Soprammodo accetto dovette per fessmo tornar al maestrato nostro codesto episcopale decre-  
to, siccome quello che appianavagli la via a porre in atto il provvido suo divisamento in  
pro dell'inferma e mendica umanità. Quale partita di poi si pigliasse dell'ospedale nuovo  
oppia del b. Nevulone, che non compreso nella stabilita concentrazione degli altri veniva  
servato all'arbitrio del vescovo, non riesce malagevole argomentarlo, e cioè che il medesimo  
fu fatto esente dalla legge, a cui gli altri andavano soggetti; e dallo scorgere noi in due co-  
giti dei 18 maggio e 2 agosto di quest'anno ricordati Nicolai qd. francichini de passij cog. 1. fen-  
tij unus ex gubernatoribus hospitalium favent. civitatis e Masius spagnolus unus ex guberna-  
toribus hospitalium faventie pigliamo stimolo a darci a credere che tosto appresso il detto  
decreto a probi, esperti e nobili cittadini fosse dal magistrato commessa l'amministrazione  
de' beni degli ospedali destinati ad essere in un solo uniti.

Ricoverata si Faenza, come dicemmo nel suo, sotto la validissima protezione di Maria,  
e da lei ricevute si splendide prove di peculiare amore, onde Madre delle Grazie  
e sua signora salutava devota l'augusta benefattrice, vivener non seppe argomento  
meglio acconcio a testimoniare la viva e profonda gratitudine, di che compresa sen-  
tivali per cotanto insigne favore, se non coll'ergere ricco altare, mercede del quale for-  
niva più conveniente e nobile sede a quella prodigiosa immagine e rendere al popolo  
più agevole la via di venerarla. E si veniva adoperando la pietà degli avi nostri nel  
tempio stesso, ove la benigna Vergine degnavasi confortare di sua apparizione la buo-  
na Giovanna, perlocchè la domenica seconda del maggio (giorno duodecimo di detto

meſe) colla maggiore poſſibile ſolemnità da Franceſco veſcovo di Smirne facevaſi la ſacra del novello altare coll' intervento del cardinal Gabriele Condulmieri, legato della Marca e Romagna, che poſcia aſceſe all' apoſtolico ſolio col nome di Eugenio IV, del paſtore di noſtra chieſa, di Giovanni Strada veſcovo di Dovli, di Giovanni Buono de' Lucii veſcovo di Cagli e del domenicano frate Pietro da Subbio veſcovo di Savina, i quali con- ceſſero di molte indulgenze a coloro, che ogni anno viſſato aveſſero in eſſo di quell' altare, cioè la ſeconda domenica di maggio, fin d' allora conſervata alla annua feſtiva memo- ria di Maria delle Grazie, a ſpeciale decore del cui culto iſtituivaſi una pia confrater- nita, che a breve andare viſſe una delle più diſtinte pel numero de' devoti, che alla medeſima ſi aggregavano affin di vie meglio procacciariſi il patrocinio della Vergine (\*).

(\*) Riguardo ai preſuli convenuti a celebrare la novvata dedicazione, afferunt, così ſcriveva l'anonimo compilatore della cronaca de' noſtri pp. domenicani altre volte per noi mentovata, Patres ac domini, S. Gabriel de Venetijs digniſſimus diaconus Cardinalis ac legatus miſſus a ſantiſſimo S. papa Martino divina providentia quinto ad paſtes Romandiolae et Marchiae ... S. Franciſcus de Reſpina archiepiſcopus ... S. Silveſter de la Caſa epiſcopus Faventinus ... S. Johannes de Strata epiſcopus Povolivienſis ... S. Do- nus de Calio epiſcopus Calienſis ... S. Petrus de Ubbio epiſcopus Savinatensis de ordine fratrum Praedicatorum, ed altrettanto viſſevano diſſoi il Donducci, il Magnani e il Zuc- chini, mentre dal ſiccardi tacevaſi l'arciveſcovo Franceſco, e ciò forse perche in quel Reſpina, da taluno detto anche Reſpina e Reſpina, rinvenne un iſolubile enigma, conforme noi vi ſcorriamo. Ben altrimenti però è a farſi ragione intorno al paſtore del- la chieſa di Savina, il quale quantunque non ſ'incontri nella ſerie di que' veſcovi la- ſciataſi dall' Ughelli, che protrae il veſcovado di Gian Filippo Negosanti dal 1398 al 1445, non preſtando accuraci il Pio Vite degli Huomini illuſtri di S. Domenico p. II pag. 225, co-



Composte le cose di questa provincia, il pontefice Martino uscì di Firenze a 9 del settembre per recarsi ad aspettare quelle, ancora della metropoli dell'orbe cattolico, nella quale faceva il suo

me oggidì il suo confratello Pietro sedeva sull'episcopale cattedra di Lavina, cui a testimonianza per del Fontana Theatrum Dominicanum pag. 290 teneva già nel 1412, il perchè circa a quest'anno veniva dal bollario domenicano stabilita l'elezione d'esso professore, del quale in fine è fatto ricordo negli atti del sinodo savinate accolti nel 1754, siccome poscia adoperava e giudicò il Santini, in guisa però da mostrarsi soltanto la persuasione, di egli non aver dovuto aggiungere Pietro al numero dei vescovi di quella città senza punto conoscere il tempo, in che era a stabilirsi l'elezione del medesimo, onde sulle poste dell'Ughelli assegnata al 1445 la morte del Negosanti inferiscono quindi il nome di Pietro tra questo prelato e Daniele Alunno, che a giudizio del precitato scrittore dell'Italia sacra fu l'immediato successore del Negosanti, talchè poche lune l'inspila episcopale fregiato avrebbe le tempie di Pietro. E qui trapassando a favellare del sodalizio, che dicemmo essersi istituito ad onore della celeste nostra patrona, al recarsi del Magnani, fino da secoli anteriori all'aggiungione vi fu in essa chiesa di s. Andrea una congregazione d'uomini e di donne di detta s. Vergine, da Umberto generale dell'ordine de' predicatori con privilegio del 1261 annovera a partecipare di tutto il bene, che si fa dalla religione in ogni luogo sì in vita che in morte; nulladimeno il non aver noi giammai rinvenuto verun ricordo della stessa ci stimola a riguardarla siccome un consorzio di terziari, anche per la circostanza della laicale spirituale partecipazione, ripetendo più saggio consiglio aderire, al sentimento di coloro, i quali una pia confraternita ci additano oggidì istituita ad onore di Maria venerata sotto il titolo delle Grazie: e difatto nell'archivio, che fu de' nostri domenicani, eravi un diploma Datum bononie die vigesimo primo mensis Julij anno domini millesimo quadringentesimo vigesimo primo divetto Devotij et in christo sibi dilectis hominibus de consorcio seu confratria in honorem beate marie de gratijs in civitate faventina

(\*)

solenne ingresso l'ultimo giorno dell'antidetto mese in mezzo ad un popolo plaudente, che con tanto giubilo fra le sue mura accoglieva il maggior sacerdote da venire quel

in conventu fratrum predicatorum congregari consueti, col quale Leonardo da Firenze generale di que' cenobiti concede ai detti confratelli certi spirituali privilegi, ed il sapere che i primi statuti di codesta confraternita prestengono al 1422 ciò induce a riconoscerla nata da breve pezza, quantunque la più lontana memoria portaci intorno ad essa non preceda li 23 aprile 1439 merce' della tavola testamentarie di quel Marco dell'Anconata, non ha quasi per noi ricordato, ove il medesimo reliquit Societati sancte Marie a gratis in s. Andrea lib. decem bon. ut homines dicte Societatis teneantur associare corpus totipotij in die sue sepulture, e poscia novella menziona se ne fa in un compromesso dei 3. dicembre 1441, donde si trae, com'ella novessasse meglio che cento aggregati, allorquando di essa pur troppo dir si poteva col profeta: Multiplicasti gentem et non magnificasti letitiam; poichè il demone della discordia preso avendo a lavorare il seno a quel fiorentino sodalizzo, alquanti devoti del medesimo, qual se ne fosse la cagione di partirsij dalla chiesa di s. Andrea, in cui solevano riunirsi pe' consueti loro esercizi di pietà, recavansi a congiersi nel vicino ospedale della Casa di Dio: e a far veduto quanta fede meritino le parole nostre, sia dicevole produrre il seg. brano, che noi togliamo dall'originale del mentovato compromesso a rogati del not. Menghino Gamberti, e che ci vagguaglia, come homines societatis batutorum gloriosissime Marie virginis a gratis habent altare constructum in ecclesia s. Andree fratrum predicatorum de faventia ubi homines ipsi et societas congregari consueverunt non nulle forent et augeri dubitarent in futurum discordie et altercationes habitas ob stare seu quod impedire possint unionem et devotionem dicte Societatis... in eo maxime quod nonnulli dicte Societatis insistebant dictis diebus et horis per eos debite laudes decantari altari in dicta ecclesia et ad dictum altare et interdum ad hospitale domus dei noviter constructum in dicta civitate alij repugnantes dicebant dictas laudes continuo debite decantatas ad

memorando giorno registrato ad eterna memoria nei fasti del Campidoglio. Nonna era allora spogliata e cadeva in ruina. Sotto il passaggio di Ladislao, de' re, erano rimaste le contrade:

dictam ecclesiam s. Andree et altare supra declaratum. Item quod nunc nonnulli ex eis erant  
resurgentes ad invicem super solemnibus missarum celebrandarum et quod celebrantur  
ad dictum hospitale etc. Idcirco congregati et coadunati ad dictam ecclesiam (s. Andree)  
in qua congregatione interfuerunt... numero centum et ultra conspiciant ven. et re-  
ligiosum patrem fr. spodulm pd. Ghivardi de faventia prosem illius conventus arbitratore  
em etc. il quale nel giorno stesso per atto dell'antidetto notaio sentenziava che societas glo-  
riose marie virginis a gratis et homines dicte societatis teneantur et debeant omnibus die-  
bus sabati de sevo omnibus diebus festis gloriose virginis marie aliisque festivitatibus quas  
consueverunt celebrari in dicta ecclesia item diebus omnibus paschalibus et solemnissime na-  
tivitatibus dominice quibus predicatur in dicta ecclesia s. Andree post prandium cantare et  
deponere laudes de mane et de sevo in dicta ecclesia et ante altare glorioissime marie so-  
litum. Et diebus dominicis aliisque diebus festis et solemnibus agrosolorum teneantur et  
debeant de mane cantare et deponere laudes ad dictam ecclesiam et altare et de sevo  
idcirco ad hospitale domus dei noviter constructum in dicta civitate faventie. Item quod  
dicta societas atque homines dicte societatis in die festo prefate virginis glorioissime quod  
anno vngulo et in secunda dominica mensis maji in dicta ecclesia celebrari consuevit  
non audeant vel presumant dicta die alibi in dicta civitate faventie festum facere nec  
solemnia laudum aut campanarum ordinare vel deponere nisi solum ad dictam eccle-  
siam s. Andree. Item quod dicta societas et homines dicte societatis teneantur et debeant  
ire ad sepeliendum pauperes christi qui apud dictum hospitale fuerint sepeliendi. Item  
quod ne bonis conventus congregationis dicte societatis que sunt apud dictam ecclesiam et  
in domibus dicte ecclesie videantur a dicta societate aliquid ex parte desitutum manda-  
mus quod dicta societas et homines dicte societatis teneantur et debeant repostare seu

i monumenti e le chiese erano in disolajione, talchè saviaj detta una città abbandonata da' suoi abitatori. Ma Martino v. si pose tosto all'opera; fu repressa l'anarchia, si rialzarono le basiliche, i pivovitti rientrarono a turbe. Governo, politica, civile amministrazione, let-

restare. faceve ad dictam ecclesiam et locum solitum dicte congregationis omnes bancas existentes in dicto hospitali domus dei eas videlicet que primo evant agud dictam ecclesiam et locum congregationis dicte societatis inde amotas et ad dictum hospitale delatas et hoc in termino dierum duorum proxime futurorum etc. Ma della concessione fatta a' predetti confratelli di poter si in certi giorni raunare nell'ospedale della Casa di Dio per la recita delle loro preci vesperine, dir conviene che queglino alla lunga non se ne valsevero, trovandolj menzionata in un rogito de' 26 luglio 1429 Societas gloriosissime Marie plene gratis que con-  
suevit congregari in hospitali domus dei. La notizia in oltre dal rapporto compromesso fornitaci, come i divoti di quel sodalijjo accoglievanj intorno all'altare della celeste loro Patrona a cantare le divine laudi, dirrostra non aver i medesimi a manieva d'altre confraternite un luogo da ciò, dir vogliamo un oratorio, cui non pria del 1454 conseguirono edificare allato al muro esterno della chiesa di s. Andrea, e segnatamente di rincontro all'odierno Italico nel dianj posta cavalli, secondoche ce lo testimonia un rogito delli 7 agosto d'esso anno, mercè del quale il p. Evangelista da Chiensa priore coll'assenso de' suoi consueglij concessa a quei confratelli plenam et liberam licentiam auctoritatem potestatem et bayliam fabricandi ad eorum voluntatis libitum in cimiterio ecclesie unum edificium seu domus ad usum oratorij in dicto cimiterio incipiendo juxta capellam s. tomazij de agnino et finiendo usque ad capellam s. Johannis baptiste. Finalmente d'una pia unione del muliebre sesso sotto il patrocinio di Maria della Grazie la più lontana contegga, che noi abbiamo, non precede ella il di tempo del gennaio 1507 fornitaci da un atto pubblico, nel quale si corda la Arca mulierum fraternitatis s. Marie a gratis constructa in ecclesia fratrum predicatorum.

teve, belle arti, tutto ciò insomma che la civiltà d'un popolo costituisce, ebbe dalla mente ordinata e dal retto sentire del pontefice, un impulso intelligente. (1).

Toccando noi poc'anzi del valoroso capitano e cittadino nostro Martino Bernabucci, diciamo, come a ben altri prodi condottieri avesse posto la cuna, e tra questi ad un Boldino, intorno al quale v'abbiam detto quanto a commendazione del medesimo tramandavaci il Marchesi, là ove scrive: Boldinus a Faventia, celeberrimus, si quis alius, eius aetatis ductor, sub Joana Neapolitana Regina et alijs Principibus Italiae meruit stituentia, militaverit gloriosus et gloriam immortalam. Moruit an. 1420 (2).

Due pittori ad un tempo, cioè a dire Paolo di Dudo e Guglielmo di Guido di Perucino, ci annunzia un testamento del 19 ottobre del 1420, merce di cui Mag. Paulus pictor filius pd. Doudonis de cap. s. Clementis favent. lascia Gulielmo pictori qd. Guidonis perucini de faventia libras viginti quinque bon. quas sibi tenetur dare ex causa mutui in arte pictoria, et in oltre illud quod obtulerit dictorum denario rum: dopo la qual memoria niun'altra ci è venuto fatto rinvenire di codesto nostro artista, mentre di Guglielmo per contrario ce ne reca primamente un atto notabile de' 17 aprile 1443, in cui incontrasi mentovato Mag. Gulielmus qd. Guidonis pictor cap. s. Hippoliti, indi in uno delli 18 gennaio 1446, donde si ritrova aver Guglielmo cambiata abitazione, trasferendola nella parrocchia di s. Bartolomeo, ove comperata avea una casa. Ben altri quattro rogiti cioè de' 20 marzo 1447, de' 20 maggio e 20 agosto 1451 e dei 2 marzo 1452 ci forniscono ricordo d'esso pittore, dall'ultimo de' quali apprendesi che il medesimo avea da breve pezza menata in moglie una cotal Santa di maestro Maraffino fabbro ferrajo. Ma affermar conviene non a lunga gli bastasse la

(1) Della Gouvernie Roma cristiana vol. III pag. 105.

(2) Monum. Svecorum illustr. Galliae Regatae pag. 131. Di Boldino fanno menzione il Giovio De Vita magni Sportiae cap. II. V e VI ed il Crivelli De Vita rebusque gestis Sportiae presso il Muratori ser. Ital. scripti tom. XIX col. 708.

vita e con essa le dolcette di sue nozze celebrate in quell'età; in che i padri sogliono appa-  
 parecchiarle ai figliuoli; perciò che a' 5 maggio 1460 la nuova consorte di lui Lisa di ma-  
 stro Sante da Sordio, siccome quella che ad una coi priori pro tempore della confrater-  
 nita di s. Matteo era stata dal marito merce di testamento nominata ed eletta tutrice del pupillo  
 Pier Andrea, supplica il vicario del pretore di poter alienare alcuna parte dei beni dell'erede fi-  
 gliuolo, il quale è certamente quel desso rammentato in un istanza di mon. Federico Manfredi  
 spettante al 1470 riportata esordio dal Donducci. E si è da un atto di transazione infra i no-  
 stri monaci Celestini e la predetta confraternita di s. Matteo de' 21 gennaio 1530 inserita nei  
 protocolli del not. Vincenzo Giavani, che apprendiamo aver maestro Guglielmo fatto suo testa-  
 mento a rogiti del not. Zanjno Albicelli nell'aprile 1459 (quantunque non ci venga con-  
 cesso consultarlo, mancando nell'archivio notarile gli atti dell'Albicelli) ed aver istituito er-  
 vede universale Petrum andream eius unicum filium legitimum et naturalem, per cui  
 ebbe legato capelle s. Marie del voccio esistenti in ecclesia s. petri celestini de faventia lib.  
centum bon. solvendaf post mortem dicti petri andree in dote dicte capelle casu quo fratres  
dicte ecclesie s. petri celestini permitterent dictum testatorem sepeliri in dicte ecclesia ad al-  
tare dicte capelle et casu quo dicti fratres nolent sepeliri in ecclesia predicta tunc voluit  
testator sepeliri in ecclesia s. Mathei seu Marie de loreto et dictaf libraf centum dari et sol-  
vi dicte societati s. Marie de loreto; ma com'è certo che la morte di Guglielmo fu  
 tumultata nella chiesa degli antiddetti monaci, così non dee; rivocar in forse aver già il figli-  
 uolo di lui Pier Andrea cessato di vivere nell'occasione, in cui veniva stabilito quell'accor-  
 do.

Anche una lacuna incontrasi quest'anno nella serie dei nostri pretori lasciataci dal Cavina-  
 comechè propriamente parlando nessuno ve ne avesse, non mancava tuttavia chi ne adem-  
 pisse le veci, conformer si accetta un rogito del 1. ottobre, rammentando; in quello Egge-  
 gius legum doctor dominus Petrus de Solarolis de Uguis honorandus vicepotestas faventie;  
 mentre da un altro atto notarile delli 25 d'esso mese si raccoglie che quel Bernardo da

Casale nostro concittadino, cui nel 1413 vedemmo vicario di Gian Galeazzo, oggidì ancora  
sosteneva quella carica pei figliuoli di questo.











Sopra la voce Pietro s'aggiunga = Anche il Coletti nelle sue note all'Alghelli non si allarga più là dal rammentare codesto pvesule sulla testimonianza dei domenicani scrittori per noi allegati, senza profferire verun giudizio intorno al conto, in che son a tenersi le parole loro, stringendosi a riferire, come Petrus Eugubinus Ord. Praedicatorum effectus est Episcopus Ravenatensis, qui praeevat an. 1412. Tempore enim Martini V cum ejusdem Pontificis legato interpres benedictioni Altaris in honorem s. Virginis a populo communi voto erecti ob praeservationem a lue sibi factam, concessitque 40 Indulgentiae. diebus illud visitantibus, sicut testatur Rodius de viris illust. Ord. Praed. ex monumentis Conventus faventini, et Fernandez in Episcopis Ital. Haetenus Fontana in Theatro Dominicano p. 290, e concludendo: Quam vero solide haec narventur, videat eruditus lector. (\*)

Sopra la voce pag. 159 aggiungasi = secondo pure l'esemplare dell'antidetta edizione tramandato ci dal Zanetti Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia Tom. V pag. 389 legge: sub anno Dni mccccviii

Sopra la voce mcccc vada si da capo aggiungendo = E d'un novello nostro pittore del XIV secolo havi contezza in Due rogiti de' 10 novembre 1390 e 2 febbraio 1392, ivi citandosi Franciscus pictor qd. mag. andree de cap. s. Jacobi faventie, mentre da un nuovo atto notavile delli 24 febbraio 1427 s'apprende, come a codesto artista era già venuta meno la vita, atteso il rammentarsi in esso D. Raphaelia qd. mag. Antonij et uxor olim mag. francisci (mag. andree) pictoris; e per avventura tra' pittori nostri di questi giorni vuolsi altresì annoverare, un certo frate Mafio, scorgendosi nominato in un rogito de' 18 novembre 1420 Mag. Mannes qd. fratris Maxii pictoris de cap. s. Marie Guidonis.

(\*) Tuttavia e non monta punto impigliarsi di cercare un erudito, il quale sappia mettere in chiaro, se debba o no locare Pietro tra i pastori della chiesa savinate, che egli non la vede.

giammai, conforme ne rimuove, qual'vuoglia dubbio l'atto originale della concessione di dette indulgenze per buona ventura da noi rinvenuto, e si è detto del seg. tenore:

Ego Johannes de strata dei et apostolice sedis gratia Episcopus forliviensis omnibus presentibus in presentibus salutem in domino. Quoniam prout est prelatorum indulgentiarum universis locis suis in partibus hinc est quod cum interfuimus consecrationi altaris Beate virginis in loco fratrum predicatorum de faventia Anno domini Millesimo quadringentesimo vigesimo in secunda dominica Martii octantibus (sic) etiam pro me domino suo domino Gabriele de Venetis tunc legato in partibus romandiole et legato Martie anconitane et reverendis patribus domino Francisco archiepiscopo miranensis (sic) qui consecravit dictum altare, ad honorem beate virginis a gratiis et concessit de vera indulgentia octuaginta dies

Domino Silvestro de lacoxa Episcopo faventino

Domino Bruno de caio Episcopo lai

Domino Petro Episcopo savinensi concedimus de vera indulgentia cuilibet visitantium dictum altare in die suo anniversario (sic) appropinquans vesperis quadraginta dies in remissione suorum peccatorum et ad magis vobis omnium predictorum nostri pendenti sigilli apponi et cordulam prout ex hinc videmus.

Actum Imole anno domini Millesimo quadringentesimo vigesimo tertio die vigesima Novembrii tempore Sini in christo patris et domini domini Martini pape quinti in cap. 1. Nicolai in sacrosanctis fratrum predicatorum de Imola presentibus fratre Bruno m. Iacobi de ajro et Iacobo domini Matei de strata vocatis et rogatis.

Ego Petrus Favencus filius Evangeliste Semie de Climenzolis de Imola publicus Imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius de fide et mandato dicti domini Iohannis de strata per se merumque signum consuetum apposui.

Ma come per l'autorità dell'addotto documento è appieno dimostrato essersi male apposti gli scrittori domenicani ed i seguaci loro, assegnando a Pietro la cattedra vescovile di Savina, così a noi non viene tuttavia consentito additare quale per contrario ella si fosse; però che in verun'opera di geografia o coscienza nostra incontrasi mentovata la città di Savinastria, conforme l'appella il notaio,

e forse con errore, donde poi la ragione del non rinvenirsiene conteppa, non altrimenti che c'è a dirsi di Resmiva in vece di Simivne.

Pag. 202 lin. 2

Dopo la voce Manfredi s'aggiunga = Non due soltanto si ben tre furono desii i pretori nostri di quest'anno, trovando noi nominato in un atto notabile de' 15 maggio Egregius legum doctor Dnus Lodovicus de Bracherijs de Urbino hon. potestas civitatis faventie.

Pag. 231 lin. 15

Dopo la voce notabile aggiungasi = delli 26 settembre 1426, ragguagliandoci oio, come Mag. Guilielmus pctor qd. quidosius vendidit luche qd. francischini de cap. s. fentij de faventia unam domum... positam in civitate faventie in cap. s. fentij... pro pretio librarum sexagintaquinque, ed in uno

























